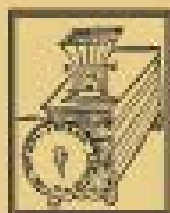


*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XVI, 2021/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore Marco Biffi	I	Significato e origine di <i>perplimere</i> : nota di aggiornamento Luisa di Valvasone	67
CONSULENZE LINGUISTICHE			
<i>Escapismo, escapista</i> : una fuga tra le parole Simona Cresti	3	<i>Monocultura turistica o monocoltura turistica?</i> Valeria Della Valle	71
<i>Massimizzare e massimizzazione</i> Vittorio Coletti	11	<i>Derivati dei nomi dei mesi (Febbraio)</i> Lucia Francalanci	73
<i>Il suffisso -errimo nell'italiano di oggi</i> Anna M. Thornton	13	<i>I coetanei sono coscritti al Nord</i> Paolo D'Achille	76
<i>Guardiania</i> Rita Librandi	17	<i>Diritto di o diritto a? E si può andare a dritto?</i> Vittorio Coletti	81
<i>Senno del poi o senno di poi?</i> Massimo Fanfani	20	<i>Cruenza come violenza?</i> Ilde Consales	84
<i>Distanziamento fisico?</i> Luisa di Valvasone	24	<i>Ambiguità delle sigle e questione di genere: il caso di Tgr</i> Ilaria Bonomi	87
<i>Sanificazione e disinfezione</i> : questioni di igiene ai nostri giorni Miriam Di Carlo	30	<i>Non incappiamo in errori nella grafia di capasanta</i> Sara Giovine	89
<i>Quando le cose sono più brutte delle parole:</i> gli aggettivi corrispondenti a <i>omicidio</i> , <i>suicidio</i> , <i>genocidio</i> Paolo D'Achille	38	<i>Coalescere, quiescere e acquiescere</i> Luca Serianni	92
<i>Derivati dei nomi dei mesi (Gennaio)</i> Lucia Francalanci	41	<i>Direttori d'orchestra e maestri del coro anche se donne?</i> Paolo D'Achille	94
<i>Si stipula una convenzione o un convenzionamento? Magari nuovo?</i> Vittorio Coletti	47	<i>Una risposta garantita al limone!</i> Elisa Altissimi	99
<i>Colto e acculturato sono sinonimi?</i> Claudio Iacobini	49	<i>Derivati dei nomi dei mesi (Marzo)</i> Lucia Francalanci	102
<i>Prevenire, prevenuto, premunire, premunito, preconcelto e preconceltuoso</i> Giuseppe Patota	52	<i>A proposito del pezzotto</i> Antonio Vinciguerra	108
<i>Il genere di SEO</i> Anna M. Thornton	54	LA CRUSCA RISPOSE	
<i>Si devono innaffiare o annaffiare le piante?</i> Luisa di Valvasone	56	<i>Ludopatìa</i> Maria Cristina Torchia	111
<i>L'appello in Parlamento si chiama... chiama!</i> Anna M. Thornton e Paola Villani	59	<i>Sull'alternanza dei suffissi -iatra e -logo nella terminologia medica: pediatra e cardiologo</i> Manuela Cainelli	114
<i>Sul termine cala nel senso di 'spazzaneve'</i> Bruno Moretti	63	<i>Un antico termine della medicina: essutorio</i> Pietro Trifone	116

PAROLE NUOVE

<i>Cringe</i> Luisa di Valvasone	118
<i>Ok, boomer: uno scontro generazionale combattuto (anche) a colpi di meme</i> Sara Giovine	126
<i>Contact tracing e contact tracer</i> Miriam Di Carlo	132
<i>Catcalling: un nome nuovo per una cosa fin troppo vecchia</i> Simona Cresti	140

ARTICOLI

<i>Deti, non parole! Quando il parlante riconosce la lingua</i> Neri Binazzi	150
<i>Per una storia delle parole appartenenti alla "famiglia del contagio"</i> Matilde Paoli	161
<i>La semplicità sintattica in prospettiva testuale. Riflessioni a partire dalla Guida alla redazione degli atti amministrativi</i> Angela Ferrari	188
<i>Mordersi la lingua. Corrección política y posverdad</i> Darío Villanueva	196

TEMI DI DISCUSSIONE

<i>Cattive notizie nell'anno di Dante: l'italiano negletto del PRIN</i> Claudio Marazzini	209
<i>Nomi di mestiere e questioni di genere</i> Vittorio Coletti	214
<i>Italiano per dottorandi stranieri</i> Elena Baratonio e Carla Marello	218
<i>I manoscritti secretati di Giovanni Verga</i> Gabriella Alfieri	221

NOTIZIE

<i>Notizie dall'Accademia</i> A cura del comitato di redazione	225
---	-----

BIBLIOGRAFIA

<i>Bibliografia della Consulenza linguistica</i>	227
--	-----

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2021

Le risposte pubblicate dal servizio di Consulenza linguistica nel primo trimestre del 2021 sono state 29, quelle inviate per posta elettronica 317, a fronte di 1327 quesiti giunti alla redazione. L'indice delle risposte rende giustizia di per sé alla ricchezza degli argomenti di questo trimestre, in cui ricompare il bisogno di chiarimenti su alcune parole legate alla pandemia (*distanziamento fisico*, anche in relazione a *distanziamento sociale*, *sanificazione* e *disinfezione*), così come l'attenzione alla questione del femminile dei nomi di professione (*direttore d'orchestra* e *maestro del coro*, sui cui si è molto discusso anche nei mezzi di comunicazione di massa a seguito della presa di posizione espressa da Beatrice Venezi al Festival di Sanremo). I temi toccati sono moltissimi e coprono l'intero spazio linguistico dell'italiano. Il numero di risposte è particolarmente ampio in questo numero per la presenza di alcuni testi aggiuntivi rispetto a quelli pubblicati con la consueta cadenza di due a settimana. Una risposta è dedicata all'aggiornamento della parola *perplimere* (già trattata nel 2003), all'interno di una più generale operazione di verifica e controllo dei testi più vecchi nell'ottica di un costante aggiornamento dei materiali pubblicati. Ben 4 risposte sono invece legate a un'iniziativa che l'Accademia propone per il 2021 come risposta articolata a vari quesiti sui nomi dei mesi e che prevede la pubblicazione di un testo introduttivo (che compare in questo numero di "Italiano digitale") e di un articolo specifico dedicato a ogni singolo mese (e sono appunto usciti quelli su *gennaio*, *febbraio* e *marzo*).

"La Crusca rispose" è dedicata alle parole della medicina, in sincronia e in diacronia: *ludopatìa*, alternanza dei suffissi *-iatra* e *-logo*, *essutorio*.

Interamente anglofona la sezione delle "Parole nuove": *cringe*, *boomer*, *catcalling*, *contact tracing* e *contact tracer* (questi ultimi naturalmente legati alla pandemia). Viste alcune lettere che arrivano alla redazione, e visti anche alcuni sporadici ma ricorrenti articoli di giornale che riportano notizie inesatte sull'argomento, vale la pena ricordare, ancora una volta, che la trattazione di parole nuove non comporta nessuna ufficializzazione o sdoganamento da parte dell'Accademia della Crusca. Lo scopo è quello di fornire trattazioni scientifiche in relazione al significato, alla diffusione, all'origine, alla collocazione nello spazio linguistico di parole che hanno attualmente un'ampia diffusione nella nostra lingua, su cui arrivano molte segnalazioni e richieste, e che riteniamo per questo di dover spiegare in modo chiaro e preciso, anche a fronte di un'assenza di trattazione nei dizionari. Non c'è ufficializzazione né certezza che entreranno nella nostra lingua, perché la loro stabilizzazione nell'italiano dipende dai normali meccanismi propri dell'evoluzione delle lingue.

Particolarmente ricca la sezione "Articoli". Neri Binazzi si sofferma sui *detti* del fiorentino contemporaneo, a partire dalla sensibilità linguistica dei parlanti; mentre Matilde Paoli, sulla scia della pandemia, offre un quadro complessivo delle parole appartenenti alla "famiglia del *contagio*". Due i contributi di accademici corrispondenti esteri: Angela Ferrari offre alcune riflessioni sulla *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, del 2011, nata dalla collaborazione tra l'Accademia della Crusca, l'Università di Firenze e l'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica (ITTIG); Darío Villanueva Prieto si concentra sul modo di dire *mordersi la lingua*.

I "Temi di discussione" riportati in questo numero son ben quattro. Il Presidente dell'Accademia

Claudio Marazzini è dovuto tornare nuovamente sulla questione dell'inglese che prende il posto dell'italiano nei documenti ufficiali dello Stato. Ancora una volta – nonostante il dibattito e le proteste emerse nel 2018 in occasione del precedente bando per i PRIN, progetti di ricerca di interesse nazionale (su cui si veda *Il MIUR dà un calcio all'italiano* di Claudio Marazzini, pubblicato in “Italiano Digitale”, 4) – il MIUR ha scelto la strada di far redigere in inglese (e solo eventualmente anche in traduzione italiana) i progetti, che sono appunto progetti di ricerca di interesse nazionale, all'interno di un programma di finanziamento per università ed enti di ricerca italiani. Scelte di questo tipo hanno un impatto ben maggiore sul sistema linguistico italiano che non l'ingresso di parole inglesi, perché lo indeboliscono sia sul piano istituzionale e ufficiale (progetti presentati a un ministero italiano devono essere in italiano, casomai con l'eventuale traduzione inglese per una comunicazione internazionale) sia su quello della prosa tecnico-scientifica, che non può rinunciare a coltivare e sviluppare una terminologia italiana, lasciando all'inglese il suo ruolo di intermediario per la comunicazione internazionale (che oltretutto può e deve essere bilingue). Il secondo tema proposto (*Nomi di mestiere e questioni di genere*), dell'accademico Vittorio Coletti, ritorna sulla questione del femminile dei nomi di professione che, come abbiamo visto a proposito delle risposte della Consulenza, è un tema di grande interesse. L'accademica Carla Marelli, insieme a Elena Baraton, propone una riflessione sull'*Italiano per dottorandi stranieri*; mentre l'accademica Gabriella Alfieri si sofferma su *I manoscritti secretati di Giovanni Verga*.

Le “Notizie dall'Accademia” relative al primo trimestre del 2020 chiudono il numero.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7537

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Escapismo, escapista: una fuga tra le parole

Simona Cresti

PUBBLICATO: 08 GENNAIO 2021

Quesito:

Un nostro lettore ci chiede chiarimenti sul significato e l'uso della parola *escapismo*: “nello specifico se in italiano è possibile formare l'aggettivo denominale (*escapista*)” e che tipo di relazione intercorre “tra il termine italiano e la versione inglese *escapism, escapist*”.

Escapismo, escapista: una fuga tra le parole

La prima edizione dello Zingarelli che registra il sostantivo *escapismo* è l'XI (edita nel 1983) con la definizione: “Il complesso di ciò che si riferisce all'evasione intesa in senso psicologico, cioè alla fuga dai problemi della realtà”. Qualche anno più tardi (1987) la parola compare anche nel *Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, dove il suo significato si fa forse più chiaro: si definisce *escapismo* la “tendenza a evadere da situazioni o problemi sgradevoli rifugiandosi nell'immaginazione, nel disimpegno, nel divertimento” e “ogni comportamento improntato a tale tendenza”. Precedentemente, *escapismo* era stato messo a lemma soltanto nel repertorio di Luciano Satta *Il millevoci: le parole e le accezioni che non tutti conoscono* (Firenze, G. D'Anna, 1974) e definito “ciò che si riferisce all'evasione in senso psicologico, come fuga dai problemi della realtà”.

A partire dal 1990 *escapismo* compare regolarmente nei vocabolari italiani: è presente nel Devoto-Oli 1990, nel Palazzi-Folena 1991, nel DISC 1997 (e dunque nelle edizioni del Sabatini-Coletti del 2003 e 2008), in tutte le edizioni dello Zingarelli successive alla citata, nel GRADIT (1999), nel Supplemento al GDLI del 2004.

GRADIT 1999 e GDLI lemmatizzano anche, rispettivamente, l'aggettivo *escapistico* ‘caratterizzato da *escapismo*’, che si dice preferibilmente di oggetti e atteggiamenti, e il sostantivo e aggettivo *escapista* ‘persona che sfugge di fronte alla realtà, per lo più rifugiandosi nel divertimento e nell'immaginazione’. Anche il supplemento 2007 del GRADIT aggiunge *escapista*. Non c'è traccia delle parole sui dizionari etimologici DELI e *l'Etimologico*.

Possiamo pertanto rispondere subito a una delle domande poste dal nostro lettore: *escapista* compare a lemma nei dizionari, e questo è importante perché è segnale del fatto che non solo è una parola possibile nella nostra lingua (come *escapistico*, correttamente formata sul modello di molte altre parole italiane) ma anche effettivamente “viva”, ossia usata dai parlanti (o per lo meno da una parte di essi), in modo significativo e per un periodo sufficiente ad aver richiamato l'attenzione dei lessicografi. D'altra parte, la presenza lessicografica di *escapista*, come quella delle altre parole che analizziamo, non sembra perfettamente solida. Ad oggi *escapista* è registrata soltanto da due dizionari, di cui uno storico-letterario; *escapismo* è marcata dal GRADIT come BU (basso uso) e supportata da pochi esempi d'impiego (solo il GDLI ne riporta un'attestazione); di *escapistico* attesta la vitalità soltanto il GRADIT.

Inoltre, da una semplice ricerca sulle pagine italiane di Google emergono risultati che descrivono un uso consolidato, ma non certo massiccio dei termini: abbiamo infatti 93.000 occorrenze di *escapismo* e 50.800 di *escapista* (*escapistico* compare addirittura soltanto 352 volte [dati aggiornati al luglio 2020]).

Il fatto che i termini siano oggetto di curiosità non sorprende, dunque.

Rispondiamo anche al secondo dubbio, quello riguardante il rapporto con l'inglese. Unanime, la lessicografia riconosce proprio nei corrispettivi d'oltremarina l'origine delle parole che trattiamo: *escapismo* ed *escapista* arrivano all'italiano come adattamenti di *escapism* ed *escapist*, a loro volta formati a partire dal verbo (*to*) *escape* 'scappare'. *Escapistico*, invece, si forma come aggettivo denominale dall'italiano *escapismo*, grazie alla sostituzione del suffisso. In inglese, i termini sono documentati fin dagli anni '30. Per la precisione, l'*Oxford English Dictionary* (OED) fa risalire la prima occorrenza di *escapism* al 1933, rintracciandola in un volume dell'*Encyclopaedia of the Social Sciences* (Macmillian Publishers, 1927-1930-1967: 1933) nel quale si descrive come "un esempio di *escapismo*" ("an example of *escapism*") la produzione poetica di Anacreonte di Teo alla corte di Policrate di Samo. Le attestazioni successive per lo più provengono, come la prima, dal campo degli scritti di critica (letteraria, artistica, di costume). In questi contesti si tacciano di "*escapism*" movimenti artistici, varie forme di letteratura, in un caso la religione, come se il termine fosse un'etichetta di biasimo. Da qui la definizione dell'OED: *escapism* è la 'tendenza a cercare distrazione da ciò che andrebbe, invece, sopportato' ("The tendency to seek, or the practice of seeking, distraction from what normally has to be endured").

Appare più articolato, sullo stesso dizionario, il significato di *escapist*, che indica 'chi fugge da una situazione generalmente difficile da sostenere': principalmente da una condizione di vera e propria prigionia ("one who escapes, or who tries to escape, from captivity, prison, etc.") e, per estensione, da una prigionia "metaforica" come quella imposta da situazioni noiose, difficili, drammatiche. Documentata fin dagli anni '30 e dunque contemporanea a *escapism*, *escapist* compare anche in testi di cronaca dove descrive, appunto, evasori, fuggitivi, persone intente a sottrarsi alla giustizia, più che agli impegni del quotidiano.

Torniamo all'italiano. Nessuna delle tre parole è un neologismo recente: in Palazzi-Folena 1992 troviamo *escapismo* datato 1980, indicazione a cui fanno seguito quasi tutti gli altri dizionari consultati. Lo Zingarelli a partire dall'edizione 2002 riporta la data del 1986, evidentemente in contraddizione con il fatto di aver iniziato a registrare la parola a partire dal 1983, come dicevamo sopra: ci troviamo probabilmente di fronte a un refuso, che in ogni caso fornisce un'informazione che non si discosta di molto da quella degli altri dizionari dell'uso.

Secondo il GDLI, *escapista* si usa però in italiano da più tempo: per la precisione, almeno dal 1954, quando compare, ancora fra titubanti virgolette, in un intervento di Eugenio Montale sul "Corriere della Sera". Scrive il poeta, allineandosi alla condanna anglosassone nei confronti del disimpegno artistico, che «[...] la cultura e il mito debbono essere considerati come fonti di archetipi, non come 'miniature esotiche da esplorare'; e nessuna indulgenza deve essere concessa agli "escapisti": chi sfugge alla vita sfugge all'arte» (Eugenio Montale, *Lo spirito de nostro tempo*, "Corriere d'informazione", in "Corriere della Sera", lun-mart 18-19/1/1954, p. 1; ora in Id., *Scritti sull'arte*, in *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di G. Zampa, Milano 1996, p. 1416).

La grande distanza temporale che intercorre tra le ipotesi di datazione di due parole così vicine ci induce a fare qualche ricerca ulteriore. Effettivamente, grazie all'archivio storico della "Stampa", riusciamo a retrodatare *escapismo* rispetto alle indicazioni fornite dai dizionari, poiché lo troviamo in un articolo del 1947. L'autore è, non a caso, esposto all'influenza dell'inglese: si tratta di Carlo Maria Franzero, scrittore e giornalista torinese emigrato a Londra agli inizi della Seconda Guerra Mondiale.

Londra, dicembre. Il mio editore mi diceva ieri che in questi ultimi mesi le vendite dei romanzi sono considerevolmente diminuite. Le cause? La prima, che se ne pubblicano troppi. La seconda è che la

letteratura degli anni della guerra non aveva prodotto grandi opere. Nessun grande romanzo, o poema, o dramma. Nonostante gli editori dicono che, negli ultimi anni della guerra, il pubblico si era stancato dei libri sulla guerra. Una forma di **escapismo**? In certa misura, sì. (Carlo Maria Franzero, *Che cosa leggono gli inglesi. Il romanzo è in declino*, "La Nuova Stampa", 2/1/1947, p. 1)

Escapismo ed *escapista*, dunque, circolano in italiano almeno fin dagli anni '40/'50. Tuttavia il loro ingresso nella lessicografia è avvenuto (quando è avvenuto) con relativo ritardo (come si è visto, solo negli anni '70/'80). La ricerca negli archivi online dei maggiori quotidiani italiani può aiutarci nell'interpretazione di questo dato. Qui, la presenza dei nostri termini appare limitata. Per *escapismo* si contano 19 occorrenze sulla "Stampa" (i dati sono ottenuti sommando i risultati della ricerca su due archivi, quello storico [1867-2003] e quello moderno [2003-2020]), 23 sulla "Repubblica" (che copre gli anni dal 1984 al 2020), 20 sul "Corriere della Sera" (1876-2020); per *escapista* le occorrenze si riducono rispettivamente nei quotidiani citati a 8, 0 e 23; per *escapisti* 2, 0 e 8. Molti degli articoli in cui i nostri termini compaiono sono, come in inglese, contributi critici di forte impegno intellettuale che parlano perlopiù di arte e letteratura: *escapismo* ed *escapista*, pur non essendo tecnicismi in senso stretto, appartengono allo "strato colto" del lessico, per questo la loro circolazione è limitata e indeciso e lento è il loro affermarsi nella lessicografia. Entrambe le voci si configurano come internazionalismi: oltre ai corrispondenti inglesi che abbiamo già citato, troviamo le coppie *escapismo/escapista* in spagnolo; *escapisme/escapiste* in francese; *Eskapismus/Eskapist*, *Eskapistin* (e anche l'aggettivo *eskapistisch*) in tedesco.

Indagando ancora sulla ristretta diffusione dei nostri termini, appare eloquente un intervento di Bruno Migliorini che nel 1962 dedica una breve riflessione a *escapismo*, allora nella fase incipiente, nella sua rubrica sul "Corriere della Sera".

Escapismo. "L'*escapismo* prezioso e classicheggiante", leggo in un recente articolo di rotocalco. E non saprei davvero raccomandare ai lettori d'accettare la parola. Ai significati tradizionali della voce inglese *escape* (leggi *ischéip*), quelli di "fuga, evasione", si è di recente aggiunto quello psicologico o addirittura psichiatrico di "fuga dalla realtà, dalle sue difficoltà e dai suoi problemi, ottenuta con forti emozioni, con l'ubriachezza o addirittura gli stupefacenti". E quelli che vorrebbero prescrivere agli altri una vita continuamente impegnata, biasimano i film di *escape*, cioè di *evasione*. Così all'*escapism*, riferito agli specialisti delle fughe dalla prigione, si è aggiunto l'*escapism* psicologico. Ma non c'è alcuna ragione di adattare la parola inglese, facendone un **escapismo**, analizzabile solo a chi conosce quell'uso straniero: si può dire, se si vuole, *evasionismo* ed *evasionista*. (Bruno Migliorini, *Vocabolario*, in "Corriere della Sera", 6/7/1962, p. 3)

Le perplessità sono ribadite in *Parole nuove* (Milano, Hoepli, 1963, p. 107), dove lo stesso autore registra la forma non adattata *escapist* corredandola dell'indicazione di pronuncia *iskéipist* e della nota: "Si evitino gli orribili adattamenti in *escapista*, *escapismo*, e si dica, se mai, *evasionista*, *evasionismo*".

Negli anni '60 i nostri termini appaiono, al linguista attento al mutare della lingua, forestierismi opachi e in teoria sostituibili, considerate le possibilità dell'italiano in cui lo spazio semantico della base *escape* è tranquillamente coperto da parole come *evasione* e *fuga*: e infatti si dice di una certa produzione artistica che è *d'evasione* per contraddistinguerla da quella impegnata.

Tuttavia le alternative suggerite da Migliorini non hanno avuto troppa fortuna. Gli unici dizionari in cui *evasionismo* compare sono il GRADIT e il GDLI (che cita appunto Migliorini tra le fonti, pur non avendolo citato per *escapismo*), in cui è definito, rispettivamente, 'radicata tendenza all'evasione dalla realtà' e 'condizione di chi è specializzato in fughe, in evasioni o di chi è solito sottrarsi alla realtà per tuffarsi nelle fantasticherie'. Solo Il GDLI registra anche *evasionista* 'chi è specializzato in fughe, in

evasioni. Al. figur. Chi è abituato a vivere in un mondo irreale’.

Evasionismo ed *evasionista* hanno una frequenza molto bassa: sulle pagine in italiano di Google *evasionismo* compare 555 volte ed *evasionista* 843. Delle poche centinaia di occorrenze delle due parole su Google libri, gran parte appartengono a pubblicazioni di decenni precedenti al 2000: una, addirittura, al 1956, nel *Diario notturno* di Flaiano.

I proverbi gli hanno insegnato che l'audacia è superflua, quando non è esclusivamente retorica. E il sole, il bel sole del suo paese che tanto piace ai turisti, gli ha impedito di credere a ciò che non può essere provato, fatta eccezione per i miracoli e le statistiche. Il suo concetto preferito è la povertà del paese: "I pezzenti sono poveri", questa è la sua massima. Si tratta in verità di un paese pieno di montagne e di abitanti, di fiumi asciutti e di brevi pianure, con un sottosuolo inadeguato, sordo ad ogni trivellamento. Non è più nemmeno il giardino del mondo, come una volta. Nell'antico mare quella penisola era un trampolino verso altre terre, altri continenti; oggi è un corridoio senza uscita: arrivati in fondo bisogna tornare indietro. Perciò Qualsiasi soffre di **evasionismo**. (Ennio Flaiano, *Diario notturno*, Milano, Bompiani, 1956).

Migliorini, dunque, propone di adottare un'alternativa già attestata in italiano. Lo studioso inoltre riflette sulla non perfetta corrispondenza semantica delle nostre parole e dei loro corrispettivi inglesi: come si è visto, nessuno dei dizionari italiani che registrano *escapista* riporta, come invece fa l'OED per *escapist*, sia il significato letterale sia quello esteso della parola. Nella lessicografia italiana *escapismo* ed *escapista* entrano solo nel loro senso "esteso", ossia per indicare l'evasione nella fantasia. E infatti oggi sarebbe poco appropriato definire *escapista* chi fugge dalla prigione, se non con l'intento di colorire l'espressione di particolari sfumature (per esempio, ironiche): *evasore* o *fuggitivo* appaiono scelte più immediate e preferibili. Il riferimento letterale alla fuga compare soltanto nella definizione del GDLI di *evasionismo* ed *evasionista*, la cui base *evasione*, non a caso, è più trasparente per i parlanti italiani.

Quella che in inglese funziona come una normale estensione semantica non si trasmette integralmente all'italiano, anche perché nel nuovo contesto linguistico si assottiglia la percezione di cosa indichi la base *escap-* (che tuttavia gode della vicinanza fonetica e semantica con l'italiano *scappare*). Dall'altra parte, in italiano non si direbbe neppure *evasore* o *fuggitivo* di chi pratica *escapismo*, e, stando ai dati, pare molto poco diffuso anche *evasionista*. Inoltre, è doveroso notare come il mutamento delle competenze linguistiche dei parlanti italiani, in particolare il diffondersi di una maggiore dimestichezza con l'inglese, contribuisca a rendere, oggi, più trasparente la base di *escapismo*, e forse, dunque, più facile la sua scelta.

È curioso leggere, in un articolo di poco successivo rispetto a quello di Migliorini, come le perplessità su *escapismo* ed *escapista* si trasformino in vere e proprie condanne. Riportiamo di seguito l'estratto di un articolo giornalistico, ben diverso nei toni e nelle ragioni dall'intervento del linguista; come non di rado avviene anche oggi, la sentenza si basa, più che su considerazioni di carattere linguistico, su un'avversione più generale ai forestierismi (che Monelli aveva già espresso nel fortunato *Barbaro dominio: seicentocinquanta esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti, storia ed etimologia delle parole e aneddoti per svagare il lettore*, edito nel 1933):

Ho indicato nell'articolo precedente alcuni caratteri del nuovo italiano: ve ne sono altri. La trascuratezza dell'ortografia e della grammatica e l'ignoranza del lessico non sono più prerogativa degli ignoranti; se ne hanno esempi sempre più abbondanti anche nella scrittura delle persone colte. [...] In questi testi compaiono anche grotteschi prestiti dall'inglese. Lo spilungone dei *dropouts* dice che non sopporta più il silenzio e la solitudine e sogna di rientrare nella vita tumultuosa della città: e il grassottello gli grida: "**escapista!**" (è l'americano *escapist*, detto di chi vorrebbe evadere dal suo ambiente

da una condizione di cose o da uno stato d'animo: "disertore", "evasore". (Paolo Monelli, *I guerriglieri della grammatica*, "Corriere della Sera", 11/6/1970, p. 3)

Tuttavia, malgrado le incertezze iniziali, dagli anni '60 in poi la presenza di *escapismo* e *escapista* su giornali e libri appare, per quanto esile, tenace e crescente. Con sempre maggiore naturalezza le parole compaiono in articoli in cui si parla di arte, letteratura e altre forme di narrazione (per esempio, il fotoromanzo), cinema, moda, musica, per migrare anche verso interventi dedicati alla politica, alla psicologia, al costume. Riportiamo alcuni passi: a partire da uno nel quale si definisce *escapismo* "ibrida parola di cui si fa uso sempre crescente", per giungere a casi di un impiego più disinvolto, svincolato dal contesto artistico e dal giudizio etico. Significativamente a metà percorso, negli anni '70, *escapismo* impreziosisce la già ricercata selezione lessicale di una poesia di Andrea Zanzotto:

"Ho l'impressione, o sbaglio, che la gente accetti con entusiasmo anche eccessivo l'idea della *austerità*? Nessuno sembra rendersi conto che risparmiare in certi campi è giusto, in altri no, perché si mettono in crisi sempre nuove industrie [...]" "Quanto lei dice è esattissimo. I nostri contemporanei provano oggi un desiderio di privazione, di rinuncia, di sacrificio, che si può facilmente confondere con la vigliaccheria e l'*escapismo*, ibrida parola di cui si fa uso sempre crescente". (Irene Brin, *Amici miei, aggiornatevi* (rubrica "I dialoghi coi lettori", "Corriere della Sera", 12-13/06/1964)

Tuttavia il ricorso al mito – inteso quale tentativo di dimostrare mediante modelli esistenti l'esemplarità, e cioè la possibilità di comprendere e quindi di mutare ciò che appariva come una realtà individuale – non sembrava più possibile dopo il fascismo: il "mito" era occupato dall'ideologia di destra, il "mito" era nel migliore dei casi il dominio dei rappresentanti di un *escapismo* apolitico. (Walter Jens, *Pavese e Gramsci*, "Corriere letterario", in "Corriere della Sera", 4/03/1971, p. 12)

E tu t'inoltri per entro le città e schiacci
entri col piede, così apprendi a fondo, nel vivissimo.
Così – qui t'incoccio – vollero i duci
sui culmini dei lucri, così i seguaci.
"Proteine in quantità – per la Sua felicità,
mille vasi di Loyal – e di Kik e Ciacci e Pal;
pieno colmo vo' che sia – ogni étage giardino o via
della kukka del mio Lassi – che a ciascun suggelli i passi,
vo' che il cantico di Fido – nelle psichi faccia a nido;
proteine proteine – bilanciate, sopraffine" –
E nell'alba quella del chiaro
e nella sera quella d'oscuro
tu nel denso di Lassi metti i passi
incendiato di odore abbaiente vai vai
fin oltre, dove nel sordo désir delle nebbie
nell'occhio del falò
splende la bimba di paraffina,
fin dove inchimichita si sgrana l'aura dei campi
fin sul molo ultimo sull'ultimo alt
a cerca – vano **escapismo** – di nettarti la zampa,
non trovi, t'ingiri, in asfittiche ire t'inventi:
 ecco già la mossa nascosta
 una linea d'eoni e di dei"
 la muta una muta di anubi
 enciclopedizza chiosa accusa
 verità e vanità
 passioni e svenimenti

in minoranza infinitamente cadì/sei.
(Andrea Zanzotto, *Proteine, proteine*, in *Pasque*, Milano, Mondadori, 1973, p. 23)

Nelle società premoderne, in cui il concetto di classe non è elaborato, non c'è neppure il rivoluzionario. C'è semmai il ribelle. Ma di ribelli ce ne sono di ogni tipo. Se oggi con il termine **escapista** vogliamo definire qualcuno che di fronte ad un problema taglia la corda, o chi non si assume le responsabilità del conflitto, questo stesso termine, o uno simile, in altri tempi aveva un significato del tutto diverso. Lo definì Molière, mutando il nome in un personaggio. Scapino era un servo che se la dava a gambe. Con Molière la faccenda divenne più complessa. La maschera, umanizzandosi, organizzò meglio la fuga, ovvero la resistenza (al padrone). È in questo senso che in un'epoca postmoderna, in cui di nuovo la società classista non è più osservabile come fino a poco fa, l'accusa di qualunquismo e di moralismo sembra appartenere ad un vecchio repertorio. Moralismo e qualunquismo tornano ad avvicinarsi a **escapismo**, com'era prima che questo termine diventasse ingiurioso; prima, cioè, che fosse dimenticata la profonda essenza di Scapino, il personaggio di Molière. (Franco Cordelli, *Onore a Scapino, qualunquista e gentiluomo*, "Corriere della Sera", 6/2/2002, p. 36)

Significativo, tuttavia, resta lo scrupolo del redattore del "Corriere", che ancora nel 1996 sceglie di accompagnare a un *escapismo* pronunciato dal suo intervistato, Beniamino Andreatta, una nota in cui ne spiega il significato facendo ricorso a un dizionario:

Il dibattito istituzionale in corso mi sembra un po' **escapista** (dizionario Le Monnier: *escapismo*, evasione dalla realtà, dall'inglese *escapism*, n.d.r.). (Intervista a Beniamino Andreatta, di Gianfranco Ballardini, "Lamberto bene, ma...". *Andreatta: il dibattito sulle riforme è surreale*, "Corriere della Sera", 21/1/1996, p. 3)

Man mano che ci avviciniamo ai nostri giorni, le occorrenze di *escapismo* e derivati si fanno sempre più sintomatiche di una mutata percezione sia dei termini, sia della realtà che descrivono. Alle accorate accuse di *escapismo* degli anni '50, '60 e '70 subentra un impiego più "distaccato", in cui la parola diventa semplicemente un'etichetta storica che, per esempio, descrive la produzione culturale di epoche votate al disimpegno o bisognose di distrazione (gli anni '80, il periodo successivo all'11 settembre), oppure la normale reazione psicologica di chi elabora un lutto o un fallimento, o la tendenza contemporanea a rifugiarsi nel mondo virtuale o nel gioco.

La reazione delle grandi major di fronte agli attacchi terroristici dell'11 settembre è stata segnata prevalentemente da pudore e autocensura [...]. Non c'è stata riunione di executives hollywoodiani in cui non si sia suggerito di privilegiare l'**escapismo** sulla dolorosità del quotidiano [...]. (Antonio Monta, *La magnifica illusione: un viaggio nel cinema americano*, Roma, Fazi editore, 2007, p. 145)

I testi, invece, sono tra i migliori scritti da Weller, a partire dal pop funk liricamente esaltante e in stile Stevie Wonder di *Life at a Top Peoples Health Farm*, ritratto caustico e impietoso dell'Inghilterra thatcheriana, a partire dall'arrivismo, la superficialità, l'**escapismo** degli anni '80. (Antonio Bacciocchi, *L'uomo cangiante: Paul Weller: The Modfather*, Milano, Vololibero edizioni, 2015)

Quando una persona guarda filmati porno su internet invece che cercare relazioni sessuali gratificanti con un partner vero, sta mettendo in atto una forma di **escapismo**: preferisce l'esperienza virtuale, che non dà problemi, non richiede competenze relazionali ed emozionali, non prevede nessun impegno fisico o mentale e non ha il pericolo della negazione di cui tutti hanno paura. (Lorenzo Paoli, *Programmati per perdere: Contro la grammatica della mediocrità*, Roma, Lit Edizioni, 2019)

Segnaliamo infine alcune derivate contemporanee: usi che paiono costituire un recupero del significato letterale di *escape*, in prima battuta non penetrato in italiano. Non mancano, negli ultimi anni, esempi di contesti in cui *escapismo* è confuso con *escapologia*, che indica invece quella "branca dell'illusionismo

relativa alla capacità di liberarsi da vari tipi di costrizione (catene, funi, lucchetti, gabbie, bauli e sim.) spesso in combinazione tra loro” (Zingarelli 2020). Anch'esso adattamento dall'inglese, in questo caso della forma *escapology*, a sua volta formata grazie all'apposizione del suffisso *-logy* ‘-logia’ alla solita base *escape*, *escapologia* compare in italiano in anni più recenti rispetto a *escapismo*. Zingarelli lo lemmatizza per la prima volta nel 2011 datandolo 1992; la sezione “Neologismi” del sito Treccani ne riporta un'attestazione del 2007. Sui giornali *escapologia* compare quasi sempre in articoli che descrivono le attività di maghi e illusionisti (per esempio le gesta di Houdini), a volte con beneficio di estensione semantica, come negli esempi seguenti:

Siccome la popolare formuletta funziona benone, sono lieto di fornire ai lettori di Marziani altre tecniche di **escapologia lessicale** da utilizzare nella vostra vita di tutti i giorni.

«Cara, c'è un uomo nell'armadio». «E gli idraulici del Pd, invece?».

«Lei è in contravvenzione per divieto di sosta». «E il Pd che è immobile da quattro mesi, invece?».

«Questa omelia fa schifo».

«Perché, il Nazareno invece?».

«Ma che serata orrenda. Mai più un'uscita a coppie con te».

«Volevi uscire con Gentiloni, invece?».

«Ma che palle 'sto post di Grillo».

Mi sono addormentato al terzo rigo». «Perché i libri di Veltroni invece?».

«È morto nonno». «Perché il Pd invece?».

(Luca Bottura, “Marziani”. *Tecniche di escapologia lessicale per dimostrare che è tutto un magna magna “e comunque il Pd invece”*, 18/6/2018)

Gianluca Massini Rosati è un “**escapologo fiscale**”. Sul suo sito web spiega come, proprio grazie al suo corso di **Escapologia Fiscale**, abbia aiutato circa 15 mila imprenditori e professionisti a iniziare a risparmiare sulle tasse in modo onesto e legale. Ha scritto un libro con una grande casa editrice, è spesso sui canali televisivi nazionali. L'**escapologia**, in sostanza, è la capacità di un mago di liberarsi dalle costrizioni. Massini Rosati l'ha tradotta fiscalmente, e la scorsa settimana ha tenuto a Firenze una tappa del suo tour per rivelare gli stratagemmi, sempre nel pieno rispetto delle leggi, per vincere la burocrazia e non pagare più del dovuto. Sempre a Firenze, però, Gianluca Massini Rosati è anche imputato in un processo per truffa ai danni di un altro noto imprenditore. (Gerardo Adinolfi, *Sotto accusa l'“escapologo fiscale”*, “la Repubblica”, 24/5/2018)

Di nuovo, gli archivi dei quotidiani permettono di farsi un'idea dell'ampiezza dell'uso del termine (anche in questo caso, comprensibilmente, misurata: 42 attestazioni sulla “Repubblica”, 25 sulla “Stampa” – sommando le ricerche sui due archivi disponibili – e 10 sul “Corriere della Sera”) e di anticiparne la datazione al 1980 (in un articolo di Lucia Curino, *Sanremo in balia dei “maghi”*, “La Stampa”, 20/7/1980, p. 6). Per *escapologia* la ricerca sulle pagine italiane di Google restituisce 81.000 risultati, di cui 63.500 in cui essa ricorre nella stringa “escapologia fiscale”, di cui sopra abbiamo riportato un esempio.

Questo ultimo dato appare sintomatico di una mutata percezione dei parlanti: le parole che stiamo trattando evidentemente oggi appaiono, a chi le usa, appropriate per descrivere situazioni in cui si fugge da qualcosa di più o meno serio, si sparisce, si cercano, in generale, scappatoie. Nel contesto comunicativo attuale, in cui la base inglese comune alle nostre parole risulta a molti, se non trasparente, per lo meno familiare, è possibile coniare locuzioni come “escapologia fiscale” e aspettarsi di essere compresi.

Data la base comune, come dicevamo, il confine semantico tra *escapismo* ed *escapologia* risulta labile: può capitare, dunque, di imbattersi in usi di *escapismo* ed *escapista* in cui si parla, a rigore, di *escapologia*:

Il regista James Orr, per la ditta Walt Disney, ha preteso, tre anni fa di raccontarne la storia da un'altra angolazione: ossia mostrare come il figlio di un ungherese emigrato in America nel secolo scorso, ribelle alle costrizioni familiari, possa divenire un valente prestigiatore prima, poi un grande esperto di "escapismo", l'arte di evadere, incatenato, da situazioni definite impossibili. (F.B., *Ritratto di mago da cucciolo. "Il giovane Harry Houdini"*, "Corriere della Sera", 13/6/1990, p. 23)

I "Quattro Cavalieri", moderni Robin Hood che in *Now you see me* (2013) rubavano ai ricchi per dare ai poveri utilizzando le più classiche delle illusioni, cartomagia, **escapismo**, prestidigitazione, mentalismo e ipnosi, dopo un anno di latitanza (braccati dall'Fbi), stanno per tornare. (Cecilia Bressanelli, *Un po' di magia per affrontare la realtà*, "Corriere della Sera", 3/6/2016, p. 39)

Non mancano gli esempi tratti dalla cultura pop: nel romanzo di Michael Chabon *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay* (*The amazing adventures of Kavalier & Clay* (2000) nasce l'Escapista, personaggio dei fumetti ispirato a Houdini, che diventa, nel libro e nel fumetto in seguito a lui dedicati, veicolo di una serie di metafore di fuga dalla realtà opprimente della guerra. La responsabilità della confusione non è del resto tutta italiana: in inglese il nome del personaggio è *The Escapist*.

Un'ultima curiosità: non è raro imbattersi, navigando in rete, in associazioni tra il sostantivo/aggettivo *escapista* e le esperienze ludiche dette "escape room". Il gioco consiste nel riuscire a evadere da un luogo (reale o virtuale) nel quale si è stati rinchiusi e che è protetto da una serie di serrature, passando attraverso la risoluzione di fantasiosi rompicapi. *Escapisti sono a volte chiamati i giocatori* che si cimentano nell'esperienza, ed *escapista o forma di escapismo è definito il gioco stesso*; segnaliamo infine un blog (escapisti.blogspot.com) dedicato agli *escapisti* nel senso di "appassionati di escape room". La ricerca per tutte le parole della sequenza "escapista escape room" restituisce 12.900 risultati sulle pagine italiane di Google, 5.370 per "escapismo escape room", 5.130 per "escapisti escape room". In questi contesti, l'escapismo è una tipologia di gioco ben precisa che attira una nicchia di appassionati capaci di dare una nuova vita all'uso delle parole *escapismo* e *escapista*. Per vedere se questa risemantizzazione, per ora legata a un fenomeno di costume, avrà fortuna, però, dobbiamo aspettare e osservare.

Cita come:

Simona Cresti, *Escapismo, escapista: una fuga tra le parole*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5447

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Massimizzare e massimizzazione

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 12 GENNAIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se esista e che cosa significhi il verbo *massimizzare*; in particolare qualcuno domanda se *massimizzare i tempi* sia la stessa cosa che *ottimizzarli*. Un lettore chiede se sia preferibile usare *massimizzazione* o *massimazione*.

Massimizzare e massimizzazione

Le domande riguardano il verbo *massimizzare* e il suo derivato *massimizzazione* (o, si chiede un lettore, *massimazione*?). Cominciamo da quella relativa al significato del verbo. *Massimizzare* significa portare qualcosa al (grado, livello) massimo (di rendimento, potenza, grandezza ecc.). Si capisce che qualcuno lo confonda con *ottimizzare*, portare qualcosa al livello migliore possibile. Ma non sono sinonimi: se “ottimizzo i tempi di un lavoro”, in linea di massima li riduco e lo faccio nel minor tempo possibile; se “li massimizzo”, ci metto tutti quelli necessari e anche di più (magari così la fattura è più consistente). Ergo, per rispondere: *massimizzare* e *ottimizzare* non sono sinonimi; ma neppure contrari, visto che il contrario di *massimizzare* sarebbe, alla lettera, *minimizzare*, che, però, vale, in genere, non tanto ridurre al minimo quantitativo, quanto ridurre l'importanza di qualcosa (e il suo contrario sarà perciò *ingigantire*, *esagerare*). Dunque *massimizzare* e *ottimizzare* non vanno confusi.

Con questo, abbiamo implicitamente risposto anche alla domanda di un lettore sull’“esistenza” in italiano di *massimizzare*, che non solo esiste lecitamente, ma non è neppure un acquisto novecentesco come risulta dai dizionari correnti, perché, come si vede da Google libri ed era prevedibile per chi conosce la filosofia dell'utilità di Jeremy Bentham (morto nel 1832), è già nelle traduzioni italiane del filosofo inglese, come in questa del 1841 in cui si legge:

Ho detto il massimo bene del massimo numero... è impossibile **massimizzare** il bene egualmente per tutti.

Un'attestazione che, tra l'altro, spiegherebbe il nostro *massimizzare* più come un calco dell'inglese *maximize* che del più tardo francese *maximiser* (che, semmai, deriva dall'inglese), come invece risulta sinora dai nostri dizionari. Del resto, molti verbi in *-izzare* (doppio suffisso fecondissimo in italiano) sono spesso calchi di corrispondenti francesi o inglesi con valore causativo.

E veniamo alla domanda su *massimizzazione* o *massimazione*. Diciamo subito che sono due parole diverse, derivate da due verbi diversi, *massimizzare* e *massimare*, figli l'uno del comune *massimo* (aggettivo) e l'altro, a seconda dei significati, di *massima* giuridica (aggettivo sostantivato da lat. *maxima sententia*) o anch'esso di *massimo*, quando ha il senso che assume in matematica ('far assumere a una funzione il suo valore massimo'), collegato a quello della meglio nota *massimante*. *Massimazione*, nel suo uso meno raro ma pur sempre molto specialistico, deriva da *massimare*, nel senso giuridico di 'estrarre le massime', cioè il principio di diritto, dalle sentenze (da qui, ad esempio, il *massimario* della Cassazione, l'ufficio e i risultati del lavoro di estrazione e pubblicazione delle *massime* dalle sentenze del tribunale supremo). Il **GDLI** attesta anche un suo significato disusato in economia, nella locuzione *leggi di massimazione*, che ne farebbe risalire la prima attestazione ad *ante* 1923, anno della morte di

Vilfredo Pareto che l'aveva usata.

Massimizzazione (databile secondo il GDLI al 1908 nel *Dizionario moderno* del Panzini) deriva invece, come detto, da *massimizzare* e ha sia il significato speciale della matematica, almeno stante al GRADIT (che registra singolarmente soltanto questo più raro significato che ne farebbe un sinonimo di *massimazione*) sia quello qui in esame e oggi un po' più diffuso di 'atto ed esito del *massimizzare*' come azione per ottenere, portare al massimo qualcosa, con cui è registrata dagli altri dizionari, ad esempio Sabatini-Coletti e Zingarelli. Dunque due parole non confondibili e che, almeno per i loro significati più importanti e attestati, sarebbe inesatto e sconsigliato usare come sinonimi.

Anche per un'altra ragione che ci consente di dare un'occhiata alla loro forma. *Massimazione* è prodotta, si diceva, da *massimare*, un verbo che ha agganciato al nome (*massima*), semplicemente il suffisso di prima coniugazione con un valore descrittivo di stato più che indicativo di scopo, invece ben evidente in *massimizzare*, che, grazie all'affisso in *-izz-*, introduce una valenza causativa, 'fare il massimo, portare al massimo'; valore ripreso puntualmente dal derivato *massimizzazione*.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Massimizzare e massimizzazione*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5458

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il suffisso *-errimo* nell'italiano di oggi

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 15 GENNAIO 2021

Quesito:

Sono arrivate moltissime richieste sull'uso e sul significato di forme in *-errimo*.

Il suffisso *-errimo* nell'italiano di oggi

Il suffisso italiano *-errimo* corrisponde al latino *-errimus*, un suffisso che era usato per formare aggettivi esprimenti un alto grado di possesso della qualità denotata: ad esempio, *pulcher* 'bello', *pulcherrimus* 'il più bello, bellissimo'. Come si vede dalla traduzione italiana, in latino *-errimus* aveva un duplice valore semantico, quello normalmente denominato superlativo relativo ('il più bello') e quello denominato superlativo assoluto ('bellissimo'). Gli stessi valori aveva in latino *-issimus*. La scelta tra *-issimus* e *-errimus* è normalmente descritta nelle grammatiche del latino come condizionata dalla forma fonologica dell'aggettivo: si usava *-errimus* con aggettivi la cui radice terminava in *r*, come *pulcher* 'bello', *pauper* 'povero', *piger* 'pigro', ecc., e *-issimus* con gli altri (per es. *altus* 'alto' > *altissimus* 'altissimo'). In realtà, questa regola era prevalente ma non assoluta: le grammatiche e gli studi specialistici ci informano che già in latino sono attestate forme in *-issimus* da basi terminanti in *r*, per es. *celerissimus* in Ennio, *integrissimus* e *miserissimus* in iscrizioni. In italiano, normalmente gli aggettivi formano il cosiddetto superlativo assoluto in *-issimo*, anche se la radice termina in *r*: *amarissimo*, *carissimo*, *chiarissimo*, *durissimo*, *illustrissimo*, *leggerissimo*, *liberissimo*, *magrissimo*, *nerissimo*, *purissimo*, *popolarissimo*, *poverissimo*, *rarissimo*, *scurissimo*, *serissimo*, *severissimo*, *sicurissimo*, *tenerissimo*, *verissimo*, per citare solo alcuni dei più frequenti di superlativi in *-issimo* da basi con radice terminante in *r*. Tuttavia, le grammatiche dell'italiano ricordano che sono in uso, come prestiti dotti dal latino, le seguenti forme in *-errimo*, elencate accanto all'aggettivo corrispondente:

<i>acre</i>	>	<i>acerrimo</i>
<i>celebre</i>	>	<i>celeberrimo</i>
<i>integro</i>	>	<i>integerrimo</i>
<i>misero</i>	>	<i>miserrimo</i>
<i>salubre</i>	>	<i>saluberrimo</i>

Serianni 1988 (§ V 70c) aggiunge inoltre che ha “ancora discreta vitalità, ma solo nella lingua letteraria, il superlativo *asperrimo* da *aspro* (cui si affianca *asprissimo*)”.

L'elenco ci permette di rispondere già a due delle domande pervenute: di che cosa sia superlativo assoluto *integerrimo* (Maria Bonaria A. da Lanusei), e se “*integerrimo* [sia] usato anche quale superlativo assoluto di *intelligente*” (Manuela B. da Colle di Val d'Elsa). Come si vede, *integerrimo* è superlativo di *integro*; con *intelligente* condivide i fonemi iniziali e l'attacco e il nucleo della sillaba accentata (*inte...ge*), ma nulla più.

L'elenco appena presentato, però, da una parte non esaurisce le forme in *-errimo* effettivamente attestate in italiano, dall'altra non ci dice se accanto a queste forme in *-errimo* i primi cinque aggettivi elencati abbiano anche superlativi in *-issimo*, e in caso positivo se vi siano differenze di significato tra le due forme.

Partiamo dal secondo problema, che interessa molti lettori e lettrici. La risposta non è univoca, e dovremo trattare i diversi aggettivi uno per uno.

Acerrimo è forma attestata – è registrata fin dalla terza edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1691), dove è definita “Superl. d’acro” – ma di scarsissimo uso nell’italiano contemporaneo: ad esempio, non è attestata nel corpus contenente le annate 1985-2000 del quotidiano “la Repubblica”, dove invece *acerrimo* è attestato con centinaia di occorrenze. Va osservato che spesso *acerrimo*, etimologicamente superlativo, è trattato come se fosse un aggettivo di grado positivo: nel corpus della “Repubblica” si hanno 62 occorrenze di *più acerrim**, per lo più in contesti in cui si parla del *più acerrimo nemico*, o *avversario*, o *rivale*. Il fatto che *acerrimo* venga usato in questa costruzione per esprimere un superlativo relativo mostra che da molti non è sentito come un superlativo assoluto, ma come un aggettivo di grado positivo, almeno se unito a questi nomi che denotano un avversario. L’analisi delle collocazioni in cui occorre *acerrimo* mostra che l’associazione semantica con il campo della rivalità è molto forte e decisamente prevalente per questo aggettivo, anche quando non è preceduto da *più*: quindi alla domanda se “sia corretto nella nostra lingua dire *limone acerrimo*” (posta da Stefania M. da Roma) si può rispondere che la combinazione suona oggi quanto meno inusitata. Tuttavia tramite la ricerca in Google libri si può reperire questo brano contenuto nella *Istoria e coltura delle piante che sono pe’l fiore più ragguardevoli, e più distinte per ornare un giardino in tutto il tempo dell’anno, con un copioso trattato degli agrumi*, di Paolo Bartolomeo Clarici, pubblicata postuma a Venezia nel 1726, presso Andrea Poletti:

Il *Limon Selvaggio* quasi rotondo è di piccola grandezza, leggermente verrucoso, e di *acerrimo* sugo.

La stessa lettrice chiede se *acre* sia sinonimo di *aspro*. Almeno in relazione al sapore di un limone, i due aggettivi sembrano largamente sinonimi. Ad esempio, il *Nuovo De Mauro* definisce *acre* come “di sapore aspro, agro: *il gusto acre del limone verde*”, e *aspro* come “che ha sapore acre, acidulo: *uva aspra, il limone è aspro*”.

Infine la lettrice chiede se il superlativo assoluto di *aspro* sia *asperrimo* o *asprissimo*.

Asperrimo e *asprissimo* sono entrambi ben attestati: per esempio, hanno rispettivamente 46 e 28 occorrenze, considerando tutte le forme flesse di ciascun lemma, nel corpus “la Repubblica” 1985-2000. In questo corpus, i primi collocati di *asprissimo* sono *polemica*, *battaglia* e *lotta*, e i primi di *asperrimo* sono *scontro*, *battaglia*, *polemica*, *discussione* e *lotta*: come si vede, non sembra esserci differenziazione semantica tra i due superlativi.

Le forme in *-issimo* corrispondenti a *celeberrimo*, *integerrimo*, *miserrimo* e *saluberrimo* hanno scarsissime attestazioni: due per *miserissimo*, una sola per *celebrissimo* e *integrissimo*, nessuna per *saluberrissimo* nel corpus “la Repubblica” 1985-2000, a fronte di 1175 occorrenze di *celeberrimo*, 356 di *integerrimo*, 110 di *miserrimo* e due di *saluberrimo*, sempre considerando tutte le forme flesse del lemma. Tuttavia le forme in *-issimo* sono considerate esistenti e possibili dalle grammatiche: Serianni osserva che “accanto alle forme *miserrimo* e *saluberrimo* esistono i superlativi regolari *miserissimo* e *saluberrissimo*”. Quindi alla domanda di un lettore (Gianfranco C. da Roma) “Perché è errato *celebrissimo* ed è corretto *celeberrimo*?” si può rispondere che *celebrissimo* non è veramente “errato”, ma solo pochissimo usato. Dove è ben attestato nell’uso un superlativo in *-errimo* tratto da forme del latino, il superlativo in *-issimo*, formato dalla stessa base con il suffisso che forma regolarmente superlativi in italiano, non serve, perché non esprime un significato che non sia già espresso dalla forma in *-errimo*. Solo chi non conosca o non ricordi la forma in *-errimo* potrà occasionalmente formare superlativi come *celebrissimo*, ecc., che sono regolarissimamente formati tramite la regola produttiva per la formazione del

superlativo assoluto in italiano contemporaneo. D'altra parte, dove porre il limite all'uso di forme in *-errimo* prese a prestito dal latino? Abbiamo visto che le grammatiche si limitano a ricordare i sei aggettivi sopra elencati. Ma in latino gli aggettivi che avevano superlativo in *-errimo* erano ben di più; alcuni, come il già ricordato *pulcherrimus*, non sono stati adottati in italiano perché nemmeno la loro base è sopravvissuta (oggi per esprimere il significato che in latino era espresso da *pulcher* diciamo *bello*, non *pulcro*, forma attestata ma di uso esclusivamente letterario, specie poetico); ma altri, legati a basi che sono di uso comune in italiano, sono a volte utilizzati. Tra questi rientra senz'altro *pigerrimo*, che non è di solito ricordato tra i superlativi in *-errimo* dalle grammatiche dell'italiano, ma è usato e oggetto di diversi quesiti pervenutici. In particolare, diverse lettrici (tra cui Francesca C. da Lanzo Torinese) dichiarano che docenti di scuola secondaria hanno censurato l'uso di *pigrissimo* sostenendo che il superlativo di *pigro* è *pigerrimo* ("Al liceo Parini mi hanno insegnato che *pigrissimo* era assolutamente da evitare!", scrive Margherita S. da Milano). In realtà, nel corpus "la Repubblica" 1985-2000 si hanno due sole occorrenze di forme di *pigerrimo* contro 23 di forme di *pigrissimo*. La censura nei confronti di *pigrissimo* quindi probabilmente va annoverata tra quei casi in cui la tradizione diffusa nell'insegnamento scolastico sostiene l'erroneità di forme e costrutti in realtà ben attestati.

Pigerrimo e *pigrissimo* sono entrambi in uso, e il dubbio su quale scegliere è ben riassunto da Daniele R. da Ghezzano (PI) che così illustra il suo dilemma: "*pigerrimo* sembra troppo colto, *pigrissimo* sembra troppo banale". Le cose stanno proprio così. *Pigerrimo* sembra troppo colto perché *pigerrimus* non era forma di altissima frequenza neppure in latino, a differenza degli altri aggettivi in *-errimus* che sono alla base delle forme in *-errimo* di uso comune in italiano. I primi dodici superlativi in *-errimus* in ordine di frequenza decrescente in latino (nel corpus di testi del [Packard Humanities Institute](#), una raccolta completa di testi latini fino al II secolo d.C.) erano *pulcherrimus*, *acerrimus*, *miserrimus*, *celeberrimus*, *celerrimus*, *asperimus*, *deterimus*, *saluberrimus*, *uberrimus*, *taeterrimus*, *integerrimus*, *creberrimus* (cfr. Thornton 2019). Come si vede, tra questi superlativi di alta frequenza in latino sono compresi tutti quelli il cui adattamento italiano è considerato di uso standard dalle grammatiche e ben attestato nei corpora; i superlativi latini di alta frequenza non continuati sono per lo più quelli di cui non è continuata neanche la base, come il già ricordato *pulcherrimus*, e *deterimus*, *uberrimus*, *creberrimus*. Dunque usare *pigerrimo* implica conoscere (almeno un po') il latino, il che a quanto pare oggi in Italia qualifica come "troppo colti"; d'altra parte, *pigrissimo* è formato con la normale regola di formazione dei superlativi in italiano, che è molto produttiva (cfr. Gaeta 2003), tanto da poter apparire "banale".

È ben noto che nell'espressione dell'intensificazione i parlanti cercano espressività, non banalità. Questo spiega il reclutamento come intensificatori di parole che originariamente avevano significati diversi, ma che sembrano "meno banali" degli intensificatori più frequenti, come *molto*, *tanto*, e il suffisso *-issimo*. Un esempio: quando Paolo Villaggio usò l'espressione *una cultura mostruosa*, non intendeva certo parlare di una cultura "di estrema bruttezza", ma di una grande o grandissima cultura. L'aggettivo *mostruoso* viene usato qui in senso traslato per esprimere in modo "non banale" un alto grado di possesso di qualcosa. Questo desiderio di esprimere in modo non banale, a volte non disgiunto da ironia, l'alto grado di possesso di una qualità, che è normalmente espresso con forme di superlativo, sta alla base dell'uso del suffisso *-errimo* anche per formare il superlativo di aggettivi che normalmente lo avrebbero in *-issimo* (o che per lo più non si usano al superlativo), come *tristerrimo* e *egregerrimo*, segnalati in due quesiti (da parte di Annalisa F. da Taranto e Gabriele C. da Roma); nello stesso spirito c'è chi utilizza prestiti latini mai acclimatati in italiano, come *magerrimo* ('magrissimo') o conia addirittura pseudolatinismi quali *alacerrimo*, *funeberrimo*, *luguberrimo*, *prosperrimo*. Tra questi rientra anche un ipotetico *soberrimo*, che è stato già oggetto di una risposta di Vittorio Coletti.

Una ricerca (cfr. Thornton 2019) sul corpus *ItWaC Complete*, che comprende testi in italiano estratti dalla rete, per oltre un miliardo e mezzo di occorrenze, ha mostrato che sono attestati oltre 100 superlativi in *-errimo*, da aggettivi che non avevano il superlativo in *-errimus* in latino, come *felicerrimo*, *comoderrimo*, *tremenderrimo*, o che neppure esistevano in latino, come *riccherrimo* (*ricco* è adattamento di un prestito dal longobardo), *figherrimo*. Inoltre si trova *-errimo* unito anche a basi nominali, in forme come *augurerrimi*, *bacerrimi*, *orrorerrimo*, *ricetterrima* (lo stesso accade anche per *-issimo*: si pensi a *partitissima*, *Canzonissima*), o di altra categoria: sono attestati per esempio *d'accorderrimo*, *grazierime*, *presterrimo*, *benerrimo*. In sostanza, pare che *-errimo* sia usato, nell'italiano contemporaneo, da parlanti che cercano consapevolmente, e quasi sempre scherzosamente, di esprimere un grado estremo di intensificazione, per il quale *-issimo* non è sentito come sufficiente. I due suffissi si trovano a volte anche uno di seguito all'altro, in formazioni come *d'accordissimerrimo*, *pessimerrimissimi*. Inoltre *-errimo* si unisce spesso a basi che già da sole esprimerebbero la nozione di grado superlativo, come nel caso di *eccellenterrimo*, *magnificerrimo*, *meraviglioserrima*, *ottimerrimo*, *splendiderrimo*, *stupenderrimo*. Infine spesso una forma in *-errimo* appare in ultima posizione in *climax trimembris* come i seguenti (tratti dal corpus *ItWaC* e citati in Thornton 2019):

Voto al Disco: **Bravi bravissimi braverrimi**

Sommamente **insipido**, **insipidissimo**, **insipiderrimo**, un tripudio addirittura di insipidità fu lo spettacolo di apertura della stagione del Teatro la Fenice.

Legittimo, anzi, **legittimissimo**, o se volete **legittimerrimo**, dunque, l'urlo FORZA ITALIA che prorompe dai cuori.

Insomma, *-errimo* appare oggi usato come mezzo stilistico per esprimere con enfasi un grado estremo di possesso di una caratteristica, soprattutto in usi informali in rete come quelli testimoniati nel corpus *ItWaC*, e in questo uso è spesso unito a basi che non corrispondono a basi possibili del suo antenato latino *-errimus*. In usi più formali, come quelli attestati dal corpus "la Repubblica" 1985-2000, *-errimo* si trova invece quasi solo con aggettivi che avevano un superlativo in *-errimus* in latino ed erano in latino di alta frequenza.

Nota bibliografica:

- Livio Gaeta, *Produttività morfologica verificata su corpora: il suffisso -issimo*, in *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, a cura di Franz Rainer e Achim Stein, Frankfurt am Main/Berlin/Bern/Bruxelles/New York/Oxford/Wien, Peter Lang, 2003, pp. 43-60.
- Anna M. Thornton, *Sulle forme in -errimo nell'italiano contemporaneo*, "Studi di grammatica italiana" XXXVIII, 2019, pp. 301-332.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Il suffisso -errimo nell'italiano di oggi*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5459

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Guardiania

Rita Librandi

PUBBLICATO: 19 GENNAIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se il sostantivo *guardiania* possa essere impiegato per indicare il servizio di portineria di un edificio aziendale o privato e anche se la parola possa riferirsi al luogo dove i guardiani svolgono il loro servizio.

Guardiania

Secundo i dati sulle frequenze d'uso, ricavabili tramite il motore di ricerca Ngram Viewer, la diffusione della parola *guardiania* è cresciuta progressivamente a partire dalla seconda metà del secolo scorso, con un incremento più sensibile negli ultimi due decenni. È molto probabile che la crescita sia dovuta al ricorso sempre più frequente, da parte di aziende, istituti e condomini, a servizi privati di sorveglianza, che vengono comunemente indicati come *guardiania*.

Il termine entra, però, in italiano con un significato diverso, legato all'organizzazione dei conventi francescani, per i quali indicava l'ufficio e i compiti del padre guardiano (TLIO s.v.). Il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), considerandolo sinonimo di *guardianato*, che condivide con *guardiania* la derivazione da *guardiano*, gli attribuisce lo stesso significato del TLIO, ma aggiunge un'altra accezione, estesa al territorio e ai frati che ricadevano sotto la responsabilità del padre guardiano (GDLI, s.v.). *Guardianato* è, invece, l'unica delle due voci registrata dal Tommaseo-Bellini (1861-1874).

Ancora oggi il *Grande dizionario dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT 2007, s.v.) segnala la parola come di “basso uso” se considerata nell'accezione generica di ‘guardianaggio’, ‘attività di un guardiano’ e come “tecnicismo” se riferita ad altri due significati, il primo ancora legato alla storia dei conventi francescani e identico a quello fornito dal GDLI, il secondo connesso al ‘servizio di custodia e vigilanza di imbarcazioni ormeggiate in un porto’.

Una descrizione analoga si legge nel *Vocabolario Treccani online*, dove la voce è definita “non comune”; tentano, al contrario, un compromesso, avvicinandosi al senso oggi più diffuso, il Sabatini-Coletti 2018 e lo Zingarelli 2020, che spiegano il lemma come ‘servizio di custodia o sorveglianza’, circoscrivendolo, però a “cantieri, porti, impianti industriali e simili”. È solo il Devoto-Oli 2019 a indicare come primo significato, e senza alcuna restrizione, il ‘servizio di custodia e sorveglianza’.

I repertori lessicografici mostrano oscillazioni e incertezze anche riguardo alla data di prima attestazione della parola. Grazie al TLIO oggi sappiamo che, con il significato più antico, connesso, come abbiamo visto, all'organizzazione dei conventi francescani, il termine era presente nell'area toscana fin dal XIV sec. (1370/1390); però, nelle voci redatte dai dizionari prima che si disponesse di questa importante attestazione, l'anno che si incontra più frequentemente è il 1881 (*l'Etimologico*; GRADIT 2007; Devoto-Oli 2019; Sabatini-Coletti 2018), con la sola eccezione di Zingarelli 2020, che segnala il 1673. La disomogeneità e soprattutto l'ampia distanza tra le datazioni si spiegano sia con il portato delle compilazioni lessicografiche sia con la storia della parola. Per quanto riguarda quest'ultima, come dimostrano le scarse testimonianze del termine nei secoli successivi alla sua prima

attestazione, il primo ristretto significato ne ha limitato l'uso, ed è stata solo l'estensione ai generici servizi di sorveglianza, sia pure circoscritti ad ambiti marinareschi, ad averne accresciuto la diffusione. Ancora il grafico di Ngram Viewer, infatti, mostra un incremento della frequenza di *guardinia* ai primi del XVII sec., anche se, allo stato attuale delle nostre ricerche, non si riesce a risalire, per una testimonianza della nuova accezione, a prima del 1647:

La Torre tal Aassicüi, cioè a dire del guardiano o della **guardiania**; quivi si veggono ancora alcune file di questo antico edificio, nella cima di cui si faceva la guardia per iscoprire l'entrata del porto maggiore [...] acciò potessero avere i convicini habitanti i segni opportuni dell'improvviso arrivo colà de' vasselli. (Giovanni Francesco Abela, *Della descrizione di Malta, isola nel mare siciliano*, Malta, per Paolo Bonacota, 1647, p. 104)

Da che cosa deriva invece la data così avanti nel tempo del 1881, su cui convergono sia *L'Etimologico* sia la gran parte dei dizionari dell'uso? Tutto parte, a nostro avviso, dal *Grande dizionario della lingua italiana* che, nonostante non sia collegabile con piena evidenza alla definizione fornita per il lemma, trae il suo primo esempio dalla citazione di una *Riforma degli Statuti di Pescia* del 1539, riprodotta nel *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* di Giulio Rezasco (Firenze, Le Monnier 1881):

Il proventuale e conduttore del provento della **guardiania** del Comune..., non possa in alcun modo essere dell'ufficio de' Priori. (GDLI, s.v.; Rezasco 1881, p. 506)

Non è chiaro da dove potessero giungere al Comune di Pescia “i proventi della *guardiania*” e non è neppure facile verificare sul testo della fonte originale, per la quale Rezasco rinvia, nella tavola delle abbreviazioni, a un “manoscritto dell'archivio fiorentino” (p. XXXIX). L'incertezza su questo testo ha fatto sì che i dizionari successivi abbiano preferito segnalare direttamente, come prima attestazione, la data di stampa del *Dizionario del linguaggio amministrativo*, nonostante il secondo degli esempi leggibili in GDLI risalga a Giambattista De Luca, autore vissuto tra il 1614 e il 1683. A quest'esempio può darsi che faccia invece riferimento lo Zingarelli.

A parte queste considerazioni, tuttavia, appare chiaro che i dizionari non registrano ancora né la più alta frequenza né l'uso nuovo del termine *guardiania*, che, da un lato, ha subito un processo di genericizzazione, indicando sorveglianza e custodia di qualsiasi bene, edificio o area, e dall'altro si è avviato verso una nuova specializzazione, per indicare, insieme alla vigilanza, i servizi di portierato di un condominio o di un edificio pubblico. Del primo significato le pagine dei quotidiani danno ampia testimonianza, ricorrendovi talvolta anche per spiegare alcune forme di estorsione della criminalità organizzata:

*Imponeva il servizio di **guardiania**, uomo degli Schiavone va in carcere*

Ha imposto per conto del clan il servizio di **guardiania** ad aziende agricole del Casertano, arrivando ad incendiare due fienili agli imprenditori che si opponevano alla richiesta. (“Corriere della Sera”, 23/2/2017)

*Estorsioni: 4.000 euro per “**guardiania**”, 3 arresti nel Casertano* (“la Repubblica”, 25/10/2019)

Per quanto riguarda, invece, l'associazione tra portierato e sorveglianza, il termine *guardiania* ricorre in numerosissime pubblicità e illustrazioni di servizi offerti dagli istituti e dalle agenzie di vigilanza, che fanno di tutto per sottolineare differenze e vantaggi rispetto alla tradizionale figura del portiere. A queste due accezioni, che si vanno sempre più stabilizzando, non si è mai aggiunto, però, diversamente da quello che è avvenuto per *bidelleria*, alcun riferimento al luogo fisico: alla portineria, cioè, o agli spazi in cui si trovano le guardie durante lo svolgimento del loro lavoro. Le domande dei

nostri lettori ci fanno, in realtà, supporre che nel parlato spontaneo e poco sorvegliato si affacci talvolta anche quest'uso; ma si tratta, almeno per ora, di un uso improprio.

Cita come:

Rita Librandi, *Guardiania*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5460

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Senno del poi o senno di poi?

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 22 GENNAIO 2021

Quesito:

In questi ultimi tempi diverse persone attente e sensibili ai fatti di lingua si sono rivolte al servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca per sapere se sia corretto dire *col senno del poi*, o non piuttosto *col senno di poi*.

Senno del poi o senno di poi?

A i più la questione potrà apparire di scarso rilievo e del tutto trascurabile: in fondo si tratta di una scelta a prima vista piuttosto semplice fra un avverbio (*di poi*) e un avverbio sostantivato (*del poi*), apparentemente senza grosse conseguenze sul senso complessivo e il tono dell'espressione: *col senno di poi* 'col senno che si manifesta successivamente, a posteriori' ~ *col senno del poi* 'col senno del tempo venturo'.

Certuni la riterranno addirittura una questione oziosa: la soluzione "giusta" non la si legge già in ogni vocabolario? Eppure la domanda è interessante, perché, confermando che continua a persistere nell'uso contemporaneo un'irriducibile oscillazione fra le due varianti, rivela la forte tendenza, tutta moderna, a voler superare tale incertezza e a puntare su una forma univoca, fino al punto da appellarsi alla Crusca.

Per cominciare va detto che l'espressione in questione, come avviene anche in altri casi, è nata dalla costola di un proverbio che un tempo era abbastanza noto: *Del senno di poi ne son piene le fosse*. Lo si trova attestato nella seconda metà del Cinquecento in diversi scrittori toscani (Agnolo Firenzuola, Anton Francesco Grazzini, Giovanni Maria Cecchi, Ludovico Guicciardini) e, naturalmente, nello sterminato repertorio di proverbi che Francesco Serdonati compilò fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento (vedi l'Appendice). Nell'Ottocento sarà ripreso, tra gli altri, anche da Manzoni nel XXIV capitolo dei *Promessi sposi*, cosicché dopo di allora, almeno fin quando si è letto il romanzo per intero, poté godere di una più larga circolazione.

Nelle varie attestazioni scritte che ne abbiamo il proverbio si presenta talvolta con delle piccole varianti nella sua seconda parte: omissione del *ne*, *piene* sostituito con *ripiene*, ecc. Ma nella prima parte esso resta immutato: *del senno di poi*. In tal forma è registrato in tutti i vocabolari, che in ciò seguono i nostri maggiori scrittori.

Tuttavia, nonostante i vocabolari e l'esempio manzoniano, dalla fine del secolo XIX il proverbio comincia a diffondersi in una variante che tocca la prima parte: *del senno del poi*. Il primo a usarla, secondo quanto ho potuto reperire, è l'eterodosso scrittore livornese Francesco Domenico Guerrazzi in una delle opere della sua maturità, la storia del bandito romano dei tempi di Sisto V, *Paolo Pelliccioni* (Milano, Guigoni, 1864, p. 116): "Del senno del poi ne vanno piene le fosse".

Sebbene le prime attestazioni del proverbio, come si è visto, siano cinquecentesche, esso è sicuramente d'origine più remota: anche Manzoni lo giudica "antico". Nella tradizione classica si ritrovano adagi e proverbi esprimenti concetti analoghi, relativi all'insipienza dei mortali che non

riescono a valutare un fatto o un comportamento se non a posteriori, quando è ormai troppo tardi e non si può rimediare. Cicerone, ad esempio, tramanda la massima: “Posterioribus enim cogitationibus, sapientiores solent esse”. Si veda a questo proposito l’ottimo *Dizionario delle sentenze latine e greche* di Renzo Tosi (Milano, Rizzoli, 1991, n. 1586; nella terza edizione del 2018, n. 2086).

Ma nel nostro proverbio, come in altri proverbi consimili (*Di buone intenzioni è lastricato l’Inferno; Il giudizio vien tre giorni dopo la morte; Il pentirsi da sezzo poco vale; Non aspettate il passo estremo, che molti n’ha ingannati il benfaremo; Le orazioni al capezzale non fan bene né fan male; ecc.*), si avverte un’eco che nelle massime degli antichi non c’era: l’eco della concezione cristiana della vita. Le fosse, infatti, non son quelle dei campi, bensì del camposanto, a indicare quell’aldilà nel quale i conti, per chi crede nella vita eterna, vengon definitivamente saldati per ciascuno, tanto che solo dopo la morte si conosce per davvero come si sarebbe dovuto vivere. E lo conoscono i morti e non i viventi: come chi è passato all’altra riva non può cambiare alcunché della sua vita ma deve sperar solo nella redenzione, così chi ancora erra nella valle delle lacrime non si preoccupa di ciò che lo attende quasi fosse cieco davanti al suo destino. Che fra le due rive la comunicazione sia assai difficoltosa, se non impossibile, lo ricorda Abramo al ricco Epulone nella parabola evangelica (Luca, 16, 19-31): “neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent”.

Di conseguenza, sebbene il proverbio si trovi attestato in scrittori comico-realistici del Rinascimento, è probabile che esso sia nato in ambito diverso e in un’epoca precedente: forse dal pulpito di qualche predicatore che intendeva serrare in una frase un insegnamento morale di fondamentale importanza per ogni credente. Che il proverbio fosse importante lo si capisce anche dal gran numero di “proverbi-satelliti” che vi si accostano o ne sono generati. Oltre a quelli cui si è accennato poco sopra, si possono rammentare: *Il cataletto porta all’intelletto; Il giudizio ci arriva sempre tardi; Il senno vien con gli anni; Vano è il piangere sul latte versato; A nave persa, tutti capitani; ecc.*

Il modo di dire *col (del) senno del poi*, come si è notato, deriva dal proverbio e ne raccoglie l’essenza. Tale fenomeno derivativo (da proverbio a modo di dire) non è insolito e poggia sul fatto che talora i proverbi, pur rimanendo tali, si presentano per brevità in forma scorciata: *a buon intenditore, a caval donato, campa cavallo!, carta canta, gallina vecchia, occhio non vede, perseverare è diabolico, tra il dire e il fare, val più la pratica, ecc.* In certi casi tali scorciature si trasformano in modi di dire proverbiali che vengono impiegati nella sintassi della frase come un qualsiasi altro elemento del discorso. Talora, come nel nostro caso, conservando un’eco o qualcosa del senso del proverbio: *acqua passata, morì fanciullo, ponti d’oro, scherzo da villano, saltar dalla finestra, ecc.* Talaltra assumendo maggior autonomia, tanto che il legame col proverbio si indebolisce e non si avverte quasi più: *acqua a catinelle, mari e monti, un po’ per uno, ecc.*

È interessante notare che i primi esempi del nostro modo di dire compaiono intorno alla metà dell’Ottocento, forse per influenza dei *Promessi sposi*, ai quali si deve comunque la notorietà del proverbio. E, almeno nei primi tempi e fino al nuovo secolo, sempre nella forma *col senno del poi*: “se egli è cosa facile il dar consigli col senno del poi, a mille e più anni di distanza, non è meno temeraria ed insulsa” (“Civiltà cattolica”, XI, vol. viii, 1860, p. 298).

Dobbiamo quindi chiederci perché dal proverbio, che fino allora presentava la forma *del senno di poi*, sia scaturita una locuzione nella quale quell’avverbio vien trasformato in sostantivo. Scartate le motivazioni formali (assimilazione alla preposizione articolata in prima posizione) che avrebbero potuto valere anche per il proverbio, si tratta di qualcosa di più sottile e profondo. Obliterando la seconda parte del proverbio con il suo riferimento alla morte e al giudizio che attende i credenti, era necessario consolidare il modo di dire in una più chiara espressione nominale, nella quale il *poi*

sostantivo indicasse, se non l'aldilà, almeno un qualche tempo venturo; mentre l'avverbio, in mancanza di un verbo, rendeva l'espressione fraseologica generica e monca. Insomma, sostantivando l'avverbio in certo modo s'inglobava nella locuzione ciò cui alludeva la seconda parte del proverbio: "il tempo del poi" – fosse quello della vita dopo la morte o di un'epoca storica successiva – che consente quel giudizio più veritiero e schietto di quando si accetta la prospettiva e l'etica propria della religione; invece "il senno di poi" non è altro che quell'usuale senno a posteriori che avevano gli antichi e che si ha sempre ogni volta che ci si volga indietro a cose fatte: un giudizio "a scoppio ritardato" che non va al di là dei nostri limiti umani.

La diffusione a metà Ottocento del modo di dire *col senno del poi* propagginò la variante sostantivata anche al proverbio, a partire dall'esempio di Guerrazzi che si è citato. Mentre i vocabolaristi, non solo continuarono a registrare il proverbio nella forma tradizionale attestata dagli scrittori fino al Manzoni, ma vi conformarono anche il modo di dire, riportandolo di solito nella forma *col senno di poi*. Si deve probabilmente proprio a tale indicazione lessicografica (a meno di non imputare la cosa alla crescente secolarizzazione della società italiana) l'attuale altalena fra le due varianti cui si è accennato all'inizio: non è che lo si faccia sempre, ma chi è incerto e segue ciò che dicono i vocabolari, finisce per creare ulteriore incertezza. Ho però l'impressione che anche quando, per rispetto della "norma" vocabolaristica generatrice di tale aporia, i parlanti ripiegano sul *senno di poi*, quel *poi*, pur senza articolo, sia sentito più come un sostantivo che come un avverbio.

A questo punto ognuno potrà trarre le sue conclusioni. Oscillazioni, dovute ai più diversi fattori, sono sempre presenti nelle vicende delle lingue e dunque anche nei proverbi e nei modi di dire. L'epoca attuale, esaltando l'esattezza delle scienze e lo standard delle tecniche, pretenderebbe di normalizzare omogenizzare uniformare anche la lingua: e non di rado ci riesce. Ma la lingua non è fatta di assiomi e di logica: vive negli intrichi e negli ingorghi delle società umane, respira e palpita con la mente e il cuore dei singoli individui: non può farne a meno, se vuol andare avanti, se si vuol andare avanti. Respiri e palpiti che sono quelli del nostro povero cuore e dei nostri pensieri debolissimi, sempre incerti, timorosi, confusi, contraddittori, almeno fino al giorno del giudizio in cui finalmente vedremo ogni cosa in modo più chiaro: "col senno del poi". Così, per ora, in questa vita terrena, non dovremmo far altro che usare la lingua che ci è data, affidandoci alla nostra imperfetta competenza, che comunque è sempre migliore e più sicura di quella dei periti, degli scienziati, dei sofisti, capaci di molte cose, anche di sezionare e notomizzare alla perfezione ciò che non andrebbe toccato. Come la lingua che è vita e va vissuta in modo vero e serio, e soprattutto con spirito libero e coraggioso.

Appendice

Devo alla cortesia di Paolo Rondinelli, curatore dell'edizione critica e commentata della grande raccolta di proverbi di Francesco Serdonati (Lamole in Chianti?, 1540-Roma, 1616?), edizione la cui prima parte è di prossima pubblicazione presso l'Accademia della Crusca, l'inedito brano che segue, tratto dalla lettera D:

550. *Del senno di poi ne son piene le fosse.* Quel che dicono i latini: Sero sapiunt. Petrarca, cap. 3 d'Amore: / «E come tardi dopo 'l danno intendo». Altri dicono / *Il pentirsi da sezzo nulla giova.* Giovanni Villani, l. 7, 15: «E venuto in Prato hebbono molti ripitii, ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta invano è il pentir poi». E Matteo Villani, l. 3, C. 32: «Ma, dopo il fatto, aggiunta di vituperio è il pentire, che la soma sotto il tirannesco giogo convenne loro portare». E l. 4, C. 32: / «Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo seguita la penitencia senza rimedio le più volte». Leone imperadore, comandamento 20, num. 36: «Perciò che, dopo l'haver danno ricevuto, questa tarda penitenzia non

apporterà niun giovamento». Boccaccio, l. 4 del Filocolo, 373: «Gli avvedimenti di dietro poco vagliono, o niente». Altri dicono / *Il pentirsi dopo 'l fatto nulla vale*. Pietro Nelli [*Rime piacevoli*], 91: / «Ma, se valesse il pentirsi da poi, / Pochi si troverian che la seconda / Volta non fesser meglio i fatti suoi».

Si può notare che Serdonati accosta il nostro proverbio, oltre che all'espressione latina *Sero sapiunt*, a due proverbi simili (*Il pentirsi da sezzo nulla giova* e *Il pentirsi dopo il fatto nulla vale*), aggiungendo diversi esempi di scrittori che li impiegano in modo vario. Il curatore del testo, che nella sua edizione ricostruirà l'intero reticolo delle fonti, mi scrive a proposito del latino *Sero sapiunt*, di cui si era già occupato nel *Liber proverbiorum* di Lorenzo Lippi (ed. critica a cura di Paolo Rondinelli, Bologna, Bononia University Press, 2011):

Lorenzo Lippi (Colle Val d'Elsa, 1446?-Pisa, 1485), fra i proverbi che condivide con gli *Adagia* (1508) di Erasmo, ha anche *Cumani non sentiunt* (mentre Erasmo, *Adagia*, I.5.61 ha *Cumani sero sapiunt*). Esiste anche la variante *Sero sapiunt Phryges*, che prende di mira i Troiani, rei di aver iniziato a pensare alla restituzione di Elena a Menelao solo in seguito a perdite enormi (cfr. Tosi, *Diz. delle sentenze latine e greche* cit., n° 1164: *Troppo tardi rinsaviscono i Frigi*). Anche questo si trova negli *Adagia* di Erasmo (I.1.28). Sono “proverbia a gentibus”, o proverbi-blasoni, che traggono spunto da caratteristiche negative di popoli o terre del mondo antico. La fonte del Lippi è la *Geographia* di Strabone (XIII 3, 6) latinizzata da Guarino Veronese e da Gregorio Tifernate per papa Niccolò V, forse letta nell'incunabolo stampato a Venezia da Vindelino da Spira nel 1472. Dietro a *Cumani non sentiunt* si cela il seguente aneddoto riportato da Lippi (pp. 435-36): «1. Carpuntur Cumani ut homines insulsi et hebetes ob hanc causam, ut quidam putant quod CCC annis post eius urbis aedificationem portus vectigalia exegerunt, quum antea populus eiusmodi proventus non haberet. 2. Quare obtinuit opinio, quod hi homines sero sentirent, cum urbem ad mare habitarent. Sunt qui aliter sentiant, quod publica pecunia mutuo accepta porticus construxerunt. 3. Postea, cum pecuniam constituta die non reddidissent, a deambulatione arcebantur. 4. Sed, cum pluviae essent, in dedecus quoddam creditores edictum mittebant, ut Cumani porticus subirent, et cum praeco inclamaret: «Porticus subite!», dictum est proverbium, quod Cumani non sentiant, quod in pluvia porticus subeunda sit, etiam si nemo per praeconem admoneat».

Cita come:

Massimo Fanfani, Senno del poi o senno di poi?, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5461

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Distanziamento fisico?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 24 GENNAIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori chiedono a questa istituzione se in luogo dell'espressione *distanziamento sociale* usata per indicare una delle misure di sicurezza raccomandate in tempo di pandemia, non sarebbe più opportuno usare *distanziamento (inter)personale*, o *fisico*.

Distanziamento fisico?

Nel pieno dei giorni di *confinamento* (o *lockdown*, si veda in proposito la [scheda di Matilde Paoli](#)) avevamo analizzato l'ingresso nella lingua comune di *distanziamento sociale* (cfr. l'[articolo di approfondimento](#) su "Italiano Digitale. La rivista della Crusca in rete" e la [breve scheda](#) nella sezione Parole nuove), calco dall'inglese *social distancing*, tecnicismo dell'epidemiologia. La locuzione si è diffusa capillarmente in italiano a partire dalle disposizioni del governo in merito alle misure per la prevenzione e il contenimento dell'epidemia di Covid-19 e subito è stata ripresa e trasmessa dalla stampa nazionale. Fin dalle prime occorrenze l'uso di *distanziamento sociale* è stato ampiamente criticato, e lo stesso è avvenuto, a livello internazionale, per analoghi calchi di altre lingue, in particolare a causa dell'aggettivo *sociale*, che secondo molti rimanderebbe a concetti propri della sociologia e soprattutto alla riduzione della socialità tra individui invece che all'aspetto della distanza fisica da tenere tra le persone necessaria per limitare il contagio.

L'ambiguità del termine è stata probabilmente accresciuta dall'uso impreciso che ne è stato fatto sia da parte delle istituzioni sia dei quotidiani. Infatti, *distanziamento sociale* originariamente, in ambito epidemiologico, si riferisce (seppur impiegato perlopiù in maniera ellittica, con riferimento alla locuzione estesa *misure di distanziamento sociale*) non solo e non tanto all'obbligo di mantenere una distanza fisica di sicurezza tra le persone, variabile tra uno e due metri, bensì all'insieme delle misure attuate dai governi per limitare il contagio, tra le quali rientrano ad esempio il divieto di assembramenti e la chiusura di attività lavorative e ludiche. Con questa accezione la locuzione è stata inserita tra i [Neologismi 2020](#) di Treccani e adesso anche nel dizionario [Devoto-Oli 2021](#):

distanziamento sociale, complesso di misure volte a prevenire o rallentare la diffusione di un contagio epidemico, fondato sulla limitazione dei contatti personali, la sospensione di attività lavorative e ludiche, il divieto di assembramenti; social distancing.

Come notato nella scheda delle parole nuove dedicata a *distanziamento sociale*, il significato che da subito è risultato il più comune e diffuso è però quello che identifica lo scopo e il risultato stesso dell'insieme delle misure, ovvero 'il mettere distanza (fra le persone) all'interno della società al fine di ridurre il rischio di contagio' e finanche la 'distanza fisica stessa variabile tra uno e due metri'.

Il dibattito sull'inadeguatezza dell'aggettivo *sociale* – criticato già nei primi mesi della pandemia, a partire dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) fino al presidente dell'Accademia Claudio Marazzini e al presidente onorario Francesco Sabatini (per i contributi si rimanda alla precedente scheda su *distanziamento sociale*) – si è esteso oltre l'ambito puramente linguistico, coinvolgendo questioni di tipo politico e socio-culturale, come è naturale che sia, in particolare nei contesti, come

questo, dove la lingua ha un evidente e immediato impatto sulla realtà. Non sono mancate neanche proposte di termini alternativi: *distanziamento interpersonale*, *distanziamento fisico*, *distanza fisica*, *distanza di sicurezza*, *distanza personale*, *riduzione dei contatti*. Tra gli altri, sembrerebbe aver trovato maggiori consensi la locuzione *distanziamento fisico*, formalmente vicina all'ormai comune *distanziamento sociale* e nella quale risalta la preferenza per l'aggettivo *fisico*; *distanziamento fisico* è stato infatti suggerito in primis dall'OMS, trovando poi discreti consensi anche in Europa e in Italia:

Mentre sempre più paesi si stanno fermando, circa metà del globo sta applicando il distanziamento sociale. L'OMS afferma che è ora di abbandonare questa espressione di uso comune e di sostituirla con «distanziamento fisico». Nonostante venga largamente impiegata, l'espressione «distanziamento sociale» può essere fuorviante. Per combattere il COVID-19, dovremmo incentivare il rafforzamento dei legami sociali, mantenendo contemporaneamente il distanziamento fisico. Questo cambiamento aiuterà a smettere di collegare la «socialità» a un concetto negativo (*Tendenze scientifiche: superiamo il distanziamento sociale, è il momento del distanziamento fisico*, CORDIS Commissione europea, 9/4/2020).

Il pensiero sotteso è che l'espressione “distanziamento sociale” possa creare equivoci. Quello che va mantenuto, per contrastare il Covid-19, è il “distanziamento fisico [...]”.

Il cambiamento di lessico non è cosa di poco conto perché aiuterà a non associare il termine “sociale” a un concetto negativo. Miriadi di studi scientifici vanno nella direzione dell'influenza positiva delle relazioni sociali per coadiuvare la cura e la guarigione dalle malattie.

[...] La richiesta di transizione all'uso del termine “distanziamento fisico” per fare riferimento alle istruzioni per la sicurezza è stata accolta e caldeggiata da più parti del mondo scientifico e culturale. Gli esperti sostengono che l'uso inappropriato dell'aggettivo “sociale” potrebbe danneggiare la salute mentale di molte persone (Marina Penassi, *Distanziamento fisico, contatto sociale*, “dors” Centro regionale di Documentazione per la Promozione della Salute - Regione Piemonte, 25/5/2020, aggiornato il 24/9/2020).

Alla luce, quindi, del significato [sic] che nell'espressione “distanziamento sociale” l'utilizzo dell'attributo: “sociale” possa essere fonte di equivoci, e visto ed appurato che il termine possiede di per sé una naturale connotazione positiva (quale sinonimo di relazione, interscambio, confronto, associazione, struttura, legame, comunione e contatto), il sindaco di Castiglion Fiorentino Mario Agnelli ha firmato una delibera che favorisce il “distanziamento fisico tra le persone” per contrastare la diffusione della pandemia da Covid-19 e non l'isolamento sociale. In questo modo è stato restituito alle parole la loro essenza [sic], utilizzandole in modo consoni ed appropriati al contesto a cui si riferiscono (*“Distanziamento fisico tra le persone non distanziamento sociale”. La delibera del sindaco Agnelli*, “Arezzo Notizie”, 29/8/2020).

In particolare la locuzione *distanziamento fisico* è stata impiegata, al fianco di *distanziamento sociale*, anche all'interno degli ultimi decreti che regolano le misure per il contenimento e la riduzione del contagio, a partire dal DPCM dell'11 giugno 2020, e poi nei successivi DPCM del 7 agosto, del 13 ottobre, del 18 ottobre, del 24 ottobre e infine del 4 novembre 2020. Le occorrenze sono sporadiche e spesso i contesti in cui si trova la locuzione sono ripetuti identici nei diversi decreti. Vediamo alcuni esempi:

Al fine di mantenere il **distanziamento sociale**, è da escludersi qualsiasi altra forma di aggregazione alternativa. Le riunioni degli organi collegiali delle istituzioni scolastiche ed educative di ogni ordine e grado possono essere svolte in presenza o a distanza sulla base della possibilità di garantire il **distanziamento fisico** e, di conseguenza, la sicurezza del personale convocato (DPCM 18 ottobre 2020, art. 1, comma 6).

L'utilizzo dei dispositivi di protezione delle vie respiratorie si aggiunge alle altre misure di protezione finalizzate alla riduzione del contagio (come il **distanziamento fisico** e l'igiene costante e accurata delle

mani) che restano invariate e prioritarie (DPCM 24 ottobre 2020, articolo 1, comma 8). [questo paragrafo è presente anche nei DPCM precedenti, a partire dal DPCM del 7 agosto 2020]

[...] le attività delle strutture ricettive sono esercitate a condizione che sia assicurato il mantenimento del **distanziamento sociale**, garantendo comunque la **distanza interpersonale di sicurezza** di un metro negli spazi comuni, nel rispetto dei protocolli e delle linee guida adottati dalle Regioni o dalla Conferenza delle regioni e delle province autonome, idonei a prevenire o ridurre il rischio di contagio e comunque in coerenza con i criteri di cui all'allegato 10, tenuto conto delle diverse tipologie di strutture ricettive (DPCM 24 ottobre 2020, articolo 1, comma 9, lettera *nn*).

[...] ferma restando la sospensione delle attività di piscine e palestre, l'attività sportiva di base e l'attività motoria in genere svolte all'aperto presso centri e circoli sportivi, pubblici e privati, sono consentite nel rispetto delle **norme di distanziamento sociale** e senza alcun assembramento, in conformità con le linee guida emanate dall'Ufficio per lo sport, sentita la Federazione medico sportiva italiana (FMSI), con la prescrizione che è interdetto l'uso di spogliatoi interni a detti circoli (DPCM 4 novembre 2020, articolo 1, comma 9, lettera *f*);

Sebbene a un primo sguardo l'alternanza di usi tra locuzioni diverse sembrerebbe incidere sulla trasparenza dei significati, analizzando più attentamente i contesti si può quantomeno intuire la volontà del legislatore di distinguere tra l'uso di *distanziamento sociale* in senso generale, riferito cioè all'insieme delle misure di contenimento del virus (e in alcuni contesti si ritrova infatti la formula *norme di distanziamento sociale*), e l'impiego di *distanziamento fisico* nel significato di 'distanza fisica di sicurezza da mantenere tra le persone'; in questo significato *distanziamento fisico* si alterna alla locuzione *distanza (di sicurezza) interpersonale*, formula ricorrente nei DPCM già a partire dal marzo 2020. In sostanza, non sembra esserci una sostituzione di *distanziamento sociale* con *distanziamento fisico*, ma piuttosto una differenziazione dei diversi significati.

Desta invece qualche perplessità l'uso isolato di *distanze sociali* nel DPCM del 4 novembre 2020, in contrapposizione alle "altre misure di contenimento" e dunque riferite alla distanza fisica di almeno un metro:

lo svolgimento delle manifestazioni pubbliche è consentito soltanto in forma statica, a condizione che, nel corso di esse, siano osservate **le distanze sociali** prescritte e le **altre misure di contenimento**, nel rispetto delle prescrizioni imposte dal questore ai sensi dell'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza di cui al regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (DPCM 4 novembre 2020, articolo 1, comma 9, lettera *i*);

Non mancano tuttavia esempi in cui *distanziamento sociale* è riferito alla distanza fisica di sicurezza, come evidenziato nell'articolo su *distanziamento sociale*. Ad esempio, nell'ultimo decreto si parla della possibilità di "ridurre il distanziamento sociale [...] al di sotto della distanza prevista": in questo caso appare evidente che il significato attribuito alla locuzione non possa essere quello di 'insieme di misure per ridurre il contagio', bensì ci si riferisce propriamente alla distanza fisica di almeno un metro da tenere con le altre persone:

Le persone con disabilità motorie o con disturbi dello spettro autistico, disabilità intellettiva o sensoriale o problematiche psichiatriche e comportamentali o non autosufficienti con necessità di supporto, **possono ridurre il distanziamento sociale** con i propri accompagnatori o operatori di assistenza, operanti a qualsiasi titolo, **al di sotto della distanza prevista**, e, in ogni caso, alle medesime persone è sempre consentito, con le suddette modalità, lo svolgimento di attività motoria anche all'aperto (DPCM 4 novembre 2020, articolo 10, comma 2).

Nella stampa italiana la locuzione *distanziamento fisico* sta prendendo piede lentamente. Il 2/11/2020 nell'archivio del "Corriere" per *distanziamento fisico* emergono 15 risultati (il primo del 24 aprile 2020); *distanziamento sociale* conta invece 194 risultati. Nell'archivio della "Repubblica" si hanno 294 risultati per *distanziamento fisico*, la prima risalente al 24 marzo 2020; si tratta per il momento di numeri non elevati, e naturalmente inferiori rispetto a *distanziamento sociale* (2.380 risultati sulla "Repubblica"), ma se contiamo che negli ultimi due mesi (intervallo dall'1 settembre all'1 novembre) le occorrenze per *distanziamento fisico* sono 64 (298 quelle per *distanziamento sociale*) possiamo intravedere un, seppur lento, incremento.

Rilevanti, in entrambi gli archivi, anche le occorrenze per le locuzioni *distanza interpersonale* (6 risultati sul "Corriere" e 136 sulla "Repubblica") e *distanziamento interpersonale* (6 risultati sul "Corriere" e 107 sulla "Repubblica") per le quali è plausibile l'influenza dei decreti ministeriali. Più difficile è invece stabilire l'effettiva circolazione di *distanza fisica* (101 risultati sul "Corriere" e 199 sulla "Repubblica") e *distanza sociale* (81 risultati sul "Corriere" e 284 sulla "Repubblica") per l'ovvia compresenza con gli altri significati di cui sono portatrici le locuzioni (e per i quali si rimanda alla precedente scheda su *distanziamento sociale*).

Venendo ai contesti, nei quotidiani si riscontra la prevalenza per l'impiego di *distanziamento fisico* con riferimento alla distanza fisica di sicurezza, piuttosto che, in alternanza a *distanziamento sociale*, all'insieme delle misure adottate per limitare il contagio:

Scendendo nell'adiacente stazione della metropolitana e salendo sui vagoni la situazione non è infernale ma è evidente come, pur nell'accortezza generale, il **distanziamento fisico** sia solo un ricordo legato alla prima ondata dell'epidemia (Andrea Lattanzi, *I pendolari di Milano e il distanziamento che non c'è: "Treni e metro troppo pieni, torniamo in smart working"*, "RepTv", 14/10/2020).

La sicurezza a bordo dei treni è garantita grazie a misure di sanificazione costante e al **distanziamento fisico**, oltre all'obbligo di indossare la mascherina per tutto il viaggio (*In viaggio tra i colori infiammati d'autunno: l'emergenza non ferma il Treno del Foliage*, "RepTv", 17/10/2020).

C'è bisogno di stimoli alla riflessione, ad alzare e muovere lo sguardo in modo da contrastare il rischio di ritirarci, impauriti e talvolta rabbiosi, nel nostro particolare, di trasformare davvero il necessario **distanziamento fisico** in un non necessario, ed anzi pericoloso, **distanziamento sociale**, come è stato impropriamente, ma ahimè con preveggenza chiamato (Chiara Saraceno, *La cultura può salvarci*, "la Repubblica", 27/10/2020).

"I ragazzi e i bambini in età scolare sono al momento uno degli elementi di innesco dei cluster familiari - dichiara il direttore generale dell'Asl Bari Antonio Sanguedolce - per questo si invitano le famiglie a rispettare le note **regole di distanziamento fisico**, in particolare tra le persone più anziane e i bambini e i ragazzi in età scolare. Gli anziani sono maggiormente esposti al rischio di un decorso meno favorevole della malattia in quanto soggetti fragili" (*La Asl Bari: "Dopo la riapertura decisa dal Tar il numero dei positivi in ambito scolastico passato da 132 a 243"*, "la Repubblica", 13/11/2020).

In rete, tra le pagine in italiano di Google (ricerca del 2/11/2020), i risultati per *distanziamento fisico* ammontano a 898.000 (4.540.000 risultati per *distanziamento sociale*); su Google libri invece si contano 902 risultati (1.910 per *distanziamento sociale*). Per tali dati dobbiamo comunque tenere in considerazione una certa quantità di "rumore" ovvero di risultati non aderenti alla nostra ricerca. Tuttavia, indagando all'interno dei contesti, è possibile verificare una discreta diffusione di *distanziamento fisico* anche in rete, a nostro parere lievemente maggiore rispetto a qualche mese fa; in ogni caso si riscontra la vitalità del dibattito riguardo alla scelta di impiego tra *distanziamento sociale* e *fisico*, arrivando anche a sconfinare oltre i limiti del discorso puramente linguistico per entrare, come è

naturale, nel piano della socialità, della psicologia e della politica:

Cosa dovrebbero pagare queste persone? Dovevano uscire con l'autocertificazione per manifestare? Il "distanziamento sociale" è ciò che il Governo persegue. Peccato che per arginare il Covid basterebbe il "distanziamento fisico". Molte sono le cose all'ordine del giorno che non tornano. Non crediamo che si tratti solo di una questione semantica (Verdiana Garau, *Distanziamento fisico e distanziamento sociale*, "Huffpost", 1/11/2020).

A questo proposito c'è chi ha sottolineato che in realtà non si tratta di un "distanziamento sociale", ma di un semplice "distanziamento fisico", una distanza di sicurezza da rispettare per interagire con gli altri. Non possiamo negare però, che se anche il distanziamento fosse solo "fisico", avrebbe delle implicazioni sociali non indifferenti e per di più culturalmente differenziate. Toccarsi, baciarsi, abbracciarsi e stringersi la mano ad ogni incontro per molte culture non sono una semplice questione di vicinanza fisica. Parafrasando Marcel Mauss, possono essere definite un "fatto sociale totale" dal quale ha origine la fitta trama di scambi che è alla base della società. Pertanto se è certamente vero che il "distanziamento fisico" non implica di per sé il "distanziamento sociale", non si può negare che la vicinanza fisica è in molti casi una componente delle relazioni sociali, che in ogni caso saranno ridefinite dalla sua assenza. (AA.VV., *#Noirestiamoacasa: Il mondo visto da fuori ai tempi del Covid-19*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2020).

Il secondo brano riportato solleva una questione forse poco sottolineata in questi mesi ma certamente non marginale ai fini della nostra analisi. Le critiche mosse a *distanziamento sociale* e all'uso dell'aggettivo in questione si sono fino a oggi comprensibilmente concentrate sul rapporto tra *sociale* e *socialità*; tuttavia *sociale* andava forse interpretato in questo caso come aggettivo di relazione a partire da *società*. Il *distanziamento sociale*, di fatto, riguarda la società e all'interno di essa si realizza attraverso il *distanziamento fisico* tra le persone, ma non solo: comprende anche una generale riduzione delle occasioni di contatto e incontro tramite ad esempio la chiusura delle attività lavorative, culturali e ricreative. Come inoltre suggerisce il brano, mettere distanza tra le persone all'interno di una comunità ha inevitabilmente ripercussioni nella sfera sociale degli individui. Ciò suggerirebbe che le locuzioni *distanziamento sociale* e *distanziamento fisico* non siano equivalenti e che, come avviene qua e là nei DPCM, il primo dovrebbe intendersi esclusivamente, se usato propriamente, come termine più generale riferito all'insieme delle misure necessarie per ridurre il contagio. In questo caso allora, potrebbe essere una più valida alternativa *distanziamento interpersonale*, che elimina l'aggettivo *sociale* ma non si concentra esclusivamente sulla distanza fisica di sicurezza. Se guardiamo la questione da questa prospettiva, viene meno l'utilità della locuzione *distanziamento fisico* in due accezioni: da una parte l'uso di *fisico* risulta riduttivo se la locuzione è usata come sinonimo di *distanziamento sociale*; dall'altra la locuzione appare poco funzionale quando è riferita alla sola 'distanza fisica di almeno un metro tra le persone', giacché in tal caso risulterebbero più trasparenti e dirette formule già note come *distanza fisica* o *distanza (di sicurezza) interpersonale*. Dunque, vi è da distinguere non tanto gli aggettivi quanto i due sostantivi *distanza* e *distanziamento*, come già avevamo fatto nella scheda su *distanziamento sociale*:

Distanza e *distanziamento* hanno accezioni e usi diversi nella nostra lingua. La parola *distanza* fa riferimento a un fattore fisico esterno, ovvero "lo spazio che separa fra loro due luoghi, due oggetti, due persone" (Devoto-Oli 2020) ed è attestata in italiano a partire dal XIV secolo; *distanziamento*, datato 1892, è invece il risultato di un'azione, il distanziare, e indica "separazione, allontanamento" (Devoto-Oli 2020).

In questa distinzione troverebbe allora la sua ragion d'essere il *distanziamento fisico*, significando dunque il risultato delle *misure di distanziamento sociale* nel momento in cui queste, attraverso l'indicazione della *distanza fisica* di sicurezza di almeno un metro, hanno come scopo ed effetto

‘allontanare fisicamente, il mettere distanza fisica tra le persone’, il *distanziamento fisico* e, in questo caso, non *sociale*.

Cita come:

Luisa di Valvasone, Distanziamento fisico?, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5462

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sanificazione e disinfezione: questioni di igiene ai nostri giorni

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 26 GENNAIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia la differenza di significato tra *sanificare* e *sanitizzare* (e dunque tra *sanificazione* e *sanitizzazione*) e quale forma sia da privilegiare per indicare le operazioni di detersione; altri ci chiedono se sia da preferire *disinfezione* a *disinfettazione* e *disinfestazione*.

Sanificazione e disinfezione: questioni di igiene ai nostri giorni

Negli ultimi mesi sono state oggetto di discussione, analisi e perfino regolamentazione alcune delle nostre quotidiane abitudini di igiene personale e domestica. L'incertezza circa le modalità di trasmissione del nuovo coronavirus ha portato gli esperti di virologia e malattie infettive (e di conseguenza anche le autorità istituzionali) a mettere in atto un'opera di sensibilizzazione circa una più prudente profilassi per scongiurare il contagio anche attraverso la mediazione delle superfici degli oggetti e della densità dell'aria. Le incertezze sulle modalità di trasmissione del virus sono tante e tali da indurci ad adottare sempre e comunque le nuove strategie di igiene, ormai codificate e ritualizzate sia presso ogni singolo individuo (dall'uso di gel igienizzanti alla detersione attenta e accurata delle mani e delle parti maggiormente esposte a un eventuale contagio), sia presso gli ambienti domestici e non (le superfici e i sistemi di aerazione di ospedali, ristoranti, negozi, ecc.). In questo contesto è cresciuto l'uso di verbi come *sanificare* e *sanitizzare*, *disinfettare* e *disinfestare* e dei relativi sostantivi *sanificazione*, *sanitizzazione*, *disinfezione*, *disinfettazione* e *disinfestazione* e ciò fa nascere legittimi dubbi sul loro utilizzo e sui diversi e specifici significati dei vari termini.

Partiamo dai verbi *sanificare* e *sanitizzare*, che hanno entrambi come base etimologica l'aggettivo *sano* (dal latino *sanus* 'immune da malattie, intatto'). *Sanificare* aggiunge all'aggettivo *sano* il suffisso *-ificare*, tratto dal tema dei composti latini di *facere* 'fare' e ha riscontri antichi (il GRADIT e lo Zingarelli 2021 segnalano come prima attestazione il 1305-6). Fino al XIX secolo il verbo aveva prevalentemente il significato di 'risanare, guarire' non solo il corpo ma anche l'anima, mentre il significato che oggi risulta maggiormente diffuso proviene dal suo derivato *sanificazione* il cui significato si è specializzato indicando in campo industriale il 'processo atto a rendere gli impianti industriali igienicamente idonei alla produzione di alimenti' e anche il 'trattamento a cui viene sottoposto un alimento per ridurne in misura sufficiente la carica microbica' (GDLI). Dunque dal verbo *sanificare* (che non aveva in partenza il significato che oggi analizziamo) si è passati al sostantivo *sanificazione* (che si è specializzato nel significato relativo all'igiene profonda mirata all'eliminazione di agenti patogeni), il quale ha arricchito di una nuova accezione il verbo di partenza: *sanificare* oggi indica anche 'sottoporre a sanificazione' (GRADIT).

Sanitizzare è invece una parola di più recente formazione: stando al GRADIT risalirebbe al 1983 e avrebbe sempre come base etimologica l'aggettivo *sano*, mediato questa volta dal sostantivo *sanità* con l'aggiunta del suffisso *-izzare*. I vari dizionari fanno riferimento al verbo inglese *to sanitize*, che ha senz'altro influito sulla formazione del verbo e sulla sua diffusione, la quale risulta, tuttavia, abbastanza contenuta rispetto al concorrente *sanificare*. Da *sanitizzare* è derivato il sostantivo

sanitizzazione, che il GRADIT riconduce a un sostantivo inglese (*sanitization*), che però non è registrato nell'OED e conta poche e sporadiche occorrenze nelle pagine in lingua inglese di Google.

Sanificazione ha subito un'evoluzione semantica e a questo proposito non sono da trascurare le primissime occorrenze sui quotidiani nazionali (risalenti alla fine del XIX secolo) in cui il termine contempla il significato di 'purificazione' soprattutto dell'aria, applicata ai processi di bonifica dei terreni:

Pare inoltre che [...] la Società suddetta abbia divisato di costruire una piccola borgata sul centro della terra acquistata, il che oltre di tornare utile alla Società istessa, verrà ad abituare i contadini ad abitare sopra ai terreni che devono lavorare, e così incominciandosi la colonizzazione del piccolo Tavoliere, come chiamasi il territorio brindisino, progredirà in breve l'agricoltura e, cosa al pari interessante, ne varrà la **sanificazione** dell'aria e la scomparsa delle paludi. ([s.f.], *Corriere del Mattino*, "la Stampa", 8/5/1871, p. 3)

Confrontando i vari dizionari si nota un'ulteriore evoluzione di significato: infatti il GDLI e il GRADIT fanno riferimento al solo campo specifico dell'alimentazione industriale mentre lo Zingarelli 2021 parla di processi igienici applicabili in qualsiasi campo e a qualsiasi tipologia di ambiente, mirati specificatamente all'eliminazione di agenti patogeni. Le prime occorrenze nell'archivio del "Corriere della Sera" (che risalgono agli anni Settanta del secolo scorso) confermano che *sanificazione* perteneva strettamente all'ambito industriale e in particolare alimentare:

Nei giorni scorsi ci siamo recati al «Pulisan», la 1^a Mostra Convegno dei prodotti e tecniche della pulizia industriale e della **sanificazione**, svoltasi nel quartiere della Fiera di Milano. ([s.f.], *L'impresa di pulizia oggi è una macchina*, "Corriere della Sera", 15/11/1970, p. 4)

Giovedì prossimo, alla Fiera di Milano si inaugurerà il secondo «Pulisan – Mostra convegno dei prodotti e delle tecniche della pulizia industriale e della **sanificazione**». [...] Nell'ambito della mostra si svolgerà anche il convegno imperniato su la «Giornata della **sanificazione** nell'industria alimentare». ([s.f.], *In mostra alla Fiera i servizi di pulizia*, "Corriere milanese", 11-12/10/1971, p. 5)

L'ampliamento di significato registrato per *sanificazione* (non più relegato al solo campo alimentare) trova in parte una giustificazione nella diffusione concomitante di *sanitizzare-sanitizzazione* su influsso della semantica inglese: *to sanitize* significa appunto 'to make sanitary, to disinfect' ['rendere sano, disinfettare'] dove *sanitary* 'Of or pertaining to the conditions affecting health, esp. with reference to cleanliness and precautions against infection and other deleterious influences' [delle o pertinente alle condizioni che incidono sulla salute, specialmente con riferimento alla pulizia e alle precauzioni contro le infezioni o altre influenze dannose].

Riassumendo, nel lessico italiano compare prima il verbo *sanificare*, attestato già dal XIV secolo, ma con significato differente rispetto a quello attuale. Da *sanificare* deriva il sostantivo *sanificazione*, con cui si indicano i processi legati prima alla purificazione dell'aria, poi alla sola igiene industriale (e alimentare) e infine a qualsiasi tipo di pratica volta all'eliminazione di agenti patogeni (a partire dall'ambito ospedaliero). *Sanificare* si specializza in una ulteriore fase nel significato di 'sottoporre a sanificazione'.

Parallelamente, dagli anni Ottanta compare il verbo *sanitizzare* (da cui deriva *sanitizzazione*), formato per influsso dell'inglese *to sanitize*, che ha il significato, non strettamente legato all'ambito industriale ma applicabile anche alle attività domestiche e individuali, di 'sottoporre a sanificazione'. Ad oggi *sanificare* e *sanitizzare*, *sanificazione* e *sanitizzazione* vengono considerati sinonimi da alcuni dizionari (GDLI, GRADIT e Zingarelli 2021 ad esempio) e come tali vengono usati nella maggior parte delle

occorrenze; le formazioni più antiche, *sanificare* e *sanificazione*, risultano più diffuse rispetto alle forme concorrenti:

ricerche 11/9/2020	sanificare	sanificato/i	sanificata/e	sanificazione	sanificante
Google (pagine in italiano)	892.000 r.	595.000 r. 533.000 r.	170.000 r. 325.000 r.	7.000.000 r.	327.000 r. [“gel s.”]: 73.100r
Repubblica (1 attestazione)	470 r. (26/9/2006)	212 r. (6/7/2000) 272 r. (1/5/2004)	113 r. (5/8/2000) 144 r. (18/5/2002)	2.165 r. (26/8/1994)	50 r. (14/2/2020) [“gel s.”]: 19 r. (10/3/2020)

ricerche 11/9/2020	sanitizzare	sanitizzato/i	sanitizzata/e	sanitizzazione	sanitizzante
Google (pagine in italiano)	27.900 r.	21.200 r. 11.400 r.	14.700 r. 6.330 r.	77.800 r.	63.000 r. [“gel s.”]: 4.460 r.
Repubblica (1 attestazione)	1 r. (24/3/2020)	-	2 r. (24/3/2020) -	7 r. (30/3/1998)	5 r. (23/7/2013) [“gel s.”]: 1 r. (27/3/2020)

La tabella riporta non solo i dati relativi alle occorrenze nelle pagine in italiano di Google, ma anche le attestazioni nell'archivio della “Repubblica” (che parte dal 1984). Per quanto riguarda *sanitizzare*, la prima attestazione del verbo (e del participio femminile *sanitizzata*) risale a marzo del 2020, mese in cui è esplosa l'epidemia con la conseguente adozione della severa profilassi. Il participio presente rivela un incremento d'uso legato alla pandemia: sulla “Repubblica” *sanificante* (anche associato a *gel*) compare sempre nei mesi in cui si è manifestata l'epidemia in Italia; *sanitizzante* pure conta 4 attestazioni nel 2020 (ma la primissima è del 2013):

Arriva dalla Fra-Ber il Deotex Plus uno lo spray **sanitizzante** per la manutenzione dell'impianto di climatizzazione di auto e camper. [...] [C]osì alla FRA-BER hanno messo a punto un prodotto efficacissimo denominato Deotox PLUS che **sanitizza** e deodora gli abitacoli di auto, camper, roulotte ma naturalmente, anche di furgoni, camion, autobus, pullman, ambienti pubblici e domestici e condizionatori in generale. ([s.f.], *Climatizzatore, occhio alla manutenzione*, Repubblica.it, sez. Motori, 23/7/2013)

Se i quotidiani nazionali confermano la sinonimia perfetta dichiarata nei maggiori dizionari della lingua italiana, i testi legislativi mostrano invece una differenza di significato tra *sanificazione* e *sanitizzazione*, soprattutto in relazione alle procedure applicate negli ospedali e nelle strutture mediche in generale. Infatti, solo per citare un documento, nel decreto ministeriale 24 maggio 2018, n.42 in riferimento alle competenze da raggiungere durante il percorso formativo del diploma in “Servizi per la sanità e l'assistenza sociale”, si legge:

Abilità minime: applicare procedure di **sanificazione** e **sanitizzazione**. Conoscenze essenziali: caratteristiche dei detergenti, dei disinfettanti e degli asettici e modalità del loro utilizzo. (Decreto 24 maggio 2018, n. 92. *Regolamento recante la disciplina dei profili di uscita degli indirizzi di studio dei percorsi di istruzione professionale*, “Gazzetta Ufficiale n. 173, 27/7/2018)

Tra i dizionari si distingue il *Devoto-Oli 2020*, che non considera i due sostantivi sinonimi ma con *sanitizzazione* indica una delle fasi del processo di *sanificazione*. Attraverso alcune ricerche condotte su internet, si coglie che effettivamente in ambito tecnico-specialistico, soprattutto in relazione agli ospedali e alle strutture mediche, con *sanitizzazione* si indica la fase finale della *sanificazione* ovvero la fase dedicata all'eliminazione sistematica e completa di tutti gli agenti patogeni. In ambito medico, *sanificazione* risulta essere sinonimo di *pulizia* ovvero ‘rimozione meccanica dello sporco da superfici e oggetti che si ottiene mediante l'uso di detergenti’. La *sanitizzazione* è invece la procedura messa in atto per ridurre la carica microbica su oggetti e superfici sino a un “livello di sicurezza” e si ottiene mediante l'uso prevalente di disinfettanti. Sempre in ambito medico la *sanitizzazione* equivale per certi aspetti (tranne per il procedimento termico) alla *sterilizzazione*, ovvero al ‘processo termico, chimico o

meccanico che ha lo scopo di distruggere ogni forma di vita microbica in una sostanza o in un corpo qualsiasi' (GRADIT).

Durante l'attuale emergenza si è creata una certa ambiguità tra i due termini, dovuta sostanzialmente al fatto che, ad oggi, ogni processo di pulizia volto all'eliminazione del virus deve contemplare le procedure di sanitizzazione (e sterilizzazione), per cui la sanificazione di un ambiente consiste nella sanitizzazione attraverso processi chimici. Sul sito dell'ISS (Istituto Superiore di Sanità), è stato pubblicato uno schema che indica la *Procedura per la sanificazione* (in relazione a qualsiasi tipo di ambiente, anche domestico) in cui ci si raccomanda di "utilizzare igienizzanti/sanitizzanti (es. cloro attivo, ozono) in assenza di persone". Prima della recente epidemia, con *sanificazione* ci si poteva riferire sostanzialmente al "mantenimento della buona qualità dell'aria" tramite procedimenti e operazioni di pulizia (si veda il *Vademecum sulla Sanificazione* sul sito dell'ISS). Oggi i dubbi e le incertezze circa la diffusione e permanenza del virus sulle superfici e nell'aria spinge a usare nella lingua comune i due sostantivi (e i relativi verbi) come equivalenti. Si pensi ad esempio ai comuni cartelli fuori dei supermercati in cui con "sanificare le mani" si intende l'eliminazione di germi attraverso prodotti chimici, nello specifico, gel idroalcolici.

Per quanto riguarda invece l'ambito specialistico medico, permane la differenza tra *sanificazione* (intesa come 'pulizia') e *sanitizzazione* ovvero 'fase eventuale della sanificazione, volta all'eliminazione di qualsiasi tipo di agente patogeno'.

Il lessico relativo all'igiene si complica ulteriormente per la presenza di derivati dell'aggettivo latino *infectus* (per *contagiato* e *affetto* si veda il *tema di Claudio Marazzini*), participio passato del verbo *inficere* 'mescolare, macchiare, contaminare', verbo con cui ci si riferiva "all'operazione dei tintori che mescolavano alla lana delle sostanze coloranti e secondariamente all'inquinamento delle fonti" (*l'Etimologico*). Da *infectus* derivano *infettare* e *infezione*, attestati entrambi a partire dal XIV-XV secolo. In italiano, dall'Ottocento sono attestate le parole *disinfettare* e *disinfezione*, rispettivamente dal francese *désinfecter* (derivato da *infecter* 'infettare' con l'aggiunta del prefisso *dés-*) e *désinfection*. Con *disinfettare* (anche in forma pronominale del tipo *disinfettarsi una ferita*) si intende anzitutto 'togliere le cause dell'infezione, distruggendo i germi patogeni' e con *disinfezione* "il complesso delle misure atte ad allontanare dall'uomo le fonti dell'infezione e a distruggere i germi patogeni (e si ha la disinfezione chimica o la disinfezione fisica a seconda che sia effettuata con disinfettanti chimici o fisici)" (GDLI). Tra i derivati di *disinfettare*, il più diffuso è senz'altro *disinfettante* (participio presente usato per lo più con valore sostantivale e aggettivale), con cui si indica comunemente il 'mezzo o la sostanza in grado di distruggere i microrganismi che provocano le infezioni' (Zingarelli 2021). Accanto a *disinfezione* esiste però anche il sostantivo *disinfettazione*, suo sinonimo, derivato di *disinfettare* con l'aggiunta del suffisso *-zione*. A differenza di *disinfezione*, che ha visto una mediazione francese attraverso *désinfection*, in questo caso si tratta di una formazione tutta italiana, che peraltro non ha avuto la stessa diffusione della precedente.

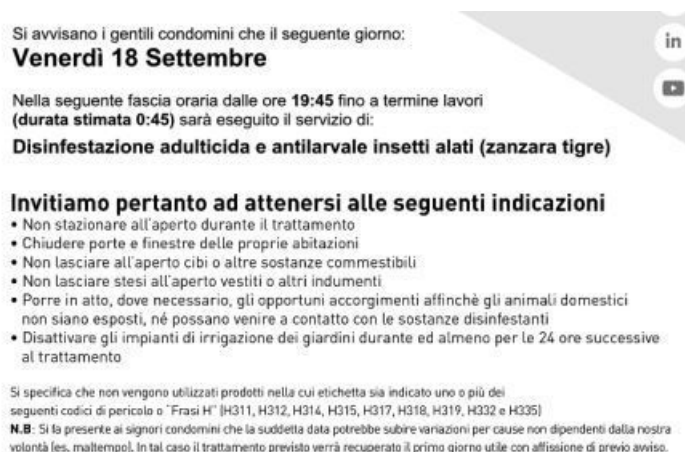
Accanto ai derivati dall'aggettivo latino *infectus*, ad oggi, sempre in relazione alle pratiche di igiene legate alla pandemia, si sta registrando una modesta diffusione dei termini derivati dal latino *infestus* 'ostile, molesto': *disinfestare* (derivato da *infestare* con l'aggiunta del prefisso privativo *dis-*) e *disinfestazione* (da *infestazione*), entrambi con attestazioni che risalgono ai primi anni del Novecento. Oggi i termini *disinfestare* e *disinfestazione* vengono usati quasi come sinonimi di *disinfettare* e *disinfezione* (o *disinfettazione*) ma anche di *sanificazione*, per indicare le procedure di pulizia messe in atto per eliminare la presenza del virus negli ambienti:

Prima del 14 settembre: lunghi, pesanti e costosi lavori di riadattamento delle aule scolastiche,

disinfestazione delle aule stesse, collocazione dei nuovi banchi e delle nuove attrezzature scolastiche per adeguarle alle nuove normative anti-Covid. [...] Il 16 o 17 settembre: fine delle scuole per riadattarle a sede dei seggi elettorali, con sgombero dei banchi e attrezzature scolastiche, nuova **disinfestazione** (e installazione dei seggi). (Aldo Balzanelli, *Scuola cenerentola tra Covid e urne*, Repubblica.it, 19/8/2020)

Ora il problema è contenere il contagio. Mazzanti, dati alla mano, è sicuro che la comunità sia al sicuro. «Dal primo di maggio abbiamo avuto solo 13 casi e dal 7 sono solo 8 – spiega -. Questo significa che il focolaio è circoscritto». Oggi sarà dimesso l'ultimo paziente ancora presente nel reparto di Medicina, dopodiché partiranno le procedure per la **disinfestazione**. (Valerio Varesi, *Dopo il contagio in ospedale Budrio riscopre la paura*, Repubblica.it, 16/5/2020)

In realtà (e l'uso comune ce lo suggerisce), *disinfestare/disinfestazione* non possono essere considerati in alcun modo sinonimi di *disinfettare/disinfezione* e di *sanificare/sanificazione* (o *sanitizzare/sanitizzazione*) e neanche come tali vengono registrati in tutti i dizionari della lingua italiana. Infatti con *disinfestare* ci si riferisce alla pratica di 'liberare da parassiti, animali dannosi o erbe nocive' (GRADIT) e dunque con *disinfestazione* 'il disinfestare e il suo risultato':



Si avvisano i gentili condomini che il seguente giorno:
Venerdì 18 Settembre

Nella seguente fascia oraria dalle ore **19:45** fino a termine lavori
(durata stimata **0:45**) sarà eseguito il servizio di:
Disinfestazione adulticida e antilarvale insetti alati (zanzara tigre)

Invitiamo pertanto ad attenersi alle seguenti indicazioni

- Non stazionare all'aperto durante il trattamento
- Chiudere porte e finestre delle proprie abitazioni
- Non lasciare all'aperto cibi o altre sostanze commestibili
- Non lasciare stesi all'aperto vestiti o altri indumenti
- Porre in atto, dove necessario, gli opportuni accorgimenti affinché gli animali domestici non siano esposti, né possano venire a contatto con le sostanze disinfestanti
- Disattivare gli impianti di irrigazione dei giardini durante ed almeno per le 24 ore successive al trattamento

Si specifica che non vengono utilizzati prodotti nella cui etichetta sia indicato uno o più dei seguenti codici di pericolo o "Frasi H" (H311, H312, H314, H315, H317, H318, H319, H332 e H335)

N.B. Si fa presente ai signori condomini che la suddetta data potrebbe subire variazioni per cause non dipendenti dalla nostra volontà (es. maltempo). In tal caso il trattamento previsto verrà recuperato il primo giorno utile con affissione di previo avviso.

Sul sito del CEPA (Confederazione Europea dell'Industria della Disinfestazione) con sede a Bruxelles, si parla di "**eliminazione degli infestanti**" che prevede una fase preparatoria con "monitoraggio e controllo dei roditori; monitoraggio delle blatte e degli insetti striscianti; monitoraggio degli insetti volanti/alati". L'Associazione Nazionale delle Imprese di Disinfestazione (ANID) eroga dei **corsi di formazione** e tramite la descrizione delle lezioni veniamo a conoscenza di che cosa si occupa una ditta di disinfestazione: eliminazione di insetti artropodi (esapodi e aracnidi) con particolare riguardo a blatte, formiche, vespe, api, mosche, cimici dei letti, acari, zecche, zanzare, pulci ma anche ratti (in questo caso si parla piuttosto di *derattizzazione*), nutrie e volatili quali piccioni, storni e gabbiani ovvero ogni specie invasiva di animali. L'affiancamento dei termini *disinfezione* e *sanificazione* a quello di *disinfestazione* si deve, oltre a un'evidente somiglianza di questo con il primo termine, anche al fatto che il fine di tutte le procedure è l'eliminazione di un qualcosa (che sia un agente patogeno o un animale) nocivo per l'essere umano. Infatti sempre l'ANID ultimamente ha reimpostato la propria metodologia (e conseguentemente anche la terminologia), proponendo dei percorsi finalizzati alla sanificazione e disinfezione degli ambienti:

Il Presidente Marco Benedetti, inoltre, nell'augurare a tutti gli studenti impegnati in questo 2020 così particolare un buon anno scolastico, ricorda che comunque A.N.I.D. persevera nel lavoro avviato di monitoraggio sulla **disinfezione** e **sanificazione** in ambito pubblico e privato, intervenendo laddove si riscontrino azioni inappropriate e arrivando anche alla diffida nei casi ritenuti pericolosi per la salute e l'ambiente. ([s.f.], *Riapertura delle scuole: il punto di vista di A.N.I.D.*, disinfestazione.org, 2/9/2020)

Dunque è vero che esiste qualche incertezza sull'uso di *disinfestazione* ma sostanzialmente in italiano il termine non può essere considerato sinonimo né di *disinfezione* né di *sanificazione* e soprattutto, per quanto riguarda i procedimenti riguardanti l'igiene personale e domestica con scopo di profilassi da infezione da nuovo coronavirus, l'uso di *disinfestare* e *disinfestazione* risulterebbe inappropriato visto che il virus non è un insetto, un animale o un'erba infestante ma un agente patogeno che, a differenza dei batteri, non è dotato di vita propria ma "parassitaria".

Un ultimo dubbio riguarda la possibile sinonimia tra *sanificare/sanificazione* e *disinfettare/disinfezione* (e/o *disinfestazione*). Nei testi legislativi riguardanti l'attuale emergenza epidemiologica, i sostantivi *sanificazione* e *disinfezione* vengono usati in coppia, evidentemente riferendosi a due pratiche differenti:

In considerazione del livello di esposizione al rischio di contagio da COVID-19 connesso allo svolgimento dei compiti istituzionali delle Forze di polizia, delle Forze armate, compreso il Corpo delle Capitanerie di porto, Guardia Costiera, al fine di consentire la **sanificazione e la disinfezione** straordinaria degli uffici, degli ambienti e dei mezzi in uso alla medesime Forze, nonché assicurare l'adeguata dotazione di dispositivi di protezione individuale e l'idoneo equipaggiamento al relativo personale impiegato, è autorizzata la spesa complessiva di euro 23.681.122 per l'anno 2020, di cui euro 19.537.122 per spese di **sanificazione e disinfezione** degli uffici, degli ambienti e dei mezzi [...]. (Art. 74, comma 2 del Decreto-Legge 17 marzo 2020 n. 18 convertito in Legge 24 aprile 2020, n. 27, *Misure di potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per le famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19*, "Supplemento Ordinario" n. 16 della "Gazzetta Ufficiale", 29/4/2020, n. 110, p. 74)

Questo è uno dei tanti esempi in cui *sanificazione* e *disinfezione* compaiono insieme all'interno di un testo normativo e, stando a queste occorrenze, sembrerebbe che i due termini individuino due pratiche igieniche differenti. Se guardiamo però sempre al già citato "Schema: procedure per la sanificazione" di superfici e ambienti interni non sanitari, pubblicato sul sito dell'ISS, all'interno delle varie fasi che caratterizzano la *sanificazione* si legge il termine *disinfezione* come se il primo sostantivo fosse un iperonimo, ovvero contenesse il significato del secondo. Lo schema prevede le seguenti fasi concatenate: "devi disinfettare" > "selezionare i disinfettanti" e ancora più avanti "disinfettare periodicamente" e "disinfettare più volte al giorno". Dunque le due pratiche non possono essere considerate allo stesso livello perché prevedono due finalità differenti, sebbene la differenza non risulti ancora del tutto chiarita. L'ISS ha anche pubblicato un altro documento (ovvero il *Rapporto ISS COVID-19 n. 25/2020*) in cui si esplicita che "il rapporto precisa i termini usati nell'ambito della disinfezione chiarendo la differenza tra disinfettante, sanificante, igienizzante per l'ambiente e detergente":

Pertanto la **sanificazione** rappresenta un "complesso di procedimenti e di operazioni" che comprende attività di pulizia e/o attività di **disinfezione** che vanno intese "come un insieme di attività interconnesse tra di loro" quali la pulizia e la **disinfezione**. In alcuni casi con la sola pulizia (es. trattamenti con il calore) o con la sola **disinfezione** è possibile ottenere la stessa efficacia nei confronti del virus. [...]

Disinfezione. Attività che riguardano il complesso di procedimenti e operazioni atti ad abbattere la carica microbica di un ambiente superficie, strumento, ecc. Per le attività di **disinfezione** si utilizzano prodotti **disinfettanti** (biocidi o presidi medico-chirurgici) la cui efficacia nei confronti dei diversi microrganismi, come ad esempio i virus, deve essere dichiarata in etichetta sulla base delle evidenze scientifiche presentate dalle imprese stabilite a seguito dell'esame della documentazione (che include specifiche prove di efficacia) presentata al momento della richiesta di autorizzazione del prodotto. I prodotti che vantano un'azione disinfettante si configurano come PMC o come Biocidi. (*Rapporto ISS COVID-19 n. 25/2020, Raccomandazioni ad interim sulla sanificazione di strutture non sanitarie nell'attuale emergenza COVID-19: superfici, ambienti interni e abbigliamento*, versione del 15 maggio 2020, p. 18-19)

In queste definizioni e in alcune precisazioni dell'ISS possiamo trovare una chiave che ci aiuta a chiarire la differenza tra *sanificazione* e *disinfezione* e perché oggi, per il nuovo coronavirus, questi due termini spesso finiscono per combaciare. Anzitutto, come si è detto all'inizio, etimologicamente la *sanificazione* è volta a rendere "sano" un ambiente, mentre la *disinfezione* a togliere l'"infezione". A rigor di logica in un ambiente in cui c'è stata sicuramente una persona affetta da COVID-19 si adotteranno delle pratiche di disinfezione mentre in un ambiente in cui non si sa con certezza se siano passati individui affetti da COVID-19 si farà una sanificazione. La sanificazione non contempla per forza l'uso di prodotti disinfettanti, ovvero prodotti chimici specificamente destinati all'eliminazione di agenti patogeni: infatti, come ha precisato più volte l'ISS, la sanificazione può valersi di un qualsiasi tipo di detergente. E qui potrebbe esservi il motivo della sovrapposizione dei due termini *sanificazione* e *disinfezione* perché, nel caso del nuovo coronavirus, gli esperti specificano che per eliminare l'agente patogeno dalle superfici (qualsiasi tipo di superficie, anche dallo stesso derma umano) non siano necessari disinfettanti ma basti l'utilizzo prolungato di un detergente comune come il semplice sapone per le mani o detersivo per i pavimenti. Se facciamo una sanificazione delle mani attraverso un detergente semplice, in fin dei conti stiamo anche facendo "una disinfezione da una possibile infezione". Certo questa spiegazione non basta e risulta comunque riduttiva davanti alla grande ambiguità semantica che si è venuta a creare tra tutti i termini riguardanti l'igiene personale e domestica.

Concludendo, *disinfestare/disinfestazione*, sebbene usati in relazione all'eliminazione del nuovo coronavirus, non possono essere considerati termini appropriati per indicare queste pratiche di igiene degli ambienti: essi sono appropriati nei casi in cui si parli di insetti, erbe infestanti, al limite anche roditori e volatili. I termini *sanificare/sanificazione* si riferiscono a una procedura complessa che non contempla necessariamente l'applicazione di prodotti chimici specificamente destinati all'eliminazione di agenti patogeni. La sanificazione può essere anche una pulizia approfondita di ambienti o corpo umano tramite l'uso di semplici detergenti. Il termine *sanitizzazione*, spesso usato nella lingua comune come sinonimo di *sanificazione*, indica invece una metodologia di pulizia più specifica, caratterizzata, come nel caso della disinfezione, dall'uso di prodotti chimici creati appositamente per l'eliminazione sistematica e sicura di qualsiasi agente patogeno. Il significato tecnico specialistico appena descritto di *sanitizzazione* corrisponde a quello di *disinfezione*, con cui si indica una fase non obbligatoria del processo di *sanificazione*, ossia la fase che prevede l'eliminazione sistematica di agenti patogeni attraverso mezzi chimici o termici. Nell'uso attuale i termini *sanificazione*, *sanitizzazione* e *disinfezione* sia delle parti del corpo (in particolare le mani) sia degli ambienti sono usati molto spesso in maniera sinonimica, con netta prevalenza del primo termine sugli altri due. Vedremo se, con la progressione delle scoperte sulla trasmissione del nuovo coronavirus, i tre termini assumeranno accezioni più nettamente diversificate.

Nota integrativa del 4/3/2021:

Accanto ai termini ricordati va segnalata anche la moderata diffusione del termine *sanifica* in alternativa a *sanificazione*. Non era difficile prevedere la nascita e la diffusione del nome *sanifica* in italiano: infatti esiste un folto gruppo di nomi in *-a* (che alcuni studiosi chiamano "suffisso zero") che derivano da nomi in *-zione*, spesso e volentieri a loro volta derivanti da verbi in *-ificare*: ad esempio *bonifica* da *bonificazione*, *classifica* da *classificazione*, *qualifica* da *qualificazione*, *verifica* da *verificazione*. I sostantivi in *-zione* precedono di qualche secolo i derivati e di solito hanno lo stesso significato. Per quanto riguarda *sanifica* il termine non è registrato da nessun dizionario italiano e non è impiegato all'interno dei principali quotidiani nazionali ("la Repubblica", "Corriere della Sera", "la Stampa"). Sulle

pagine in italiano di Google “la sanifica” ha 1.680 risultati (ricerca del 26/2/2021) ma bisogna considerare che nella maggior parte delle occorrenze *la* è pronome complemento diretto femminile singolare e *sanifica* verbo alla terza persona singolare del presente indicativo. Se invece inseriamo “una sanifica” si hanno 458 risultati e tutti con il sostantivo di cui ci stiamo occupando. Di solito *sanifica* alternato a *sanificazione*, viene impiegato all’interno di siti che riguardano la sanificazione professionale di ambienti, superfici, aria ecc.,:

A seconda degli ambienti, dall’estensione e dagli oggetti presenti, la **sanifica** avviene aereosolizzando ipoclorito di sodio allo 0,1% - perossido di idrogeno allo 0,5% e, dove non sia possibile impiegare questi prodotti, sanificanti a base di Sali di quaternario al 1% o etanolo al 70%. Il costo per una **sanifica** di questo genere può variare molto in base alle caratteristiche degli ambienti, anche perché stiamo parlando di strutture non progettate per una **sanificazione** costante come lo sono invece gli ospedali [...]. Dietro sopralluogo eseguiamo preventivi personalizzati e laddove ci fosse necessità, anche per pulizie ordinarie **pre-sanifica** e stesura del “Protocollo Sicurezza Aziendale anti contagio”. (*Decontaminazioni ambientali*, 5rservice.com).

Noleggiare macchinari per la **sanificazione** degli ambienti potrebbe essere la soluzione ideale [...]. Questo tipo di macchine per la **sanifica** impiega agenti biocidi in grado di eliminare batteri, virus e allergeni; nello specifico i biocidi possono essere di tipo chimico (a base di cloro, alcol, ammoniaca) o di tipo fisico (calore). [...] Le strumentazioni per la **sanifica** degli ambulatori medici prevedono l’impiego combinato di perossido di idrogeno e di cationi di argento garantendo una corretta disinfezione di tutte le superfici [...]. Per quanto riguarda infine i veicoli sia privati che pubblici, una corretta **sanificazione** è in grado di garantire un ambiente più sicuro sia per i lavoratori che per le persone, diminuendo in questo modo il rischio di contagi e diffusioni virali. Anche in questo caso una **sanifica** frequente e con macchinari specifici risulta necessaria. (*Noleggio macchinari per sanificazione ambienti*, sanificazioneuffici.net)

Il fatto che *sanifica* si stia diffondendo in ambito specialistico in luogo del nome da cui deriva *sanificazione*, guardando alla maggiore diffusione di sostantivi in *-a* a discapito di quelli da cui derivano in *-zione*, possiamo forse supporre che *sanifica*, data anche la sua brevità, possa essere destinato a imporsi in ambiti d’uso comune.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Sanificazione e disinfezione: *questioni di igiene ai nostri giorni*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5464

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Quando le cose sono più brutte delle parole: gli aggettivi corrispondenti a *omicidio*, *suicidio*, *genocidio*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 29 GENNAIO 2021

Quesito:

Ci sono pervenuti vari quesiti che ci chiedono se è corretto l'aggettivo *omicidiario*, usato nel linguaggio giuridico, spesso riferito all'intento dell'autore del delitto, o se è meglio sostituirlo con *omicida* (forma della quale alcuni chiedono quale sia il plurale). Altri chiedono se esistono in italiano il verbo *genocidiare*, il sostantivo *genocida* e l'aggettivo *genocidiario*, che corrisponderebbe al francese *génocidaire*. Altri ancora hanno dubbi sulla presenza della *i*, chiedendo se non siano preferibili *omicidario* e *genocidario* alle forme citate, come pure *suicidario* a *suicidiario*.

Quando le cose sono più brutte delle parole: gli aggettivi corrispondenti a *omicidio*, *suicidio*, *genocidio*

Trattiamo di una serie di parole che molti nostri lettori considerano “brutte” e, al riguardo, ci permettiamo subito di notare che, posto che lo siano effettivamente, più brutte ancora sono le cose a cui si riferiscono: l'uccisione di sé stessi (*suicidio*), di altre persone (*omicidio*), perfino di un popolo (*genocidio*, termine usato peraltro anche in senso figurato: il pensiero va al *genocidio dei dialetti* di cui parlava Pasolini nel suo ultimo intervento pubblico, *Volgar'eloquio*). In ogni caso, sebbene siano percepiti dai lettori come neologismi, a parte il verbo *genocidiare*, tutti gli altri termini da loro segnalati (si tratta sempre di parole dotte o modellate su parole dotte) sono in realtà attestati da tempo (a volte da secoli) in italiano e quasi tutti sono registrati nei principali dizionari, il che, dunque, ne legittima l'uso.

La voce più antica – che è anche, curiosamente, l'unica assente dallo *Zingarelli 2021* – è *omicidiario*; del resto anche *omicidio* e *omicida*, risalenti al sec. XIII, sono vocaboli più antichi di *suicidio* e *suicida*, del sec. XVIII, e di *genocidio* e *genocida*, datati 1950 nel *GRADIT*. Il *GDLI* registra *omicidiario* sia come nome maschile, equivalente a *omicida*, e quindi nel senso di ‘assassino’ e anche di ‘sicario’, sia come aggettivo, col valore di ‘Che spinge, che induce a uccidere; che si alimenta del gusto, del desiderio di uccidere’. In entrambe le funzioni è documentato, al singolare e al plurale, in italiano antico, a partire dal Trecento, come risulta dalla voce del *TLIO*, che riporta le varie forme attestate (*homicidiarij*, *homicidiario*, *homicidiariu*, *omicidiarie*, *omicidiarii*, tra le quali prevalgono quelle con *h-* per influsso del latino *homicidiarius*, che ne è alla base) e propone, rispettivamente, le definizioni di ‘Chi è direttamente responsabile dell'uccisione di una o più persone. Estens. Individuo capace di crudeltà e atti efferati contro le persone’ e di ‘Che ha ucciso persone o è capace di farlo, sanguinario’.

La variante *omicidario* non è registrata nel *TLIO* sotto la voce appena citata, ma un plurale *homicidarii* figura (assieme ad altre varianti, al singolare e al plurale, come *homecidare*, *homicidaio*, *homicidare*, *meciario*, *mecidaru*, *michidari*, *michidaru*, *miciari*, *micidari*, *micidaro*, *micidiari*, *micidiaro*, *omecidaio*, *omiciario*, *omicidaio*, *omicidare*) sotto la voce *omicidaio*, che parte, comunque, anch'essa dal latino *homicidiarius*, mentre – per mantenere distinte le sue voci – si potrebbe partire da *homicidarius*, che è documentato pure in latino (e che forse si può spiegare col fatto che in *homicidium* la *-i-* semiconsonantica del confisso *-cidium* è stata considerata esterna al tema, oppure per evitare la sequenza di ben quattro *i*).

Va rilevato, infine, che il termine *omicida*, diversamente da *omicidario* e *omicidaio*, non è attestato in italiano antico come aggettivo (cfr. anche in questo caso la voce del TLIO), il che potrebbe spiegare la ripresa di *homicidiarius/homicidarius* anzitutto in questa funzione. E cogliamo l'occasione per dire (rispondendo a un lettore) che *omicida* e anche *suicida* e *genocida* hanno (sia come nomi, sia come aggettivi) i plurali in *-i* al maschile e in *-e* al femminile.

Certo, una volta che *omicida* ha assunto anche valore aggettivale (il che avviene a fine Quattrocento: i primi esempi citati al proposito dal GDLI e dal DELI sono di Masuccio Salernitano e di Ludovico Ariosto), di *omicid(i)ario* non c'era più bisogno. Ma l'italiano non disdegna affatto la polimorfia lessicale, e così *omicidiario*, come rilevato giustamente da alcuni lettori, è diventato un termine specialistico del diritto e come tale è registrato nel GRADIT (che segnala anche la variante *omicidario*), sia come aggettivo ("relativo a omicidio: *tasso o[micidiario]*"), sia come nome (equivalente a *omicida*); come nome, tuttavia, ne sconsiglierei senz'altro l'uso.

Non solo, ma proprio sul modello di *omicid(i)ario* si è formato, molto più recentemente, *suicid(i)ario*, non lemmatizzato né nel GRADIT né nel GDLI, ma presente nello Zingarelli, di cui riportiamo la voce, dalla quale si coglie il valore esclusivamente aggettivale (la data indicata, 1983, può essere anticipata grazie a Google libri, che fornisce l'esempio di "impulso suicidario" in Aldo Franchini, *Simulazione di rapina e strangolamento in un ragazzo sedicenne*, "Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale", vol.62, 1938, p. 342-355: 352):

suicidario /switʃi'darjo/ o *suicidiario* [1983] agg. 1 di suicidio, relativo a suicidio: *rischio s[ui]cidario*; proposito *s[ui]cidario* 2 che conduce al suicidio: *pratiche suicidarie*

Ancora più tardi, sullo stesso modello derivativo – ma forse anche, come suggerisce un lettore, per influsso del francese *génocidaire* (non **génocidaire*), passato anche all'inglese (ma anche in queste lingue si tratta di neologismi relativamente recenti) – si è formato *genocidario*, che significa, come aggettivo, 'relativo a genocidio' (Zingarelli) e, come aggettivo o nome, 'che o chi si macchia di genocidio' (Zingarelli e GRADIT). Il termine è datato 1986 nello Zingarelli, 1997 nel GRADIT che non segnala la variante *genocidiario*.

Come si diceva all'inizio, invece, il verbo *genocidiare* non è entrato nei vocabolari e, sebbene abbia alcune occorrenze in rete, più numerose nella forma *genocidare* (effettivamente preferibile, sul modello di *suicidare/suicidarsi*), speriamo proprio che non se ne senta mai la mancanza, così come ci auguriamo che non si senta mai l'esigenza di formare, sulla base di *femminicidio* e *femminicida*, l'aggettivo *femminicidario*, di cui Google restituisce solo tre occorrenze (ultimo accesso: 22 marzo 2020).

D'altra parte, anche per sdrammatizzare un po', possiamo dire che *-cida* e *-cidio* sono stati usati non di rado anche per formazioni occasionali, costruite con nomi comuni (e pure con nomi propri). La produttività di *-cida* era del resto già stata segnalata, con riferimento al Seicento, da Bruno Migliorini, che parlando "dei numerosi elementi compositivi che già avevano questo valore in latino ma che ora danno largamente origine a parole nuove" afferma:

tra i nomi formati con *-cida* appaiono e scompaiono *coricida* (Fioretti), e *fioricida* (Marucelli), sparirà anche *amanticida* (Neri), mentre resterà *ussoricida* (Allegri), in quanto legato a un concetto giuridico; *moschicida*, foggato per gioco dal Lalli, tornerà a servire quando si metteranno in commercio dei prodotti moschicidi (Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 487).

Quanto a *-cidio*, tra i *Neologismi. Parole nuove dai giornali* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008), Giovanni Adamo e Valeria Della Valle registrano, oltre a *femminicidio*, anche *culturicidio*,

delfinicidio, *fratellicidio*, *sorellicidio* e *Staticidio*. Personalmente, ricordo il *cavaliERICIDIO* del libretto di Jacopo Ferretti della *Cenerentola* di Rossini e il *nipoticidio* prospettato da Paperone nei confronti di Paperino nei fumetti di *Topolino* che leggevo da ragazzo (e ne trovo oggi isolate attestazioni in rete). Confesso inoltre che, in passato, qualcuno mi ha scherzosamente minacciato di *paolicidio* o di *dachilicidio*!

Ebbene una formazione scherzosa terminante in *-cidario* sul modello di *omicidiario* è lemmatizzata nel GDLI (che non registra invece né *suicid(i)ario*, né *genocid(i)ario*): si tratta di *nuoricidiario* ‘uccisore di nuore’, attestato in una commedia di Jacopo Nelli (sec. XVIII).

Insomma, per concludere, pur con qualche differenza nell’uso o e nel trattamento lessicografico (*omicid(i)ario* e *genocid(i)ario* nomi e aggettivi, *suicid(i)ario* solo aggettivo; di *omicid(i)ario* si preferisce la forma con la *-i-*, di *suicid(i)ario* e *genocid(i)ario* quella senza; il primo è presente nel GDLI e nel GRADIT, il secondo solo nello Zingarelli, il terzo nel GRADIT e nello Zingarelli, ma non nel GDLI), si tratta di vocaboli ormai accolti, specie come aggettivi, in certi linguaggi settoriali (diritto, giornalismo) e dunque da accettare. Ma nell’uso comune possiamo certamente rinunciare ad adoperarli, usando invece (il meno possibile, si spera) *omicida*, *suicida*, *genocida* anche come aggettivi.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Quando le cose sono più brutte delle parole: gli aggettivi corrispondenti a omicidio, suicidio, genocidio*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5465

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Gennaio*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 31 GENNAIO 2021

Quesito:

Vista la frequenza con cui giungono al servizio di Consulenza linguistica quesiti riguardanti i derivati dei nomi dei mesi, la Redazione ha deciso di proporre ogni ultima domenica del mese una rubrica con la trattazione, il più possibile completa, dei derivati del nome del mese che si sta concludendo.

Derivati dei nomi dei mesi (*Gennaio*)

INTRODUZIONE

In questa rubrica, che avrà una cadenza mensile, illustreremo i principali derivati dei nomi dei mesi, presentandone una trattazione, approfondita per quanto si può, ordinata alfabeticamente.

Per ciascuna voce, riporteremo la definizione, le eventuali varianti, la presenza nei vari dizionari (se non è indicato nulla, significa che il termine è attestato in tutti i principali dizionari), l'eventuale presenza nei detti proverbiali; forniremo anche degli esempi d'uso, cercando di evidenziare le attestazioni letterarie o nella stampa quotidiana.

Le varianti formali sono raccolte sotto la stessa voce. In alcuni casi, si è scelto di abbinare anche altri vocaboli: ad esempio, abbiamo riunito alcune voci sinonimiche (*settembreccia*, *settembresca*, *settembria*) o formato un gruppo con forme sinonimiche e termini derivati dalle voci trattate (*settembriano*, *settembrista*, *settembrizzamento*, *settembrizzare*, *settembrizzatore*).

Ne risulta un gruppo di ben 122 derivati (142 se si contano anche le varianti). Di questi, abbiamo scelto di includere nella trattazione, oltre ai termini registrati dai vari tipi di dizionari (sincronici, storici, etimologici), anche quelli non censiti ma che risultano largamente diffusi in rete o comunque particolarmente interessanti da un punto di vista linguistico o semantico. Abbiamo inoltre considerato alcune voci che presentano sporadiche attestazioni in rete ma che sono tuttavia presenti nei testi a stampa o nei quotidiani.

Sono invece escluse dalla trattazione quelle forme (non registrate dai dizionari) che presentano un alto numero di occorrenze in rete ma per le quali c'è molto rumore, ad esempio le voci che coincidono con toponimi (spesso si tratta di nomi di comuni, come Marzano, Maggiano, Giugnano, ecc.) o con cognomi (Maggiale). In rete sono attestati anche diversi prefissati (sia nella grafia univerbata sia con il trattino), specialmente in ambito economico o burocratico: ad esempio, sono usati i suffissi *ante-*, *anti-*, *extra-* (quasi esclusivamente in ambito pubblicitario), *mega-*, *post-*, *pre-*, *stra-*, ecc. Purtroppo la quantità di rumore legato a tali vocaboli è molto alta (soprattutto per il fatto che gli attuali motori di ricerca non distinguono con precisione le forme con o senza il trattino), per cui si è preferito escluderli dalla trattazione.

Le forme dialettali sono presenti soltanto quando accolte anche dai dizionari.

I mesi più produttivi sono maggio, con ben 19 derivati, e marzo, che ne ha 15. Seguono luglio, con 12

derivati, agosto, giugno e settembre con 11 derivati ciascuno. I mesi meno “prolifici” sono quelli più freddi (gennaio, febbraio, novembre e dicembre), in cui non a caso vi sono pochissime coltivazioni o raccolti.

Metodo e strumenti

Il metodo usato per la raccolta dei vocaboli ha previsto, come primo passo, una ricerca dei derivati nei dizionari sincronici, storici ed etimologici. In particolare, per quanto riguarda i dizionari sincronici, abbiamo consultato in varie edizioni (compresi i supplementi) il *Devoto-Oli*, il *Garzanti* (nelle versioni cartacea e online), il *GRADIT*, il *dizionario Hoepli*, il *Sabatini-Coletti* (online), il *Vocabolario Treccani* (nelle versioni cartacea e online) e lo *Zingarelli*. Per i dizionari storici, abbiamo fatto riferimento alle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, al Tommaseo-Bellini, al *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) e al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI) di Salvatore Battaglia. Infine, abbiamo consultato il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI), il *Dizionario etimologico italiano* (DEI), *l'Etimologico* di Alberto Nocerini e il *Lessico etimologico italiano* (LEI) per la parte pubblicata.

Una volta terminata questa prima indagine, abbiamo raggruppato i derivati in base al loro suffisso ed effettuato una ricerca a tappeto in rete per ciascuno dei suffissi, in aggiunta ai vari nomi dei mesi: per esempio, abbiamo preso il suffisso *-ata* di *maggiolata*, *settembrata*, ecc. e provato ad aggiungerlo ai diversi mesi, riuscendo a rintracciare altre forme, come *aprilata*, *giugnata*, *giugnolata*, *lugliata*, *novembrata*, *dicembrata*. La ricerca è stata poi estesa ai suffissi più produttivi per l'italiano benché non presenti nella raccolta iniziale. Abbiamo verificato la presenza dei derivati anche nei testi di Google libri e negli archivi storici della “Repubblica”, della “Stampa” e del “Corriere della sera”. Per la trattazione dei suffissi si è fatto principalmente riferimento a *Grossmann-Rainer 2004* e *Rohlf 1969*.

Abbiamo infine condotto una ricerca sulle attestazioni dei derivati in ambito paremiologico.

Notazioni generali

Mentre in italiano i mesi sono indicati con nomi, in latino si usavano aggettivi che affiancavano il sostantivo *mensis*, ad esempio *februarius mensis* ‘mese della purificazione’; molti di quegli aggettivi sono alla base dei nostri nomi dei mesi.

Nel calendario romano la successione dei mesi iniziava dall'attuale marzo e terminava con febbraio; fatta eccezione per quest'ultimo e per aprile, la cui etimologia è incerta, i nomi dei mesi da gennaio a giugno erano dedicati a divinità (*Ianus* e *Ianuarius* in onore di Giano, *Martius* di Marte, *Maius* di Maia, *Iunius* di Giunone), quelli da luglio a dicembre erano invece legati a un numerale, che indicava rispettivamente dal quinto al decimo mese dell'anno romano (*Quintilis*, *Sextilis*, *September*, *October*, *November*, *December*).

Il calendario romano restò in vigore fino al 46 a. C., quando venne adottato il calendario giuliano. Il mese *Quintilis* fu modificato nel 44 a. C. in *Iulius*, in onore di Giulio Cesare, nato il 12 di tale mese, e *Sextilis* divenne *Augustus* nell'8 a. C., in onore di Ottaviano Augusto che in quel mese aveva ottenuto il primo consolato.

Il calendario gregoriano, introdotto nel 1582 da papa Gregorio XIII, fissò l'inizio dell'anno al 1° gennaio: gli ultimi due mesi dell'anno romano (gennaio e febbraio) divennero così i primi dell'anno civile. L'adozione di tale calendario, che non fu immediata e non venne accolta subito da molti paesi, consentì di correggere la sfasatura di circa 10 giorni che si era prodotta in quello giuliano tra l'anno

solare e l'anno civile. Gregorio XIII ordinò che si cancellassero questi giorni in eccesso, passando da giovedì 4 ottobre a venerdì 15 ottobre 1582.

Nel tempo, i nomi dei mesi (che non indichiamo perché a tutti ben noti) hanno generato moltissimi derivati, in particolar modo aggettivi. Questa proliferazione di vocaboli non deve certo stupire: si tratta di termini che descrivono e ricordano i mesi per le loro principali caratteristiche, soprattutto in riferimento al mondo agricolo. Ciascun mese, e dunque ciascun derivato, può infatti essere legato a particolari condizioni meteorologiche (abbiamo così *neve marzolina*, *calura agostana*, *sole settembrino*, *pioggia novembrina*, *freddo dicembrino*, ecc.), a determinati periodi di semina o di raccolta del grano e delle colture (*grano marzatico* o *marzuolo*, che si semina in primavera; *fieno maggengo* o *maggese*, che matura e si raccoglie a maggio; *pere giugnole*, *uva lugliatica* o *luglienga*, ecc.), all'arrivo o al passaggio di alcune specie di uccelli (la *marzaiola*, *l'agostinella*, ecc.).

Molti di questi derivati fanno inoltre parte della tradizione proverbiale, che ha certamente contribuito alla conservazione e alla vitalità di tali vocaboli: *la neve marzaiola, dura quanto la suocera e la nuora*; *la neve marzolina dura dalla sera alla mattina*; *uva lugliolina non arriva mai in cantina*; *aria settembrina, fresco la sera e fresco la mattina*; *neve decembrina per tre mesi ci rovina*, ecc. Altre forme si sono invece perse nell'uso corrente o non sono mai uscite dai confini delle sentenze proverbiali, come la voce *aprilante*, proprio della formula (e varianti) *quarto (o terzo) aprilante, quaranta di durante*, o i verbi *gennareggiare/gennaieggiare* e *febbreggiare/febbraieggiare* 'fare il tempo tipico della stagione', cioè fare freddo, e *marzeggiare* 'essere incostante e variabile con pioggia e sole che si alternano'.

GENNAIO

Il nome *gennaio* deriva dal latino tardo *Ienuariŭs*, variante di *Ianuarius* 'di Giano, pertinente a Giano', derivato di *Ianus* 'Giano', nome di un dio romano, noto perché bifronte, a cui il mese era dedicato. *Gennaio* è, come detto, il primo mese dell'anno nel calendario giuliano e gregoriano, mentre era l'undicesimo nell'antico calendario romano. Alla base dei derivati non sempre c'è la forma toscana e poi italiana in *-aio*, ma a volte anche la variante letteraria e dialettale *gennaro*, che presenta l'esito non toscano *-aro* invece di *-aio*, a volte altre forme ancora più marcatamente dialettali (diverse per la consonante iniziale, per la vocale protonica, per la stessa terminazione), e a volte anche la base latina.

- *gennaieggiare/gennareggiare*

Le due varianti del verbo sono costruite rispettivamente sull'esito toscano (*Ienuariŭ(m)* → *gennaio* → *gennaieggiare*) e sull'esito non toscano *-aro* (*Ienuariŭ(m)* → *gennaro* → *gennareggiare*).

La variante *gennareggiare* si trova nei proverbi dialettali, nella forma tipica *se gennaio (non) gennareggia...*, e significa 'che gennaio si comporta da gennaio, facendo freddo'.

L'*Atlante Paremiologico Italiano* (Franceschi 2000) e il *Dizionario dei proverbi* di Boggione e Massobrio (2004) citano il proverbio *Se gennaio non gennareggia febbraio mal pensa* [= 'agisce, si comporta male'], che è presente sia in alcuni dialetti pugliesi, come il salentino (*ci scinnaru nu scinnariscia febbraru male pensa e ci li ia tutti, facia quajare lu vinu intra le utti* = 'se a gennaio non fa freddo, febbraio pensa male e se li avesse tutti [i giorni] farebbe intorbidire il vino nelle botti') o il tarantino (*Cə scennarə no scənnareścə, fəbbrarə malə penzə*), sia nel siciliano (*si jinnaru 'un jinnaria, frivaru malu pensa*). È inoltre presente nella variante bresciana (*se zenèr no 'l zenerèsa, fevrer 'l fa 'na gran scorèsa* = 'se gennaio non gennareggia, febbraio fa una gran scoreggia') e nel ladino (ladino veneto: *se genàr no genarèza, febràr fa*

na scorésa = ‘se gennaio non gennareggia, febbraio fa una scoreggia’; ladino friulano: *se genâr nol genàre e fevrâr nol febràre, març mal al fâs e mal al pense* = ‘se gennaio non gennareggia, se febbraio non febbraioeggia, marzo fa male e pensa male’).

Il verbo risulta tipico anche dei proverbi dialettali della Svizzera italiana, come illustrato nel saggio di E. Ghirlanda, *Il mese di gennaio negli usi e nei dialetti della Svizzera italiana* (1968). Ne riportiamo alcuni esempi (da cui ricaviamo anche le traduzioni): *se snair u snàira, ènca màisc u màisgia* = ‘se gennaio gennaieggia, anche maggio si comporta da maggio’ (Olivone); *se sgiane no sgianèira e faurè no faurèira, marz u i pinsa* = ‘se gennaio non gennaieggia e febbraio non febbraioeggia, marzo ci pensa’ (Gordevio); *se sgenè u ne sgeneresgia, fervè ma u la pensa* = ‘se gennaio non gennaieggia, febbraio male la pensa’ (Ronco s. Ascona); *se sgenèi ne sgenesgia, se fevrèi ne fevresgia, marz e avrii matesgia* = ‘se gennaio non gennaieggia, se febbraio non febbraioeggia, marzo e aprile fanno i matti’ (Lavertezzo); *se sgianee ne sgiana, fevree ne fala* = ‘se gennaio non gennaieggia, febbraio non falla’, lo sostituisce (Frasco); *se genâr nu l genegia, febrâr al ga dà d’uregia* = ‘se gennaio non gennaieggia, febbraio dà d’orecchio’, si fa sentire (Viganello); *sa giné nu l genesgia e fevré nu l fevresgia, mars e april i tiran la curesgia* = ‘se gennaio non gennaieggia e febbraio non febbraioeggia, marzo e aprile tirano la cinghia’, li imitano, non fanno il tempo che dovrebbero (Brusio).

- *gennaiese/gennarese*

È possibile rintracciare in rete alcuni aggettivi (anche sostantivati), non registrati dai dizionari sincronici, usati in riferimento ad alcune colture e i cui nomi derivano dal mese della raccolta. Così, ad esempio, il cavolfiore tipico della zona napoletana annovera tra le specie il *gennaiese/gennarese*, il *febbraiese/febbrearese*, l'*aprilatico* e il *dicembrese*.

Sempre per i cavolfiori la provincia di Salerno è prevalentemente interessata alla produzione e alla commercializzazione dei tipi precocissimi e precoci (novembrino, natalino e **gennaiese**) e scarsamente impegnata nei tipi a media e tardiva maturazione (febbrearese, marzatico e aprilatico), che costituiscono, invece, il grosso dell’apporto napoletano (dal resoconto stenografico delle sedute dell’Assemblea e degli organi parlamentari della V Legislatura della Repubblica italiana, Seduta di giovedì 15 luglio 1971, Assemblea, p. 30129).

- *gennaino*

L’aggettivo *gennaino* è attestato esclusivamente in rete ed è spesso associato a condizioni meteorologiche favorevoli: ad esempio, c’è chi approfitta di una *giornata gennaina*, fredda ma serena (o di un *cielo gennaino*, di una *domenica gennaina*, ecc.), per fare una passeggiata:

Grande partecipazione alla prima Edizione del Trail del Cuculo tenutasi ieri (Domenica 17 Gennaio) a Castiglion Fibocchi in provincia di Arezzo, ben 360 competitivi e 30 camminatori accompagnati da un espertissima [sic] guida della Nordic Walking Arezzo, hanno approfittato della bella giornata **gennaina**, fredda ma serena, per scoprire sentieri, luoghi e paesaggi ai più ancora sconosciuti (*Brezzi E Parigi Trionfano Al Trail Del Cuculo, Subbiano Marathon La Società Più Numerosa*, 18/1/2016).

Non mancano, tuttavia, esempi in ambiti del tutto differenti, come il mercato calcistico:

Gli innesti del mercatino di gennaio non funzionano. Camplone, con il suo presuntuoso 4-3-3, non sa che pesci pigliare. La Samb allora fa vedere che la gallina vecchia, che non usa gli acquisti “**gennaini**”, fa anche le uova d’oro (Veleno, *La Samb col Martina? Facile, facile*, ilquotidiano.it, 10/2/2008).

- *gennaiolo/gennaiuolo*

In rete è attestato (ma le occorrenze sono piuttosto sporadiche) anche l'aggettivo *gennaiolo* (con la variante *gennaiuolo*), usato principalmente in relazione alle condizioni meteorologiche (*il gelo g.*, *il sole g.*, *il tepore g.*, *la neve g.* [qui solo esempi puntati?], ecc.) o all'inusuale fungo che nasce nel mese di gennaio, quando il clima è particolarmente caldo e umido. L'aggettivo *gennarolo* (anche nella forma sostantivata) è invece usato quasi esclusivamente in riferimento a San Gennaro (il cui nome deriva sempre da *Ienuarius*).

Una curiosa occorrenza del termine si ha nei *Proverbi agricoli* di Ugo Rossi-Ferrini (1931). Sotto il proverbio n. 1047 (p. 109), *Sementa anticipata, rare volte fu sbagliata*, l'autore del volume riporta una citazione di Giovanni Emilio Rasetti, direttore della cattedra ambulante di agricoltura dell'Università di Pisa e autore del *Manuale di agricoltura pratica* (1919), nella quale si parla di *grano gennaiolo*:

1047 - Sementa anticipata, rare volte fu sbagliata.

«Vale anzitutto pel grano *marzuolo*, che anzichè con questa denominazione più propriamente, in Toscana, dovrebbe chiamarsi *gennaiolo* o *febbraio*, perchè è appunto nella prima quindicina di febbraio e magari alla fine di gennaio, quando le condizioni del tempo lo permettono, il tempo adatto per questa semina». (G. Rasetti).

- *gianuario*

L'aggettivo *gianuario* non è un derivato di *gennaio* ma del latino *Ianuarius*, e significa 'di gennaio'. Il termine è registrato dal dizionario Tommaseo-Bellini e da due dizionari sincronici, il **GRADIT** e lo **Zingarelli**. Il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (**TLIO**) registra anche un sostantivo *gianuario* (riportando anche le varianti ormai in disuso *gianuario*, *ianuario*, *ianuariu*), presente già in testi del '200 e del '300, generalmente in contesti latineggianti o in riferimento alla denominazione usata dai Romani, come nelle citazioni seguenti:

E appresso Numa Pompilio, di cui dicemmo dinanzi, ve n'agjunse due, e ciò fu gennaio e febbraio. E chiamò *gianuario* perché tanto è a dire gianua quanto porta, ed elli ha due porti, ciò è l'entrata e l'uscita dell'anno... (A. Pucci, *Libro*, cap. 17, 1362, pag. 142)

Li antichi Romani al tempo del popolo gentile avieno un tempio nella città consegnato a Giano, il quale nel loro errore facieno Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consegnato, e da llui era dinominato *gianuario*, che noi volgarmente appelliamo gennaio (Matteo Villani, *Cronica*, L. 8, cap. 59, vol. 2, ed. Moutier, 1348-63, pag. 207).

Secondo il **GRADIT** e lo **Zingarelli**, la voce *gianuario* è di basso uso e viene impiegata prevalentemente nell'espressione *calende gianuarie*, chiamate anche *le gianuarie*.

Bibliografia

- *Vocabolario universale italiano, compilato a cura della Società tipografica Tramater e C.*, Napoli, Società tipografica Tramater e C., 1829-1840.
- Anna Maria Antoni, Carlo Lapucci, *I proverbi dei mesi*, Milano, Garzanti, 1985.
- Valter Boggione, Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei proverbi: i proverbi italiani organizzati per temi 30.000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*, Torino, Utet, 2004.
- Francesco Cardinali, *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Masi, 1822.
- Luigi Carrer, *Dizionario della lingua italiana*, Padova, Tipogr. della Minerva, 1827.
- Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi (primi materiali e proposte)*, Roma,

Bulzoni, 1978.

- Massimo Fanfani, *Storia e funzioni del suffisso -aiolo: su crisaiole e termini analoghi* (I-III) in “Lingua nostra”, vol. 46, 1985, pp. 15-25, 64-79, 113-119.
- Temistocle Franceschi (a cura di), *Atlante paremiologico italiano: questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- Giovanni Battista Gagliardo, *Vocabolario agronomico-italiano*, Milano, presso Pietro Agnelli, 1804 (2^a edizione stampata a Napoli, presso Angelo Trani, 1813).
- Elio Ghirlanda, *Il mese di gennaio negli usi e nei dialetti della Svizzera italiana*, in “Vox Romanica: Annales Helvetici Explorandis Linguis Romanicis Destinati”, vol. 27, 1968, pp. 250-267.
- Giuseppe Giusti, *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi*, Firenze, Le Monnier, 1871.
- Paola Guazzotti, Maria Federica Oddera, *Il Grande dizionario dei proverbi italiani*, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Carlo Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006.
- Carlo Mastrelli, *Lugliembre e ottembre*, in “Lingua nostra”, 10, 1949, p. 16-17.
- Clemente Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*, Torino, Loescher, 1904.
- Bruno Migliorini, *Lugliembre*, in “Lingua e cultura”, Roma, 1948, p. 235-239.
- Policarpo Petrocchi, *Novo Dizionario universale della lingua italiana*, Fratelli Frères, 1887-91.
- Ugo Rossi-Ferrini, *Proverbi agricoli*, Firenze, I Fermenti dei F.lli Garoglio, 1931.
- Riccardo Schwamenthal, Michele L. Straniero, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano, Rizzoli, 1991.
- Francesco Semi, *I giorni e le opere di Venezia*, Treviso, Edizioni della Galleria, 1985.
- Carlo Tagliavini, *I nomi dei mesi*, in Carlo Tagliavini, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 115-176.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi* (Gennaio), “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5466

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si stipula una *convenzione* o un *convenzionamento*? Magari nuovo?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 02 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Una lettrice chiede se l'uso di “nuovo convenzionamento”, in luogo di “nuova convenzione”, per indicare un rinnovato accordo, sia o meno appropriato.

Si stipula una *convenzione* o un *convenzionamento*? Magari nuovo?

Per quanto *convenzionamento* non si trovi neppure nei grandi lemmari del GRADIT e del GDLI, è tuttavia usato nel linguaggio amministrativo, che non si accontenta dell'astratto *convenzione* e si serve anche di *convenzionamento* nel senso di ‘procedura e sistema che attiva *convenzioni* ed è regolato da esse’.

Così, ad esempio, in un testo del 2012 di Nicola Centofanti (fonte Google libri) sulle *Convenzioni urbanistiche ed edilizie* si legge che “la convenzione (è) il convenire di più parti in un accordo per regolare le reciproche posizioni” e che “il procedimento di convenzionamento trova la sua prima manifestazione nella convenzione di lottizzazione”. Dunque il *convenzionamento* viene per così dire prima della *convenzione*, la prepara e la indica, ma non coincide con essa. All'astratto in *-mento* la lingua dà quel valore telico, dinamico e anche collettivo che non si sente in *convenzione*, che esprime più il risultato puntuale di quello speciale accordo che non il modo e i mezzi per ottenerlo o per ottenerne un certo numero e tipo.

In una circolare sulla “Gazzetta Ufficiale” del 1986, relativa alle prestazioni mediche regolate da *convenzione* tra sanità pubblica e sanità privata, si parla di “regime di convenzionamento esterno”, cioè di insieme di rapporti regolati da *convenzioni*, dando così al sostantivo in *-mento* il valore di iperonimo di tutto ciò (procedure e risultanze formali) che riguarda una o più convenzioni, ovvero di tutto ciò che è regolato tramite convenzioni.

Nel Corpus CORIS della lingua amministrativa *convenzionamento* ricorre una ventina di volte con questi valori: vi si legge infatti di “sistema, regime, rapporto di *convenzionamento*”.

Non che *convenzionamento* sia indispensabile. *Convenzione* farebbe benissimo la funzione, ma la burocrazia è insaziabile di astratti e grazie a Google sappiamo che usa *convenzionamento* almeno dal 1978. Formalmente l'astratto in *-mento* è ineccepibile, perché derivato, come da norma, da un verbo, *convenzionare*, usato soprattutto in forma pronominale (*convenzionarsi*) e di participio passato (*convenzionato*, ‘regolato da convenzione’, ‘in rapporto regolato da convenzione’).

Dunque: *si stipula una convenzione*, probabilmente al termine di una procedura di *convenzionamento*; ma non *si stipula un convenzionamento*. E così, ci sarà una *nuova convenzione* e non un *nuovo convenzionamento*, a meno che con questo non si intenda l'apertura, l'avvio di un nuovo processo, sistema ecc. di *convenzionamento*, necessario per arrivare a una nuova *convenzione*. Se proprio vogliamo cavillare...

Cita come:

Vittorio Coletti, *Si stipula una convenzione o un convenzionamento? Magari nuovo?*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5469

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Colto e acculturato sono sinonimi?

Claudio Iacobini

PUBBLICATO: 05 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Sono molti i lettori che ci rivolgono domande a proposito di *acculturato*, mettendolo spesso in relazione con *colto*.

Colto e acculturato sono sinonimi?

Dovendo dare una risposta secca alla domanda se *colto* e *acculturato* sono sinonimi, dovremmo dire di no. Come sinonimo di *colto*, si può usare *istruito*, *dotato di cultura*, in certi contesti anche *dotto*, *sapiente*, *preparato*, mentre l'aggettivo *acculturato* è strettamente connesso al sostantivo *acculturazione*, un termine che ha origine negli studi antropologici per indicare un processo di mutamento della cultura e delle abitudini sociali di un popolo non per cause interne o spontanee, ma per l'influenza dovuta a contatto con una cultura diversa a cui viene riconosciuto maggiore potere o prestigio.

Il termine *acculturazione* è stato elaborato alla fine del diciannovesimo secolo dagli studiosi di antropologia statunitensi in riferimento ai profondi cambiamenti nelle abitudini e nella cultura degli Indiani d'America in seguito al contatto forzoso con la civiltà occidentale. Il concetto di *acculturazione*, oltre ai processi culturali conseguenti alla conquista violenta di un territorio e all'assoggettamento delle popolazioni che vi vivono, è stato poi esteso, nella letteratura antropologica e sociologica, a diversi altri tipi di contatto culturale che possono produrre cambiamenti notevoli negli usi, costumi, credenze di una popolazione: in primo luogo all'assimilazione di tratti culturali in seguito a fenomeni migratori, o al contatto tra popolazioni contigue caratterizzate da diverso potere economico e sviluppo tecnologico.

L'assimilazione delle caratteristiche comportamentali di una determinata cultura o di un gruppo di persone a cui un individuo appartiene, come ad esempio l'acquisizione spontanea di una lingua da parte di un infante, è definita con il termine *inculturazione*, o anche con il sinonimo *socializzazione*. Con *deculturazione* viene invece definito il processo di perdita delle caratteristiche culturali tipiche di un popolo, normalmente a seguito di un contrapposto processo di *acculturazione*. Tutti questi termini stentano però a essere impiegati al di fuori dell'ambito delle discipline sociologiche e antropologiche; *inculturazione* è impiegato anche nella cultura cristiana per indicare l'assimilazione all'interno delle pratiche e dei precetti religiosi di elementi culturali provenienti da altre tradizioni, come, ad esempio, dalla tradizione classica greco-latina.

Il verbo *acculturarsi* insieme alla forma aggettivale del participio passato, oltre che in riferimento al concetto antropologico e sociologico di *acculturazione*, ha visto recentemente estendere il proprio ambito semantico al più generico significato di acquisire (o cercare di acquisire) una cultura raccoglitrice, superficiale, spesso velleitaria. Tra gli esempi di questo uso che si possono ricavare dal web:

- *Per capire se parlando di spazio e terra chi scrive ha conoscenza di astronomia, geografia oppure si è acculturato sul web.*

- *con tutta la petulanza di chi è acculturato*
- *uno degli amati reality show con cui si è acculturato*
- *Ricchi, giovani e acculturati: chi sono gli italiani contro i vaccini*

Si possono però trovare anche esempi, specialmente in testi di scriventi meno consapevoli, in cui il verbo *acculturarsi* è usato anche con il valore di ‘arricchirsi culturalmente, acquisire un grado di cultura più elevato’, senza la connotazione negativa vista negli esempi precedenti:

- *Nel frattempo il cliente medio si è evoluto, si è acculturato, pretende.*
- *i miei figli hanno regolarmente frequentato la scuola e ognuno di loro si è laureato, sono tutti dottori, quindi si sono acculturati bene.*

Da questo valore del verbo può derivare anche l’uso non connotato negativamente dell’aggettivo derivato dal participio passato evidente negli esempi seguenti, in cui *acculturato* è impropriamente usato come sinonimo di *colto*:

- *Sei abbastanza acculturato da saper rispondere a queste domande?*
- *Più sei acculturato e più capisci cosa accade attorno a me.*

Allo sviluppo del nuovo impiego del verbo *acculturarsi* con il significato generico di ‘acquisire cultura’ (prima con accezione negativa poi con un valore più neutro, quasi che il verbo si fosse svincolato dal rapporto semantico con il termine *acculturazione*) può avere contribuito il fatto che all’aggettivo italiano *colto* non corrisponde un verbo derivato con il significato ‘diventare colto’; è quindi legittimo aspettarsi che il verbo *acculturarsi*, qualora si ignori il suo rapporto semantico con *acculturazione*, possa, a partire da *cultura*, veicolare il significato ‘acquisire cultura’ in analogia con il modello fornito da verbi quali *accalorarsi*, *addottrinarsi*, *affaticarsi*.

È però opportuno ricordare che, per quanto riconducibile a schemi formativi dell’italiano, il verbo *acculturare* (attestato a partire dal 1974) è entrato a far parte dell’italiano dopo il sostantivo *acculturazione* (1947), che, stando alle regole di formazione delle parole in italiano dovrebbe esserne un derivato, e che sia il nome sia il verbo sono prestiti dall’inglese, lingua in cui il sostantivo *acculturation* è attestato a partire dal 1880, quindi, anche in questa lingua, ben prima del verbo *to acculturate* (1917), sebbene il sostantivo sia formalmente un derivato del verbo. Ciò non deve sorprendere, perché nelle terminologie tecniche e specialistiche (formate principalmente da sostantivi) accade spesso che il sostantivo sia più necessario e il verbo corradicale compaia, qualora sia ritenuto utile, solo dopo che il sostantivo si sia stabilizzato.

Da quanto si può ricavare da dizionari quali l’*Oxford English Dictionary* e il *Merriam-Webster*, il verbo inglese *to acculturate* viene usato solo nei valori specifici dell’antropologia e della sociologia, e non ha quindi sviluppato i significati recentemente manifestati dal verbo italiano *acculturarsi*. La differenza formale tra l’inglese *acculturate* e l’italiano *acculturare* è dovuta alla presenza nel verbo inglese del suffisso *-ate*, che si aggiunge (assieme al prefisso *ad-* > *ac-*) al sostantivo di base *culture* per formare il verbo. Tale suffisso è stato estratto in un periodo non precedente al XVI secolo dalla terminazione che caratterizza il tema del participio passato latino che si ritrova in aggettivi deverbali inglesi di origine latina come *separate* ‘separato’, *aggravate* ‘aggravato, peggiorato’. A partire da questi aggettivi sono stati formati per conversione verbi come *to separate* (cfr. latino *sepāro* ‘dividere, separare’) e *to aggravate* ‘aggravare, peggiorare’ (cfr. latino *aggrāvo* ‘appesantire, rendere difficile, peggiorare’). La presenza di tale terminazione nei verbi inglesi di origine latina ha favorito l’identificazione di *-ate* come un suffisso verbalizzatore, che può essere impiegato al posto della più comune conversione per

formare verbi: cfr. inglese *vaccine* ‘vaccino’ > *to vaccinate* ‘vaccinare’, *assassin* ‘assassino’ > *to assassinate* ‘assassinare’.

In conclusione, mentre l’impiego del verbo *acculturarsi* nel senso di ‘acquisire (o cercare di acquisire) una cultura raccoglitrice, superficiale, spesso velleitaria’ è ormai di uso comune, il suo impiego nel senso neutro di ‘acquisire un grado di cultura elevato’ è da evitare, e tanto meno vi sono motivi per usare l’aggettivo *acculturato* come sinonimo di *colto*.

Cita come:

Claudio Iacobini, *Colto e acculturato sono sinonimi?*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5473

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Prevenire, prevenuto, premunire, premunito, preconetto e preconettoso

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 09 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Otto lettori ci hanno rivolto altrettante domande sui verbi *prevenire* e *premunire*, sugli aggettivi *prevenuto* e *premunito*, e infine sugli aggettivi *preconetto* e *preconettoso*, legati gli uni agli altri da alcune contiguità nel suono o nel significato che talvolta producono confusione.

Prevenire, prevenuto, premunire, premunito, preconetto e preconettoso

“E” siste il verbo *prevenirsi*? Tutto sommato dovrebbe, visto che esiste *essere prevenuto*”, chiede e sostiene Maurizio, che postula l’ammissibilità di *prevenirsi* sulla base dell’esistenza di *essere prevenuto* e forse, ipotizziamo noi, anche per la contiguità di suono con *premunirsi*, forma riflessiva di *premunire* che significa, come informano i vocabolari, ‘prendere opportuni provvedimenti a propria difesa e protezione’, ‘prepararsi a fronteggiare situazioni difficili’. Invece no: *prevenirsi*, ipotetica forma riflessiva del verbo *prevenire*, non esiste. Nel contesto proposto da Maurizio *essere prevenuto* non è il passivo di *prevenire*, ma un predicato nominale composto dal verbo *essere* e da *prevenuto*, participio passato di *prevenire* con pieno valore di aggettivo (significa ‘mal disposto’, ‘orientato sfavorevolmente’, come per esempio nella frase “Molti sono prevenuti nei miei confronti, e questo non è giusto”).

Riccardo, dal canto suo, ci chiede: “Si può dire *ho prevenuto*?”. La risposta è sì: *prevenire* è un verbo transitivo che significa ‘precedere’, ‘fare qualcosa prima di altri’ (“Volevo invitarti a cena, ma tu mi hai prevenuto”), o anche ‘prendere le precauzioni necessarie perché un fatto negativo o dannoso non si verifichi’ (“La profilassi ha prevenuto il contagio”; “La legge deve prevenire piuttosto che punire il delitto”). Con questi significati, *prevenire* ha il suo corrispondente passivo in *essere prevenuto* (“Volevo invitarti a cena, ma sono stato prevenuto da te”; “Il contagio è stato prevenuto dalla profilassi”; “Il delitto deve essere prevenuto dalla legge”).

Chiede poi Giuseppe: “Mi capita spesso di sentir dire *essere premunito* con il significato di *essere prevenuto nei confronti di*. È corretto?”. Quanto abbiamo scritto sopra consente di rispondere che non è corretto.

Aggiungono Stefano e Bea: “La formula *essere preconetto* può equivalere a *essere prevenuto*?”. La risposta è no: *preconetto*, quando è aggettivo, significa ‘concepito prima’, ‘concepito a priori’, e può dirsi di un’opinione, di un sentimento, di un’idea assunti per partito preso (“Le tue sono opinioni preconette”; “Il capufficio ha un’ostilità preconetta nei miei confronti”), non certo di una persona, come è invece il caso di *prevenuto*.

Silvia e Fabrizio, infine, chiedono se l’aggettivo *preconettoso*, che potrebbe utilmente qualificare una persona piena di preconetti, esista oppure no. La risposta è no: la forma non è registrata in nessun vocabolario, antico o moderno che sia; il fatto che se ne registrino due o tre occorrenze in rete obbliga a pensare che si tratti di forme occasionali, frutto della fantasia onomaturgica di qualche

scrivente isolato.

Cita come:

Giuseppe Patota, Prevenire, prevenuto, premunire, premunito, preconconcetto e preconconcettuoso ,
"Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5474

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il genere di *SEO*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 12 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Diverse persone chiedono quale sia il genere di *SEO*, acronimo di *search engine optimization*.

Il genere di *SEO*

Come osservato già in alcune delle domande pervenute, nell'uso troviamo diffusi sia *il SEO* che *la SEO*. Entrambe le opzioni sono facilmente spiegabili.

Chi usa *la SEO* applica le due regole seguenti: 1) gli acronimi ereditano il genere della loro testa; 2) i prestiti che vengono identificati con una corrispondente parola della lingua che li riceve prendono il genere di questa. Nel nostro caso, il nome inglese *optimization* viene identificato con il nome italiano *ottimizzazione*, e dunque riceve il genere femminile in base alla regola 2); poiché *optimization* è la testa del composto *search engine optimization* ('ottimizzazione per i motori di ricerca') che sta alla base dell'acronimo *SEO*, anche *SEO* prende il genere femminile, in base alla regola 1): *la SEO*.

Tuttavia, è possibile che qualcuno usi la parola *SEO* senza sapere sciogliere l'acronimo; può aver imparato questa forma e il suo significato come un tutto inanalizzabile. In tal caso, di fronte a una forma che termina in o, in italiano è normale assegnare il genere maschile. Ad esempio, al prestito *kimono* (dal giapponese, lingua priva della categoria di genere) è stato assegnato il maschile.

Il caso di acronimi usati con un genere diverso da quello della propria testa, per inconsapevolezza della sequenza esatta che è alla base dell'acronimo, non è raro. Per esempio, *ONU*, che abbrevia *Organizzazione delle Nazioni Unite*, dovrebbe essere femminile come *organizzazione*, ma è spesso usato al maschile. Nel corpus che raccoglie le annate 1985-2000 del quotidiano "la Repubblica", *consultabile online*, troviamo entrambi gli usi: "L'Onu è stata a lungo un'ossessione della Casa Bianca", "l'Onu è diventata 'la lunga mano di Mosca'", ma anche "nel 50 per cento dei casi l'Onu è stato in grado di risolvere i problemi", "l'Onu è riuscito a imporre la pace".

Nello stesso corpus non abbiamo occorrenze di *SEO*, perché evidentemente questo termine tecnico si è diffuso in italiano dopo il 2000. Per verificarne l'uso ho quindi utilizzato il corpus *Italian Web 2016 (itTenTenu6)*. Si tratta di un corpus contenente testi scaricati da pagine web in italiano, contenente circa 5 miliardi di occorrenze di parole. In questo corpus ho esaminato le occorrenze di *SEO* precedute dalle forme singolari dell'articolo determinativo *il* e *la*, anche in preposizione articolata; gli usi di *SEO* al femminile e al maschile sostanzialmente si bilanciano, con una lievissima prevalenza del femminile (1.924 vs. 1.747, con un rapporto di 1,1:1 in favore del femminile).

Va però osservato che *SEO* è attestato in questo corpus anche in un altro senso, che si riferisce non all'attività di ottimizzazione, ma alle persone che svolgono questa attività, dette in inglese *SEO specialists*. Troviamo questo senso di *SEO* in esempi come i seguenti:

Ciao, mi presento: sono Giannicola Montesano e sono **un SEO / SEM / Webmaster / Consulente Analista Programmatore**;

Sono **un SEO** e webmaster con oltre 5 anni d'esperienza;

Parlo per me: non sono **un SEO**, ma per i siti che sviluppiamo curo anche quell'aspetto.

In questo significato, come comunemente accade con i nomi d'agente che indicano attività professionali, abbiamo due possibilità: si usa il nome (che in questo caso è un acronimo e un prestito) con il genere congruente con quello della persona designata, oppure si usa un maschile generico per designare persone dei due sessi. Scegliendo la prima opzione Giannicola Montesano e altri si definiscono *un SEO* in quanto uomini, ma nello stesso corpus troviamo anche i testi seguenti, nei quali *SEO* è usato al femminile perché riferito a donne che svolgono questo lavoro:

Ciao sono Anna, ho 31 anni e sono **una SEO** con specialistica nei Social Network;

Il blog di **una SEO** partita da Bari e finita a lavorare a Tel Aviv;

Jill Whalen, **una SEO** americana.

La seconda opzione si trova soprattutto al plurale, quando ci si riferisce in generale a persone che svolgono il lavoro di SEO, e che come abbiamo appena visto possono anche essere donne:

Su questo argomento **molti SEO** si stanno interrogando da qualche anno;

guadagnano molto, ma molto, ma molto più di **molti SEO**;

possiamo spiegarvi come lavorano **molti SEO** e come riescono a far precipitare il vostro sito dalle prime posizioni quando non pagate più il canone che vi chiedono.

In conclusione, *SEO*¹ nel senso di *search engine optimization* è preferibilmente femminile, come l'italiano *ottimizzazione*, ma è molto diffuso anche l'uso al maschile, favorito dalla opacità dell'acronimo e dal fatto che la parola termina in o; *SEO*² nel senso di 'specialista che lavora per ottenere una *SEO*' dovrebbe prendere il genere congruente con il sesso della persona designata.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Il genere di SEO*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5475

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Si devono *innaffiare* o *annaffiare* le piante?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 16 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Sono giunti alla redazione alcuni quesiti in merito a quale sia la forma (più) corretta tra *annaffiare* e *innaffiare* e, di conseguenza, tra i derivati *annaffiatoio* e *innaffiatoio*.

Si devono *innaffiare* o *annaffiare* le piante?

Riguardo a quale sia la forma da preferire tra *annaffiare* e *innaffiare*, la risposta è semplice: si tratta di due varianti ed entrambe sono corrette. Lo stesso si può dire per i sostantivi derivati *annaffiatoio* e *innaffiatoio*, che si riferiscono entrambi al “recipiente con lungo beccuccio espanso e traforato all'estremità in modo che l'acqua ne spilli e cada come pioggia” (Devoto-Oli 2019). I dizionari moderni mettono a lemma entrambe le forme del verbo ma rimandano perlopiù (così come per i derivati) da *innaffiare* ad *annaffiare*, nel significato di “bagnare d'acqua sostituendo gli effetti della pioggia: *annaffiare i fiori, il giardino; annaffiare le strade*, bagnarle a scopo di pulizia con l'autoinnaffiatrice”, per estensione “bagnare completamente, infradiciare: *il bambino mi ha annaffiato con la pistola ad acqua*” e in senso figurato e scherzoso “annacquare, diluire: *annaffiare il vino*” o “accompagnare i cibi con una bevanda” (Devoto-Oli 2019); il GDLI alla voce *innaffiare* registra inoltre la variante antica scempia *inaffiare* e alcune locuzioni e usi figurati come *innaffiare di lacrime/di pianto*, *innaffiare col proprio sangue/col proprio sudore*, *innaffiare il giardino di una donna* (possederla carnalmente, oggi in disuso) e *innaffiarsi la gola*.

Dal punto di vista etimologico i dizionari sono concordi nel presumere una comune derivazione delle due forme del verbo dal latino volgare **ināfflāre*, derivato di *afflāre* ‘soffiare’ con il prefisso locativo *in-*. Secondo *l'Etimologico* la forma *annaffiare* presenta la variante toscana *an-* del prefisso *in-*, oltre alla geminazione della nasale *n* davanti alla vocale iniziale della base (*a*). Il DELI rimanda al LEI, secondo cui “la variazione *inn-/ann-* corrisponde a quella dell'it[aliano] a[ntico] *innascondere/annascondere*, che, nel caso di *abscondere*, risale a differenziazioni dialettali”.

L'alternanza tra le due varianti è documentata già a partire dalle origini della nostra lingua. *Innaffiare* è la variante più vicina all'etimo latino e fa la sua prima comparsa in italiano nel volgarizzamento *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni del 1292 (“e feci orti e giardini [...] e feci vivai, acciò ch'io *innaffiassi* l'erbe e le piante fruttuose”). Il TLIO riporta per *innaffiare* anche diverse varianti come *inafiato*, *inafiata*, *'naffiare* e la scempia *inaffiare*, segnalata anche nel GDLI, e presente sia in esempi di autori toscani sia nell'unico esempio non toscano, bensì siciliano, riportato nella voce del TLIO. *Annaffiare* è invece datato nel DELI al 1350 circa nel volgarizzamento di un'opera di Crescenzi, ma possiamo rintracciare nel TLIO un'altra attestazione nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti risalente agli anni 1345-67 (“Vedi 'l paese che la Fame graffia / e donde l'Oreade già la tolse. / E come leggi in molte pataffia, / quest'è sì fuor d'ogni dolce pastura, / che poco giova se pioggia l'*annaffia*”). Il sostantivo, in entrambe le forme, compare invece nell'italiano scritto a partire dal XVII secolo (cfr. *l'Etimologico*).

Le voci *innaffiare* e *annaffiare* fanno dunque il loro ingresso nella lingua scritta a distanza di poco più di cinquant'anni l'una dall'altra e continuano ad alternarsi nei secoli successivi, come dimostrano anche le ricche testimonianze riportate dal GDLI per entrambe le varianti: hanno scelto di impiegare

la forma con *an-* autori come Bernardo Davanzati, Manzoni, Montale; mentre altri - Boccaccio, Ariosto, Pavese - hanno preferito *innaffiare* e i suoi derivati. Tuttavia sembrerebbe che a partire dal XVI secolo la variante con *an-* risulti la forma popolare più comune. Nel dizionario di Francesco Sansovino, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, pubblicato a Venezia nel 1568, si legge: “annaffiare è in uso del volgo, molto più ch’innaffiare”. Anche la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612 riporta alla voce *innaffiare* “oggi più comunemente annaffiare”. Tale dicitura rimane e si amplia nella seconda (1623) e nella terza edizione (1691) del *Vocabolario* con il riferimento ad *annaffiatoio* (“E ’l Vasello, con che s’annaffia, *Annaffiatoio*”), e a partire dalla seconda edizione anche *annaffiare* viene messo a lemma col significato di ‘innaffiare’. La voce *innaffiatoio* compare invece solo a partire dalla quarta edizione (1729-38), ma nella quinta (1863-1923) si legge “più comunemente annaffiatoio”.

La preferenza per la variante *annaffiare* è confermata anche dai più recenti strumenti lessicografici. Nel *DOP* la forma *innaffiare* è considerata variante meno comune di *annaffiare*, e lo stesso è indicato per la coppia di sostantivi *annaffiatoio/innaffiatoio*; la stessa indicazione si ritrova nei principali dizionari moderni (Zingarelli 2020, Devoto-Oli 2019, GRADIT, *Vocabolario Treccani online*) che, come già detto, alla voce *innaffiare* inseriscono un rinvio al lemma *annaffiare*.

Le occorrenze presenti nel corpus di italiano scritto *DiaCORIS*, che raccoglie scritti di diversi generi pubblicati a partire dal 1861, evidenziano una prevalenza minima delle varianti con *an-*: emergono infatti 17 occorrenze per *annaffiare* e 14 per *innaffiare* (a cui però possiamo aggiungerne 4 per la variante antica *inaffiare*, in testi risalenti ai primi anni del Novecento), 9 occorrenze per il sostantivo *annaffiatoio* e 4 per *innaffiatoio*. In alcuni casi l’alternanza tra le varianti si presenta anche all’interno di opere diverse di uno stesso autore, come ad esempio Pirandello:

Vedevo qualche sera nel terrazzino lì accanto la mammina di casa in veste da camera, intenta a **innaffiare** i vasi di fiori. “Ecco la vita!” pensavo. (Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, 1904)

Corrado Selmi, gravato dal peso di Roberto, stette un po’ a guardare i cenni del Passalacqua, che seguitava a implorar carità per il cuore malato della sua povera moglie, carità per Roberto così perduto, carità per la casa che sarebbe andata a soqquadro; e scattò alla fine, scrollandosi, in una risata pazzesca:

- Ma da’ qui! - disse, ghermendo l’**annaffiatojo** e avviandosi di furia al terrazzo.

- Ma che facciamo sul serio? **Annaffiavi**? E seguitiamo ad **annaffiare**! Qua... qua... così! così! Pioggia, Olindo! pioggia! pioggia! (Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, 1909)

Per quanto riguarda l’ambito letterario, le ricerche, relative alle forme all’infinito dei verbi, nel *PTLLIN* – il cui corpus è composto dai romanzi vincitori del Premio Strega a partire dal 1947 fino al 2007 e da una quarantina di altri romanzi italiani – evidenziano una preferenza per la variante *innaffiare* (10 occorrenze in otto opere della forma all’infinito, nessuna per la variante antica *inaffiare*) rispetto ad *annaffiare* (4 occorrenze).

Le ricerche in rete restituiscono un quadro leggermente diverso, confermando però l’attuale vitalità di tutte le varianti: il 30/9/2020 nelle pagine in italiano di Google emergono 380.000 risultati per la forma *annaffiare* (282.000 per *annaffiatoio*) e 406.000 risultati per *innaffiare* (ma 95.600 per *innaffiatoio*), su Google libri risultano invece 24.100 risultati per *annaffiare* (10.200 per *annaffiatoio*) e 33.000 risultati per *innaffiare* (8.430 per *innaffiatoio*).

I contesti in rete e nei corpora non evidenziano una differenziazione nell’uso odierno delle varianti né di tipo semantico né di tipo geografico; i dizionari non accennano a differenze regionali e neanche

l'**AIS** *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, ci viene in aiuto: all'interno della carta 1425, dedicata al verbo *irrigare*, troviamo due sole attestazioni di *annaffiare* e *innaffiare* in due località, entrambe in Toscana. I quesiti giunti alla nostra redazione provengono da diverse località d'Italia - Trieste, Milano, Roma, Orta di Atella (in provincia di Caserta), Serrenti (in Sardegna meridionale) - e di questi solo nel quesito del lettore di Serrenti è espressa la preferenza d'uso per una delle due varianti (in questo caso *innaffiare*: "Da almeno quarant'anni e, se tutto procederà bene, per altrettanti anni, l'atto del mettere acqua a piante e fiori, a casa mia è quello dell'*innaffiare*").

Sembrerebbe dunque che non vi siano restrizioni o differenze d'uso né per l'una né per l'altra variante (e lo stesso per i derivati), anche se ricordiamo che gli strumenti lessicografici segnalano la forma *annaffiare* come più comune rispetto a *innaffiare*. Scegliete quindi liberamente se *annaffiare* o *innaffiare* le vostre piante.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Si devono innaffiare o annaffiare le piante?*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5476

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'appello in Parlamento si chiama... *chiama*!

Anna M. Thornton e Paola Villani

PUBBLICATO: 19 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Diverse lettrici e diversi lettori hanno chiesto notizie sulla parola *chiama*, usata in Parlamento in riferimento all'appello nominale di deputate e deputati e senatori e senatrici.

L'appello in Parlamento si chiama... *chiama*!

La questione presenta due aspetti: la formazione del sostantivo *chiama*, e il suo uso nel lessico parlamentare italiano. Tratteremo le due questioni nell'ordine.

Chiama è un nome d'azione deverbale, derivato per conversione dal verbo *chiamare*. Il fatto che questo nome appaia strano ad alcuni (c'è per esempio chi chiede perché non si usa invece *chiamata*) si spiega: infatti nell'italiano di oggi la formazione di nomi deverbali d'azione per conversione, cioè senza l'aggiunta di un suffisso derivazionale, produce normalmente sostantivi maschili, e non femminili. La formazione per conversione di nomi d'azione maschili è abbastanza produttiva: ad esempio, è stato coniato il nome *affronto* con il senso di 'atto dell'affrontare' nonostante esistesse già *affronto* nel senso di 'offesa': le due voci derivano entrambe dal verbo *affrontare*, in due sue diverse accezioni, come è ben spiegato [qui](#). Secondo Thornton (2004: p. 516) si hanno oltre 800 nomi d'azione maschili in -o formati per conversione. I nomi d'azione femminili per conversione, invece, sono "un tipo di derivazione popolare che è stato senz'altro produttivo nei primi secoli di vita della lingua italiana, e lo è forse ancora, seppure molto marginalmente, in linguaggi settoriali o in stili molto colloquiali. Appartengono a questo tipo circa 150 parole, tra cui alcuni nomi d'azione appartenenti al vocabolario di base e di attestazione antica, quali *sosta*, *consegna*, *conquista*, attestati fin dalla prima metà del XIV secolo, e altri oggi in disuso o relegati ad usi settoriali, o usati solo in locuzioni cristallizzate, quali *aita*, *bada*, *cerca*, *chiama*, *monta*, *muda*, *piova*, *travalca* e *traina*" (Thornton 2004: pp. 517-518). Come si vede, *chiama* è citato tra i nomi "relegati ad usi settoriali", come appunto il lessico parlamentare. L'impressione di estraneità che la voce ha suscitato in diverse lettrici e lettori si spiega per il fatto che la formazione di nuovi deverbali d'azione convertiti in -a non è oggi produttiva, e *chiama* non appartiene neppure alle poche voci antiche ancora di uso comune, come *sosta*, *consegna*, ecc.

Per quanto riguarda il significato, gli ambiti d'uso e l'epoca di prima attestazione di *chiama*, alcune indicazioni ci vengono dai dizionari. Il **GDLI** (s.v.) indica come prima accezione del termine *chiama* "appello per nome, per lo più secondo l'ordine alfabetico, delle persone che si dovrebbero trovare in un luogo determinato, per accertarne la presenza" e come seconda accezione "verifica, per appello nominale, del numero legale per la validità di una votazione o di una seduta del Parlamento o di un'altra assemblea". *Chiama* è, in sostanza, sinonimo di *appello* (o *appello nominale*). Il **GRADIT** dà come data di prima attestazione del lemma *chiama* il 1661 e ne restringe l'uso attuale al solito ambito parlamentare, l'unico – a quanto ci consta – in cui il termine continua ad essere utilizzato. Non è stato sempre così: gli esempi che corredano il lemma nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo, stampato a partire dal 1865, si riferiscono agli usi in ambito militare e, soprattutto, scolastico: "Atto del chiamare per ordine a uno a uno persone, a vedere se ci siano o se manchino. *Il professore fa in iscuola la chiama degli scolari*. – *Chiama de' soldati*. Di questi anche *Chiamata*, segnatam. se in rassegna

solenne; degli scolari sempre *Chiama* nell'uso".

L'accezione del termine *appello* che il GRADIT registra come prima ("chiamata spec. in ordine alfabetico dei componenti di un gruppo per verificarne la presenza"), e che viene marcata come di alto uso, ossia di elevata frequenza, nel *Dizionario* del Tommaseo è solo ottava ("Il così detto *Appello* dei Deputati o degli operai per riconoscere se siano presenti, può come quel degli scolari dirsi *Chiama*. E *Appello nominale* torna inelegante insieme e inutile, dacchè chiamasi sempre a nome"). Non solo: lo stesso Tommaseo, alla voce *contrappello*, chiosa che "più it[aliano] sarebbe *Controchiama*".

Di fatto, la parola *appello*, nell'accezione sinonimica di *chiama*, e, rispetto a quest'ultima, di più antica attestazione (av. 1306, secondo il GRADIT), ha fatto il suo ingresso in italiano nel lessico militare sotto l'influsso del francese *appel* (GDLI, s.v.).

Sottolinea l'origine "straniera" del termine *appello* anche Giuseppe Rigutini nel 1886, censendo i neologismi buoni e cattivi, ma ricorda che "*Appello* per 'Chiama' è registrato dalla Nuova Crusca con un es. del Piananti" e che "sebbene sia in questo senso il fr. *appel*, pure nel linguaggio militare è ormai accettato, come anche l'*appello nominale* (fr. *appel nominal*) nel linguaggio dei parlamenti, quantunque l'aggiunta *nominale* non aggiunga nulla, non potendosi fare l'appello senza chiamare a nome le persone convenute. La voce *Chiama* è rimasta oggi alle scuole".

Non stupisce dunque che nei regolamenti della Camera e del Senato subalpini (1848), dove era consentito parlare francese, non ricorra il termine *chiama*, bensì *appello*, come pure nei resoconti sommari delle sedute parlamentari: ad esempio, nella *tornata dell'8 giugno 1848*, si riporta che "Il Presidente fa procedere allo squittinio [*scil. scrutinio*] segreto con appello nominale".

Anche il primo regolamento della Camera del Regno d'Italia, approvato nel 1863, che riprende in gran parte il testo del 1848, parla, in diversi articoli, di *appello nominale*, e non di *chiama*, termine che fa la sua prima comparsa nel regolamento della Camera dei deputati del 1868, e sopravvive a tutte le numerose modifiche regolamentari succedutesi dal 1888 al 1966, fino alla riforma del 1971, quando si torna ad usare il termine *appello*. Il Senato del Regno d'Italia utilizza nel primo regolamento post-unitario (1861) la locuzione *appello nominale ad alta voce* e poi il semplice *appello*, che ricorre anche nel regolamento attuale. Il lessema *chiama* sopravvive unicamente nell'articolo del regolamento del Senato che disciplina la verifica del numero legale o del numero dei presenti (art. 118, terzo comma: "Quando si debba procedere alla verifica del numero legale o all'accertamento del numero dei presenti ai sensi dell'articolo 108, il Presidente ordina la chiama"), oggi accertato tramite dispositivi elettronici.

Nei dibattiti parlamentari, tuttavia, sia alla Camera sia al Senato, si utilizza, a partire almeno dalle ultime decadi del 1800, il termine *chiama*, come attestano i resoconti sommari e stenografici. In genere *chiama* si riferisce all'atto concreto di fare l'appello, e viene utilizzato soprattutto nella cosiddetta *fisionomia* dei resoconti, ossia in quelle parti riportate in corsivo e tra parentesi che si riferiscono ai fatti e agli atti che si verificano nel corso della seduta. L'espressione *appello nominale* indica invece il tipo di votazione, come appare chiaramente dall'esempio che segue, ricavato dal resoconto della *tornata del 29 maggio 1880*:

PRESIDENTE. Su questo articolo vi sono due domande di votazione nominale: una da questa parte (Sinistra) [...]; un'altra da quest'altra parte (Destra) [...]. Si faccia quindi la chiama.

Voci. Spieghi! spieghi come si deve votare.

PRESIDENTE. Coloro i quali credono che l'articolo debba essere approvato, risponderanno sì; coloro i quali credono che l'articolo non debba essere approvato risponderanno no.

COMPANS. Domando di parlare per fare una dichiarazione. *Voci a sinistra e al centro*. No! no! Non si può! Siamo in votazione (*Rumori vivissimi*) (*Il segretario Mariotti fa la chiama*).

Attualmente, la *votazione nominale per appello* è prevista solo per la fiducia o sfiducia al governo, in cui i parlamentari sono uno ad uno chiamati ad esprimere il proprio voto con un *sì*, con un *no* o con *mi astengo*, dopo che la Presidenza avrà specificato il significato di queste espressioni.

Perché si usa ancora oggi un termine desueto come *chiama* e non lo si sostituisce definitivamente con il più comune *appello*? Perché il linguaggio parlamentare, come quello giuridico, cui è affine per il ruolo che il Parlamento occupa nella nostra architettura costituzionale, è geloso della propria tradizione, e mostra diversi tratti conservativi dal punto di vista lessicale. A questo contribuisce il fatto che, per la redazione dei resoconti, gli stenografi parlamentari si avvalgono di un *formulario*, ossia di una raccolta di espressioni che contrassegnano, in modo uniforme, per quanto possibile, le diverse fasi procedurali delle sedute. Con gli opportuni adeguamenti alle modifiche regolamentari, il formulario, passando da una legislatura all'altra, contribuisce al mantenimento in vita di alcune parole e locuzioni.

Per questo motivo, nella recente votazione della fiducia al governo Conte, si è ancora una volta usato il termine *chiama*, su cui vertono i quesiti posti all'Accademia della Crusca:

Presidente. Ricordo che l'estrazione a sorte del nome del deputato dal quale la chiama avrà inizio è stata effettuata dalla Presidenza prima delle dichiarazioni di voto. La chiama avrà quindi inizio dal deputato Pagani. [...]

Invito dunque il deputato segretario a procedere alla chiama.

(*Segue la chiama*). (Camera dei deputati, XVIII legislatura, Resoconto stenografico dell'Assemblea, *Seduta n. 453 di lunedì 18 gennaio 2021*)

Nel parlato della presidente Casellati, si alternano *appello* e *chiama*:

PRESIDENTE. Ai sensi dell'articolo 161, primo comma, del Regolamento, indico la votazione nominale con appello [...]. Estraggo ora a sorte il nome del senatore dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(*È estratto a sorte il nome del senatore Pazzagliani*).

Invito il senatore Segretario a procedere all'appello, iniziando dal senatore Pazzagliani.

DURNWALDER, segretario, fa l'appello.

[...]

PRESIDENTE. È terminata anche la seconda chiama. C'è qualcuno che non ha ancora votato?

(Senato della Repubblica, XVIII legislatura, Resoconto stenografico dell'Assemblea, *Seduta n. 293 di martedì 19 gennaio 2021*)

E, dall'esempio sopra citato, appare evidente la quasi sinonimia dei due termini.

Nota bibliografica:

- Luigi Ciaurro, Vittorio Di Ciolo, *Il diritto parlamentare nella teoria e nella pratica*, Milano, Giuffrè, 2013.
- Mario Mancini, Ugo Galeotti, *Norme ed usi del Parlamento italiano: trattato pratico di diritto e procedura parlamentare*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1887
- Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, C. Verdesi, 1886.
- Fabrizio Rossi, *I regolamenti del Senato Regio (1848-1900). Storia, norme e prassi*, Soveria Mannelli,

Rubettino, 2013.

- Anna M. Thornton, *Conversione in sostantivi* in Grossmann-Rainer 2004, pp. 505-526.
- Paola Villani, *Il discorso parlamentare: usi, regole e resoconti*, in *Il linguaggio della leadership politica tra la Prima e la Seconda Repubblica: problemi di metodo e linee di ricerca*, a cura di Luca Giuliano e Paola Villani, Roma, Camera dei deputati, 2015, pp. 33-43.

Cita come:

Anna M. Thornton e Paola Villani, *L'appello in Parlamento si chiama... chiama!*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5478

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sul termine *cala* nel senso di ‘spazzaneve’

Bruno Moretti

PUBBLICATO: 23 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Un docente di liceo, che si descrive come “lombardo di origine e sempre vissuto in Lombardia” segnala di essersi accorto con sorpresa del fatto che la parola *cala*, nel significato di ‘spazzaneve’, non è nota al di fuori della Regione. Vale la pena di riportare quasi per intero la sua formulazione: “Stupito perché per trentacinque anni mi era parsa una parola italiana standard, ho cercato notizie [...]; ho trovato solo due articoli che la registrano come parola ticinese. Ora, effettivamente vivo molto vicino al confine, e da sempre mi è chiaro il confronto con l’italiano parlato in Svizzera: percepisco alcune forme come marcatamente ticinesi, ma non questa. Esistono studi che siano in grado di ricostruire la storia della parola, se sia effettivamente ticinese e passata nell’italiano delle zone di confine o, viceversa, propria dei dialetti lombardi occidentali in genere e non solo di quelli ticinesi?”

Sul termine *cala* nel senso di ‘spazzaneve’

Abbiamo voluto riportare in modo esteso questa citazione perché mostra molto bene come per i parlanti le soluzioni linguistiche imparate da bambini e usate per tutta la vita non siano percepite come regionali fino al momento in cui le persone non diventano consapevoli del fatto che parlanti di altre regioni non conoscono le forme in questione o quando si accorgono che esse non fanno parte dello standard normativo. In breve, prima che nasca la consapevolezza della regionalità specifica, per i parlanti queste non sono forme regionali, ma forme “normali”.

Va inoltre notato che una parte molto importante di queste peculiarità dei singoli italiani regionali sono riprese dai dialetti, dove spesso hanno continuato un etimo latino che potenzialmente anche l’italiano normativo, o altri italiani regionali, avrebbero potuto sfruttare con lo stesso esito. In questo senso molte soluzioni lessicali regionali derivate dai dialetti possono essere definite come “forme possibili” dell’italiano standard, che quest’ultima varietà non ha adottato allo stesso modo dei dialetti o dei vari italiani regionali, ma che non sono in contrasto con le regole dell’italiano.

Questo esempio specifico va pure a toccare il problema del confine nazionale tra Svizzera e Italia e ci darebbe la possibilità di aprire un lungo discorso, che qui possiamo solo accennare, sul ruolo dei confini politici tra Stati nazionali che condividono la stessa lingua e sul cosiddetto “policentrismo”, ovvero il fatto che una stessa lingua possa presentare fenomeni di standardizzazione differenti in nazioni differenti (basti pensare al caso dell’inglese della Gran Bretagna, contrapposto a quello degli Stati Uniti o dell’Australia). Mentre una forma usata per esempio a Varese, deve fare i conti con le altre soluzioni usate nella Regione Lombardia e nel resto d’Italia, per una forma usata nel Canton Ticino la pressione esercitata dalle scelte linguistiche italiane è molto meno rilevante, ma conteranno molto di più le norme esplicite e implicite dell’amministrazione svizzera e di altri canali di standardizzazione. Più una forma riuscirà a entrare in una varietà formale alta e scritta, più acquisirà un valore normativo ufficiale. Nel caso degli standard d’Italia e di Svizzera le differenze sono indubbiamente assai ridotte, ma ciononostante, con argomenti validi, vari studiosi (come Elena Maria Pandolfi o Gaetano Berruto) sostengono che si possa attribuire anche all’italiano lo statuto di “lingua policentrica”.

Che cosa vuol dire ciò nel caso di *cala* per *spazzaneve*? Chiunque faccia una semplice ricerca in Internet di *callaneve* o *calla neve* (con in entrambi i casi il raddoppiamento della consonante intervocalica tipico dell'italianizzazione di parole dialettali settentrionali) scoprirà tutta una serie di pagine web ufficiali di amministrazioni comunali della Svizzera italiana (quindi non solo del Canton Ticino, ma anche delle valli italofone del Canton Grigioni) che informano sul servizio di sgombero della neve, su concorsi ufficiali per l'assegnazione dello stesso, oppure pagine di quotidiani e altri mass media che si servono di queste espressioni per discutere di problemi legati allo sgombero della neve. Nel nostro caso specifico possiamo dire che l'uso ufficiale attuale dell'espressione si è fondamentalmente fermato a questo livello delle amministrazioni comunali e di pubblicazioni locali, dato che, con un rapido controllo, non è stato possibile riscontrarlo in pagine ufficiali dell'amministrazione cantonale (dove non costituisce quindi la norma) e pure nelle pagine dell'amministrazione federale si ritrova solo *spazzaneve*.

Venendo ora in modo più specifico alle domande del lettore, abbiamo la fortuna di poter rispondere senza dover fare grandi ricerche ma rifacendoci alla più che eccellente trattazione del lemma **cala**¹ fatta da Dario Petrini nel *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI; per gli abbonati è consultabile online).

Innanzitutto Petrini ci dice che il lemma, di genere femminile, ha due significati: “1. via aperta nella neve; 2. spazzaneve”. Nella prima accezione si ritrovano nelle differenti varietà dialettali della Svizzera italiana usi come “sentiero che si apre spalando la neve”, “strada tagliata nella neve”, “solco aperto dallo spazzaneve”, “pestare la neve coi piedi per aprire la via”. Petrini sintetizza dicendo che “in genere, vale ripulire le vie dalla neve, in particolare quelle di una certa importanza, con mezzi diversi (pale, badili, attrezzi appositi trainati).”

Le attestazioni riportate risalgono almeno fino al XVI secolo e ci ricordano pure che in molti casi “Lo sgombero della neve dalle strade era un lavoro da svolgere in comune”. Rinunciando qui a riportare le indicazioni delle fonti, per le quali rimando alla scheda di Petrini, vale la pena di riportare anche le seguenti citazioni, che ricordano appunto il modo in cui il funzionamento di alcune comunità era organizzato nel passato: “quando scendevano almeno quindici cm di neve suonavano le campane tre volte a doppio, e un membro per famiglia andava sul piazzale davanti alla casa comunale dove si faceva l'appello”; “chi non poteva andare era tenuto a incaricare un sostituto, e se non si presentava nessuno si riceveva una multa”.

Il secondo significato ('spazzaneve') è quello che ci interessa più specificamente. Anche in questo caso basta citare Petrini (escludendo i riferimenti specifici ai luoghi in cui si sono raccolte le varie espressioni e traducendo le stesse dal dialetto all'italiano):

Dall'uso di apposite grandi slitte di forma triangolare, dette anche *slitta da cala*, *macchina della cala*, *cassone della cala*, composte di due assi ad angolo unite fra loro con una stanga, e attaccate al loro vertice a un mezzo di traino (cavalli, buoi, in seguito veicoli a motore), più recentemente spinte avanti da autoveicoli, *cala* viene a designare lo spazzaneve, destinato in genere a sgomberare le strade del comune: *cala*, strumento che serve ad aprire un varco nella neve, *slitta* per levare la neve dalle strade.

Dal dialetto, come si è detto, l'espressione passa all'italiano regionale, dove manifesta tutt'ora una buona vitalità nella Svizzera italiana e, come abbiamo visto, compare anche in usi scritti.

Dall'espressione *fare la cala* si sono poi sviluppati anche sensi traslati, come quello che rimanda in modo scherzoso a “spazzare tutto ciò che rimane da mangiare in tavola” o a “spianare la via a qualcuno”.

I due significati ('via aperta nella neve' e 'spazzaneve') sono indubbiamente legati tra loro da un rapporto che possiamo definire come metonimico. Petrini lo illustra nel modo seguente:

In questa prospettiva, il significato (moderno) di "spazzaneve" può sorgere da quello di "sentiero", grazie al comparire di *cala* nella locuzione *fare la cala*, a un certo punto non più analizzata nel suo significato primario di "fare il sentiero", ma intesa come "sgomberare dalla neve" (in cui può avere eventualmente giocato la presenza di *calá* "(far) diminuire"), donde, ancora, attraverso formazioni del tipo *slitta*, *macchina*, *uomini ecc. della cala* "attrezzi, persone con la funzione specifica di sgomberare dalla neve", si ebbe infine *cala* "spazzaneve".

Per quanto concerne l'origine etimologica e la diffusione geografica, Petrini rimanda al latino *callis* 'strada, sentiero' (ritrovabile come *calle* nell'italiano letterario o, per esempio, nei dialetti veneti: basti pensare tipicamente ai nomi delle vie veneziane) e segnala che l'area ticinese (e della valle Anzasca) continua a est in Valtellina, nella Bergamasca e nel Bresciano. Fonti ritrovabili in Internet, ma la cui affidabilità è difficile da verificare, segnalano l'uso di *cala* con il valore di 'spazzaneve' anche in Provincia di Novara e di Asti.

Non in tutte le zone e per tutti i parlanti l'espressione sembra essersi trasmessa stabilmente dal dialetto all'italiano regionale. È significativo per esempio che tra i parlanti italiani ai quali Petralli sottopone varie forme di italiano regionale ticinese (per la sua indagine pubblicata nel 1990 con il titolo *L'italiano in un cantone*) solo l'informatore di Varese dichiara di conoscerla, connotandola però come un termine dialettale e arcaico. Gli informatori di Bergamo, Milano, Sondrio, Novara e Bologna dicono invece che non si usa.

A ovest e a sud dell'area di diffusione di *cala* si ritrova invece la forma *calata* dei dialetti liguri, piemontesi, lombardo occidentali (anche in questo caso rinvio per l'accurata documentazione delle fonti a Petrini). A *fare la cala* corrisponde in queste zone *fare la calata* o *passare la calata* (in quest'ultimo caso il valore di *calata* è quello dell'attrezzo impiegato, ovvero un triangolo di legno appesantito e trainato che spingeva la neve ai lati).

Per quanto riguarda l'origine di *calata*, Petrini accenna al fatto che questa forma presupporrebbe l'esistenza di un verbo denominale italiano settentrionale **callare*, che non è però attestato in quest'area, ma si ritrova comunque nell'area francoprovenzale (con il valore di 'aprirsi un sentiero nella neve'). L'eventuale esistenza di **callare* potrebbe spiegare in modo alternativo a quanto fatto sopra l'origine di *cala* per 'spazzaneve' (che sarebbe allora un deverbale senza suffisso) e altre forme dialettali come *calin* o *caladora* 'spazzaneve', o *caladoo* 'addetto allo spazzaneve'.

Concludiamo segnalando uno strumento che in futuro si potrà rivelare molto utile (se avrà la risonanza che si spera) per studiare la diffusione attuale di varie espressioni regionali. Si tratta di un progetto (e di uno strumento di divulgazione sociolinguistica) avviato sotto la responsabilità scientifica dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, che mira a raccogliere dati geolinguistici (che poi vengono resi visibili trasformandoli in mappe) attraverso la partecipazione spontanea di persone di lingua italiana, residenti in differenti regioni, che possono fornire direttamente i dati rispondendo ad una serie di domande. Chi fosse interessato, trova tutte le informazioni al seguente indirizzo www.lidatè.ch (va aggiunto che i dati relativi al nome dello 'spazzaneve' però non sono ancora stati raccolti).

Cita come:

Bruno Moretti, *Sul termine cala nel senso di 'spazzaneve'*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5479

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Significato e origine di *perplimere*: nota di aggiornamento

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 24 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Rispondiamo alle domande intorno al verbo *perplimere* a alla sua appartenenza alla lingua italiana con un aggiornamento della risposta di Marco Biffi da tempo pubblicata sul nostro sito.

Significato e origine di *perplimere*: nota di aggiornamento

"Il verbo *perplimere* significa "essere perplesso" o "rendere perplesso", ed è entrato nella nostra lingua in un passato recente, ma con un percorso particolare che ne ha limitato l'ambito d'uso e che ne ha pertanto impedito, almeno per ora, l'ingresso nei vocabolari di lingua italiana (nei quali non è attualmente registrato).

L'impiego del verbo *perplimere* è dovuto alla prosa creativa del comico Corrado Guzzanti, che lo ha lanciato nei primissimi anni Novanta, nella trasmissione televisiva "Avanzi". La parola venne inserita in uno dei dialoghi fra il personaggio Rokko Smitherson e Serena Dandini, ed ebbe talmente successo che fu più volte riutilizzata nella trasmissione, con ricchi esempi nella coniugazione (*perplimere*, *perplimo*, *perplimete*, *perplèi*, *perplime[re]*) e nelle varianti (*perplerre*).

Molte furono le parole inventate da Rokko Smitherson (regista romano di "filmaggi de paura"), un personaggio che basava la sua comicità satirica proprio sui giochi di parole e su neoconiazioni allusive (*sospensionismo*, su *astensionismo*; *antiproibizionale*, su *antiproibizionista*; *sopravvolare*, su *sorvolare*; *cartone animale*, su *cartone animato*; *psicoanale*, su *psicoanalista*; ecc.). Fra le molte innovazioni linguistiche *perplimere* attecchì più facilmente nella lingua comune a causa della sua perfetta adeguatezza morfologica, che tra l'altro colma anche una lacuna lessicale della nostra lingua: il verbo è infatti spontaneamente riconducibile dai parlanti italiani al participio passato *perplesso* (sulla base di verbi come *comprimere* / *compresso*; *sopprimere* / *soppresso*, ecc.); e del resto manca in italiano un verbo che renda in modo sintetico l'azione dell'essere o del rendere perplessi, per cui il neologismo si incunea perfettamente nel nostro sistema linguistico.

Probabilmente per questa sua funzionalità nel coprire un vuoto morfologico e semantico (che l'italiano eredita dal latino), sulla scia della trasmissione la parola ebbe una notevole e crescente fortuna, seppure in contesti informali e per lo più in accezione ironica; e, del resto, nonostante l'origine peculiare, *perplimere* ha resistito a lungo nella nostra lingua, tanto che recentemente se ne è persa anche la sfumatura ironica, come emerge dai quesiti e dalle segnalazioni di neologismo giunti alla nostra redazione.

Effettuando una ricerca su Internet con i consueti motori di ricerca, si rileva che la parola è comparsa in alcuni dizionari amatoriali, ed è spesso presente nei messaggi di vari gruppi di discussione, tra l'altro con forti oscillazioni tra chi sostiene che il verbo non esiste e chi invece ne dà per scontata l'assimilazione nel repertorio dell'italiano e lo usa per spiegare altri fenomeni linguistici. A questo proposito, e per rispondere a chi ci domanda come si possa fare entrare il verbo *perplimere* nei vocabolari, va ricordato che la grammatica e la lessicografia registrano, raccolgono, spiegano e inseriscono in un sistema organico fenomeni che hanno raggiunto una certa rilevanza nella lingua: *perplimere* nasce certamente come parola effimera, ma la sua tenace persistenza la rende linguisticamente interessante; per cui non se ne può negare, come fanno alcuni, l'esistenza, ma se sia o meno destinata ad entrare nei vocabolari è una risposta che può essere data soltanto dalla continuità e dall'ampiezza della sua diffusione nei prossimi anni.

Marco Biffi (6 giugno 2003)"

Verifichiamo a distanza di anni la tendenza d'uso e la situazione lessicografica di *perplimere*. Come scrive Paolo D'Achille in un articolo del 2005, il verbo potrebbe essere inserito nella lista di quelle retroformazioni italiane che derivano da aggettivi o nomi interpretati dai parlanti come participi (nel nostro caso l'aggettivo *perplesso*), come nei casi di *candidare* derivato da *candidato* e *deodorare* tratto da *deodorante* (Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in italiano*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di Claudio Giovanardi, Firenze, Cesati, 2005).

Se in questi anni *perplimere* non è stato dal **GRADIT** e dal **Devoto-Oli**, il **Garzanti** invece, sulla base della scheda di Biffi, lo citava rapidamente già nel 2007, in una nota sotto la voce *perplesso*, per poi metterlo definitivamente a lemma nell'edizione del 2017 (marcato come “scherzoso”); un'ampia trattazione del verbo è inoltre presente nello **Zingarelli** a partire dall'edizione 2013, di cui riportiamo l'intera voce, con la nota etimologica, rimasta nelle successive edizioni del dizionario:

perplimere [retroformazione creata dal comico C. Guzzanti nella trasmissione televisiva *Avanzi* dall'agg. *perplesso* interpretato come se fosse il part. pass. di un v. coniugato sul modello di *opprimere* - 1998] **A v. tr.** (pass. rem. io *perpléssi* o *perpliméi*, tu *perplimésti*; **part. pass.** *perpléssso*) - (colloq., scherz.) rendere perplesso **B v. intr.** e **perplimersi v. intr.** **pron.** - (colloq., scherz.) essere, diventare perplesso.

Il verbo 'perplimere' è un esempio di retroformazione, cioè di processo mediante il quale una parola deriva da un'altra che sembrerebbe un suo derivato. Infatti l'aggettivo 'perplesso' deriva dal latino *perplexus*, part. pass. del verbo *perplectere*. Invece 'perplimere' è una parola di formazione recente; è un verbo deaggettivale, cioè deriva dall'agg. *perplesso* (derivazione supposta per analogia con *oppresso*, part. pass. di *opprimere*, o con *depresso*, part. pass. di *deprimere*). È di uso soltanto colloquiale e generalmente scherzoso.

Recentemente, invece, *perplimere* è stato inserito nel repertorio dei **Neologismi 2021** del *Vocabolario Treccani* online.

Sappiamo ormai che la fortuna del verbo si deve a Guzzanti e al programma televisivo *Avanzi* andato in onda dal 1991 al 1993; per quanto riguarda però la data di prima attestazione lo Zingarelli indica il 1998 e possiamo trovare su Google libri un'attestazione nel saggio *Graf militante* di Marziano Guglielminetti che introduce una raccolta di saggi di Arturo Graf (1848-1913) curata da Clara Allasia e pubblicata nel 1998:

Persino la sua sostanziale estraneità alla poesia greca, da Thovez sommamente e modernamente pregiata, non gli suscita riserve; meno che mai, ed è banale dirlo, lo **perplime** la decisa ripresa di Leopardi, [...]. (Arturo Graf, *Arturo Graf militante: saggi scelti*, a cura di Clara Allasia, Torino, Scriptorium, 1998, p.36)

Molto antecedente è un'attestazione di *perplimere*, emersa dalle ricerche su Google libri, in un trattato di medicina del 1840, tradotto dal francese, il cui significato non è tuttavia del tutto chiaro (potrebbe significare 'reprimere' o forse 'confondere') e che potrebbe dipendere dalla lingua d'origine da cui è tradotto:

Infine il prof. Remer ammette benanche una apoplessia nervosa che paralizza istantaneamente l'azione del cervello, come quella del cuore e dei polmoni, sviluppandosi sotto l'influenza della causa morale che **perplime** lo spirito de' sospesi per la gola; [...]. (A. Devergie, *Trattato di medicina legale teoretica e pratica*, vol. III, "volto in italiano, commentato ed adattato al codice delle Due Sicilie dal Dot. Cesare Miglietta", Napoli, Puzziello, 1840)

Si tratta in ogni caso di un'occorrenza isolata, giacché tutte le altre occorrenze trovate in rete risalgono all'ultimo ventennio. La presenza crescente di attestazioni, rilevate a febbraio 2021, dimostra una discreta diffusione del verbo. Circa una ventina di occorrenze (sommando i risultati tra la forma all'infinito e le forme flesse) si hanno nell'archivio della "Repubblica", anche se una parte delle attestazioni si trova in articoli che trattano appunto di neologismi della nostra lingua. Qualche centinaio le attestazioni su Google libri delle diverse forme flesse. Tra le pagine in italiano di Google troviamo 3.370 risultati per *perplimere*, 21.300 per *perplime* (comuni espressioni del tipo "questo fatto/questa cosa mi perplime"), 4.280 per *perplimo*, 576 per *perplimi*, 372 per *perplimersi*, e in generale si trovano occorrenze delle forme flesse in tutti i modi e i tempi verbali dell'italiano, segno di vitalità del termine:

ho provato a scrivere una poesia che ti / spaventasse, una che ti commuovesse, una / che ti rallegrasse, una che ti immalinconisse, una / che ti ringalluzzisse, una che ti allarmasse, una che ti / sconsigliasse, una che ti ammansisse una che ti **perplimesse** / una che ti innamorasse / e non / ce l'ho / fatta (Guido Catalano, *Non ebbi la prontezza*, in *Ti amo ma posso spiegarti*, Milano, BUR, 2018; ma la poesia appariva già nel blog dell'autore il 7/7/2010)

Il film, pur **perplimendo** gli estimatori del cinema muto, è risultato comunque interessante per l'utilizzo della tecnologia digitale usata per estrapolare gli sfondi pittorici, che lo resero celebre, e riutilizzarli nella versione aggiornata, ricreando un'affine estetica. (*Trovato il protagonista del remake di Nosferatu ad opera di David Lee Fisher*, www.ilcineocchio.it, 14/4/2016)

Uno scambio di sguardi muti e stupiti. La cosa mi **perplesse**, ma anche divertì. Tanto, non c'era niente di male a dirlo. (Fabio Novel, *Scatole siamesi*, Delos Digital, 2016)

Una cerimonia durata meno di un'ora: il corpo lavato, avvolto in un lenzuolo bianco, infilato in un sacco e fatto scivolare nel Golfo Persico da una tavola inclinata. Come si usava per i pirati e per tutti i morti in mare. Ma il funerale da marinaio per questo guerrigliero che tutta la vita si è nascosto tra grotte e montagne **perplime**: e mica poco. Dal mufti d'Egitto al santuario di Al Azhar gli esperti islamici insorgono: la sepoltura al largo è «peccato». (Angelo Aquaro, *È giallo sui funerali. Gettato in mare per evitare che fosse venerato*, "la Repubblica", 3/5/2011)

Come vediamo dagli esempi - una poesia, un articolo di cinema, un romanzo ebook di fantascienza e un articolo di cronaca estera - l'uso sembra non essere più esclusivamente scherzoso, per quanto ancora la maggior parte dei contesti in cui si ritrova il verbo siano di registro colloquiale e la percezione dei parlanti e degli scriventi sia ancora legata agli sketch comici di Guzzanti:

Notare tanta passione per la questione mantello [...] **dovrebbe perplimere – per dirla alla Guzzanti** – e non invece appassionare una comunità che ha occhi per guardare e capacità per discernere quel che è importante da quello che realmente non solo non lo è ma, al contrario, non andrebbe neanche considerato oggetto su cui valga la pena soffermarsi. (Eleonora Urzì Mondo, *Messina. Accorinti: l'antieroe col mantello che indigna*, www.lecodelsud.it, 10/1/2017)

A conferma della lentezza con cui sia va acclimatando il verbo nel lessico italiano vi sono le oscillazioni rilevate delle forme flesse al passato remoto, *perplessi*, *perplimei* e *perplimetti*, e, caso ancor più curioso, al participio passato. Per quanto riguarda il passato remoto le attestazioni in rete confermerebbero una prevalenza per la forma *perplessi* (su Google il 21/2/2021: 67 risultati per *mi perplessi*, 37 per *perplimei* e 24 per *perplimetti*), analogamente a quanto accade per il verbo *opprimere*, che presenta la forma *oppressi*, più comune, a fianco alle varianti *opprimei* e *opprimetti*, più rare (cfr. DOP). Stupisce invece la presenza, sebbene sporadica, delle forme al participio passato *perplimito* (8 risultati su Google) e *perplimuto* (197 risultati), naturalmente accanto al comune *perplesso* da cui il verbo deriva;

ma come fa notare il Garzanti 2017 “bisogna tener presente che l’uso di questo verbo è scherzoso e chiunque ci si può sbizzarrire” e forse le forme intendono differenziare l’uso del participio come verbo da quello come aggettivo.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Significato e origine di perplimere: nota di aggiornamento*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5483

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Monocultura turistica o monocoltura turistica?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 26 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Un lettore ci chiede quale delle due espressioni, *monocultura turistica* e *monocoltura turistica*, che afferma di aver trovato “in contesti affidabili e con riferimento ad un unico e medesimo oggetto” sia da ritenersi “più corretta”.

Monocultura turistica o monocoltura turistica?

La risposta al quesito viene dalla consultazione dei dizionari (Devoto-Oli, Garzanti, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli), che registrano due forme diverse e con significati diversi, *monocultura* e *monocoltura*. Per la prima il *Vocabolario Treccani* 2008 riporta questa definizione:

In antropologia ed etnologia, l'effetto di processi storici e sociali che portano alla convergenza di tradizioni e ideologie diverse verso un unico modello culturale che annulli le differenze delle varie componenti originarie; anche, per estens., cultura che si è affermata o che è stata imposta, talvolta in modo intransigente, quale modello culturale semplificato.

La seconda viene definita dallo stesso dizionario come

1. Tipo particolare di sfruttamento del terreno agricolo che consiste nel coltivare il suolo con una sola specie o varietà di piante per più anni (per es. tutto frumento, tutto riso, ecc.), senza operare la rotazione. 2. Per estens., il sistema economico tipico di alcuni Paesi, per lo più retaggio di una dominazione coloniale e spesso causa di arretratezza, incentrato sulla prevalenza pressoché esclusiva di un prodotto agricolo, o anche minerario, ai fini dell'esportazione: *la m. zuccheriera a Cuba*.

In aggiunta, i vocabolari concordano nell'indicare *coltura* come variante poco comune e desueta di *cultura*, quando la parola è usata “in senso intellettuale e etnologico”. La risposta potrebbe chiudersi qui, con l'indicazione di *monocultura turistica* come forma più corretta, anche con il sostegno di una interrogazione in Google, che fa prevalere l'espressione *monocultura turistica*, con 264.000 risultati, mentre *monocoltura* ne ha solo 40.700.

Nell'uso scritto si assiste a un alternarsi delle due forme (da qui il dubbio su quale sia la più corretta), ma con una netta prevalenza di *monocultura turistica* su *monocoltura turistica*, come è testimoniato dalla consultazione degli archivi dei quotidiani. Limitando la lettura a quelli della “Repubblica” e della “Stampa”, possiamo verificare nella prima la presenza di 29 attestazioni di *monocultura turistica* contro 3 di *monocoltura turistica*; nella seconda 24 attestazioni di *monocultura turistica* rispetto a 4 di *monocoltura turistica*.

Quanto alla storia di *monocultura*, stando ai dizionari che riportano la prima attestazione dei lemmi (Devoto-Oli 2021, GRADIT, Sabatini-Coletti, Zingarelli 2021), il termine avrebbe fatto la sua prima apparizione nel 1983. Ma proprio la ricerca relativa all'espressione *monocultura turistica* ci consente di retrodattarla al 1968, grazie a un articolo apparso sulla “Stampa”:

La Riviera è un ottimo campione per le inchieste «motivazionali» (ne sono in corso diverse). Attira ogni anno il 20 per cento dei turisti stranieri che passano le vacanze nell'Italia Settentrionale, ed ha una clientela composita per nazionalità (non c'è la «**monocultura turistica**» delle regioni frequentate quasi esclusivamente da tedeschi) e per redditi, o strati sociali. (Mario Fazio, *Sette stranieri su dieci in Riviera si sono trovati bene e ritorneranno*, "La Stampa", 23/8/1968, p. 11, Cronache del divertimento)

Cita come:

Valeria Della Valle, Monocultura turistica o monocoltura turistica?, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5484

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Febbraio*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2021

Quesito:

Dopo quella sui derivati di *gennaio*, pubblichiamo la seconda scheda, relativa al mese di febbraio, della rubrica dedicata ai derivati dei nomi dei mesi. Per le informazioni generali si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Febbraio*)

Il nome *febbraio* deriva dal latino *februarius*, derivato di *februus* ‘purificante’, perché in tale mese si svolgevano riti di purificazione ed espiazione. Tra le varianti della forma toscana e poi italiana *febbraio* troviamo quelle antiche e regionali *febbraio* e *febraro*, che presentano l'esito non toscano *-aro* invece di *-aio*, e l'antico e letterario *ferraio* (con assimilazione). La forma *febbraio* è registrata da tutti i dizionari sincronici mentre *febraro* è accolta solo dal **GDLI**; il **GDLI** e il **GRADIT** registrano anche *ferraio* (il **GDLI** riporta anche il diminutivo *ferraietto* e il vezzeggiativo *ferraiuzzo*, entrambi con esempi tratti dai *Proverbi toscani*). L'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT) mostra che la forma *ferraio* è attestata ancora negli anni '80 in tutta la regione, al di fuori della Lunigiana, dove prevale invece la variante *ferraro*.

Alla base dei derivati non sempre c'è la forma toscana e poi italiana *febbraio*, ma a volte anche *febraro*.

- *febbraieggare/febbreggiare*

Come *gennareggiare*, anche il verbo *febbreggiare* è proprio dei proverbi e si trova tipicamente nella forma *se febbraio non febbreggia...*, a indicare che il mese di febbraio non si comporta come dovrebbe, facendo il tempo caratteristico della stagione. Uno degli esempi riportati dai dizionari che registrano il termine (**Tommaseo-Bellini**, **GDLI**) è il proverbio toscano *Se febbraio non febbreggia marzo campeggia* [= ‘se febbraio non è freddo, marzo è troppo rigoglioso, ci saranno troppe erbe’], presente anche nei dizionari di proverbi italiani (come **Boggione e Massobrio 2004** o **Lapucci 2006**). Nell'*Atlante Paremiologico Italiano* sono attestate anche le varianti *Se febbraio non febbraieggia...* e *Se febbraio non febbraresca*. In **Lapucci (2006)** si trova anche la forma toscana *febbraieggare*, in un proverbio che fornisce alcuni suggerimenti su come vestirsi durante i dodici mesi (in questo caso *febbraieggia* significa che febbraio un po' gela e un po' mostra il sole):

Gennaio – pellicciaro,
febbraio – *febbraieggia*,
marzo – chi è pazzo vada scalzo,
aprile – non ti scoprire,
maggio – vacci adagio,
giugno – non ti levare il cuticugno*,
luglio – getta via panni e malanni,
agosto – piglia i panni che hai riposto,
settembre – solicino e gabbanino**,
ottobre – chi ha i panni si ricopre,
novembre – copriti sempre,
dicembre – sette bucce e sette cappucce.

* ‘specie di giubbetto o sopravveste maschile’ ** ‘camice da lavoro utilizzato da contadini e operai’

- *febbraiese/febbraiese*

Come abbiamo visto per *gennaiese/gennarese*, è possibile rintracciare in rete alcuni aggettivi (anche sostantivati), non registrati dai dizionari sincronici, usati in riferimento ad alcune colture e i cui nomi derivano dal mese della raccolta. Così, ad esempio, il cavolfiore tipico della zona napoletana annovera tra le specie il *febbraiese/febbraiese* e la cipolla bianca comprende le tipologie *febbraiese*, *aprilatica* e *giugnese*:

Gli ecotipi locali differiscono principalmente per l'epoca di raccolta che dipende dal ciclo colturale e quindi dall'epoca di maturazione che va da febbraio a giugno. Gli ecotipi prendono infatti il nome dall'epoca di raccolta: **Febbraiese**, Marzatica, Aprilatica, Maggiaiola e Giugnese. In questo modo, il coltivatore può fornire un prodotto fresco per lungo tempo sul mercato, evitando problemi e costi dovuti alla conservazione. (Emanuela Fontana, *Il valore nutraceutico delle cipolle Bianca di Pompei aumenta in primavera*, FreshPlaza.it, 14/03/2017)

- *febbraio/febbraio*

Nel volume *I giorni e le opere di Venezia* (Treviso, Edizioni della Galleria, 1985), il filologo Francesco Semi segnala la voce *febbraio*, affermando che “questo aggettivo manca nei vocabolari, ma l'ho udito ripetere a Vicenza e Verona”; in realtà, l'aggettivo risulta attestato anche in italiano, almeno per quanto riguarda le occorrenze in rete. Se ne trova comunque traccia anche nella letteratura, come mostra l'esempio seguente:

C'era un po' di nebbia **febbraio**, degli ultimi di febbraio, erano le primissime luci dell'alba ma la stazione era affollata come un veglione di carnevale, solo che non c'era musica, né danze, né stelle filanti. (Giorgio Scerbanenco, *Il centodelitti*, Garzanti, 1970, p. 182)

In rete è attestata anche la forma *febbraio*, associata soprattutto alle condizioni meteorologiche (*aria febbraio*, *giorno febbraio*, *sera febbraio*, *sole febbraio*, ecc.). Il termine è però principalmente usato come diminutivo di *febbraio* nella tradizione proverbiale: *febbraio corto e malandrino* (e varianti: *febbraio febbraio*, *mese corto e malandrino*; *febbraio febbraio*, *freddo*, *corto e malandrino*); *febbraio ogni erba il suo capolino*. Anche il diminutivo *febbraietto* si trova esclusivamente nelle sentenze proverbiali: *febbraio febbraio*, *mese corto e maledetto* e variante *febbraio febbraio*, *corto e maledetto*.

- *febbraio/febbraio/febbraio*

Febbraio è registrato (soltanto) dal GDLI come aggettivo raro che significa ‘di febbraio’ o, in riferimento a un'erba o un fiore, ‘che spunta in febbraio’. Nell'esempio fornito dal GDLI viene impiegata la variante *febbraio*:

Sopra un cuscino d'erba **febbraio** / io vorrei coricarmi / soffiando tutti il mio fiato di vecchio / nella sottile calza della befana / lasciata dalla biscia tra le foglie. (C. Govoni, *Preghiera al trifoglio*, Roma, 1951, p.108)

L'aggettivo è presente anche nelle sentenze proverbiali nelle diverse varianti regionali. In Toscana ad esempio si hanno le forme *febbraio* e *febbraio*: *né d'erba febbraio né di donna festaiola non ti fidare* e *neve febbraio dura una tosse e una cacaio*, ovvero ‘rimane a lungo’ (come ci spiega Lapucci 2006, p. 1011, “la misura del tempo allude al fatto che la tosse invernale è lunga e spesso sparisce solo con la

stagione primaverile; il disturbo intestinale richiede per la guarigione un periodo di tempo non lungo, ma comunque con risentimenti continui”). Lo stesso proverbio si rintraccia in Veneto con la variante *febrarola*: *la neve febrarola, la dura 'na cagarola*.

Nel questionario dell'*Atlante Paremiologico Italiano* (2000) si trova anche la forma *febrarola*:

Il primo la **febrarola**

Il due la Candelora

Il tre san Biagio e le feste son passate;

risponde San mattia:

“ancora ci sono io

E a chi non guarda la mia festa

Gli spacco la mazza in testa”.

L'aggettivo *febbrai(u)olo* è inoltre attestato con il significato di ‘nato in febbraio’, talvolta anche in forma sostantivata:

I nati nel mese di febbraio di Quart si sono ritrovati per trascorrere in allegria la serata dedicata ai "**febbraioli**". Con amici e parenti, una novantina di persone, i festeggiati hanno cenato e danzato all'hotel du Soleil di Ecloud per poi procedere all'elezione di "miss" e "mister" **febbraioli** 1987 (Quart, *una miss per febbraio*, "La Stampa", 11/02/1987).

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi* (Febbraio), "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5485

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

I coetanei sono *coscritti* al Nord

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 02 MARZO 2021

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande, prevalentemente dalla Lombardia (da Milano e dalla provincia di Varese), ma anche dalla provincia di Treviso e da Firenze, sulla correttezza dell'uso del termine *coscritto* nel senso di 'coetaneo', riscontrato in area settentrionale con particolare riferimento agli alunni di una stessa classe ma non reperito nei dizionari, e sulla sua possibile utilizzazione per indicare coloro che sono nati nello stesso anno, mese e giorno. Un'altra domanda verte sull'uso di anteporre *classe* all'anno di nascita di qualcuno.

I coetanei sono *coscritti* al Nord

La prima domanda che ci viene posta è legittima: in effetti, i principali dizionari sincronici (come lo [Zingarelli 2020](#)), ma anche un dizionario storico come il [GDLI](#), registrano il termine *coscritto* soltanto con due significati: quello, anche aggettivale, di 'chi, che è iscritto nelle liste dei soldati di leva, arruolato', da cui, per estensione, 'soldato di leva, recluta'; quello di 'senatore dell'antica Roma', frequente per lo più al plurale, nella locuzione *padri coscritti*, in cui (di nuovo) il termine è in funzione di aggettivo.

Riporto le voci di questi due dizionari (omettendo le attestazioni letterarie presenti nel GDLI):

GDLI:

Coscritto (ant. *conscritto*), agg. e sm. Che è iscritto nel ruolo dei soldati di leva, arruolato.

2. Sm. Soldato da poco arruolato, recluta.

3. Stor. *Padri coscritti* (anche, semplicemente, *coscritti*): i membri del Senato romano.

- Per simil. (per lo più iron.).

E: Voce dotta, lat. *cōnscriptus*, part. pass. di *cōscribere*; per il n. 2, modellato sul fr. *conscrit*.

Zingarelli:

coscritto /kos'kritto/ [vc. dotta, lat. *conscriptu(m)*, part. pass. di *conscribere* 'coscrivere' ● av. 1292]

A agg.

● nella loc. *padri coscritti*, i senatori romani

B s. m.

● soldato di leva appena arruolato SIN. recluta

La data av. 1292 dello Zingarelli si riferisce alla presenza di *padri conscritti* nel volgarizzamento di Paolo Orosio di Bono Giamboni segnalata nel [TLIO](#), anteriore al primo esempio riportato nel GDLI al n. 3, dal volgarizzamento delle *Catilinarie* ciceroniane di Bartolomeo di San Concordio; in entrambi i casi, come pure nelle altre numerose occorrenze del [corpus OVI](#), l'espressione ricalca la corrispondente latina (*patres conscripti*) degli originali. IL TLIO registra anche un'isolata attestazione al femminile, in Bosone da Gubbio (1333), di *coscritto* aggettivo nel senso di 'scritto, sopramenzionato', con valore anaforico, di cui grazie a Google libri si trovano ulteriori, sporadiche attestazioni posteriori, anche in anni a noi più vicini.

I significati di 'soldato arruolato' e di 'recluta', derivati anch'essi dal latino (*militēs conscripti*), sono più recenti e, come rileva il GDLI (che riporta per entrambi come primi esempi dei passi dalle lettere di Vincenzo Monti, il più antico dei quali è del 1798), sono stati mutuati dal francese.

In effetti il **TLFi**, s.v. *conscrit*, dopo aver segnalato per l'aggettivo la loc. *pères conscrits* 'senatori', che è documentata dunque anche in francese (dal sec. XIV), con usi estensivi maggiori rispetto all'italiano, registra per il sostantivo (al plurale) il significato di "Jeunes gens nés la même année, inscrits sur les rôles de l'armée en vue d'accomplir leur service militaire" ('giovani nati nello stesso anno, iscritti nei ruoli dell'esercito prima di assolvere il loro servizio militare') e (al singolare) di "Soldat récemment appelé sous les drapeaux; jeune soldat" ('soldato da poco chiamato alle armi; giovane soldato', cioè 'recluta'), documentato a partire dal 1789.

Nonostante si trattasse di un francesismo, *coscritto* in questo senso non fu censurato dal purismo ottocentesco, probabilmente grazie all'evidente origine latina; anzi il *Lessico della corrotta italianità* di Pietro Fanfani e Costantino Arlia (Milano, Carrara, 1877, p. 346), condannando l'uso dello spagnolismo *recluta* (che peraltro si invita a pronunciare *reclùta*), afferma:

A noi come a noi, se mai si volesse metter da parte *Reclùta*, dovrebbe bastare *Coscritto*, e così di fatto si diceva, in *temporibus illis*, in talune milizie de' passati governi. Es.: *Il tale è coscritto - È un coscritto - Coscritto dell'anno 1851.*

Tornando al francese, il **TLFi** offre anche un significato vicino a quello indicato dai nostri lettori, rilevando l'uso, proprio di alcune regioni, del femminile *conscrites* "pour désigner les jeunes filles nées la même année que les conscrits" ('per designare le ragazze nate nello stesso anno dei militari'), da cui l'estensione, nel linguaggio familiare, di *conscrit* e *conscrite* per indicare il/la coetaneo/a ("Le *conscrit*, la *conscrite* de qqn. Celui, celle qui est né la même année").

Dunque, anche questo ulteriore significato – che si spiega facilmente col fatto che i soldati di leva erano, di norma, tutti coetanei – potrebbe essere un francesismo. In ogni caso, esso è riportato nel **GRADIT**, marcato come proprio dell'uso regionale settentrionale. Ecco le due voci di questo dizionario dedicate a *coscritto*:

coscritto /kos'kritto/ (co•scrit•to) p.pass., agg., s.m.

1 p.pass., agg. → coscrivere

2a s.m. co [1798; cfr. fr. *conscrit*, 1789] soldato di leva appena arruolato: *festa dei coscritti*

2b s.m. re sett. estens., chi è nato nello stesso anno rispetto a un'altra persona: *Mario e Carla sono coscritti*

coscritto /kos'kritto/ (co•scrit•to) agg. ts stor.

[av. 1347; dal lat. *conscriptu(m)*, p.pass. di *conscribere* "inserire in una lista"]

solo nella loc. → padri coscritti

- **padri coscritti** loc.s.m.pl. ts stor. senatori del senato romano

La diffusione del termine in area nordoccidentale è confermata dai due esempi letterari di *coscritto* con questo significato che si trovano nel corpus dei romanzi raccolti nel **PTLLIN**:

Basta, stette a casa ancora due mesi, se ne andava al sabato coi suoi soci *coscritti* a fare il giro delle osterie della nostra langa e tornava solo nella notte del lunedì, ubriaco che dovevamo sbatterlo nella stalla. (Beppe Fenoglio, *La malora*, 1955)

Il vecchiccio vuole sempre notizie di un mio collega, l'avvocato Anselmi, che non vede da qualche tempo, erano amici, *coscritti*, andavano a gara in quel genere di imprese, a gara nel raccontarsele,

catalogavano tutte le donne, pieni di puntiglio per mostrarsi uno più gagliardo dell'altro. (Alberto Arbasino, *L'anonimo lombardo*, 1960, in cui il termine ricorre anche nell'altro, più comune, significato: "C'è perfino una Quinta di Toscanini che ricorda tanto la banda comunale che accompagna i *coscritti* di corsa alla visita di leva per la strada principale del paese...")

Attestazioni scritte più recenti si trovano in rete, grazie a Google libri; ne segnalo due, che riportano entrambe alla stessa area nordoccidentale:

Era una *coscritta* che aveva il negozio e allora abbiamo comperato i foulard. [...] Noi eravamo un quattordici *coscritti*, no, e poi alle *coscritte* andavamo a portare il foulard e glielo mettevano su, però lo facevamo pagare dieci lire [risata]. (Virginia Paravati, *Aspettando la luna nuova. Dialoghi sul sapere delle donne a Ornavasso nella prima metà del Novecento*, Verbania, Alberti, 2007; Ornavasso è nella prov. Verbano-Cusio-Ossola)

Mia madre. La mia amicizia con Elena aveva fatto trovare un'amica anche a lei. Paola, così si chiamava la madre della mia compagna di banco e di giochi, era sua *coscritta*. Una donna minuta, graziosa, ma con una quantità di energia in corpo da renderla simile ad un moto perpetuo. (Roberto Grenna, *Il fiume*, Masca Servizi Editoriali, 2015; Grenna è di Alessandria)

Dunque, l'uso di *coscritti* come 'coetanei' (riferito per esempio a compagni o ex compagni di classe) va considerato un tratto settentrionale, di più che probabile origine francese, ed è opportuno che resti circoscritto (stavo per dire *coscritto*!) a contesti in cui non crei ambiguità né susciti perplessità nel ricevente. La supposizione che *coscritti* possa indicare specificamente coloro che, oltre all'anno, condividono mese e giorno di nascita è comunque infondata. Per tale significato specifico l'italiano non dispone di un termine (è quello che si definisce un "vuoto oggettivo", in questo caso, peraltro, condiviso da molte altre lingue): scherzosamente, si ricorre a volte a *gemelli* (*gemelle* al femminile; talvolta, in rete, si trova pure l'equivalente inglese *twins* in questo senso), che viene impiegato, con un'ulteriore estensione, anche per riferirsi alla condivisione del giorno, ma non dell'anno di nascita. Tuttavia, si tratta appunto di un uso scherzoso, occasionale, che cito per completezza, ma che sarebbe da non prendere neppure in considerazione.

Allo stesso ambito militare di *coscritti* riporta l'uso, segnalato da un lettore (ma ignorato dalla stessa lessicografia), di premettere *classe* all'anno di nascita di qualcuno ("classe 1960"), derivato, per ellissi, dal significato di *classe* (datato 1863 dal LEI, s.v. *classis*) come 'insieme dei soldati di una stessa leva' (Zingarelli 2020, che reca tra gli esempi *la classe del '99*) e, per estensione, 'insieme di persone nate nello stesso anno' (GRADIT), a sua volta riduzione dell'espressione *classe di leva* 'insieme dei cittadini soggetti agli obblighi militari nati nello stesso anno' (GRADIT). Nessun dizionario fornisce un'indicazione cronologica su quest'uso: a occhio e croce, direi che risalgia al primo dopoguerra e che dall'ambito militare sia passato alla burocrazia, estendendosi anche alle donne, e da qui sia transitato al linguaggio giornalistico, dove è tuttora abbastanza frequente. I passi seguenti (presi un po' a caso dalla rete) sembrano confermare la trafila indicata:

A. P. (classe 1900), Otite purulenta acuta sinistra da influenza. Dimesso dall'ospedale dopo 20 giorni malgrado continuasse a lagnarsi di violenti dolori temporali. Accolto d'urgenza dopo 10 giorni in un Reparto Otitici morì di leptomeningite malgrado il pronto intervento. ("Archivio italiano di otologia, rinologia e laringologia", 1919, p. 249)

ALOI Raffaele di Antonio, classe 1905, sottotenente distretto Catanzaro. – Già trattenuto in servizio, è ammesso alla scuola di applicazione di artiglieria e genio dal 1 ottobre 1929 per frequentare il corso biennale per la nomina a tenente in servizio permanente nell'arma di artiglieria. (Ministero della Guerra, "Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali e sottufficiali del R.

Esercito e del personale dell'amministrazione militare", VIII, 1930, p. 77)

Giuseppina Giordanengo, classe 1893, mi riceve con la tavola imbandita, un gran piatto di «risole»¹⁷ e il vino bianco. [...]

Carlo Politano, detto Pulitan, classe 1886, lungo lungo, la voce sottile, in falsetto; Maurizio Prieri, detto Murisiu Dunadrin, classe 1884, massiccio [...]; e Francesco Dutto, detto Camilu, classe 1896, il più intraprendente, il più ansioso di parlarmi della guerra del '15, della sua prigionia, dei tedeschi. (Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1969)

Niente rimbalzi, scatti o salti, ma bottiglie di acqua usate come bilancieri e zaini pieni di libri come pesi. Al tempo del coronavirus gli allenamenti di basket si trasferiscono sul web. L'idea è di Michael Bettani, 18 anni, giocatore della seconda divisione del Bariano Basket e allenatore nella stessa società [...]. A essere coinvolti nei suoi video allenamenti sono gli Inventori, classe 2007 e 2006. Presto a loro si aggiungeranno gli Esploratori (2011-2008) e due Maghetti, i più piccoli nati tra il 2011 e 2014. (Rosanna Scardi, *Dal parquet al web*, "Corriere della sera", 25/54/2020)

Vorrei segnalare, prima di concludere, un altro termine d'origine militare (di base latina) che ha avuto una trafila analoga a quella di *coscritto* e di *classe*: *coorte*, di cui riporto la voce dello Zingarelli 2020:

coorte / ko'ɔrte/ (o -o-)

[vc. dotta, lat. *cohōrte(m)*, comp. di *cūm* 'con' e *hōrtus* 'orto, ripartimento' ● sec. XIII]

s. f.

1 unità costitutiva della legione romana, diversa per numero e per composizione nei vari tempi | *coorte legionaria*, decima parte di una legione | *coorte ausiliaria*, composta di alleati | *coorte pretoria*, guardia del corpo dell'imperatore | *coorte urbana*, guarnigione di Roma

2 (est., lett.) schiera di armati | (est.) schiera, piccolo gruppo | (est.) moltitudine (anche iron.): *ho tutta una coorte di adoratori* (G. DELEDDA)

3 (statist.) insieme d'individui che in uno stesso periodo hanno tutti vissuto un dato evento | insieme di casi individuali considerati a partire da un certo punto comune, in funzione di una variabile | *studio di coorte*, in medicina e nelle scienze sociali, osservazione di un gruppo di soggetti esposti a una situazione di rischio, il cui stato viene tenuto sotto osservazione per un tempo definito per essere alla fine confrontato statisticamente con quello di soggetti non esposti)

Dall'uso militare (noto agli italiani soprattutto grazie all'*Inno di Mameli*: "stringiamci a coorte / siamo pronti alla morte"), *coorte* è oggi entrato nel lessico amministrativo universitario, per indicare gli studenti che si sono immatricolati nello stesso anno accademico. Chissà che nella scelta di questo termine – che ha suscitato non poche perplessità – invece di *classe* (che sarebbe stato certamente equivoco, in ambito scolastico) o di *coscritti*, oltre al riferimento (indubbio) al precedente uso nel linguaggio settoriale della statistica, non abbia contato anche il fatto che gli immatricolati, diversamente dalla maggior parte dei soldati di leva (a parte i casi di rinvio del servizio militare per motivi di studio o altro), non sono necessariamente coetanei.

Torno infine su *coscritto* perché, visto che la documentazione raccolta ci portava verso l'area nord-occidentale, ho interpellato al riguardo (il giorno 16 maggio 2020) il Presidente dell'Accademia Claudio Marazzini, piemontese, il quale mi ha gentilmente risposto e mi ha autorizzato a riportare in questa sede il suo messaggio, ricco di ulteriori importanti osservazioni:

Il significato è certo settentrionale, perché io stesso lo trovo normalissimo e lo riconosco come a me familiare, frequente nell'uso della gente di Piemonte, soprattutto in area rurale (per es. nel cuneese). La coscrizione antica non era per fasce di età, mentre nel Regno d'Italia e nella Repubblica riguardava i nati in un certo anno, uniti nella leva obbligatoria (fatto salvo il rinvio per motivi di studio o altro: ma coloro che studiavano erano una piccola minoranza). Ecco dunque la via attraverso la quale si realizzò

lo spostamento dall'idea di *coscrizione* intesa come 'stare in uno stesso reclutamento', a quella anagrafica. Poiché il servizio militare era obbligatorio e molto sentito dalla popolazione, sia come impegno, sia come promozione (vedi i dati di De Mauro sugli effetti del servizio militare, e si pensi alle pagine di De Amicis sull'esercito, molto significative), il reclutamento, prima della partenza, si caratterizzava per grandi feste campagnole, baldorie, grandi bevute e ubriacature ecc. Inoltre, al ritorno, i 'coscritti', coetanei di uno stesso paese, continuavano a riunirsi in feste annuali, come reduci. Ovviamente la sospensione del servizio militare obbligatorio, con legge del 2004, ha mutato tutto ciò. Il risultato è che in Piemonte le feste dei 'coscritti' continuano lo stesso, e sono eventi per tutti i piccoli paesi, e nei 'coscritti' ora non entrano solo i maschi, ma anche le femmine: segno di cambiamento dei tempi, senza dubbio. Il legame tra coscritti-coetanei resta comunque da noi abbastanza forte, come segno di identità di un sottogruppo di ambosessi di fronte alle intere comunità paesane a cui essi stessi appartengono. Credo che sia anche un retaggio della tradizione militare del Piemonte.

Tradizione, aggiungo, che, come è noto, ha dato vari termini (anche gergali) all'italiano.

Cita come:

Paolo D'Achille, *I coetanei sono coscritti al Nord*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5486

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Diritto di o diritto a? E si può andare a dritto?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 05 MARZO 2021

Quesito:

Su *diritto* e *dritto* sono giunte molte domande. Distinguiamo quelle su *diritto* sostantivo, nel significato di ‘prerogativa, legittima aspettativa di qualcosa’, che si lega al valore di *diritto* come ‘legge, giustizia ecc.’, da quelle su *dritto* (o anche *diritto*, senza sincope) aggettivo e avverbio nel significato di ‘diretto, lineare, senza intralci’, anche se ben si sa che i due significati sono storicamente sovrapposti e si intersecano pure con quello di ‘destra’ (la mano *directam*, la *dritta*), cioè di ‘buona, migliore dell’altra’, tanto che la celebre “diritta via” non è solo quella senza deviazioni (diritta) e quindi giusta, ma anche, volendo, quella (a) destra*.

* Per la stretta parentela etimologica tra queste parole e i loro significati si veda la ricca scheda del [RIF](#) sotto *regere*, dirigere, guidare in linea retta.

Diritto di o diritto a? E si può andare a dritto?

Cominciamo dunque da *diritto* sostantivo e dalle sue reggenze: *di* o *a* + nome chiedono i lettori e *di* o *a* + verbo? Bisogna precisare che il nome o la frase dopo la preposizione (“diritto di voto, diritto alla pensione, diritto di parlare, diritto a sedersi”) hanno valore di complemento del *diritto*, a sua volta oggetto di un verbo (perlopiù *avere*) e veicolo del senso suddetto di ‘facoltà, giusta attesa’ ecc.

Diverso, e qui meno rilevante, è il caso, posto da un lettore, in cui la parola che segue ha valore di soggetto del *diritto*, come in *diritto del minore* o *diritto di famiglia* e il significato di *diritto* è quello di ‘insieme di norme, regole di un certo comparto della società’. *Famiglia* è preceduta dalla preposizione semplice (*di*) che ha valore più ampio di quella articolata (“della famiglia”), ma il costrutto e il senso non sono diversi da quelli “di diritto del lavoro, diritto della navigazione”, cioè le norme proprie dei rapporti di lavoro o del traffico delle navi o appunto dei rapporti familiari. Decisivo è osservare che in questa funzione di soggetto (è la famiglia, è la navigazione ad essere regolata dal diritto) della sua reggenza, *diritto* non accetta di norma di dipendere da *avere* e una frase come “Gianni ha diritto di famiglia” ha un senso ben diverso (‘di avere una famiglia’) da “Gianni studia diritto di famiglia”.

Un’altra precisazione è utile. Il costrutto che studiamo, *diritto* + preposizione + nome o + proposizione, dipende da verbi come *pretendere*, *chiedere*, ecc. e, soprattutto, come si vede dalle domande dei lettori, *avere*. Uno “ha diritto alla pensione, di voto, di votare” e qualche volta anche “a entrare”.

La domanda sulla reggenza preferibile è di vecchia data e in genere si riprende una saggia risposta di Luciano Satta che fissava *di* per introdurre il verbo, *di* per introdurre nome senza articolo (“avere diritto di parola, di passaggio”) e *a* + nome con articolo determinativo o indeterminativo (“avere diritto alla buona uscita, a un posto, a tutta una serie di benefici...”). La risposta è valida ancora oggi; ma è opportuno rifletterci un po’ sopra e magari anche ammettere, sia pure senza troppo entusiasmo, anche *a* per introdurre il verbo, facendo caso alle situazioni in cui è abbastanza comune.

Stante il [GDLI](#), se ho visto bene, la prima attestazione di *avere diritto di* nel senso attuale risale al

Magalotti nel Seicento (“niuno avrebbe diritto di rigettare tale origine senza note d'intollerabile temerità”) e resta da allora in servizio senza flessioni. La *Crusca* lo usa nella 4^a edizione per definire *padronato* (“Ragione ch'ha sopra i beneficj ecclesiastici, diritto di potergli conferire”). Ma anche il costruito con *a*, pur molto meno frequente, comincia a spuntare qua e là abbastanza presto nella documentazione scritta. Certo, così meno frequente (ad esempio nel corpus *PTLLIN* novecentesco, 6 casi di *diritto* + *a* + verbo, contro centinaia con *di*) da risultare sconsigliabile. Mi atterrei a quanto scriveva alla voce *diritto* s.m. il grande Tommaseo nel suo *Dizionario*, precisando che l'inf. di Tommaseo significa per noi il gerundio (“*ius loquendi*”):

Col *Di* e l'Inf. avevano anche *Jus* i Lat. T. *Diritto di fare, di dire; di non fare, di tacere; d'essere ubbidito, rispettato; di non essere seccato*. Coll'*A* e l'Inf. men com. T. *Diritto a rispondere, a farsi sentire*. Dice un po' meno che *Di*.

Per altro la reggenza di *a* è abbastanza comune quando il verbo che segue ha diatesi passiva (“ciascuno ha il diritto a essere capito”, “il malato ha diritto a essere curato”, “si ha diritto a essere informati”), fermo restando (per quel che vale un calcolo molto approssimativo sui dati di Google) che *diritto* ed *essere* sono più spesso comunque legati da *di*, specie se il verbo non è in funzione di ausiliare (“diritto di essere genitori, di essere bambini”).

Il vasto corpus *CORIS* conferma queste tendenze. La reggenza dell'infinito con *di* prevale di gran lunga, ma quella con *a*, se non è frequente, non è neppure assente in tutti i sottotipi di corpora, sia letterari, che saggistici che giuridici (“il contribuente ha comunque diritto a ritornare in possesso delle somme versate”, scrive la Cassazione nel 1997). Dunque usiamo *di* ma non stracciamoci le vesti per *a*, specie se segue passivo.

Quando segue nome, la regola di Satta è assai rispettata. La reggenza *di* + articolo è quasi limitata a funzioni soggettive del nome, come, lo abbiamo visto, “diritto del lavoro, del mercato”, dove *diritto* ha un senso diverso da quello che qui ci interessa e non è in genere introdotto da *avere* o verbi simili. Stessa cosa per la reggenza con *della* (“diritto della navigazione”), *dei* (“diritto dei consumatori, dei trasporti”) o *delle* (“diritto delle assicurazioni”). Ergo, *di* introduce sempre nomi che dipendono in funzione di complemento da *diritto* nel senso di ‘prerogativa, facoltà’, non accompagnati da articolo. Se c'è l'articolo, la preposizione è sempre *a* (“diritto alla salute, al mantenimento, ai contributi, alle ferie”).

Qualche sfumatura di significato. Tra “i soggetti hanno diritto di voto” e “diritto al voto” la differenza sta nel fatto che, nel secondo caso, ci si attende una specificazione, una precisazione (ad esempio, hanno diritto al voto nelle assemblee sindacali delle loro categorie). Il diritto di voto è un diritto più vasto e generico di quello al voto.

La diversa distribuzione delle preposizioni davanti al nome consente di rispondere anche a chi chiede se si dice “ci ho diritto” (= a questa cosa) o “ne ho diritto” (= di questa cosa), con *ci* in funzione di pronome dimostrativo e *ne* di pronome personale, entrambi con valore neutro. Se badiamo alla differenza tra “ci penso” (a questa cosa) e “ne parlo” (di questa cosa), notiamo che, se vale la regola che, in assenza di articolo, il nome retto da *diritto* è introdotto da *di*, si deve usare “ne ho diritto” (anche a non considerare il vantaggio di evitare il rischio di essere rimproverati per usi popolari di *ci*).

Veniamo ora alle domande, quasi tutte provenienti dalla Toscana: “Andare *dritto* o *diritto* oppure *a dritto*, *a diritto*”? Qui il senso di *diritto* o, più frequentemente, *dritto* è quello avverbiale di ‘in linea retta, direttamente, senza deviazioni’ ecc. È un caso in cui l'italiano e il toscano divergono. A *dritto*, nel

senso dell'italiano odierno *dritto/dritto* in funzione di avverbio, è dell'italiano regionale toscano. Va detto che è uso antico, attestato dall'**OVI** e dal **TLIO** già nel Trecento (Jacopo da Cessole: “può andare o al diritto o al manco filare per diritto”). Del resto, anche l'altro valore e funzione di *diritto* (quelli di giustizia, legge, regola, potestà ecc.) erano anticamente dati spesso in locuzioni avverbiali con *a*, di cui è rimasto traccia oggi quasi solo in *a buon diritto* (Dino Compagni, *Cronica*: “da rettori erano spesso condannati e male trattati, a diritto e a torto”; Brunetto Latini: “le parole che ssi mettono inn una lettera dittata debbono essere messe a dritto, sicché s'accordi il nome col verbo”). L'italiano di oggi usa *diritto* o *dritto* come avverbio senza bisogno della preposizione, che pure stabilisce, nella lingua regionale toscana e nell'italiano antico, una simmetria tra “andare a destra”, “andare a sinistra” e, appunto, “andare a dritto”. Ma la lingua nazionale non la ritiene indispensabile e relega “andare a dritto” in usi regionali parlati o che simulano il parlato locale e sconsiglia questa locuzione nella scrittura media e colta.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Diritto di o diritto a? E si può andare a dritto?*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5487

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cruenza come violenza?

Ilde Consales

PUBBLICATO: 09 MARZO 2021

Quesito:

Alcuni lettori si sono interrogati sulla legittimità della parola *cruenza* come derivato dall'aggettivo *cruento*, dal momento che l'hanno riscontrata in pubblicazioni di varia natura, ma non risulta registrata nei dizionari.

Cruenza come violenza?

Il sostantivo *cruenza* 'sanguinosità, violenza' (dall'aggettivo *cruento* 'sanguinoso, che comporta spargimento di sangue') può essere considerato un caso di parola d'uso incipiente: una parola che circola in italiano, soprattutto in ambito scritto, da alcuni decenni ed è già in parte considerata accettabile dalla nostra comunità linguistica, ma che ancora non è registrata dai dizionari generali o dai repertori di neologismi, anche quelli più accurati e più ampi.

Lanciando una ricerca su internet, *cruenza* risulta ampiamente adoperata nella scrittura da almeno un trentennio (ma anche da prima: vedi *infra*) in relazione a eventi sanguinosi. Se ne trovano numerosi esempi nella prosa giornalistica (ad esempio nell'archivio storico della "Repubblica" la prima attestazione risale al 1986:

A proposito di tifosi, quelli del Torino dopo un inizio di stagione all'insegna della **cruenza**, almeno verbale, si sono rilassati. (Giancarlo Emanuel, *Giorno di derby ma non di caccia al biglietto...*, "la Repubblica", 16/2/1986)

e in quella saggistica:

Di questi 25 giudizi negativi, 19 si appoggiano su argomenti che fanno appello alla violenza/**cruenza**. (P. Bertolini, *Bambini giudici della TV: rapporto di ricerca su una settimana di programmazione televisiva in fascia protetta*, Milano, Guerini e associati, 2002)

Già nel Codice di Hammurabi gli imprenditori edili venivano scoraggiati (anche se in maniera indiretta e con la **cruenza** tipica di quel periodo storico) a servirsi di manodopera. (M. Ferdinandi, *Una etica gestione delle risorse umane nei Paesi in via di sviluppo*, Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 2006)

la **cruenza** e perfino l'ingenuità che accompagnarono e seppellirono i protagonisti di una delle stagioni più disperate della nostra storia (M. Merluzzi, *Ad limina: percorsi storiografici di frontiera*, Roma, Arance, 2008)

esposizione diretta e prolungata a forti stress, assenza di un supporto diretto, **cruenza** della situazione (G. Catherine Roulet, *Soccorritore e vittima: Gli aspetti psicologici nello spazio relazionale*, Milano, Franco Angeli, 2018).

Sul sito *Scrivere. Pagine di poesia. Spazio alle emozioni*, *cruenza* dà il titolo a una poesia di A. Vezio, pubblicata online il 27/1/2013. Il lessema torna nel verso d'apertura e non è presente per dar luogo a una rima:

Il vento sbatte con **cruenza** / il bucato steso ai fili / contro il muro / e non soddisfatto strappa / dalle
chiome fiorite / ogni bocciolo

Su Instagram all'hashtag #cruenza corrispondono immagini sanguinose, come quella di una carcassa di una preda divorata da un leone.

Non producono, invece, risultati positivi ricerche lanciate in corpora in rete sull'italiano scritto (anche dei secoli passati), parlato o trasmesso: come il **CORIS** (CORpus di Riferimento dell'Italiano Scritto), il **CODIS** (CORpus Dinamico dell'Italiano Scritto), il **DiaCORIS** (CORpus Diaconico di Riferimento dell'Italiano Scritto), il LIS (Lessico dell'Italiano Scritto), il **MIDIA** (Morfologia dell'Italiano in DIAcronia), il **Metamotore** (Lessico dell'Italiano Scritto, Televisivo, Radiofonico). Non emergono occorrenze nemmeno dalla consultazione dell'**ONLI** (Osservatorio Neologico della Lingua Italiana).

Si accennava, prima, ai dizionari. La presenza di una parola nei principali vocabolari dell'uso dovrebbe in parte indicarne la diffusione fra i parlanti di una lingua e il grado di acclimatamento in una comunità linguistica. Tuttavia *cruenza* non è presente negli Zingarelli degli ultimi anni (compreso lo **Zingarelli 2021**), nel **GRADIT** con i suoi aggiornamenti (incluso il *Supporto Digitale* del 2007), nel *Dardano Nuovissimo Dizionario*, nel **DISC**. Non compare in repertori dedicati ai neologismi che testimoniano il cambiamento linguistico e sociale degli anni più recenti, come *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del Millennio* di Adamo e Della Valle (2003) o in *2006 parole nuove*, degli stessi autori.

Se ricercata nel portale online della **Treccani**, *cruenza* non affiora con lo statuto di lemma nelle opere lessicografiche dell'Istituto, tuttavia appare all'interno di definizioni di altre voci nei seguenti repertori: il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IX (1967) di Claudio Mutini, sotto la voce *Berni, Francesco* ("solo un'improvvisa immagine di morte [...] può resuscitare con la sua *cruenza* il senso materiale della vita") e vol. LXXXI (2014) di Alessandro Porro sotto la voce *Panzeri, Pietro* ("[Panzeri] presta particolare attenzione, anche storica, all'intervento di osteotomia, pratica allora assai discussa per la sua *cruenza*"); il *Lessico del XXI secolo* (2013) sotto la voce *Millar, Mark* ("Le sue storie si distinguono per la *cruenza* di molte scene d'azione"); il *Vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali* (2008) sotto la voce *neuroscientifico*: "si espande anche alla *cruenza* degli stessi testi teatrali e al loro lessico fitto di similitudini dure".

Guardando al passato, *cruenza* non figura nelle edizioni del *Vocabolario* della Crusca, in dizionari storici come il **GDLI**, ora **interrogabile in rete** nel sito dell'Accademia della Crusca (né come lemma, né all'interno delle definizioni di lemmi), il **TLIO** o il **Tommaseo-Bellini** (e non è registrata in altri importanti lessici ottocenteschi, come il *Dizionario Universale* di Alberti di Villanova, il *Tramater* di Liberatore, il *Giorgini-Broglio*, il *Fanfani*, il dizionario di Cardinali, Orioli e Costa, il *Dizionario della Minerva* di Carrer e Federici, il *Gherardini*). Tuttavia in un vocabolario bilingue di epoca rinascimentale, il *Dittionario italiano, et francese - Dictionnaire italien et françois* di Nathanael Duez (Venezia, li Milochi, 1562), *cruenza* fa la sua comparsa, tradotta in francese con *cruauté* 'crudeltà' e preceduta da un asterisco: come il compilatore avverte nella prefazione

quanto a i vocaboli fegnati con fletette, quello dinota, che fono parole inuecchiate, ò difufate, le quali non fi vfano più, ouero voci troppo Latine, è termini di alcun dialetto, che non è buon Francefe, né buono Italiano [...]. Ma è però necefsario di hauere i vocaboli antichi in vn Dittionario, per potere intendere alcuni buoni autori antichi.

A livello morfologico, *cruenza* appare come un derivato dell'aggettivo *cruento*. È un nome che, formatosi da un aggettivo qualificativo, esprime una qualità (con un ventaglio di sfumature: ad

esempio la qualità in sé, “l’essere cruento”, ma anche la manifestazione di una qualità in una persona, un oggetto o una certa entità) oppure la designazione di un atto (*una cruenza*) (cfr. Franz Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 293-313: 294-295).

Il processo di derivazione di *cruenza* da *cruento* molto probabilmente è avvenuto per analogia con *violento* > *violenza* e ricorda anche la neoformazione (cfr. Rainer, *op. cit.*, p. 305) *sanguinolento* > *sanguinolenza*: coppie di parole semanticamente affini che presentano l’alternanza consonantica della dentale /t/ della base con l’affricata /ts/ del derivato. Rispetto a *cruento*, tuttavia, gli altri due aggettivi hanno natura diversa: terminano in *-lento* (e il processo *sanguinolento* > *sanguinolenza* è modellato sulla derivazione da una serie di aggettivi complessi già esistenti in italiano, come *corpulento* > *corpulenza*, *fraudolento* > *fraudolenza*, *opulento* > *opulenza*, *sonnolento* > *sonnolenza*). *Cruento*, che invece termina in *-ento*, in passato non ha prodotto *cruenza* così come *contento* non ha dato **contenza*, o *intento* non ha dato **intenza*.

La percezione di una scarsa accettabilità di *cruenza* ne può aver determinato l’esclusione secolare dai lemmari dei dizionari italiani, anche se oramai se ne può ipotizzare l’accoglimento in un futuro non troppo lontano.

Nota bibliografica:

- Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del Millennio, 1998-2003*, Firenze, Olschki, 2003
- Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling e Kupfer, 2006
- Francesco Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana*, 6 voll., Lucca, Marescandoli, 1797-1805.
- Francesco Cardinali, Francesco Orioli, Paolo Costa, *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Per le stampe de’ Fratelli Masi e comp., 1819-1826.
- Luigi Carrer, Fortunato Federici, *Dizionario della lingua italiana*, Padova, Nella Tipografia della Minerva, 1827-1830,
- Giovan Battista Giorgini, *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione ... sotto la presidenza di Emilio Broglio, Firenze, Cellini e c., 1870-1897.
- Fabio Marri, , *Parole nuove, meno nuove, troppo nuove*, in “Lingua nostra”, LXVII (2006), pp. 113-122; LXVIII (2007), pp. 37-46; 107-116; LXIX (2008), pp. 51-60; 112-122; LXX (2009), pp. 53-60.
- *Nuovissimo Dardano: dizionario della lingua italiana*, dir. da M. Dardano, Roma, Curcio, 1987.

Cita come:

Ilde Consales, *Cruenza come violenza?*, “Italiano digitale”, 2020, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5488

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ambiguità delle sigle e questione di genere: il caso di *Tgr*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 12 MARZO 2021

Quesito:

Parecchi lettori hanno chiesto, alcuni lamentandosene, le ragioni e la liceità dell'espressione *la Tgr*, pensandola riferita al telegiornale: qualcuno ha anche citato un improbabile *la tg3*, o addirittura *la tg*. E qualcuno ha addirittura erroneamente inserito anche questo 'strano' genere femminile nella tendenza generale a creare il femminile dei nomi di professione in modalità 'normali' per la nostra lingua, ma che sono molto discusse: una tendenza illustrata e argomentata da Vittorio Coletti [nel tema](#) di questo mese.

Ambiguità delle sigle e questione di genere: il caso di *Tgr*

È necessario subito fare chiarezza per evitare estensioni e fraintendimenti inopportuni. Premessa fondamentale è l'esistenza della medesima sigla *Tgr* per indicare sia 'testata giornalistica regionale', sia 'telegiornale regionale'. Per essere più precisi, la sigla nasce come acronimo di *testata giornalistica regionale* nel 1991, in sostituzione della dicitura *Rai regione*, a indicare dal 1987 la costola dei notiziari regionali scorporati dalla terza rete televisiva, a cui erano inizialmente legati.

Dunque, quando è usato con l'articolo femminile l'acronimo *Tgr* è riferito alla testata, mentre quando è usato nel senso di 'telegiornale' è preceduto regolarmente dall'articolo maschile. Questo appare chiaro e confermato da una breve ricerca svolta sull'archivio del "Corriere della Sera" e della "Repubblica", che riflette chiaramente la storia e l'uso della sigla *Tgr* (di solito con l'iniziale maiuscola), a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso. Qualche esempio chiarificatore:

Sedi regionali. Saranno chiusi 5 programmi. La Tgr insorge

Oggi alle 11 e alle 15,30 Alberto Maccari, direttore **del Tgr** (il tg delle testate regionali Rai), riceverà il comitato di redazione, cioè il sindacato, delle redazioni di Napoli e di Milano. [...] Il malcontento è insomma notevole, nella più popolata testata della tv pubblica (ogni capoluogo di provincia ha una propria sede. Difatto **la Tgr** è la catena di trasmissione di una informazione locale capillare che sbocca nei notiziari televisivi e radiofonici locali). Perché questa protesta? Tutto è legato al varo del nuovo piano editoriale, cioè il timone della futura linea del Tgr secondo le intenzioni espresse da Maccari. ("Corriere della Sera", 10/3/2010)

Ieri il consiglio di amministrazione della Rai ha nominato i nuovi direttori di Tg1, Tg2 e Tg3, **della TgR** e del Gr radio. ("Corriere della Sera", 1/11/2018)

Spesso, poi, *la Tgr* viene accostata, sempre intendendo la testata, al nome della relativa regione: *la Tgr Liguria*, *la Tgr Puglia*, ecc.

A indicare il telegiornale regionale e non la testata appare talvolta, oltre alla sigla con l'articolo maschile, l'espressione, ovviamente sempre al maschile, *Tg regionale*. Ma va anche osservato che qualche volta, ma per fortuna raramente, l'uso della sigla al femminile può indurre a qualche ambiguità, potendo essere interpretato come riferito al telegiornale:

Giovanni Minoli vorrebbe spostare i tg di mezza sera di un'ora in avanti. Se il Tg3 delle 22.30 e **la Tgr** delle 22.45 si facessero più in là, "la rete avrebbe una prima e seconda serata..." ("la Repubblica", 17/7/1997)

Se, dunque, almeno stando alla documentazione scritta tratta dai quotidiani (ben più arduo sarebbe raccogliere una documentazione dai tg regionali trasmessi, che peraltro talvolta sembrano riferirsi alla sigla definendosi come 'telegiornali rai'), possiamo essere certi che *la Tgr* non è, salvo rarissimi casi, un'indebita estensione al femminile del corretto genere maschile per il telegiornale, regionale o nazionale che sia, chiudiamo notando, un po' scherzosamente, che *la Tgr* è stata usata anche per 'la tariffa per la gestione dei rifiuti', passata attraverso le più o meno trasparenti sigle TARSU 'tassa sui rifiuti solidi urbani', TGR appunto 'tariffa per la gestione dei rifiuti' (durata poco, per fortuna, certo anche per la sovrapposizione con la *tgr* giornalistica), TARI, tuttora in uso... fino alla prossima alternativa.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Ambiguità delle sigle e questione di genere: il caso di Tgr*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5489

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non incappiamo in errori nella grafia di *capasanta*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 16 MARZO 2021

Quesito:

Diversi lettori si sono rivolti al servizio di consulenza linguistica per sapere quale sia la grafia più corretta tra *capasanta*, *capa santa*, *cappasanta* o *cappa santa*. Ci viene inoltre chiesto quale sia il plurale della parola.

Non incappiamo in errori nella grafia di *capasanta*

Rispondiamo subito ai nostri lettori che tutte le varianti citate risultano ammissibili: la grafia più diffusa, per le ragioni storiche ed etimologiche che si diranno, è infatti *capasanta*, ma la voce, come indicato nei principali dizionari dell'uso, può essere scritta anche in forma non univertata, ossia con grafia analitica (*capa santa*), o nella variante italianizzata *cappasanta* (ugualmente ammessa anche nella forma analitica *cappa santa*).

La grafia *capasanta*, con consonante scempia, si spiega con l'origine settentrionale del termine: si tratta infatti di una forma regionale veneta (divenuta poi di uso corrente anche in italiano), impiegata come nome comune di un mollusco commestibile con conchiglia a due valve, della famiglia dei Pettinidi, il cui nome scientifico è *Pecten jacobaeus*. Il termine è composto dal sostantivo *capa*, variante appunto veneta, con scempiamento della consonante, di *cappa* ('nome comune di varie specie di molluschi marini bivalvi'), e dall'aggettivo *santa*.

Il primo elemento del composto, come chiarito dai dizionari etimologici, deriva dal sostantivo *cappa* nel suo significato primario di 'mantello con cappuccio', attraverso un passaggio semantico ricostruito da Folena 1954, che lo riconduce alla somiglianza tra la forma della conchiglia e quella dell'indumento: secondo lo studioso, tale accostamento nascerebbe in particolare da una "metafora visiva applicata alla conchiglia con le sue scanalature e ondulazioni, simili alle pieghe verticali a raggiera di un mantello". La forma, attestata dalla metà del Quattrocento (come ci documenta sempre Folena 1954) e diffusa soprattutto in area settentrionale, in cui risulta prevalente la grafia con consonante scempia *capa*, è stata variamente impiegata nei secoli successivi per indicare, da sola o più spesso accompagnata da aggettivi o altre specificazioni, diverse tipologie di pesci o molluschi (elencati tra gli altri da Cortelazzo 2007), tra cui la *capa da deo* o *cappa di deo* 'coltellaccio (*Solen vagina*)', la *capa longa* o *cappa lunga* 'cannolicchio (*Solen siliqua* o *Solen vagina*)', la *capa tonda* 'tellina (*Cardium edule* o *Cardium clodiense*)' e appunto la *capa santa*.

Quanto al secondo elemento del composto, il ricorso all'aggettivo *santa* per qualificare tale specifica varietà di mollusco si spiega invece con ragioni di carattere storico, brevemente illustrate anche da alcuni dizionari sincronici (tra cui il GRADIT e il Devoto-Oli): la conchiglia del mollusco era infatti usata come contrassegno dai pellegrini che si recavano al santuario di San Giacomo a Santiago de Compostela, in Spagna. Questi, dopo aver usato la valva inferiore della conchiglia per bere durante il pellegrinaggio, la riportavano a casa come ricordo del viaggio: in breve tempo la conchiglia è così divenuta simbolo del pellegrinaggio, spesso cucita sugli abiti o sul cappello dai pellegrini (cfr. Perusini 1968-70, pp. 290-91), motivo per cui la *capasanta* è nota anche con il nome di *conchiglia dei pellegrini* o *conchiglia di San Giacomo* (e a quest'ultima denominazione è da ricondurre anche il nome scientifico

del mollusco, *Pecten jacobaeus* 'pettine di Giacomo').

Come anticipato, le origini del composto sono quindi da ricercare in area settentrionale, e in particolare nel veneziano, in cui il sostantivo *capa* è, non a caso, diffusissimo come "termine collettivo [...] dato da' pescatori a molte differenti sorte di conchiglie delle nostre marittime località" (cfr. Boerio): secondo Cortelazzo 2007, il primo a impiegare la forma *capa santa* è lo storico veneziano Marin Sanudo, in un testo della fine della Quattrocento dedicato all'origine e alla storia della città lagunare, descritta nel dettaglio dal punto di vista delle strutture amministrative, della società, del costume e dell'economia (incluso il redditizio settore della pesca):

Queste sono le sorti de pessi vendono freschi in Venetia: [...] cape lunghe, cape penevaze [= peveraze 'vongole (*Venus gallina*)], **cape sante**, cape a deo, cape pisote, cape da canal, cape. (M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae ovvero La città di Venetia*, 1493)

Dal veneziano, il termine si sarebbe poi progressivamente diffuso non solo nel resto dell'area veneta, ma anche in altre varietà settentrionali, tra cui il ligure, il friulano, il triestino, il romagnolo, per estendersi infine, seguendo la costa adriatica, anche al marchigiano, all'abruzzese e quindi al napoletano (cfr. LEI XI, 427-28). Come è avvenuto per molte altre voci regionali afferenti al campo semantico del cibo e della cucina, poi entrate a far parte del comune lessico italiano (come *pizza* o *mozzarella*, per citare solo due tra gli esempi più noti), a partire da metà Ottocento l'uso di *capasanta* ha cominciato a estendersi all'intera penisola, fino a divenire del tutto comune anche in italiano, sia nella variante regionale con consonante scempia, sia in quella con pronuncia e grafia italianizzata *cappasanta*. Secondo il GRADIT, la prima attestazione italiana del termine risalirebbe al 1858, nello scrittore veneto Ippolito Nievo, ma, come indicato nel LEI, la voce è in verità già accolta, circa un decennio prima, nel *Vocabolario universale della lingua italiana* (1847) e ancor prima, alla fine del Settecento, nella raccolta lessicale di storia naturale del lessicografo tedesco Philipp Nemnich, che la include (nelle due varianti *capa santa* e *cappa santa*) nella sezione riservata all'italiano.

Nell'italiano contemporaneo, in cui la forma risulta ormai del tutto acclimatata, risultano quindi ammesse entrambe le varianti grafiche del composto, quella riconducibile alle origini regionali della forma (*capasanta*) e quella adattata alla pronuncia italiana (*cappasanta*), sebbene quest'ultima risulti decisamente minoritaria nell'uso rispetto alla prima (28.500 risultati di *cappasanta* nelle pagine italiane di Google il 18/11/2020 contro i 112.000 di *capasanta*). Ugualmente ammesse anche le corrispondenti varianti analitiche, con mancata fusione grafica dei due elementi del composto, che sono però anch'esse nettamente minoritarie (11.900 occorrenze in rete di *capa santa* e 7.100 di *cappa santa*), probabilmente in virtù del fatto che il composto, attestato da tempo nella nostra lingua, risulta ormai percepito come una parola unitaria.

Infine, per quanto riguarda la formazione del plurale del termine, essa prevede la declinazione di entrambi i costituenti del composto (e dunque *la capasanta* > *le capesante*): la forma appartiene infatti alla categoria dei composti Nome + Aggettivo, che, come indicato nelle principali grammatiche dell'uso (tra cui Seriani 1989, III 140), formano il proprio plurale appunto modificando le desinenze di entrambi gli elementi componenti, come *la cassaforte* > *le casseforti*, *la terracotta* > *le terrecotte*.

Nota bibliografica:

- Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti, 2006 [ripr. facs. dell'ed. Venezia, Premiata tipografia di Giovanni Cecchini, 1856].

- Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea, 2007.
- Gianfranco Folena, *Cappe e capparazze*, in “Lingua nostra”, XV (1954), p. 75.
- Philipp Andreas Nemnich, *Allgemeines Polyglotten-Lexicon der Naturgeschichte mit erklärenden Anmerkungen*, 4 voll., Hamburg-Halle-Leipzig, Adam Friedrich Böhme-Conrad Müller, 1793-1798.
- Gaetano Perusini, *Amuleti ittici*, in “Bollettino dell’Atlante linguistico mediterraneo”, 10-12 (1968-1970), pp. 283-306.
- Adriana Rossi, *I nomi dei pesci*, in “Studi di lessicografia italiana”, VI (1984), pp. 67-232.
- *Vocabolario universale della lingua italiana*. Edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni, 8 voll., Mantova, F.lli Negretti, 1845-1856.

Cita come:

Sara Giovine, *Non incappiamo in errori nella grafia di capasanta*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5491

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Coalescere, quiescere e acquiescere

Luca Serianni

PUBBLICATO: 19 MARZO 2021

Quesito:

Alcuni frequentatori del nostro sito pongono alcuni quesiti sulla coniugazione di tre verbi: *coalescere*, *quiescere* e *acquiescere*.

Coalescere, quiescere e acquiescere

Si tratta di tre verbi di trasparente origine latina. Il più interessante, e l'unico di una qualche vitalità, è *coalescere*; il verbo latino *coalescere*, uno dei numerosi corradicali di *alĕre* 'nutrire', valeva 'crescere insieme, congiungersi'. Già nel XVIII secolo dal verbo latino si è ricavato in italiano *coalescenza*, dapprima nell'accezione medica di 'aderenza patologica', poi in quella, fisica, di 'tendenza di goccioline immerse in un liquido diverso ad aggregarsi a gocce più grandi' ma anche in accezione generica di 'fusione, aggregazione'. Ecco tre esempi molto diversi.

Il primo, settecentesco, fu pubblicato nella rivista "Il caffè" da Alessandro Verri ed è una beffarda caricatura della pretesa di descrivere qualsiasi fenomeno sociale in termini rigorosamente scientifici (in questo caso matematici): un *Trattato matematico-logico-politico sulle riverenze* dovrebbe rappresentare la pratica degli inchini

in base all'angolo a cui [gli uomini] sono abituati nel far riverenza ad altri. Farò molto vedere come la perpendicolare dinoti divisione di beni e l'orizzontale **coalescenza** dei medesimi.

Gli altri due, recentissimi, sono tratti dall'archivio del giornale "la Repubblica" e trattano rispettivamente di una mostra di artiste molto innovative e del cambiamento di direzione nella rivista "Il Mulino":

non esiste in realtà nemmeno il "NOI". Esiste un equilibrio provvisorio, fragile, di **coalescenza** tra cose diverse. (Antonella Marino, 2/6/2019)

coalescenza improvvisa di umori e dissensi di diversa natura, ma significativa: proprio nel momento più drammatico del letale immobilismo italiano. (Michele Smargiassi, 26/10/2011)

Coalescenza, dunque, è una parola radicata ampiamente in italiano: sia per età (ha tre secoli di storia sulle spalle), sia per la varietà degli usi (la polisemia è sempre segno della buona vitalità di una parola). Del tutto normale, allora, che sorga la necessità di articolare il campo nozionale attraverso la duttilità di un verbo e allo scopo risponde l'infinito *coalescere*, che potevamo considerare virtuale in italiano: qualsiasi parlante è in grado di riconoscere, o di formare lui stesso, correlazioni come *reggere* – *reggenza* o *coesistere* – *coesistenza* (non importa, ora, se sia attestato prima il sostantivo o il verbo). Un'analoga esigenza non si è prodotta per verbi correlati, ad esempio, a *incandescenza* (nonostante il lat. *incandescere*) e *recrudescenza* (nonostante il lat. *recrudescere*), perché si tratta di parole meno "importanti", cioè di significati più circoscritti. *Coalescere*, invece, è perfettamente funzionale in una frase che un nostro corrispondente, lo studente di ingegneria aerospaziale Ferdinando B., ci propone: "Le curve caratteristiche coalescono in un punto".

Fin qui tutto chiaro. Ma il signor Ferdinando e altri si chiedono: esiste il participio passato di *coalescere*? E il passato remoto? Qual è la coniugazione di altri due latinismi come *quiescere* e *acquiescere*?

Per rispondere dobbiamo premettere che le voci verbali, anche di un verbo molto comune, hanno un diverso statuto di frequenza: in generale, i modi verbali più usati sono l'infinito, l'indicativo, il gerundio, il participio (passato), l'imperativo; dei tempi, il presente, il futuro, il passato prossimo, il trapassato prossimo (rarissimo il passato remoto, che sconta il generale declino nell'italiano contemporaneo, tranne poche aree); delle persone è molto meno comune la quinta (chi di noi dice abitualmente *steste* e *beveste* o anche *berreste*, *beviato*, rispetto alle innumerevoli volte in cui ci capita di usare altri tempi verbali come *stavate*, o *avete bevuto*?).

I verbi dei quali si usano solo alcune forme si chiamano in grammatica “difettivi”. Qualche volta si tratta di verbi che, in quelle poche forme, sono di uso comune, per esempio *si addice* o *si addicevano* (l'antico participio *addetto* si è staccato dal paradigma ed è un sostantivo autonomo: “gli addetti ai lavori”). Ma in generale si tratta di latinismi, che hanno conosciuto isolate attestazioni in italiano antico; alcuni di essi hanno avuto corso più a lungo nella lingua poetica, per esempio *tepere* ‘diffondere un piacevole calore’ (lat. *tepēre*), che piacque ancora al Carducci in una delle *Odi barbare* (*Presso l'urna di P. B. Shelley*, 46: “odora e tepe e brilla la primavera in fiore”) e, probabilmente per suo tramite, si trova ancora in Marino Moretti.

A questa categoria appartengono anche *quiescere* con i composti *acquiescere* e *requiescere*. Solo antichi gli esempi, ottenibili attraverso il *Grande dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia (GDLI), ora [consultabile online](#), o i motori di ricerca: “Ogni intelletto qui quiesca e dorma” (Cecco d'Ascoli, XIV secolo), “mai però quiescono” (Alberti, *Libri della famiglia*), “A le quali parole acquiescendo el Bazza, el frate uscie de la cella” (Sabadino degli Arienti, XV secolo), “sì ch'è volì e requiesca” (Lorenzo de' Medici), “più che cibo appetiva di quiescere” (Scroffa, poeta pedantesco del Cinquecento), “ad soi pareri non repugnemo; acquiescamo alli soi consigli” (Equicola, XVI secolo; *repugnemo* e *acquiescamo* sono congiuntivi), “è impossibile che mai acquieschino e stieno pazienti” (Machiavelli; anche qui due congiuntivi).

Come si vede, le forme anticamente documentate di *quiescere* e composti sono il presente, indicativo e congiuntivo, l'infinito e il gerundio: nessuna traccia di condizionale, per esempio, o di participio passato. Trattandosi di arcaismi, è forse possibile in parlanti colti (o saccenti) un uso scherzoso che ridia momentanea vita a singole forme attestate nel passato, per esempio l'infinito *quiescere*; nulla più di questo.

Cita come:

Luca Serianni, *Coalescere, quiescere e acquiescere*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6494

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Direttori d'orchestra e maestri del coro anche se donne?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 23 MARZO 2021

Quesito:

Ci sono pervenute (e continuano a pervenirci) molte domande sulle espressioni *direttrice d'orchestra* e *maestra del coro*: sono corrette o è preferibile usare i nomi maschili anche quando si parla di donne che svolgono tali professioni?

Direttori d'orchestra e maestri del coro anche se donne?

La questione di come denominare le donne che rivestono ruoli o svolgono professioni un tempo appannaggio esclusivo (o quasi) degli uomini è un tema che ricorre spesso sulle pagine dei giornali e nei dibattiti sui social, ogni tanto rinfocolati da qualche episodio mediatico o da certe dichiarazioni di personaggi pubblici (uomini o donne che siano), e probabilmente è destinata a durare ancora.

L'Accademia se ne è occupata diverse volte, nelle risposte pubblicate sulle pagine del servizio di Consulenza (vedi per esempio [qui](#), [qui](#) e [qui](#)) e in varie altre occasioni (da ultimo, si veda [qui](#) l'equilibrato intervento di Vittorio Coletti tra i temi del mese e [qui](#) l'articolo di Paola Villani su "Italiano digitale" a proposito del femminile di *presidente*). Torniamo a trattarne, "a grande richiesta" (come si dice nel mondo dello spettacolo), dopo che Beatrice Venezi ha preteso e ottenuto di essere presentata da Amadeus, al 71° Festival di Sanremo, come "direttore d'orchestra" e non come "direttrice d'orchestra" (fatto già commentato, in varie sedi, anche da autorevoli linguisti). Ma parleremo anche della scelta tra *maestro del coro* e *maestra del coro* e, più in generale, dell'uso di *maestro* o *maestra* come allocutivi, indirizzati appunto a chi opera in ambito musicale.

Iniziamo col dire che tanto *direttrice* quanto *maestra* sono nomi femminili attestati già nell'italiano antico: *maestra* (come si ricava dal [corpus OVI](#)) si documenta, a fine Duecento, nei *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori* (1272-1275), in cui la storia è detta "maestra de la vita"; nel *Libro dell'entrata e dell'uscita* di una Compagnia mercantile senese degli anni 1277-1282, che parla di 14 denari dovuti "a la maestra rimendatrice per rimendatura de li panni"; nel fiorentino Bono Giamboni, che nel suo *Libro de' Vizî e delle Virtudi* si rivolge più volte alla Filosofia personificata con l'allocutivo "Maestra de le (o delle) virtudi (o virtude)". Quanto a *direttrice*, nel senso di 'colei che dirige, che guida', si incontra (nella forma *diritricie* o *dirittricie*) in un testo degli anni 1318-1320, il *Reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino (cfr. la voce del [TLIO](#)).

Per venire a tempi a noi molto più vicini, nella scuola elementare postunitaria le *maestre* sono diventate ben presto più numerose dei *maestri* (e nella scuola per l'infanzia la *maestra d'asilo*, in passato detta *maestra giardiniera*, non ha praticamente mai avuto un corrispondente di sesso maschile). E nelle scuole elementari del passato non era neppure raro imbattersi nella *direttrice didattica* denominata come tale, sebbene in questo caso i *direttori didattici* siano stati, e a lungo, prevalenti, così come, del resto, i *presidi* nelle scuole superiori e nelle facoltà universitarie. Ora si parla, per tutte le scuole primarie e secondarie, spesso inserite in "istituti comprensivi", di *dirigenti scolastici* e il problema del femminile si pone di nuovo, per la forma dell'aggettivo oltre che, come nel caso di *preside*, per l'articolo.

Dunque, la questione non sta nella correttezza grammaticale delle forme *maestra* e *direttrice* (che è fuori discussione) ma nell'appropriatezza del loro uso in certe espressioni e in certi contesti. In effetti non di rado tra nomi maschili e corrispondenti nomi femminili si è avuto uno squilibrio e l'uso dei femminili è stato considerato improprio o inopportuno per indicare certe cariche o certe funzioni per molto tempo occupate quasi esclusivamente da uomini, tanto che alcune delle stesse donne che oggi le ricoprono percepiscono il femminile come una sorta di *deminutio* (a volte, effettivamente, è usato per tale scopo da giornalisti maschilisti) e preferiscono essere indicate con il maschile. Così *segretaria* è decisamente raro, nel campo politico e sindacale, come femminile di *segretario di partito* o *segretario* di un sindacato; lo stesso si può dire, in ambito universitario, per *direttrice* come femminile di *direttore di dipartimento* o di *direttore generale*, come pure per *professoressa ordinaria* invece di *professore ordinario* (si veda al riguardo l'articolo di Miriam Voghera e Debora Vena, *Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne*, in *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, a cura di Fabio Corbisiero, Pietro Maturi, Elisabetta Ruspini, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 34-51). Anche *maestra* ha un orizzonte d'uso più ristretto rispetto all'ampia gamma di significati propri di *maestro*: nel GRADIT il lemma *maestra* rinvia a *maestro* e qui si precisa che alcune delle numerose accezioni del maschile non prevedono l'uso del femminile.

Tuttavia, proprio in ambito musicale parliamo di *maestra di musica*, *maestra di canto*, *maestra di pianoforte* (una bella poesia di Marino Moretti si intitola *La maestra di piano*) e dunque non ci sarebbe nessun problema a usare *maestra del coro* o *di coro*. Eppure, perfino colei che in Italia è forse la più celebre rappresentante della professione, la compianta Mariele Ventre, indimenticata animatrice del piccolo coro dell'Antoniano di Bologna in tante edizioni del festival dello "Zecchino d'oro" (dal 1963 al 1995), nella voce di Wikipedia viene definita "direttrice di coro".

Comunque, una ricerca in Internet con il motore Google in data 17 marzo 2021 delle sequenze "maestra del coro" e "maestra di coro" restituisce rispettivamente circa 53.500 e 9.350 risultati (diversi dei quali sono riferiti proprio a Mariele Ventre). Con "direttrice d'orchestra" le cose vanno ancora meglio, perché i risultati sono circa 136.000.

Inoltre, Google libri ci permette di appurare che l'uso dei femminili non costituisce un'assoluta novità dell'italiano di oggi, nata in seguito alle rivendicazioni femministe. Di *maestra del coro* abbiamo addirittura due esempi settecenteschi: se la *Istoria ecclesiastica* di Giuseppe Agostino Orsi (vol. VI, Roma, Pagliarini, 1750, pp. 407-408), quando dice che: "Gravemente commosso per un tal fatto l'Imperadore fece venire alla sua presenza la maestra del coro e senza rispetto alla sua canutezza e al suo venerabile aspetto comandò ad uno delle sue guardie di batterla in ambedue la guance fino ad imbrattarle tutta la faccia di sangue", si riferisce a un fatto della storia antica ed è dunque poco significativo, l'espressione compare in corsivo, con riferimento all'attualità, in un testo in inglese di alcuni anni prima, *The Present State of Music in France and Italy* di Charles Burney (London, Beckett, 1721, p. 183): "the first violin was very well played by Antonia Cubli, of Greek extraction; the harpsichord sometimes by Francesca Rosli, *maestra del coro*, and sometimes by others; these young persons frequently change instruments". Non mancano neppure esempi dell'Ottocento né, ovviamente, del secolo scorso.

Di *direttrice d'orchestra*, dopo aver rimandato al volume *Storia di una "novità": la direzione d'orchestra al femminile*. Atti della giornata internazionale di studi, Firenze, 19 giugno 2003 (Firenze, Consiglio regionale della Toscana, Commissione regionale pari opportunità donna-uomo, 2004), all'interno del quale l'espressione è usata anche al plurale, possiamo segnalare come più antico esempio reperito in Google libri una notizia data sul periodico "Il Pirata. Giornale di Letteratura, Belle Arti e Teatri" (XVI, 18 gennaio 1851, n. 58, p. 232: "Il Correo di Madrid dà per certo che la Frezzolini fu nominata

direttrice di scena a quel R. Teatro d'Oriente, e direttrice d'Orchestra”), a cui, nel XIX secolo, fanno seguito altre attestazioni. Passando al primo Novecento, rileviamo che nel *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901* (vol. II, Roma, Tipografia Nazionale di G. Berterio, 1903, p. 530 nota a) è “Compresa 1 direttrice d'orchestra”. Sui periodici dell'epoca si leggono passi come: “Una donna direttrice d'orchestra nell'attuale stagione lirica al Politeama di Livorno, è la signorina Palmira Orso” (“Musica e musicisti. Rivista illustrata bimestrale”, vol. 60, n. 1, gennaio 1905, p. 58) e “La maestra di musica signora Steiner di Hamburg è nominata concertatrice e direttrice d'orchestra nella Sala dei Concerti a Dresda” (“Ars et Labor. Musica e musicisti”, vol. 61, n. 1, gennaio 1906, p. 278). Anche il “Corriere dei Piccoli” del 31 maggio 1913, in un interessante articolo intitolato “Dove prima erano gli uomini” (p. 13), riporta tre volte l'espressione, in un caso nella didascalia sotto la fotografia della “Signorina Kitschmann, direttrice d'orchestra diplomata”. Infine, parla di “direttrice d'orchestra” la voce fuori campo di un filmato dell'Istituto LUCE (“*La Settimana Incom*” 01070 del 18/3/1954) dedicato a Carmen Bulgarelli Campori e l'espressione figura anche nei titoli di un paio di giornali che compaiono nel corso del filmato, che però è intitolato “Direttrice in gonnella” (ci si sarebbe se mai aspettato *Direttore...*).

Dunque, anche il retroterra storico legittima l'uso del femminile, che va certamente consigliato (e invitiamo senz'altro a farlo), ma che tuttavia non può essere imposto a chi, come Beatrice Venezi, lo ritiene (sia pure a torto) riduttivo e preferisce essere indicata con la forma maschile. Non è vero che il maschile sia, come lei ha detto, “il nome preciso” della sua professione; tuttavia, a sua attenuante, possiamo dire che nel mondo della musica si usano i termini *soprano e contralto ancora prevalentemente al maschile* pur indicando donne e sono frequenti metonimie come *primo violino*, *primo flauto*, anche quando a suonare questi strumenti sono delle signore. Ciò può forse spiegare il suo errore. Del resto, anche in un testo recente, scritto da una donna, si legge quanto segue:

Il primo ostacolo sembra essere di natura linguistica, perché non esiste la parola adatta per indicare i direttori d'orchestra donne; a chiamarle “direttrice” viene in mente una signora austera, che striglia gli studenti nei corridoi di un collegio; mentre il nome “maestra” richiama la scuola elementare. È dunque meglio dire il Maestro Speranza Scappucci, il Direttore d'orchestra Beatrice Venezi (per citare due fra le italiane che si cimentano con successo nella direzione)? (Anna Rollando, *Applaudire con i piedi. Segreti e curiosità della musica colta*, Roma, Graphofeel 2018, e-book)

Google libri fornisce anche vari esempi in cui *direttore d'orchestra* è detto di donne. Ne cito un paio, riferiti a due note direttrici americane:

Sarah Caldwell è una delle pochissime donne **direttore d'orchestra**; guida lei il divertente *Don Pasquale* della Emi. (“Oggi”, 35, 1979, [manca l'indicazione del fascicolo], p. 35; ritengo improbabile interpretare qui *direttore* come plurale di *direttora*, forma peraltro preferita a *direttrice* da molte femministe)

Nel 1974 se n'è avuta un'esecuzione in forma di concerto a New York con protagonista Montserrat Caballé, che, sempre in associazione con il **direttore d'orchestra** Eve Queler, ha successivamente riproposto Parisina sulla scena: a Nizza e Barcellona nel dicembre 1977. (William Ashbrook, *Donizetti. La vita*, Torino, EDT, 1986, p. 70; non sarà un caso che si tratti di una traduzione dall'inglese)

Ci sarebbe anche un esempio precedente: il Fondo Vedo dell'Archivio dell'Istituto LUCE conserva infatti *varie fotografie del “Concerto della giovanissima Giannella De Marco direttore d'orchestra”* tenuto al Teatro delle Vittorie il 18 novembre del 1957, ma non si può essere certi che il titolo sia coevo all'evento. Lo stesso vale per la descrizione di un altro filmato dell'Istituto LUCE, intitolato *Un documento prezioso* (“*La Settimana Incom*” 02344 del 14/3/1963) dedicato alla stessa giovane musicista, in cui si usa invece il femminile (coerentemente col successivo *pittrice*): “Intervista a Giannella De

Marco, direttrice d'orchestra e pittrice a 19 anni" (nel corso del filmato, molto ironico, la voce fuori campo non usa né il maschile né il femminile, limitandosi a dire che a quattro anni e mezzo la bambina prodigio "per la prima volta salì sul podio del direttore d'orchestra").

Per la direzione del coro, invece, ho trovato in Google solo rarissimi e recentissimi esempi di *maestro di (o del) coro donna*:

Sono state poi invitate dalla presidente a relazionare in merito all'attività lavorativa delle socie Maria Luisa Cordone ed Erina Gambarini, l'una esperta di comunicazione e sviluppo reti di business, l'altra unico **maestro di coro** donna in Italia. ("Club Bergamo. Conviviale relazioni dei gruppi di lavoro", Soroptimist.it, 11/11/2014)

«La storia di questo teatro, dall'estetica e dall'acustica uniche, sconfina nella leggenda e l'emozione rapisce. Ma al piacere consentitemi di aggiungere un piccolo vezzo: sono il primo **Maestro del Coro** donna dal 1737!». A parlare è Gea Garatti Ansini, appena nominata Maestro del Coro del Teatro San Carlo. (Dario Ascoli, *San Carlo, Gea Garatti Ansini prima donna alla guida del Coro. Il maestro bolognese subentra a Marco Faelli. Domani il primo impegno*, "Corriere della Sera. Corriere del Mezzogiorno. Cultura", 1/9/2018)

Il problema del femminile si pone piuttosto per l'allocutivo: rivolgersi a una musicista (direttrice d'orchestra, maestra del coro, flautista, soprano) chiamandola *maestra*, forma perfettamente parallela al *maestro* che viene usato per gli uomini (e che in passato è stato indirizzato, per esempio, a Claudio Abbado, Franco Potenza, Severino Gazzelloni, Luciano Pavarotti, ma anche a registi come Giorgio Strehler e Luca Ronconi; e va ricordato che *maestro* è allocutivo/appellativo anche per gli chef), sarebbe del tutto logico. Tuttavia, effettivamente, non ci pare che si tratti di un uso consolidato (e non ci risulta che in passato siano state interpellate con il titolo di *maestra* neppure dive come Maria Callas e Renata Tebaldi). Che il problema sia avvertito da tempo è documentato da questo brano di un articolo di Paola Fallaci (una donna, dunque!), dedicato ancora a Giannella De Marco, pubblicato su un fascicolo del volume 43 di "Oggi" del 1987 (p. 64, che fornisce un ulteriore esempio di *direttrice d'orchestra*):

Roma, gennaio. Sul taxi che mi portava da Giannella De Marco, **direttrice d'orchestra**, seguitavo a chiedermi: come mi posso rivolgere a una donna che fa quel mestiere? Le dico: «Buongiorno maestra»? Per carità. Le dico: «Buongiorno direttrice»? Macché. Forse va bene «Buongiorno signora».

C'è da augurarsi che il femminile *maestra* si faccia largo anche in ambito musicale, e non ci sono ragioni perché non si possa affermare. Di certo a bloccare l'uso sta il fatto (richiamato anche nel passo di Anna Rollando sopra riportato) che per *maestra* si intende prevalentemente l'insegnante delle scuole elementari (campo in cui, come si è detto all'inizio, il genere femminile è prevalente) e che quindi l'uso allocutivo del termine sia proprio soprattutto dell'età infantile; così il suo impiego da parte di persone adulte che devono rivolgersi a musiciste (a volte più giovani di loro) sembra creare imbarazzo sia a chi lo dà sia a chi lo riceve. Ma non dovrebbe essere così: gli esempi duecenteschi citati all'inizio ci ricordano che anche la storia e la filosofia (quest'ultima personificata) erano considerate *maestre*. E comunque anche il possibile richiamo alla maestra elementare dovrebbe suonare tutt'altro che offensivo: per molte persone la maestra delle scuole elementari resta tuttora la figura più autorevole (e cara) tra tutti i docenti, maschi e femmine, che hanno incontrato nel proprio percorso di studi. È certamente lei che ci ha fornito le nozioni fondamentali, su cui si appoggiano tutte le altre, e che ci ha insegnato le cose che abbiamo imparato davvero, tanto da non dimenticarle (e da non dimenticarla) più.

Cita come:

Paolo D'Achille, Direttori d'orchestra e maestri del coro *anche se donne?*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6496

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Una risposta *garantita al limone!*

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 26 MARZO 2021

Quesito:

I nostri lettori si domandano quali siano il significato e l'origine delle locuzioni *garanzia al limone* e *garantito al limone*. Riguardo a quest'ultima, un lettore riferisce di averla ascoltata per la prima volta in un vecchio spot di "Carosello" degli anni Cinquanta-Sessanta e di averla letta anche all'interno dell'opera *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, scritta nel 1962 ma ambientata nel 1938. Il lettore si chiede quindi come sia possibile che l'autore del romanzo possa attribuire a un personaggio un modo di dire, alla sua epoca, inesistente.

Una risposta *garantita al limone!*

La locuzione *garantito al limone* è scarsamente documentata all'interno delle fonti lessicografiche: la registra solo lo [Zingarelli 2021](#) (s.v. *limone*), che ne dà la seguente definizione: 'certo, sicuro, incontrovertibile'. In [GDLI](#) è "nascosta" invece s.v. *produrre* § 23 dove, per il significato di *prodursi* 'dare involontariamente spettacolo', si cita il passo del romanzo di Bassani:

Non c'era voluto niente di più, '**garantito al limone**', per indurre l'altro alla grottesca e penosa irruzione nella quale si era prodotto.

Come il nostro lettore afferma, attraverso una ricerca in rete emergono numerosi siti che spiegano l'origine di questa locuzione rimandando tutti, appunto, a uno spot di "Carosello" (la prima puntata della celebre trasmissione andò in onda il 3 febbraio 1957, l'ultima il 1° gennaio 1977). Secondo le spiegazioni diffuse online, il modo di dire avrebbe origine dallo slogan di un detersivo per la pulizia delle stoviglie, tutt'oggi esistente, che recitava: "pulito splendente, **garantito al limone!**". Lo slogan assicurava che il detersivo, proprio grazie all'azione sgrassante del limone, avrebbe reso le stoviglie perfettamente sgrassate e splendenti. Purtroppo non è stato possibile reperire il video originale dello spot e non si può quindi confermare direttamente l'esistenza di questo slogan, né la data o il periodo in cui andò in onda. È però stato possibile invece, grazie al corpus di Google libri, retrodatare l'apparizione della locuzione *garantito al limone* e smentire dunque, se non l'esistenza dello slogan, il fatto che esso abbia determinato la nascita di questo modo di dire. La prima apparizione della locuzione nel corpus risale infatti già al 1928:

il divertimento è **garantito al limone!** Speriamo solo che il tempo ci permetta di raggiungere la cima.
(*Annuario e strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre (anno scolastico 1927-28)*, Genova, tipografia Derelitti, 1928, n. 6, p. 131)

L'apparizione successiva si riscontra pochi anni più tardi, in un interessante articolo dal tono polemico della rivista "Le grandi firme" intitolato *L'orgia dei frasifattai*, che riempie ben quattro pagine con un secco elenco di frasi fatte:

Due righe di colazione – Appropinquati – Fai lei! – **Garantito al limone** – Andiamo a fare del sentimento. (Leo Monganesi, *L'orgia dei frasifattai*, in "Le grandi firme - quindicinale di novelle dei massimi scrittori", 1/11/1933, XII, p. 17)

L'utilizzo della locuzione in queste due occorrenze, dove si dà per scontato, come si può osservare, che il lettore ne comprenda il significato, può far inoltre ipotizzare che il modo di dire fosse diffuso e utilizzato ancora prima del 1928. Dunque, Giorgio Bassani, nel suo romanzo *Il giardino dei Finzi Contini*, attribuisce con cognizione di causa questo modo di dire a un personaggio che parla nel 1938. Successivamente si riscontrano diverse altre apparizioni nel corpus di Google libri, che arrivano fino alla contemporaneità.

È possibile affermare con certezza quindi che lo spot del detersivo, ammesso che contenesse realmente lo slogan “pulito splendente, garantito al limone!” (cosa ancora da dimostrare), non ha creato un nuovo modo di dire, ma ha tutt'al più rilanciato un'espressione già esistente, adatta per la pubblicità del prodotto, che aveva come caratteristica principale proprio quella di essere formulato con estratto di limone. Ci troveremmo in sostanza di fronte a un caso molto simile, ma non identico, a quello del celeberrimo Jo Condor, un condor protagonista di un altro spot di “Carosello”, che era solito ripetere spesso la frase: “Ma che, ci ho scritto Jo Condor?” (avendo, peraltro, effettivamente scritto *Jo Condor* sul cappello che indossava). La scenetta animata rielaborava il noto modo di dire “Ma che, ci ho scritto giocondo (in fronte)?” dal significato di ‘Pensi che io sia stupido?’ dove *giocondo* vale ‘credulone, sciocco’ (cfr. GRADIT).

All'interno del lessico di una lingua, i modi di dire sono una componente strettamente legata alla cultura e alle tradizioni di un popolo. È necessario quindi, per comprenderne appieno l'origine, che si conoscano non solo le dinamiche linguistiche, ma anche gli aspetti antropologici e culturali del popolo che ha dato vita a un determinato modo di dire. Se le tradizioni che lo hanno generato scompaiono, è possibile comunque che il modo di dire resti vitale e che, di conseguenza, risulti poi molto difficile risalire alla sua origine. Proprio per questo sono numerosi, in italiano, i modi di dire su cui gli studiosi dibattono, per i quali non si è trovata ancora una spiegazione definitiva (come, ad esempio, *piantare in asso*). Anche la locuzione *garantito al limone* fa parte dei molti modi di dire per cui è difficile stabilire con certezza l'origine. In questa sede si possono segnalare due possibili spiegazioni, senza però poter affermare senza ombra di dubbio se esse possano essere realisticamente alla base del modo di dire che ha suscitato la curiosità dei lettori.

Si segnala innanzitutto una possibile connessione con la lingua inglese. Infatti, in territorio anglofono, soprattutto negli Stati Uniti, il sostantivo *lemon* ha, già a partire dal 1909, il significato di ‘qualcosa di brutto o mal fatto, che non soddisfa le aspettative’ (cfr. OED). Da questo significato, riferito successivamente a prodotti che presentano difetti di fabbricazione, nasce la locuzione *no lemon guarantee*, che indica che un prodotto viene venduto con una garanzia che assicura contro i difetti di fabbrica. Questa locuzione, tuttavia, non è presente nelle fonti lessicografiche consultate e appare in Google libri solo nel 1973. Oltre a ciò, la locuzione italiana differisce da quella inglese per l'assenza della negazione. Pertanto, tenendo anche presente la cronologia, sembra più probabile che, per quanto le due locuzioni siano simili, si possa trattare di un caso di poligenesi, di una coincidenza, insomma. Si può tutt'al più pensare a un influsso dell'inglese sul possibile rilancio dell'espressione nella pubblicità del detersivo.

Si segnala un'altra possibile spiegazione, riscontrata in rete, nel sito Modena&Dintorni all'interno di una rubrica dedicata al dialetto modenese. L'autore dell'articolo online *Dialetto modenese – Il detto “garanti al limòun”* (risalente al 2017) spiega che la frase *garanti al limòun* (in dialetto modenese, come egli stesso riporta) veniva usata al mercato dai venditori di stoffe, che erano soliti strofinare sui tessuti mezzo limone, in modo da dimostrare la qualità della tintura, che sarebbe stata sicuramente sciolta dall'acido del limone in caso contrario. Un'informazione analoga si trova anche nel volume del 1971 *Guida ai detti modenesi* di Ugo Preti e Roberto Vaccari (Milano, Sugar editore; p. 108). È

probabile inoltre che, vista l'affinità tematica e il rapporto cronologico delle due fonti, il volume sui proverbi sia la fonte dell'articolo in rete. La prossimità geografica tra Modena e Ferrara, in cui è ambientato il romanzo bassaniano rende quest'ipotesi verosimile: si tratterebbe dunque di un'espressione dialettale emiliana passata all'italiano locale e poi all'italiano in generale, anche se non è detto che sia usata, o anche solo conosciuta, in tutto il nostro paese.

Per concludere, affrontiamo il problema della locuzione, simile alla precedente, *garanzia al limone*, messa in evidenza da una lettrice. Quest'ultima non ha riscontri né nelle fonti lessicografiche né nel corpus di Google libri e poche sono anche le occorrenze che si trovano in rete. Si riporta un esempio:

lettera di presentazione di un altro ex calciatore o allenatore, **garanzia al limone** che trattasi di grande promessa del calcio euromondiale. (Tony Damascelli, *Da fusti a veri bidoni: quelli che il calcio lo prendono in giro*, ilGiornale.it, 3/2/2017)

Il significato, come si evince dall'esempio e come è facilmente deducibile, è analogo a quello della locuzione precedentemente analizzata (quello cioè di 'qualcosa di assolutamente certo') da cui è certamente derivata: dal participio passato del verbo *garantire* in funzione di aggettivo, *al limone* è stato esteso al sostantivo *garanzia*, che ha la stessa base etimologica del verbo *garantire*, cioè il sostantivo *garante*, a sua volta derivato dal francese *garant* (cfr. GRADIT).

Cita come:

Elisa Altissimi, *Una risposta garantita al limone!*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6497

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Marzo*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 28 MARZO 2021

Quesito:

Continuiamo la pubblicazione della rubrica dedicata ai derivati dei nomi dei mesi con la scheda relativa *marzo*; chi volesse saperne di più sui derivati di *gennaio* e *febbraio* può leggere [qui](#) e [qui](#). Per le informazioni generali si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Marzo*)

Il nome *marzo* deriva dal latino *Martius* (*mensis*), derivato di *Mars*, *Martis* 'Marte', a cui era dedicato. In origine il latino *Mars* indicava una divinità legata all'agricoltura, identificata poi col greco Ares, dio della guerra.

Una delle caratteristiche principali del mese è la sua variabilità, divenuta proverbiale: moltissimi proverbi sono infatti dedicati all'incostanza del tempo, che influisce inevitabilmente sui raccolti e sul lavoro del contadino. Dopo *maggio*, è il mese che presenta il maggior numero di derivati; gran parte di questi fa riferimento ai prodotti che si raccolgono o alle piante che si seminano in tale periodo.

- *marza/marzare*

Il sostantivo *marza* indica la 'parte di ramo o di tralcio avente non più di due o tre gemme, usato in diversi tipi di innesto' (**GRADIT**). Il termine, accolto da tutti i principali dizionari dell'uso, è marcato come tecnicismo appartenente all'ambito dell'agricoltura e datato come precedente al 1320; per quanto riguarda l'etimologia, i dizionari ne propongono la derivazione da *marzo*, perché è proprio in tale mese che si innestano le piante (**DEI** e **GDLI** portano a confronto le voci milanesi antiche *mèrza*, *mèrsa* e *mòrsa* 'tralcio di vite'):

Se vuoi che [i mandorli] sieno dolci, poni ale barbe letame di porco, e vuoi si nestare di dicembre o di febbraio, togliendo le **marze** prima che mettano. (Antonio Pucci, *Libro de varie storie*, a cura di A. Varvaro, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 1957, p. 291)

Il **GDLI** segnala anche l'uso eufemistico di *marza* come 'membro virile':

Sanza fendere ancor assi e s'appicca: / con man la buccia gentilmente spicca / senza intaccarla, e poi la **marza** ficca; / tra buccia e buccia strigni e lascia fare. (Lorenzo de' Medici, *Opere*, a cura di A. Simioni, vol. II, Bari, 1939, p. 243)

Da *marza* deriva a sua volta il verbo transitivo *marzare* 'innestare a marza', usato anche in senso assoluto, registrato esclusivamente dal **GDLI**:

La pianta pregna, e **marza** da levante / nodi spessi, ch'è radi si comprende / tener del vano, e dal vento spirante / me' si salva ogni nesto che si fende / che quegli a buccia. (Michelangelo Tanaglia, *De Agricoltura. Testo inedito del secolo XV*, a cura di A. Roncaglia, Bologna, 1953, v. 616)

- *marzaiolo/marzaiuolo/marzarolo*

Marzaiolo, o la variante letteraria *marzaiuolo*, è un aggettivo di basso uso che significa ‘che appartiene, riguarda o dipende dal mese di marzo’ (GDLI), o ‘che matura nel mese di marzo’ (ad esempio le *arance marzaiole*):

Allora una farfalla **marzaiuola** / ch’aveva abburattato all’otta all’otta / a tutti infarinò la berriuola
(Domenico Burchiello, *Sonetti*, I, 14, Londra, 1757)

La voce è presente nella tradizione proverbiale, anche nella variante non toscana *marzarolo*: *La neve marzaiola, dura quanto la suocera e la nuora* (e varianti regionali: *la neve marzarola, triga quanto la sòcera e la nòra*, Marche), *chi maza la polsa marzarola maza la méder e la fiola* = ‘chi ammazza la pulce marzaiola, ammazza la madre e la figliola’ (Bologna).

In funzione di sostantivo il femminile *marzaiola* indica l’uccello della famiglia degli Anatidi (*Anas querquedula*) simile all’anatra selvatica, chiamato così perché è di passaggio in Italia soprattutto nel mese di marzo. *Marzaiola* o *marzarola* è anche il nome con cui viene chiamato nell’Italia centrale l’uccello alzapavola.

- *marzasco/marzasca/marzesco*

Il sostantivo *marzasca*, derivato di *marzo* con il suffisso *-asco*, è assente nei dizionari dell’uso ma è registrato dal GDLI, che accoglie la definizione ‘varietà di lino che si semina in primavera’ proposta dal Tramater (*Vocabolario universale italiano*, detto anche il *Vocabolario del Tramater*, dal nome dell’omonima società tipografica napoletana, pubblicato tra il 1829 e il 1840 sotto la direzione di R. Liberatore).

Nella prima edizione del *Vocabolario agronomico-italiano* (1804) di Giovanni Battista Gagliardo è messo a lemma l’aggettivo *marzasco*, con la definizione ‘aggiunto di quel grano del legume, che si semina a Marzo’, e sotto la voce *Marzuolo, Marzatico e Marzajuolo* si parla di *civaje marzesche* (e non *marzasche*). Nelle edizioni successive del *Vocabolario agronomico-italiano* (la seconda è del 1813) è messa a lemma la voce *marzasca*, definita come ‘la civaja che si semina in primavera’; tale definizione è poi ripresa in vari vocabolari dialettali, dizionari e manuali di agricoltura.

Il DEI lemmatizza l’aggettivo *marzesco* (attestato da prima del 1851), portando a confronto il francese antico *marsesche* ‘orzo estivo’.

Entrambi i suffissi *-asco* e *-esco* formano aggettivi e sostantivi che indicano relazione, appartenenza, qualità. La duplice presenza delle forme *marzasco/marzesco* potrebbe essere spiegata dal fatto che il suffisso *-asco* è tipicamente settentrionale, mentre *-esco* è diffuso in tutta l’Italia.

- *marzatello*

Derivato di *marzo* con *-ato* e il diminutivo *-ello*, il sostantivo *marzatello*, usato in botanica e in agraria, indica la ‘pianta che si semina in primavera’. Il termine è accolto dal GRADIT, che lo data 1957, dal GDLI nel supplemento del 2009 e dal *Vocabolario Treccani* online. È però possibile trovare attestazioni del termine già intorno al 1800 nei manuali di agraria o negli annali di agricoltura o scienze naturali:

Se il prato fosse di fondo molto pingue, miglior consiglio è seminarci prima qualche **marzatello** che smagri, la scelta del quale dipende dal maggiore, o minore bisogno di correzione, e smagrimiento del terreno; diversamente diverrebbero troppo orgogliose le piante, e scarso il frutto. (*Manuale agrario*,

Bologna, 1797, p. 69)

- *marzatico/marzadego/marzotico*

L'aggettivo *marzatico* (plur. m. -ci), registrato dal GDLI, significa 'che avviene in marzo' e in particolare, in riferimento a una varietà di grano, 'che si semina in primavera'.

Il *Dizionario della lingua italiana* (1822) di Francesco Cardinali specifica che si tratta di un "aggiunto di qualunque grano che si semina in primavera, all'infuori del frumento che si dice *marzengo*, della civaia che dicesi *marzasca*, e del lino che dicesi *marzuolo*". Cardinali riprende tale definizione dalla seconda edizione (1813) del *Vocabolario agronomico-italiano* di Giovanni Battista Gagliardo, ma la voce si trova già nella prima edizione (1804), in una versione leggermente diversa: "Aggiunto di tutti quei grani che si seminano in Marzo all'infuori delle civaje, che chiamansi Marzesche, e del frumento, che dicesi Marzengo".

Francesco Semi (1985) segnala la variante *marziatico*. Rohlfs 1969 (§ 1131) cita le forme dialettali *marzòticu* (calabrese), *marziticu* (calabrese meridionale), *marzàdego* (veneziano), *marzuóteco* (napoletano). La voce veneziana *marzadego* è registrata anche dal DEI, come aggettivo che sta per *marzaiuolo* 'di marzo' e come sostantivo per *marzolino* 'formaggio pecorino che si fa nel mese di marzo'.

L'aggettivo *marzatico* compare inoltre nel proverbio *Pasqua marzatica, o mortalità o famatica* (e varianti: *Pasqua marzotica, o muria o famotica; Pasqua marzatica: o guerra o peste o famatica*); c'è infatti la superstizione che la prossimità della Pasqua a uno dei due estremi del periodo in cui può celebrarsi (22 marzo-25 aprile) sia segno di sventura.

Il DEI registra anche un antico sostantivo femminile, *marzatica*, che indica la biada seminata a marzo; porta a confronto il toscano *marzatica*, che indica un 'mutamento improvviso di tempo' (a marzo), l'antico francese *marsage* '(grano) che si semina a marzo' e il latino medievale *marciatica* 'tributi in grani marzolini o pagati in marzo'.

La variante *marzotico*, sebbene sia una forma dialettale, risulta attestata nella stampa nazionale, soprattutto in relazione alla ricotta o a vari tipi di formaggio (si fa comunque riferimento a piatti regionali, specie pugliesi):

C'è chi punta sulla tradizione, riscoprendo cibi arcaici come la **marzotica** (formaggio ricoperto di muffa) e chi innova la tavola con tocchi di alta cucina. Immane a Bari il pesce crudo. (Antonella Gaeta, *Pasqua di sapori*, "la Repubblica", 30/3/2013)

- *marzeggiare*

Come i precedenti *gennareggiare* e *febbreggiare*, anche il verbo *marzeggiare* è impiegato quasi esclusivamente nei detti proverbiali, con il significato, in riferimento al tempo, di 'essere incostante e variabile con pioggia e sole che si alternano'. A differenza delle altre due voci verbali, però, *marzeggiare* è registrato dalla maggior parte dei dizionari sincronici e storici. Il verbo è talvolta impiegato anche in senso figurato riferito a chi cambia rapidamente e frequentemente umore.

Tra i vari detti in cui compare il verbo, segnaliamo quelli toscani: *Se marzo non marzeggia, giugno non festeggia*, *Quando marzo marzeggia, april campeggia* [= è rigoglioso]; *Se marzo non marzeggia, april mal pensa*; *Se marzo non marzeggia, sarà april che lo pareggia* [= sarà stravagante]; *Se marzo non marzeggia, april campeggia* [= riesce male] e *giugno non festeggia*; *Se marzo non marzeggia, giugno stenta*.

- *marzengo*

Il suffisso *-engo* è la variante settentrionale del suffisso *-ingo*, di origine germanica con la mediazione latina medievale e, sul modello di *maggengo*, forma derivati come *marzengo*, *lugliengo*, *agostengo*.

Assente nei dizionari contemporanei, ma lemmatizzato nel DEI, l'aggettivo *marzengo* significa 'di marzo' e indica il frumento che si semina in tale periodo. Il termine compare nel *Vocabolario agronomico-italiano* (1804) di Gagliardo con la definizione "Aggiunto del frumento, che si semina in Marzo"; tale definizione è poi ripresa da vari dizionari, tra cui il *Dizionario della lingua italiana* (1822) di Francesco Cardinali e il *Dizionario della lingua italiana* (1827) di Luigi Carrer.

Talvolta ne viene fatto anche un uso sostantivo:

Ogni qualunque anche piccolo tratto di terreno suscettibile si coltiva a grano. Pe' luoghi più frigidì ed estesi, coltivato il campo a grano per qualche anno più o meno secondo la sua produzione, si lascia per qualche altro a prato, ove l'erba cresce da sé. Ai **marzenghi** succedono gl'invernenghi; [...] all'orzo la segale; a questa e (ne luoghi men frigidì al frumento ancora) il grano saraceno; a questo ed alle patate, l'orzo ed il frumento **marzengo**, il formentone, e le patate ancora. (Filippo Re, *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, Milano, Giovanni Silvestri, 1809-1814)

In rete è inoltre possibile trovare alcune attestazioni del sostantivo *marzenga* come sinonimo di *lasca*, pesce d'acqua dolce di colore grigio argenteo, molto comune nei fiumi italiani:

Questo pesciolino grafomane è il «Chondrostoma genei», nome scientifico della più familiare lasca, detto anche **marzenga** o streig, oppure ancora strig. È un piccolo pesce di acqua dolce, la sua lunghezza non supera quasi mai i venti centimetri, non è particolarmente attraente o appariscente a causa della sua anonima coloritura grigia e la sua carne piena di lisce lo rende poco appetibile. (Gabriella Crema, *La lasca scrive all'uomo 'Aiuto, rischio la vita!'*, "la Repubblica", 22/9/2004)

- *marzeria*

Termine proprio dell'agricoltura, la *marzeria* indica l'insieme degli ortaggi che si seminano durante il mese di marzo. Il GDLI riporta anche la definizione tratta dal *Novo Dizionario universale della lingua italiana* (1887-91) di Policarpo Petrocchi:

'**marzeria**': la roba che si semina in marzo: orzo, orzola, gran marzolo, ecc. 'ormai non vi resta che seminare un po' di marzeria'. Non com.

- *marziale*

Registrato solo dal GDLI, l'antico aggettivo *marziale* (da non confondere con l'omonimo aggettivo *marziale* 'relativo a Marte' e per estens. 'relativo alla guerra, bellico') significa 'che si riferisce al mese di marzo'. L'esempio riportato dal dizionario storico è tratto dal volume di Michelangelo Tanaglia *De Agricoltura. Testo inedito del secolo XV* (a cura di A. Roncaglia, Bologna, 1953, v. 1397):

A' fior, quand'egli è giunto / el tempo **marzial**, l'ape frequenta.

- *marzio*

L'aggettivo *marzio* non è un derivato di *marzo* ma viene direttamente dal latino *Martius*, derivato di *Mars*, *Martis* 'Marte'. I dizionari sincronici riportano esclusivamente la definizione 'del Dio Marte,

dedicato a Marte', mentre l'accezione 'che appartiene o si riferisce al mese di marzo; che nasce o sboccia o matura in marzo' (ad esempio le *virole marzie* o *virole mammole*) è presente soltanto nel GDLI:

O Mecenate / del sermon dotto / d'ambo le lingue / ammiri forse / che cosa io celibe / alle calende
marzie far voglia. (Antonio Conti, *Versioni poetiche*, a cura di G. Gronda, Bari, 1966, p. 459)

L'esempio fornito dal GDLI si riferisce alle *calende marzie* (cfr. le *calende gianuarie*), giorno in cui si festeggiavano le *matronalia* (nell'antica Roma, festa celebrata in onore di Giunone, durante la quale le schiave godevano di un intervallo di libertà. La festa cominciava nel boschetto sacro che circondava il tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino e si svolgeva nell'ambiente familiare; ne erano esclusi i celibi e le prostitute).

- *marzirolo*

Il sostantivo *marzirolo* indica un formaggio gorgonzola prodotto in primavera. Deriva dal lombardo *marziroeu* 'del mese di marzo', che viene a sua volta da *marz*, forma lombarda di *marzo*. Il termine, attestato per la prima volta nel 1957, è registrato soltanto dal GRADIT e dal *Vocabolario Treccani online*.

È possibile trovare anche alcune attestazioni di *marzirolo* come aggettivo, specialmente in riferimento al frumento:

Il frumento si può distinguere in tre sorta, in **marzirolo**, forte, e migliaivolo. Il **marzirolo** così detto, perché si semina di marzo, in tre mesi matura, anzi ne' siti molto caldi si perfeziona in quaranta giorni. (Jacopo Ant. Albertazzi, *Il padre di famiglia in casa ed in campagna*, Milano, Giuseppe Maspero, 1811)

Il frumento si semina in due epoche differenti; alla fine dell'autunno ed alla fine dell'inverno; il primo si dice frumento invernengo o autunnale; il secondo frumento **marzirolo**; l'epoca della messe varia secondo il clima. (Ercolo Marenesi, *Elementi di storia naturale ad uso delle scuole di Francia*, Milano, Ranieri Fanfani, 1837)

- *marzolino*

Il termine di uso comune *marzolino*, derivato di *marzo* con il doppio suffisso *-olo* e *-ino*, è sia un aggettivo che un sostantivo. Come aggettivo significa 'del mese di marzo' (*neve marzolina*, *brezza marzolina*), 'che si semina in marzo' (*grano marzolino*), 'che si fa nel mese di marzo' (*formaggio marzolino*). In senso figurato si riferisce a qualcuno o qualcosa di volubile, incostante:

Tutto [Pascoli] ebbe del fanciullo: la mutevolezza continua dell'umore e del pensiero, quella natura «**marzolina**» ch'è testimoniata concordemente da quanti lo conobbero. (Giovanni Papini, *Scrittori e artisti*, Milano, 1959, p. 575)

Il sostantivo maschile indica un 'pregiato formaggio di pecora o bufala, molto delicato, prodotto con il latte delle mungiture di marzo'. Da *marzolino* deriva il sostantivo femminile *marzolina*, un formaggio fresco di bufala. La voce *marzolino* è attestata già da prima del 1400 nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti:

Truovaci qualche **Marzolino**, e metti questa cappellina in bucato, ch'io la vorrò rendere al Beni. (novella n. 98)

Sia l'aggettivo che il sostantivo compaiono in molti proverbi: *Tanto bastasse la mala vicina, quanto*

basta la neve marzolina (e le varianti *Tanto basti la mala vicina, quanto la neve marzolina, Tanto durasse la mala vicina, quanto dura la neve marzolina*. Così lo spiega Lapucci 2006: “Una vicina importuna e pettegola è fastidiosa; meglio, sarebbe, dunque, che se ne andasse presto, come la neve di marzo”); *Chi non è marzolino, sarà raviggi(u)olo* (chi non può essere eccellente sarà qualcosa di ugualmente buono, utile, anche se di valore inferiore. *Raviggiolo* è la variante di *raveggiolo*, un formaggio crudo di latte di pecora e di capra che si fa con quello che avanza dalla lavorazione del formaggio e si mangia fresco, appena preparato o qualche giorno dopo); *Fiorenza ha vino e cacio marzolino*; *La neve marzolina dura dalla sera alla mattina* (e la variante *La neve marzolina, viene la sera e va via la mattina*); *Gallina marzolina, gallina da regina; gallina agostana, gallina da sovrana; Gelo marzolino rattrista il contadino* (le gelate nella seconda metà di marzo sono particolarmente dannose per la campagna dove le piante stanno mettendo le gemme e il grano prepara la spiga); *La luna marzolina fa (crescere) l'insalatina* (e la variante *La luna marzolina fa nascere l'insalatina*. Come nota Lapucci 2006, a marzo cominciano le prime verdure nell'orto e nei campi nascono le insalate selvatiche che al primo spuntare sono particolarmente tenere. È credenza diffusa che la luna governi la crescita delle piante e dell'insalata); *La melica marzolina non patisce né vento né secco; L'uva marzolina non va in cantina*.

- *marzolo/marzuolo*

L'aggettivo *marzuolo* (variante popolare *marzolo*) ha diverse accezioni: può indicare qualcosa che è tipico del mese di marzo, che nasce in marzo (*pulcino marzuolo, aria marzuola*); in agricoltura e botanica, si riferisce a una pianta che si semina nel mese di marzo o all'inizio della primavera e, in particolare, alle varietà di grano e di cereali affini che si adattano alla semina primaverile (*grano marzuolo, biade marzuole*); ancora in botanica, è impiegato nella locuzione *fungo marzuolo*, che fa riferimento a un fungo edule della famiglia delle Agaricacee, ricercato per il sapore eccellente e per la precocità; in ornitologia, indica un uccello che è di passo nel mese di marzo ed è inoltre usato nella locuzione *galletto marzuolo*, sinonimo di upupa; la locuzione è usata anche in senso figurato, per indicare un bambino irrequieto o un giovane spavaldo, presuntuoso, intraprendente.

Anche come sostantivo *marzuolo* ha più di un'accezione: in ornitologia, indica sia la marzaiola (varietà di anatra), che la cornacchia nera e, come voce regionale tipica dell'Italia centrale, il biancone; come termine agrario, è invece sinonimo di marza.

Il termine *marz(u)olo* è presente anche nella tradizione proverbiale: *Pace tra suocera e nora, dura quanto la neve marzola* (simile alle sentenze viste in precedenza sulla *neve marzolina*); *Chi ammazza il marz(u)olo, ammazza il padre e il figliolo* (proverbio toscano: essendo il tempo della cova, la caccia veniva sospesa per permettere agli animali di riprodursi). Vi è anche un detto veneto (riportato in Antoni e Lapucci 1985) sulla *Pasqua marzuola*, simile ai precedenti proverbi che parlano della *Pasqua marzatica*: *Piova de genaro, erba de febraro, Pasqua marzuola, e femmena torzuola, no buta bien* [= ‘pioggia di gennaio, erba di febbraio, Pasqua di marzo e donna girellona non sono cose buone’].

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Marzo)*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6499

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

A proposito del *pezzotto*

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 30 MARZO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia l'origine del termine *pezzotto* nel senso di '(oggetto) falso, contraffatto'.

A proposito del *pezzotto*

Un caso di cronaca di qualche tempo fa (l'ampia operazione, denominata "Eclissi", condotta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine in Italia e in altri paesi europei contro la pirateria televisiva online) sembra aver procurato una certa notorietà a un termine di origine napoletana, *pezzotto*, di uso piuttosto comune, come sostantivo o anche aggettivo, a Napoli e nelle zone limitrofe in riferimento a qualcosa di 'falso, contraffatto' (come, per citare qualche esempio spigolato fra i titoli dei quotidiani locali campani, le *scarpe pezzotte*, imitazioni di calzature di grandi marchi, le più recenti *mascherine pezzotte*, non autorizzate e non a norma, il *pezzotto del Viagra*, un surrogato del noto farmaco):

Pirateria, blitz contro il pezzotto: oscurato Xtraem Code. Gdf: "Abbonati rischiano carcere" ("la Repubblica", 18/9/2019)

La retata della pay-tv "pezzotta". Multe per i 700 mila abbonati ("il Fatto Quotidiano", 19/9/2019)

Abbonamenti pirata pay tv, denunciati 223 utenti del «pezzotto» Sky: rischiano otto anni di carcere ("Corriere della sera", 19/2/2020)

TV pirata: ecco cosa rischia chi ha usato il "pezzotto" ("Panorama", 19/2/2020)

223 persone sono state denunciate per aver usato il "pezzotto", il dispositivo per vedere illegalmente i canali tv a pagamento ("il Post", 19/2/2020)

Va detto che nell'italiano comune non mancano i termini (anche di registro colloquiale, come *farlocco* o *tarocco*, su cui vedi la [scheda di Vera Gheno](#) su questo sito) semanticamente affini al napoletano *pezzotto*, la cui incipiente diffusione, almeno nell'uso giornalistico, anche fuori della Campania, sarà verosimilmente da ricondurre alla sua recente specializzazione (nel gergo criminale e di qui nell'uso degli inquirenti e dei giornalisti) a indicare proprio il decoder pirata, il dispositivo adoperato – è bene precisarlo – in tutta Italia, e non solo a Napoli, per vedere illegalmente i canali televisivi a pagamento italiani ed esteri (si vedano, al riguardo, i vari servizi realizzati sul fenomeno criminale del "pezzotto" dalla popolare trasmissione televisiva *Le Iene*, già a partire dall'aprile del 2019).

In realtà, come abbiamo visto sopra, nel dialetto napoletano e nell'italiano regionale campano la parola *pezzotto* e i suoi derivati, il verbo (*ap*)*pezzottare*, l'aggettivo verbale (*ap*)*pezzottato* e il nome d'agente *pezzottaro*, hanno un valore semantico che rimanda all'idea di 'falso, falsificare, falsificatore' in generale (si consideri anche, ad esempio, un'espressione come *notizie pezzottate*, pronunciata qualche anno fa da un deputato campano col senso sostanzialmente di 'fake news'). Quest'uso di *pezzotto* (e famiglia lessicale) è noto – come documenta Nicola De Blasi (*Nuove parole in città*, pp. 288-291) –

almeno da un trentennio, inizialmente in riferimento “alle auto rubate e al numero di telaio ‘riciclato’”, poi via via a tutto ciò che si può falsificare, imitare, dagli oggetti venduti in particolare sulle bancarelle (come musicassette, videocassette, CD, DVD, vestiti, borse, occhiali da sole) fino appunto ai prodotti tecnologici più avanzati come il *decoder pezzotto*. Inoltre, come spiega ancora De Blasi: “La diffusione attuale della parola deve la sua fortuna nel lessico giovanile, dove ormai circola nel senso più generale di prodotto adulterato o perfino di ‘cosa di dubbio gusto’, ‘oggetto kitsch’”.

Ma se i valori semantici dei termini fin qui notati possono considerarsi recenti, non può dirsi lo stesso della forma *pezzotto* (che dal punto di vista etimologico costituisce evidentemente un diminutivo di *piezzo* ‘pezzo’, senza il dittongo metafonetico, visto lo spostamento d’accento sul suffisso), la quale è documentata in napoletano già alla fine del Seicento con l’accezione di ‘piccolo spazio di tempo’ (cfr. Rocco, s.v. *pezzotto*); poi nel Settecento con quella di ‘mancia, dono in denaro’ (forse da *piezzo* nel significato antico di ‘moneta’), che si ritrova anche in siciliano (cfr. VS, s.v. *pizzottu*³) e nel dialetto teramano (cfr. DAM, s.v. *pazzóttu*); quindi nell’Ottocento per indicare ‘una specie di morsetto usato dai falegnami per tenere fermi i pezzi di legno durante la lavorazione’.

Il tipo lessicale *pezzotto* – che d’altra parte si è prodotto e può prodursi facilmente e indipendentemente (per poligenesi) nella lingua e nei dialetti italiani – lo ritroviamo anche nell’italiano antico con il significato di ‘piccolo pezzo, piccola quantità di una sostanza solida’ (ma si tratta comunque di una presenza assai rara e minoritaria rispetto al tipo *pezzetto*; cfr. GDLI, s. v. *pezzòtto*); in genovese, dove in passato con *pessotto* (o, italianizzato, *pezzotto*) si indicava “la pezzuola o il velo che copre il capo delle donne e scende sulle spalle”, altrimenti detto *mèsero* (cfr. Olivieri, s.v. *pessotto*); mentre oggi è adoperato specialmente per denominare un tappeto tipico dell’artigianato della Valtellina, confezionato con ritagli di stoffa di colori diversi (si veda su questo stesso sito [la scheda di Raffaella Setti](#)).

Per quanto riguarda l’origine dell’uso napoletano di *pezzotto* nel senso di ‘falso, fasullo’, De Blasi osserva ancora che, per i falegnami napoletani, il *pezzotto* è, oltre al ‘morsetto’ menzionato sopra, anche un pezzo di legno utilizzato come ‘zeppa’; la parola sembrerebbe inoltre adoperata dai sarti nel senso di ‘toppa’ (per quest’ultima accezione, vale la pena di segnalare che nel dialetto siciliano *pizzottu* può indicare, tra l’altro, ‘un rinforzo di cuoio della scarpa’, ‘una toppa di cuoio usata per riparare le scarpe rotte’, ma anche ‘la parte superiore di un vestito o di una camicia’; cfr. VS, s. vv. *pizzottu*² e *pizzottu*⁸). A questo punto non è difficile immaginare il passaggio semantico dal *pezzotto* ‘zeppa’ o dal *pezzotto* ‘toppa’ al *pezzotto* ‘oggetto contraffatto’ (per cui si confronti anche il romanesco *sòla* ‘suola’ > ‘imbroglio, fregatura’): ovvero non è difficile ipotizzare che all’idea di inserire una zeppa o sovrapporre una toppa sia stata associata l’operazione di contraffare il numero di telaio di un’auto o di un altro veicolo di illecita provenienza mediante sovrapposizione di un numero nuovo sul vecchio:

Pezzottare si spiegherebbe pertanto come ‘applicare un pezzotto’ sovrapposto: ciò renderebbe più trasparente anche il passaggio al senso di ‘falso’, dal momento che il prodotto non originale diventa in tutto simile all’originale quando vi sia applicata l’etichetta che lo renda debitamente griffato. Sarebbe cioè *pezzottato* qualsiasi prodotto su cui sia stato applicato un *pezzotto*, ovvero un’etichetta simile a quella originale [...]. In ogni caso, insomma, è davvero significativo che la serie *pezzotto*, *pezzottare*, *pezzottato*, dal lessico settoriale e locale dell’artigianato giunga al dialetto (e all’italiano locale) attraversando prima il gergo della malavita (dove la nuova accezione nasce per suggestione metaforica, come accade spesso per le forme gergali), poi il lessico giovanile. (De Blasi, *Nuove parole in città*, pp. 290-291)

Nota bibliografica:

- DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1990.
- De Blasi = Nicola De Blasi, *Nuove parole in città*, in *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di Nicola De Blasi e Carla Marcato, Napoli, Liguori 2006, pp. 281-292.
- Olivieri = Giuseppe Olivieri, *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova, Ponthenier, 1841.
- Rocco = Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
- VS = *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea e poi da Salvatore C. Trovato, Catania [ecc.], F.lli Stianti, 1977-2002.

Cita come:

Antonio Vinciguerra, *A proposito del pezzotto*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6500

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ludopatia

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 15 FEBBRAIO 2013

Quesito:

Rispondiamo a M.P. che, dalla provincia di Arezzo, ci chiede quale sia il significato del termine *ludopatia*.

Ludopatia

La parola *ludopatia* si è recentemente diffusa sui giornali e negli altri mass media, in documenti politici e governativi, nelle iniziative e nelle campagne informative promosse da vari enti e associazioni e perfino nelle pagine web di concessionari e gestori di giochi.

Con questa parola si fa riferimento a una condizione patologica di dipendenza dal gioco, in particolare dal gioco d'azzardo, che ha conseguenze anche gravissime sulla vita sociale, lavorativa, affettiva, familiare di chi ne è affetto.

Dal punto di vista formale, la parola *ludopatia* è un composto neoclassico, formato cioè da elementi di origine greca e/o latina uniti insieme a costituire una nuova parola: il prefissoide *ludo-* (dal latino LŪDU(M), 'relativo al gioco') entra in composizione con il suffissoide *-patia* (dal greco -PÁTHEIA, usato nella lingua medica con il significato di 'malattia, stato di sofferenza') a formare l' "ibrido" *ludopatia*.

Il termine *ludopatia*, nella maggior parte delle attestazioni, designa una malattia specifica e individuata. Non è però un tecnicismo: nei testi specialistici di ambito medico-psichiatrico e psicologico compare solo come sinonimo – non preferenziale e nemmeno particolarmente frequente – di *gioco d'azzardo patologico*. Quest'ultima designazione, anche nella forma abbreviata dell'acronimo G.A.P., è il termine tecnico, specifico e raccomandato, che trova posto nelle classificazioni scientifiche: fanno fede le versioni italiane del DSM (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, curato dall' American Psychiatric Association) a partire dalla terza edizione, e della decima revisione dell'ICD (*International Statistical Classification of Diseases, Injuries and Causes of Death*, redatta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità).

Il lessema *gioco d'azzardo patologico* è stato scelto come termine tecnico della lingua medica italiana per tradurre il corrispettivo inglese *pathological gambling* in maniera esatta (*gambling* = 'gioco d'azzardo' vs *play* e *game*). *Ludopatia* è invece il traduce adottato come tecnicismo medico-scientifico in lingua spagnola: ha il vantaggio di essere più breve, trattandosi di una parola sola, ma è meno preciso dal momento che si perde il riferimento specifico alla componente dell'azzardo.

Con significato più ampio, la parola *ludopatia* si ritrova invece in testi di taglio diverso, che si occupano del gioco, delle sue declinazioni e possibili distorsioni, non da un punto di vista clinico ma sociologico, storico, filosofico. In questi casi con *ludopatia* non si designa solo la dipendenza dal gioco d'azzardo, così come presentata nelle descrizioni cliniche, ma più generalmente tutte le forme in cui la tendenza al gioco, anche giochi che non prevedono scommesse o esborso di soldi, degenera in comportamento patologico, compulsivo, reiterato ossessivamente.

L'uso di *ludopatia* con valore di iperonimo rispetto a *gioco d'azzardo patologico* è spiegato da Stefano Bartezzaghi in un bel saggio (*Il gioco infinito. Forme, linguaggi, sconfinamenti, patologie*) pubblicato nel 2008 nel numero 337 della rivista "AutAut", interamente dedicato al tema del gioco. Scrive Bartezzaghi:

Sull'azzardo disponiamo di descrizioni letterarie, scientifiche e testimonianze personali: la rilevanza sociale del problema lo ha reso più riconoscibile.

Ma così come sarebbe sbagliato espellere i giochi d'azzardo dal novero dei giochi – sulla base di una moralistica considerazione della nobiltà disinteressata del gioco –, un errore simmetrico e non meno rilevante sarebbe quello di confinare la ludopatia al solo ambito del gioco d'azzardo. Vere e proprie forme di ludopatia scacchistica sono, per esempio, quelle descritte in opere come la *Novella degli scacchi* di Stefan Zweig.

Se dal punto di vista del trattamento clinico conviene che le diverse forme di ludopatia vengano ben distinte, dal punto di vista teorico andranno riassorbite nel quadro delle diverse degenerazioni del gioco che Callois aveva delineato e previsto già negli anni cinquanta. (pp. 11-12)

Nello stesso saggio, come pure in altri interventi su questi temi, Bartezzaghi include nel novero delle ludopatie diversi possibili comportamenti di gioco devianti legati, per esempio, ai videogiochi, ai giochi di simulazione, a quelli in cui la competizione degenera in scontro fisico e, per quanto possa apparire improbabile, anche a giochi di tipo verbale ("si conoscono casi in cui il gioco verbale ha svolto un ruolo più o meno consapevolmente ossessivo" p. 17).

Da una ricerca negli archivi online dei principali quotidiani italiani risulta, peraltro, che la prima attestazione sulla stampa si trova proprio in un articolo di Bartezzaghi (*Italia, repubblica del gioco*, "la Stampa", 15 giugno 1997, sezione Società e Cultura, p. 26). Il nucleo più corposo delle attestazioni, però, si concentra nel 2012: a oggi, la ricerca della forma *ludopatia* nell'archivio di "Repubblica" dà 101 risultati, di cui 69 rinviano ad articoli del 2012; la stessa ricerca nell'archivio del "Corriere della sera", produce 39 risultati complessivi, di cui 30 datati 2012.

Resta vero che, nella gran parte delle occorrenze, il termine *ludopatia* non è usato come iperonimo, col valore generico di 'malattia legata al gioco', ma come sinonimo di *gioco d'azzardo patologico*.

Un esempio fra gli altri: con un decreto-legge (158/12) convertito ora in legge (189/12), la *ludopatia*, intesa specificamente come *gioco d'azzardo patologico*, è stata inserita dal ministero della sanità nei livelli essenziali di assistenza sanitaria (i cosiddetti Lea). L'articolo 5 - intitolato *Aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza con particolare riferimento alle persone affette da malattie croniche, da malattie rare, nonché da ludopatia* – stabilisce, al comma 2, l'equivalenza sinonimica:

Con la medesima procedura di cui al comma 1 e nel rispetto degli equilibri programmati di finanza pubblica, si provvede ad aggiornare i livelli essenziali di assistenza con riferimento alle prestazioni di prevenzione, cura e riabilitazione rivolte alle persone affette da ludopatia, intesa come patologia che caratterizza i soggetti affetti da sindrome da gioco con vincita in denaro, così come definita dall'Organizzazione mondiale della sanità (G.A.P.).

Sembra quindi corretto segnalare le preoccupazioni di chi, occupandosi di questi problemi da clinico o specialista, percepisce l'uso di *ludopatia*, in luogo del tecnicismo appropriato, come ambiguo e potenzialmente fuorviante.

Cita come:

Maria Cristina Torchia, Ludopatía , "Italiano digitale", 2013, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6491

Copyright 2013 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sull'alternanza dei suffissi *-iatra* e *-logo* nella terminologia medica: *pediatra* e *cardiologo*

Manuela Cainelli

PUBBLICATO: 19 DICEMBRE 2008

Quesito:

Milena Bramardi si rivolge al nostro servizio di consulenza per avere chiarimenti sulla formazione delle parole nella terminologia medica; in particolare chiede perché il suffisso di alcuni specialisti è *-iatra* (*pediatra* ecc.) e quello di altri *-logo* (*cardiologo* ecc.).

Sull'alternanza dei suffissi *-iatra* e *-logo* nella terminologia medica: *pediatra* e *cardiologo*

Una parte consistente del lessico italiano comprende i linguaggi settoriali, soprattutto d'ambito tecnico-specialistico, dotati di una propria terminologia specifica e impiegati nell'ambito di particolari attività. Per quanto riguarda la medicina, troviamo ad esempio termini quali *cardiologo* oppure *pediatra*. Il primo è composto da *cardio-* e *-logo*; il secondo invece da *pedo-* e *-iatra*. Il confisso *cardio-* o *-cardio* deriva dal greco *kardia* 'cuore' e costituisce il primo o secondo elemento di composti appartenenti al linguaggio medico (*cardiologo* appunto, oppure *miocardio*). Anche il confisso *logo-* o *-logo* può essere il primo o il secondo elemento di composti; esso è ricavato dal greco *lógos* 'parola, discorso' ed indica appunto 'linguaggio, parola' (in *logopedia*), oppure forma composti che designano persone che si occupano di una determinata disciplina (e dunque *cardiologo*). Primo elemento di composti appartenenti alla terminologia tecnico-specialistica è poi *pedo-*, ricavato, nel significato di 'fanciullo', dal greco *páis*, *paidós* 'ragazzo'. Dal greco *iatrós* 'medico' deriva infine *-iatra*, quale secondo elemento di composti appartenenti alla terminologia medica (*pediatra*, *psichiatra*).

È pertanto possibile notare che è proprio della medicina far uso di composti di origine greca. In proposito, Maurizio Dardano osserva che "L'uso del greco nella formazione delle terminologie scientifiche è legato a vari fattori. Da un punto di vista strutturale il greco, più di altre lingue, ha una spiccata propensione per i meccanismi di prefissazione, suffissazione e soprattutto composizione [...]. Inoltre, come lingua di un popolo che è stato culla della civiltà occidentale, il greco è tradizionalmente legato a numerose scienze, tecniche e discipline. Nel greco esse hanno trovato il primo e fondamentale strumento di espressione; in greco si sono formati i primi linguaggi settoriali ad esse legati; alla lingua e cultura greca fanno tutt'ora riferimento concetti e categorie di quelle discipline che più guardano al loro passato, [...]" (M. Dardano, *Formazione delle parole nelle terminologie tecnico-scientifiche*. Introduzione, p. 579).

Il linguista Tullio De Mauro ci informa inoltre che la composizione costituisce un "procedimento di formazione di nuovi lessemi antico e generalmente vitale nelle lingue indoeuropee, dal sanscrito alle lingue germaniche, [...]. Il procedimento è stato largamente adottato dal latino scientifico internazionale e dai linguaggi tecnici e scientifici dell'Europa moderna" (T. De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, p. 152). Di qui, tale processo è dunque stato accolto nell'italiano, dando luogo alla creazione di elementi compositivi quali appunto i confissi, ossia "quegli elementi come *logo-* o *-logo* che nelle parole composte possono apparire sia al primo sia al secondo posto" (*Ibid.*, p. 178). Si può dunque concludere, con Serianni, che "nel suo insieme la formazione delle

parole risponde efficacemente alle esigenze comunicative del linguaggio medico. Spesso, sommando i significati delle varie componenti lessicali di un termine, è possibile risalire al significato dell'intera parola" (L. Serianni, *Formazione delle parole nelle terminologie tecnico-scientifiche. Medicina*, p. 586).

Tornando ai due casi proposti, il confisso *-iatra* è esclusivo del settore medico (*psichiatra*, *odontoiatra*), mentre *-logo* è condiviso da molti settori (*dialettologo*, *antropologo*). Come mai *pediatra* e non *pedologo*? In effetti c'è in italiano anche *pedologia*, variante di *pediatria* senza successo, anche perché insidiata da un diverso valore di *pedo-* dal greco *pedon*, che significa terreno, per cui il *pedologo* esiste ma è un geologo e non un medico. I dizionari attestano anche un *laringologo* laddove ormai si usa *otorinolaringoiatra*. Perché sia prevalsa una forma invece di un'altra andrebbe ricostruito attraverso una documentazione sulla storia delle parole. Noi ci possiamo limitare a dire che erano entrambe possibili dal punto di vista della lingua.

Nota bibliografica:

- Maurizio Dardano, *Formazione delle parole nelle terminologie tecnico-scientifiche. Introduzione*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Tullio De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET, 2005.
- Luca Serianni, *Tecnicismi medici e farmacologici contemporanei*, in *Saggi di storia linguistica italiana*, a cura di L. Serianni, Napoli, Morano, 1989, pp. 381-420.
- Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino, 2003 (cap. 6, *I linguaggi settoriali*, pp. 79-88).
- Luca Serianni, *Formazione delle parole nelle terminologie tecnico-scientifiche. Medicina*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, Tübingen, Niemeyer, 2004.

Cita come:

Manuela Cainelli, *Sull'alternanza dei suffissi -iatra e -logo nella terminologia medica: pediatra e cardiologo*, "Italiano digitale", 2008, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6492

Copyright 2008 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un antico termine della medicina: *essutorio*

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 26 GENNAIO 2016

Quesito:

Mario A. da Roma ci chiede etimologia e significato del termine *essutorio* che ha trovato in un antico testo di medicina.

Un antico termine della medicina: *essutorio*

Il sostantivo maschile *essutorio* (lat. scient. *exutorium*, franc. *exutoire*, ingl. *exutory*) è un desueto tecnicismo medico, adottato anche in campo veterinario. Il termine, assente nei maggiori repertori lessicografici italiani, **Gradit** compreso, deriva dal latino *exutum*, participio passato di *exuere* 'togliere via, estrarre', con il suffisso *-orio*; si tratta quindi di una formazione del tutto analoga a quella di *collutorio*, per citare una parola del medesimo ambito settoriale che è tuttora di uso comune.

L'*essutorio* è un'ulcera artificiale che un tempo veniva procurata e mantenuta dal terapeuta su una parte meno nobile o meno utile del corpo del paziente allo scopo di favorire una suppurazione locale, che avrebbe dovuto deviare o attenuare una patologia analoga sofferta da un organo di maggiore rilievo. Una delle prime attestazioni del vocabolo si ha nel *Dizionario compendiato delle scienze mediche* (Venezia, Antonelli, 1827-1832), che lo definisce così: "essutorio, s. m., *exutorium*: ulcera della cute, o del tessuto cellulare, che si stabilisce mediante il ferro, il fuoco, qualche caustico, od un vescicante, e che si mantiene per mezzo di certo unguento o di qualsivoglia mezzo grasso, sopra qualunque parte del corpo, con la intenzione di stornare, o diminuire certa irritazione fissata sopra di una parte più importante dell'organismo animale". Il termine poteva essere usato anche in funzione aggettivale: "essutorio. Diconsi *essutorie* in generale tutte le suppurazioni artificiali" (Angelo Poma, *Dizionario anatomico-medico-legale*, Padova, La Minerva, 1834).

Produrre un nuovo ascesso per eliminarne uno già esistente è un'operazione che in effetti risponde alla massima ippocratica *duobus doloribus simul abortis, non in eodem loco, vehementior obscurat alterum* 'se si sviluppano contemporaneamente due malattie dolorose, diverse per la sede, il dolore più violento oscura il più mite'; ma si tratta evidentemente di una pratica non priva di pericoli, anche gravi. Lo stesso *Dizionario compendiato delle scienze mediche* sopra citato raccomanda ai medici di "non prescrivere sconsideratamente questo mezzo che non è sempre curativo, e che diventa talvolta una specie di malattia, inutilmente aggiunta a quella contro della quale lo si dirige". Si noti che questo dizionario è in realtà l'adattamento italiano di un'opera francese e che in Francia *exutoire* è attestato almeno dalla metà del Settecento.

Gli straordinari progressi conseguiti tra Ottocento e Novecento nella prevenzione e nella cura delle patologie infettive hanno contribuito all'abbandono di tale aleatorio e rischioso metodo terapeutico, determinando al tempo stesso l'obsolescenza del termine che lo designava. Tuttavia la parola *essutorio* fa ancora qualche rara apparizione nel corso del Novecento con il valore figurato di 'valvola di sfogo', 'elemento utile a mitigare o incanalare un eccesso (di energia, di passione, di potere ecc.)': "i piccoli Brontë crearono una loro privata mitologia di formidabili giganti [...]: strano *essutorio* dell'esaltata vita interiore dei fanciulli" (Mario Praz, *La letteratura inglese*, 2 voll., Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1967, vol. II, p. 142).

Cita come:

Pietro Trifone, *Un antico termine della medicina: essutorio*, "Italiano digitale", 2016, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6493

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Cringe

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 11 GENNAIO 2021

Nell'ultimo decennio il web ha contribuito ampiamente alla formazione e alla diffusione di neologismi. Oltre ai termini di ambito informatico, una buona parte del lessico in rete è quello che circola principalmente tra i giovani, i quali, più degli appartenenti a qualsiasi altra generazione, navigano e spendono buona parte del loro tempo online, intessendo relazioni sociali e scambiandosi informazioni e comunicazioni di ogni genere. Per alcuni di questi termini si tratta di occasionalismi, legati a fenomeni temporanei che nascono e muoiono sul web; ma talvolta qualche termine riesce a emergere dalla massa di parole della rete e inizia a circolare anche all'esterno, arrivando alle orecchie di parlanti estranei sia al mondo di Internet sia a quello dei giovani. Trattandosi inoltre di un luogo, quello del web, privo di confini geografici, accade spesso che le parole che vi circolano siano forestierismi, soprattutto anglismi. È il caso di *cringe* (pronuncia /krindʒ/), parola inglese che, come vedremo, nasce ben prima del suo attuale rilancio in rete, ma che all'interno del web assume una particolare accezione e sconfina oltre la sua lingua d'origine arrivando fino a noi.

Seppur ancora legata al suo ambito originario, e di fatto non registrata da alcun dizionario italiano, *cringe* sta vivendo un momento di discreta diffusione.

Nell'ottobre del 2019 la parola è stata segnalata alla redazione del sito Treccani, che nella sezione *Lingua italiana* del suo portale rispondeva di non poter, al momento, “fare altro che metterla nel cassetto, poiché si tratta di una parola che ancora non ha messo piede (o se l'ha fatto, ha appena intinto un alluce) nel mare ampio della lingua scritta italiana, inclusa quella digitata in internet”. Un anno dopo Licia Corbolante dedica a *cringe* e ai suoi derivati (di cui parleremo più avanti) due interventi nel suo blog “Terminologia etc.” (intitolati *Cringissimo!!* e *Conversazioni da social*), nei quali definisce la parola un “anglicismo che commenta negativamente comportamenti imbarazzanti”. Inoltre, *cringe* è registrato su *Slengo* “dizionario online dedicato ai neologismi e al gergo in lingua italiana, curato dal popolo di Internet” (analogamente all'inglese Urban Dictionary), che lo definisce “un momento, una frase, una scena, un *meme* o una persona che creano imbarazzo e un leggero disagio e imbarazzo in coloro che guardano o ascoltano”, riportando a esempio la frase, evidentemente gergale, “Fra, piantala di parlare, stai diventando cringe”. La definizione esatta del significato di *cringe* nel linguaggio del web non è di fatto così immediata. La parola è impiegata, perlopiù scherzosamente o in maniera eufemistica, sia come aggettivo, per definire qualcosa o qualcuno che suscita un particolare imbarazzo, sia come sostantivo. Per *cringe* si intende infatti un imbarazzo che fa rabbrivire; è una specifica sensazione di disagio provocata dalla visione di una situazione o una scena, più frequentemente di un video o un'immagine; ciò che è *cringe* risulta così ridicolo e imbarazzante per l'autore o per i protagonisti stessi della scena, da provocare, di rimando, imbarazzo in chi osserva; e per estensione *cringe* denota il fenomeno stesso del suscitare imbarazzo e in particolare la scena, il video o l'immagine che causano tale sensazione: *mi diverte guardare il cringe, quel programma televisivo è pieno di cringe*. La sensazione è quel tipo di vergogna che, ad esempio, provavamo da ragazzini quando nostro padre raccontava una barzelletta ai nostri amici, o quella che possiamo provare da adulti quando rileggiamo quelle dichiarazioni “poetiche” e un po' patetiche dei nostri vecchi diari adolescenziali; ma anche il disagio che sentiamo quando riascoltiamo la nostra voce registrata o vediamo in televisione un politico nostrano che sta facendo una figura poco dignitosa in mondovisione. È qualcosa di molto simile a ciò che in italiano si intende con la locuzione *mi vergogno*

per te/lui/loro.

In un post su Facebook della pagina di Treccani, pubblicato a luglio 2020, la parola *cringe* viene descritta attraverso il concetto di “vergogna vicaria” del filosofo Tonino Griffero (e la proposta sembra essere stata molto apprezzata anche dai giovanissimi che hanno letto il post):

“Ci si vergogna per chi non si vergogna affatto. L'atmosfera suscitata da un comportamento vergognoso contagia infatti i presenti incolpevoli, talvolta persino quando questi si limitano a prevedere tale comportamento, o si vedono costretti a richiedere esplicitamente ciò che l'interlocutore dovrebbe invece fare da sé.”

Il filosofo Tonino Griffero così descriveva, alcuni anni fa, la “vergogna vicaria”, quella che in inglese – soprattutto nel contesto dei social network – si chiama “**cringe**”. (post su Facebook dalla pagina “Treccani”, 19/7/2020)

Per capire meglio le accezioni di questa parola nella nostra lingua sarà utile ripercorrerne la storia a partire dalle sue origini inglesi, passando per l'evoluzione che ha avuto sul web, fino agli esiti nel gergo giovanile italiano.

In inglese

Nella lingua inglese *cringe* è sia un verbo intransitivo sia un sostantivo; deriva dall'inglese medio *crenge*, *crenche*, dall'inglese antico *cringan* ‘piegarsi, arrendersi, cadere in battaglia’, di origine germanica, e collegato all'olandese *krengen* ‘inclinarsi’ e al tedesco *krank* ‘malato’ (cfr. Oxford Dictionary su [lexico.com](https://www.lexico.com/definition/cringe) <https://www.lexico.com/definition/cringe>).

Il verbo *to cringe* è presente nella lingua inglese, secondo il Merriam-Webster <https://www.merriam-webster.com/dictionary/cringe>, a partire dal XIII secolo nel significato di ‘to draw in or contract one's muscles involuntarily (as from cold or pain)’ (rannicchiarsi o contrarre i muscoli involontariamente come per il freddo o per il dolore). Oltre a questo significato, il dizionario ne registra altri tre: ‘to recoil in distaste’ (indietreggiare per il disgusto), ‘to shrink in fear or servility’ (rannicchiarsi per paura o per servilismo), ‘to behave in an excessively humble or servile way’ (comportarsi in modo eccessivamente umile o servile). Oxford Dictionary e Cambridge Dictionary registrano inoltre i valori di ‘experience an inward shiver of embarrassment or disgust’ (provare un brivido di imbarazzo o disgusto) e ‘to feel embarrassed and ashamed about something’ (provare imbarazzo e vergogna per qualcosa). Con funzione di sostantivo *cringe*, nel significato di ‘the act of cringing’, è invece attestato per la prima volta nel 1597.

Attualmente *cringe* è registrato dall'Urban Dictionary nel significato di “when someone acts/ or is so embarrassing or awkward , it makes you feel extremely ashamed and/or embarrassed” (quando qualcuno si comporta o è così imbarazzante o inopportuno da farti sentire estremamente pieno di vergogna e/o imbarazzato).

Nei dizionari inglesi sono registrati anche gli aggettivi informali *cringeworthy* e *cringey* (varianti *cringy* o *cringe-y*) nel significato di ‘molto imbarazzante, che provoca imbarazzo’, e i composti *cringe-comedy* o *cringe humor* (americano *humour*), e *cringe-making*.

Cringe humor e *cringe-comedy* si riferiscono a un tipo di umorismo che fa ridere di cose molto imbarazzanti e al genere artistico basato su questo tipo di umorismo. In questa accezione la parola *cringe-comedy* è comparsa anche in Italia, in quanto genere cinematografico americano citato dal regista Alessandro Genovesi in diversi articoli e interviste durante la promozione del film “La peggior

settimana della mia vita”, uscito nel 2011:

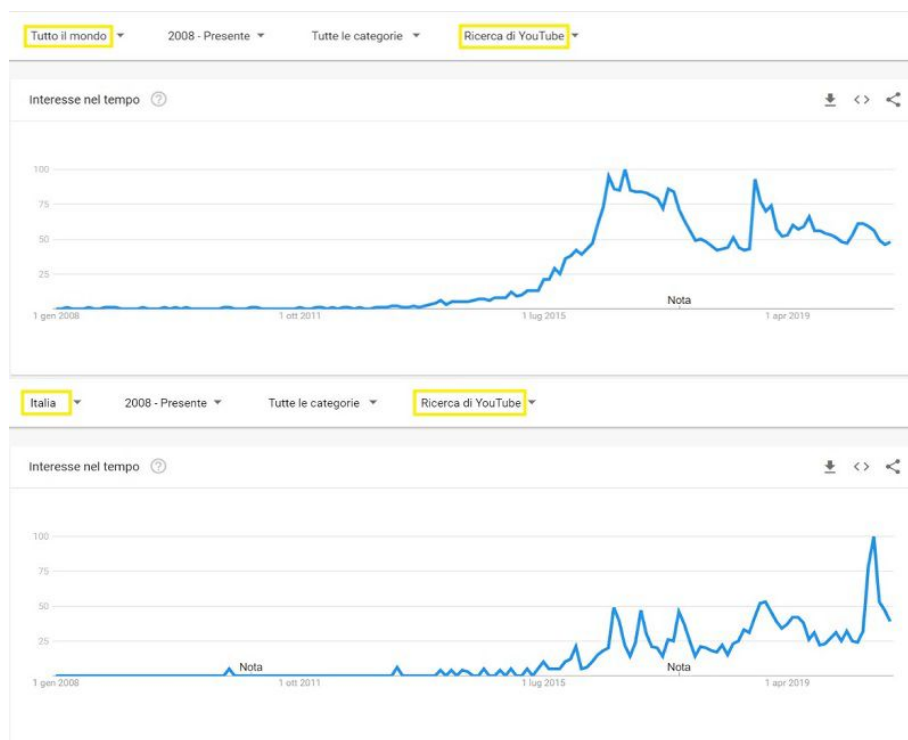
Gli americani catalogherebbero il tipo di commedia che ho scelto nel filone *cringe* che letteralmente significa accucciarsi e sta ad indicare una comicità 'imbarazzante', tutta drammaturgicamente incentrata e messa in scena su *gag* a ripetizione che portano avanti la storia. Quando ci è stato proposto il progetto devo dire che sia io e che Fabio [De Luigi] l'abbiamo trovato interessante, ci piaceva realizzare una commedia popolare ma allo stesso tempo sofisticata e visivamente di ottima fattura, insomma appartenente a un genere che non si vede molto da noi e in generale è poco sviluppato (intervista di Luciana Morelli, *La Capotondi e De Luigi presentano La peggior settimana della mia vita*, movieplayer.it, 21/10/2011).

Diretta dall'esordiente alla regia Alessandro Genovesi in stretta collaborazione con il protagonista e co-sceneggiatore Fabio De Luigi con questa pellicola siamo dalle parti della '*cringe comedy*' ovvero di quelle storie dove si inanellano una serie di situazioni imbarazzanti, estremamente divertenti, le cui soluzioni pensate dai vari protagonisti non fanno che peggiorare la situazione (Nicoletta Gemmi, *Una risata ci salverà: La peggior settimana della mia vita!*, globalist.it, 22/10/2011).

Cringe-making è l'aggettivo, marcato dal Merriam-Webster come informale, che rimanda al significato assunto da *cringe* nel web e da cui presumibilmente, e in parallelo a *cringe-worthy*, deriva *cringe* come abbreviazione della forma composta: 'someone or something that is cringe-making is so bad that you feel embarrassed' (qualcuno o qualcosa che fa rabbrivire ed è così spiacevole che ti senti in imbarazzo).

La diffusione in rete e fuori dalla rete

Come già detto, l'ambito d'origine e di diffusione di *cringe* nella lingua italiana è il web, in particolare i social network e le piattaforme di video e streaming come YouTube e Twitch. Il momento di massima *viralità* del termine si è avuto tra il 2015 e il 2016, quando ha iniziato a spopolare tra i giovani una serie di video caricati su YouTube intitolati "Try not to cringe", raccolte di clip con situazioni ridicole o imbarazzanti, che hanno dato vita a delle sfide virtuali (le cosiddette *challenge*): letteralmente "prova a non *cringiare*", ovvero a non provare un "disagiante" imbarazzo guardando tali video. A vostro rischio, potete farvi un'idea di ciò di cui parliamo digitando su Youtube la stringa "Try not to cringe". La crescita della popolarità di *cringe* su YouTube è ben verificabile anche dai grafici di Google Trends relativi alle ricerche sulla piattaforma, sia a livello internazionale sia in Italia:



Cringe è notevolmente diffuso su Instagram e Tik Tok, i social più frequentati dai giovani. La natura di questi social network non ci permette di verificare il reale numero di occorrenze né di distinguere l'effettiva diffusione secondo diverse zone geografiche; per avere un indizio sulla popolarità del termine possiamo prendere in considerazione la diffusione degli hashtag <https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/hashtag/11434>, sottolineando però che in questo caso si tratta di dati su scala globale e non nazionale. L'1/12/2020, su Instagram *#cringe* conta 23,2 milioni di occorrenze, ma sono molto popolari anche hashtag come *#cringememes* (2,5 milioni), *#cringeworthy* (216 mila), *#cringey* (605 mila), *#cringevideo*, *#cringemusically* e anche *#cringetiktok* (124 mila) con riferimento ad alcuni tipi di video sul social network considerati, appunto, *cringe*. Su Tik Tok, social prettamente giovanile, le occorrenze di *#cringe* salgono infatti a 5,3 miliardi; molto in uso anche hashtag come *#cringey* (764,9 milioni), *#tiktokcringe* (44,9 milioni) *#cringeee*, *#cringy*, *#funnycringe*, *#cringechallenge*, *#cringememes*.

In Italia *cringe* circola maggiormente nell'oralità. Si sente spesso in bocca a personaggi del web e *streamer* (ovvero coloro che realizzano e pubblicano video su piattaforme come YouTube e Twitch), ed è impiegato sia come sostantivo maschile invariabile sia come aggettivo:

Mi piace stare a contatto con i ragazzi della chat, mi piace parlarvi della mia vita e mi piace ascoltare voi che mi parlate della vostra di vita, però ci sono delle cose che rendono tutto ciò molto pesante. Il dover tenere sempre il sorriso. Il dover mettere maschere, per piacere alle persone. Creare situazioni **cringe** e trash per aumentare il proprio pubblico (dichiarazione di Ivan Grieco riportata in Mr. Keba, *Ivan Grieco si prende una pausa di Twitch: ecco perché e quando tornerà*, webboh.it, 29/5/2020).

I punti "Maronne" servono a qualcosa? Dipende. Se vuoi che io ti segua su Instagram... **Cringe** quel premio! Però c'è chi l'ha riscattato (trascrizione dal video di Kyrenis, *Stream Highlights #37 - Pure dimostrazioni di... Amore.*, minuto 8:23, YouTube, 17/2/2020).

In questi giorni avendo visto Daniele live posso dire che è un mix perfetto tra il coraggio di Panetti e il **cringe** di Paolo (commento di un utente al video *Mamma Sdrumox sia fiera di suo figlio e del suo nuovo outfit*, YouTube, dicembre 2019)

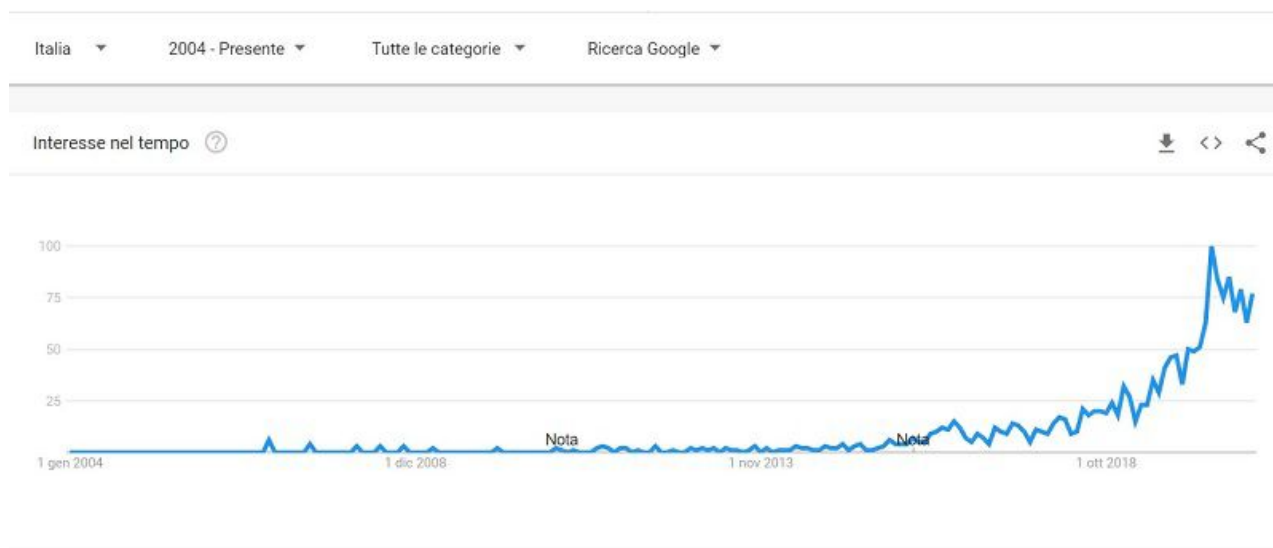
Secondo alcuni articoli trovati in rete, la diffusione della parola in Italia si deve anche ai Tropea, un gruppo musicale milanese:

Partiamo dal principio: da dove proviene questa simpaticissima parola? Difficile dare una risposta a questa domanda. Sappiamo però che tra i primi a pronunciarla in Italia ci sono i Tropea, un gruppo musicale underground milanese che in alcune sue canzoni ha utilizzato il termine **cringe** per irridere, tra gli altri, gli e-boys e le e-girls, ovvero quei ragazzi che sono soliti flirtare virtualmente (Gabriele Scaglione, *Cringe, una parola usata e abusata. Ok, ma che significa?*, Faccecaso.com, 6/9/2020).

Identificare una data di prima attestazione per *cringe*, data la sua natura, non è semplice. Le prime attestazioni si hanno a partire dal 2011 con il riferimento a *cringe comedy* e al film di Genovesi, che abbiamo citato sopra. Ma, al di là del genere cinematografico – che è comunque semanticamente affine e che probabilmente ha influito sulla diffusione della parola –, nell’accezione che a noi interessa si possono rintracciare su Twitter attestazioni già a partire dal 2012:



Meno complesso è verificare la crescita della diffusione di *cringe*. Dal grafico che fornisce la ricerca su Google Trends vediamo che le ricerche in Italia crescono a partire dal 2015, quando appunto iniziano a diffondersi i video “Try not to cringe”, aumentano notevolmente nel 2019 e arrivano al picco massimo nel 2020:



Tra le pagine in italiano di Google emergono 402.000 risultati per *cringe*, 2.070 su Google libri (ricerche dell'1/12/2020). Guardando ai contesti possiamo verificare che i risultati di Google libri sono quasi interamente rumore o voci di dizionari bilingui inglese-italiano. Su Google Italia invece troviamo occorrenze in numerosi blog, articoli e commenti di utenti, spesso legati al mondo della musica, dei social, dei videogiochi, del cinema e della televisione:

C'è un termine inglese che negli ultimi tempi, nel fantastico mondo di internet, è un po' sulla bocca di tutti: **cringe**. [...] Ecco, se cercassimo un'espressione per descrivere tutto quello che al momento sappiamo su *Sotto il sole di Riccione*, nuovo film Netflix prodotto in associazione con Mediaset in uscita l'1 luglio e diretto da YouNuts!, soggetto di Enrico Vanzina e colonna sonora di Tommaso Paradiso, ecco – dicevamo – l'espressione più adatta per parlarne sarebbe proprio questa: **cringe** (Michele Castelnovo, *"Sotto il sole di Riccione", Tommaso Paradiso e la sagra del cringe*, Frammenti Rivista, 7/6/2020).

Comunque parte della shitstorm penso sia dovuta al **cringe** che suscita una striscia così insulsa, di drammaticità spicciola fatta non-ironicamente. (commento di un utente sul forum di "IGN Italia", nella discussione *L'angolo delle immagini divertenti: l'isola felice in una chiacchiera devastata dai boomer*, 5/4/2016)

The Flash si inserisce perfettamente nel quadro generale, in quanto fin dall'episodio pilota si dimostra una serie sì supereroistica, ma anche piena di momenti stile soap opera che sono il **cringe** supremo [...] (dal blog "Il Sociopatico", *The Flash, la recensione più veloce del mondo*, 9/10/2014).

A riprova della crescente popolarità della parola, vi sono diversi articoli di quotidiani che, negli ultimi mesi, hanno dedicato spazio proprio alla spiegazione di *cringe* e dei suoi usi, come ad esempio il pezzo del "Foglio" di cui riportiamo qui alcuni brani e nel quale si accosta il termine alla parola tedesca *Fremdschamen*, "che è la vergogna per interposta persona":

Prima di tutto, quindi, bisogna scoprire che cos'è il **cringe**, perché se non lo sai ci sono grosse probabilità che tu qualche volta sia stato troppo **cringe**. [...] **Cringe** significa, più o meno, imbarazzante, ma è di più. È il disagio per qualcosa che non ha funzionato e che però ci si era impegnati a far funzionare. [...] Mia figlia usa spesso questa parola per serie tivù imbarazzanti, spesso fantasy, o per scene di film, o per personaggi di serie o di film che nelle intenzioni di chi ha fatto quel film dovrebbero essere brillanti, spiazzanti, sorprendenti, e invece sono solo terribilmente, desolatamente **cringe**. O per video di youtube che non fanno ridere, ma intanto il protagonista del video per cercare di far ridere ha già perso la dignità. Il **cringe** è vicino al *trash*: ma mentre il *trash* è sempre anche **cringe**, il **cringe** non è necessariamente *trash*. Un padre che racconta le barzellette che non fanno ridere per risultare simpatico agli amici di suo figlio non è per forza *trash*, anzi in quel suo essere **cringe** c'è anche qualcosa di positivo, e nel trovarlo tremendamente **cringe** c'è una manifestazione di affetto e di pietà (Annalena Benini, *Tutto quello che si deve sapere sul cringe, per non caderci dentro*, "Il Foglio", 17/1/2020).

L'uso effettivo di *cringe* rimane comunque piuttosto limitato al suo ambito d'origine e al gergo giovanile. Infatti le occorrenze negli archivi della stampa italiana sono scarse o nulle: nessun risultato emerge dagli archivi del "Corriere" e della "Stampa", mentre possiamo rintracciare tre occorrenze in quello della "Repubblica", la prima risalente al 30/3/2020:

Salvini si è unito, in quello che un mio spettatore di Casa Lateral ha definito "la definizione esaustiva di **cringe**". Ossia quel momento in cui l'imbarazzo per qualcun altro coincide con il proprio, in una sorta di loop dell'anima che rischia di essere perpetuo (Luca Bottura, *D'Urso, Salvini e l'eterno imbarazzo (che loro non provano)*, "La Repubblica", 30/3/2020).

Per gli scarsi risultati che emergono dai corpora di italiano contemporaneo (come "itTenTeni6" e

“Timestamped”) rimandiamo all’analisi di Enzo Santilli, nell’articolo *Una nota cringe sulla parola cringe* pubblicato il 26/10/2019 e aggiornato il 20/6/2020 nel blog “Fatti di Lingua”, che evidenzia rare e sporadiche occorrenze a partire dal 2016.

I derivati italiani

Come già accennato, in Italia si sono diffusi anche diversi derivati di *cringe*, alcuni giunti direttamente dall’inglese – come *cringe-worthy* (10.600 risultati su Google Italia), *cringey* (97.000 risultati) e *cringe comedy* (2.240 risultati) – altri adattati alla morfologia dell’italiano. Tra questi ultimi sono più o meno discretamente attestati il superlativo *cringissimo*, il verbo *cringiare*, il participio/aggettivo *cringiante*, il sostantivo *cringiata*.

Il superlativo assoluto *cringissimo* conta 5.610 risultati su Google Italia (1.070 per il femminile *cringissima*; ricerca dell’1/12/2020) ed è identificabile come un ibrido “una parola alla cui formazione concorrono elementi provenienti da sistemi diversi” (cfr. *Treccani “Enciclopedia dell’italiano”*). Sebbene sia scarsamente attestato nello scritto, pare piuttosto frequente nell’oralità e nel gergo giovanile:

Odi la Dark Polo sì ma quanto è bravo Sick Luke - così andava un molto poco memorabile pezzo di qualche anno fa, per mano di un **cringissimo** Raina (Vittorio Farachi, *Neverland Recensione*, rockit.it, 14/10/2019).

Il participio presente usato con valore aggettivale *cringiante* è tra tutti il meno attestato nello scritto (54 risultati su Google Italia, maggiori invece le attestazioni sui social network) ma, se *cringe* perdurerà nell’uso, è probabile che anche l’impiego dell’aggettivo si espanderà:

Capisco perché a molti il #MITB match non sia piaciuto. Personalmente l’ho trovato sia divertente che “**cringiante**”, ma alla fine mi ha fatto ridere più di un paio di volte quindi va bene. Comunque non lo riguarderei (Tweet dell’11/5/2020).

Cringiata è invece il sostantivo costruito col suffisso derivativo italiano *-ata-* (come *nevicata* o *telefonata*), che identifica ciò che è/provoca *cringe*. È registrata su *Slengo* come parola derivata dall’inglese *to cringe* che “indica qualcosa che genera imbarazzo e mette a disagio” («*Hai visto Salvini su TikTok?*» «*Madò sì, che cringiata assurda!*»). Su Google Italia conta solo 932 risultati, ma è presente un’occorrenza su Google Libri all’interno di un libro pubblicato nel 2020 da due giovani autori italiani (classe 1996 e 1993):

«Cringe» era la parola che in quel periodo i 24/129 *gang* usavano per definire le cose terribilmente imbarazzanti, così imbarazzanti che facevano senso. Quel giorno, al CRE, Domenico capì cosa voleva dire davvero. Quella era la **cringiata** definitiva (Paolo Bontempo, Gianluca Dario Rota, *Giugno*, Sperling & Kupfer, 2020).

Infine, discretamente diffuso è il verbo *cringiare*, adattato alla morfologia italiana col la desinenza *-are* della prima coniugazione e usato sia nel significato di ‘provare imbarazzo’ sia in quello di ‘suscitare imbarazzo’, prevalentemente nella forma riflessiva del tipo *quella cosa mi/ti/ci cringia*:

Comunque niente, mi sforzo di non avere pregiudizi su sto disco ma al secondo ascolto, arrivato a metà mi sono stufato ed ho lasciato perdere. L’unica che si salva per me resta freestyle. Non posso farci niente ma i vari bu bu bu bla bla bla skr skr skr **mi cringiano**, non ce la faccio ad ascolta sta roba. Sono condannato al boomerismo ma Mr Fini, Persona, 17 sono capolavori in confronto a sto disco (commento di un utente su Nill Forum, 24/11/2020).

Comunque il servizio del #tgr sui due fidanzatini **mi ha fatto cringere** pesantemente (Tweet del 2/4/2020)

I risultati su Google Italia per la forma all'infinito del verbo sono 3.080, 586 per la forma *cringia*, 352 per *cringiano*, 2.020 per il participio passato *cringiato* usato nei tempi composti. L'esempio **riportato su Slengo** ribadisce, in modo neanche troppo implicito, il carattere prevalentemente giovanile di *cringe* e dei suoi derivati:

«Vieni a cena da Mamma e papà?»

«No grazie non ho voglia di **cringere** tutta la sera.»

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Cringe*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5457

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ok, boomer. uno scontro generazionale combattuto (anche) a colpi di meme

Sara Giovine

PUBBLICATO: 25 GENNAIO 2021

Anche a chi abbia scarsa dimestichezza con i social network sarà probabilmente capitato di imbattersi nella parola *boomer* (o peggio, di essere così interpellato/-a da una persona più giovane): si tratta infatti di una forma che in tempi recenti si è diffusa, anche in italiano, nell'uso dei giovani e giovanissimi per indicare in modo ironico, e spesso spregiativo, una persona più anziana che riveli atteggiamenti e modi di pensare da questi ritenuti ormai superati (specialmente dal punto di vista politico, sociale e tecnologico).

Nel suo significato proprio e originario, il termine *boomer* indica però più specificatamente una persona nata negli anni del cosiddetto “baby boom”, l'esplosione demografica che ha interessato la maggior parte dei paesi occidentali al termine del secondo conflitto mondiale: la forma rappresenta infatti la riduzione del termine inglese *baby boomer* (derivato del composto *baby boom*, letteralmente ‘esplosione (di nascite) di bambini’ con l'aggiunta del suffisso *-er* proprio dei nomi d'agente), con il quale in diversi paesi del mondo sono appunto comunemente indicati i ‘figli’ di tale stagione di intenso sviluppo economico e forte incremento demografico, in particolare i nati tra il 1946 e il 1964.

Secondo la ricostruzione offerta dai principali strumenti lessicografici inglesi, tra cui l'*Oxford English Dictionary*, e da alcuni articoli dedicati all'argomento (per esempio [questo](#)), tale denominazione sarebbe stata coniata all'inizio degli anni Sessanta negli Stati Uniti, non a caso uno dei paesi maggiormente interessati dal fenomeno dell'incremento demografico del secondo dopoguerra: la prima attestazione di *baby boomer* risale in particolare al gennaio del 1963, quando compare nel titolo di un articolo pubblicato sul quotidiano statunitense “Daily Press” (Leslie J. Nason, *Baby Boomers, Grown Up, Storm Ivy-Covered Walls*, “Daily Press”, 28/1/1963, p. 11), che approfondisce la questione del vertiginoso incremento delle iscrizioni nelle università americane come conseguenza del raggiungimento della maggiore età da parte dei molti giovani nati nell'immediato dopoguerra. Nel corso del successivo decennio si assiste alla crescente diffusione nell'uso del termine, di cui si moltiplicano le occorrenze in periodici e quotidiani, dove viene impiegato come nome-etichetta della nuova generazione di giovani americani che proprio in quegli anni stanno raggiungendo la maturità: alla rapida affermazione della forma potrebbe aver contribuito anche il fatto che alla sua base vi è il composto *baby boom*, attestato nell'inglese americano nel significato di ‘temporaneo e marcato incremento della natalità’ già dalla fine dell'Ottocento (dal 1880 secondo l'OED) e dunque ormai da tempo consolidato nella lingua comune, ma che solo a partire dagli anni Cinquanta del Novecento comincia a essere impiegato con specifico riferimento all'incremento demografico del secondo dopoguerra.

Il sostantivo *baby boomer* comincia presto a diffondersi come prestito integrale dall'inglese anche in molte lingue europee, soprattutto in articoli e pubblicazioni che descrivono la realtà statunitense: in italiano le prime occorrenze del termine (attestato anche nella variante minoritaria con grafia univerbata *babyboomer* e in quella analitica, con i due elementi componenti separati da un trattino, *baby-boomer*) risalgono alla metà degli anni Ottanta, in articoli pubblicati sui maggiori quotidiani nazionali che appunto approfondiscono le ultime novità della scena politica e socio-culturale

americana. La natura di prestito del termine è spesso segnalata, oltre che dall'impiego delle virgolette, anche dalla marca -s del plurale e dalle iniziali maiuscole. Per esempio:

Del resto, è anche difficile prevedere fino a che punto Mondale potrà essere vulnerabile a causa del suo veteropopulismo tanto indigesto agli "Yuppies", "Yumpies", "**Baby Boomers**", o a causa del suo triste periodo vicepresidenziale con lo sfortunato presidente Carter (la negativa immagine della "Carter connection"). (Alberto Ronchey, *Un boom per il presidente*, "la Repubblica", 3/5/1984, p. 3)

I tempi dei jeans e dei blusotti, dei capelli lunghi unisex e dei pasti consumati in piedi appartengono a un passato senza ritorno per questi protagonisti della generazione chiamata da alcuni la "Generazione di Gary Hart" e da altri la "Generazione di me stesso". Fanno parte dei **Baby Boomers** nati nel boom di bambini che seguì la fine della guerra, all'ingrosso tra il 1945 e il 1964, ma soprattutto sono i giovani che hanno adesso tra i 25 e 35 anni, sono stati all'Università, hanno lavorato negli uffici e costituiscono una ventina di milioni di votanti, un boccone quindi goloso per i politicanti. (Fernanda Pivano, *In America è l'ora degli Yuppies*, "Corriere della Sera", 2/2/1985, p. 3)

Nella seconda metà degli anni Ottanta e per tutti i successivi anni Novanta la forma, pur vantando una discreta circolazione (63 occorrenze di "baby boomer" nell'archivio della "Repubblica" e 17 in quello del "Corriere della Sera" in tale intervallo temporale), continua a essere impiegata pressoché esclusivamente in riferimento alla realtà statunitense e di norma accompagnata dalla spiegazione del suo significato; è necessario attendere l'avvento del nuovo millennio per assistere a una maggiore affermazione della parola e a un suo impiego esteso nel significato più generico di persona nata tra il 1946 e il 1964, indipendentemente dal paese di provenienza (e dunque non più con esclusivo riferimento alla popolazione americana). Nel primo ventennio del Duemila se ne contano, in tale più ampio significato, ben 455 esempi nell'archivio della "Repubblica", 123 in quello del "Corriere della Sera" e 76 in quello della "Stampa" (i cui articoli in questo momento, a causa del temporaneo blocco dell'archivio storico, sono però consultabili solo a partire dal 2006), per esempio:

Attraverso una ricerca che muove dai primi anni Sessanta e approda ai primi anni Ottanta, un coetaneo dei ragazzi di Giordana, già militante di Lotta continua, oggi docente di Storia contemporanea all'Università di Teramo, scava nelle vicende dell'Italia contemporanea per spiegare una tragedia: la tragedia per cui una scheggia di italici **baby boomer**, distaccatasi dal corpo della loro generazione, volle seminare all'intorno morte e terrore. (Sergio Luzzatto, *Il '68 e le grandi illusioni di un Paese mancato*, "Corriere della Sera", 28/9/2003, p. 33)

Il problema è che gli analisti della banca d'affari americana sottolineano come la generazione dei **baby-boomers** europei tenda oggi a vestirsi servendosi indifferentemente da grandi magazzini a sconto come dalle boutique delle grandi firme ma che la vera discriminante è il prezzo. (s.n., *Lvmh pronta al pieno di utili ma Fendi resta ancora in rosso*, "la Repubblica", sez. Economia, 9/3/2005, p. 35)

Il cambiamento è infatti il tema sociale più pressante dello sviluppo dei nostri Paesi occidentali, e in questo passaggio, i **baby boomer** fanno la parte del tappo, dell'élite, della conservazione insomma. (Lucia Annunziata, *Good bye Sessantotto*, Stampa.it, sez. Opinioni, 31/12/2007)

Nel 2003 la forma è inoltre scelta come titolo di un fortunato volume autobiografico, scritto a più mani da quattro autrici che ripercorrono le loro vicende personali sullo sfondo dei maggiori avvenimenti storici e delle trasformazioni culturali dell'Italia del secondo Novecento (Rosi Braidotti, Roberta Mazzanti, Serena Sapegno, Annamaria Tagliavini, *Baby Boomers. Vite parallele dagli anni Cinquanta ai cinquant'anni*, Firenze, Giunti). Nello stesso anno il sostantivo è registrato nel primo supplemento del GRADIT dedicato alle *Nuove parole italiane dell'uso* e nel repertorio di *Neologismi quotidiani* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle, a ulteriore conferma della crescente diffusione

della parola, che negli anni successivi viene registrata anche da alcuni dizionari sincronici (tra cui il Garzanti e il Devoto-Oli). All'effettivo consolidamento della voce quale nome-etichetta di una generazione ha però contribuito soprattutto la sua adozione da parte di autorevoli istituti di ricerca, quali l'Istat in Italia e il Pew Research Center negli Stati Uniti, che in anni recenti hanno fissato gli estremi cronologici delle diverse generazioni e stabilito una denominazione convenzionale per ciascuna di esse: secondo gli studiosi di demografia, la generazione dei Baby Boomer, l'unica peraltro ad aver ricevuto una denominazione ufficiale da parte dell'United States Census Bureau (l'agenzia governativa statunitense che si occupa di censimento è quella delle persone nate tra il 1946 e il 1964; è preceduta dalla Generazione silenziosa (in inglese *Silent Generation*), in italiano nota anche come la Generazione della ricostruzione, in quanto costituita dai nati tra il 1926 e il 1945, che hanno permesso la ripresa del paese al termine della guerra; ed è seguita nell'ordine dalla Generazione X o Generazione di transizione (i nati tra il 1965 e il 1980), dalla Generazione Y o dei Millennial (i nati all'incirca dal 1981 al 1995, su cui si veda la scheda di Maria Cristina Torchia), e infine dalla Generazione Z o Generazione delle reti, formata dai giovani nativi digitali nati a partire dal 1996-1997.

In inglese (così come nelle altre lingue) l'uso della forma *baby boomer*, sia nella lingua corrente, sia in testi specialistici di sociologia e demografia, è stato ben presto affiancato da quello della sua variante ridotta *boomer*: la prima attestazione registrata dall'OED, rilevata in un articolo del quotidiano canadese "Toronto Star", è datata 1976 ("The young always go through a period of rejecting the parent generation's values and structures, and the boomers did it more completely than ever" [i giovani attraversano sempre un periodo di rifiuto dei valori e delle strutture della generazione dei genitori e i boomers l'hanno fatto in maniera più completa che mai], "Toronto Star", Canad. Suppl., 4/3, 24/1/1976), quindi successiva di circa un decennio alla prima occorrenza di *baby boomer* (1963). È tuttavia plausibile che le prime occorrenze della forma, nata appunto come riduzione informale di *baby boomer* (come segnalato dal *Cambridge Dictionary*, che la marca come variante "US informal"), siano in realtà di poco successive ai primi esempi d'uso del sostantivo nella sua forma 'estesa', e che l'abbreviazione sia quindi già in uso verso la metà degli anni Sessanta: a tale altezza cronologica il sostantivo *boomer* risulta infatti già impiegato in un testo italiano, in particolare in una poesia composta tra il 1964 e il 1968 da Nanni Balestrini, uno dei maggiori esponenti della neoavanguardia, che nelle sue opere ricorre spesso alla tecnica del collage e a prestiti da altre lingue:

e lo sciopero de / i **boomers** la nuova situazione il / culto anglo-americano le conseguenze la pace security act [...]. (Nanni Balestrini, [sulle acque economiche], in *Ma noi facciamone un'altra. Poesie 1964-1968*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 150).

In italiano, se si esclude l'occorrenza isolata rilevata nei versi di Balestrini, è però necessario attendere l'inizio degli anni Novanta per avere le prime sporadiche attestazioni di *boomer*, rilevate quasi esclusivamente in saggi specialistici di argomento sociologico o in articoli delle principali testate nazionali dedicati all'attualità politica e sociale degli Stati Uniti: diverse in particolare le occorrenze che fanno riferimento al neo eletto presidente americano, Bill Clinton, il primo ad appartenere alla generazione del cosiddetto baby boom, o quelle legate ai primi studi che teorizzano l'influsso dei valori e dello stile di vita della generazione di appartenenza sulle abitudini di consumo di una persona. Per esempio:

Sarebbe inutile cercare la carta d'identità dei giornalisti e dei capiredattore che hanno stilato la geremiade contro i giovani, sono tutti **boomer**, marchiati dal narcisismo di chi ritiene di avere il monopolio dell'impegno e dell'altruismo. (Barbara Stefanelli, *Clinton attento, c'è la «generazione X»*, "Corriere della Sera", sez. Esteri, 5/1/1993, p. 7).

I **Boomers** dominano tuttora la scena. Sono quelli che hanno dato vita sia agli *hippies* sia agli *yuppies*. Quelli che hanno rotto gli schemi con sesso, droga e rock 'n' roll. Il loro principio di vita è stato ed è: fare esperienze. (Serena Zoli, *L'età è l'anima del mercato*, "Corriere della Sera", 29/9/1998, p. 35).

Gli ultimi *boomers* (nati nel 1964) raggiungono i 30 anni nel 1994: ma come può – dice Ritchie (1995) – un *boomer* essere così giovane da non potersi ricordare del Vietnam, né dei days of rage al tempo del liceo? (Giuseppe A. Micheli, *Effetto generazione: cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma, Carocci, 1999, p. 86).

Solo a partire dai successivi anni Duemila, la forma comincia a godere di una circolazione relativamente più ampia, con una parabola di diffusione che quindi grosso modo coincide con quella della variante 'estesa' *baby boomer*, alla quale viene nella maggior parte dei casi affiancata, probabilmente per evitare più ripetizioni dello stesso termine all'interno del medesimo testo: una ricerca negli archivi dei maggiori quotidiani nazionali (condotta il 28/12/2020) restituisce circa 15 occorrenze di *boomer* e 19 del plurale *boomers* negli articoli della "Repubblica" (2 del 2005 e tutti gli altri successivi al 2010), 11 esempi di *boomer* e 13 di *boomers* nella "Stampa" (tutti posteriori al 2010), 11 di *boomer* e 5 di *boomers* nel "Corriere" (di cui 4 degli anni Novanta, uno del 2006, uno del 2009 e tutti gli altri successivi al 2014). Per esempio:

I primi **boomers** avevano un anno quando apparvero i primi programmi in tv per bambini, ne avevano 17 quando Kennedy fu assassinato, 23 quando si radunarono a Woodstock, 36 all'inizio del rialzo della Borsa degli anni '80. (Jerry Adler, *I baby boomers, giovani a sessant'anni*, "la Repubblica", sez. Politica estera, 7/11/2005, p. 17)

Il passaggio del testimone dai "**boomers**" ai "millennials", però, è significativo e anche controverso. I nati fra il 1946 e il 1964, infatti, si vantano di aver cambiato la società, inventando l'impegno politico. I "millennials", invece, vengono descritti spesso come freddi, distaccati, egoisti, immersi nella realtà digitale e disinteressati alla società che li circonda. (Paolo Mastrolilli, *Addio baby boomers, il mondo è dei millennials*, Stampa.it, sez. Cultura, 21/1/2015)

Lo ha appena fatto la multinazionale americana Kelly Services con il "Global workforce index", che ha intervistato 164 mila lavoratori di 68 paesi. In particolare gli over 53 (**baby boomer**) e gli under 35 (millennial), tra i quali prosperano i pregiudizi. Il 56% dei **boomer** italiani è convinto che i millennial tendano a "pretendere profitti e riconoscimenti immediati" e il 34% che non abbiano alcuna volontà di "dedicare il tempo necessario al lavoro duro o a portare a termine i loro compiti". (Enzo Riboni, *Generazioni in conflitto in tre casi su quattro*, "Corriere della Sera", sez. Economia, 27/6/2017, p. 33)

Nonostante il discreto incremento delle occorrenze registrate nei giornali, soprattutto nel secondo decennio dei Duemila, l'uso della forma resta tuttavia circoscritto a testi specialistici o ad articoli che mettano a confronto gusti e abitudini di tale generazione con quelle dei più giovani; e almeno fino al 2018-2019 il termine continua a essere accompagnato dalla spiegazione del suo significato o evidenziato tra virgolette, a segnalarne la natura di prestito, non ancora del tutto acclimatato nella lingua corrente. Le cose cominciano a cambiare a partire dal 2019, quando *boomer* inizia a diffondersi nell'uso dei più giovani, soprattutto in rete e nei social media, per indicare in senso ironico e spesso dispregiativo non solo gli appartenenti alla generazione del baby boom, ma più in generale qualsiasi persona più anziana che dimostri atteggiamenti e modi di pensare ormai superati, per esempio opponendo resistenza al progresso tecnologico e sociale, negando l'esistenza del cambiamento climatico o sminuendo l'importanza degli attuali dibattiti sull'identità (etnica, di genere o legata all'orientamento sessuale). La nuova accezione della parola, sviluppatasi per estensione a partire dal suo significato originario, viene efficacemente illustrata, tra gli altri, dalla scrittrice e giornalista italiana Giulia Blasi in un volume del 2020 che si rivolge alla generazione dei più giovani (la cosiddetta

Generazione Z), approfondendo le questioni del femminismo, dell'uso della rete e del conflitto generazionale:

Il significato che diamo a “boomer” nel linguaggio dei social non è legato all'età. Boomer è uno stato dell'anima. Boomer non è chi ha compiuto un tot di anni, ma chi non sa mettere a sistema tutti i chilometri che ha percorso. [...] Boomer è essere sospettosi verso ogni novità, rigidi con gli altri, inconsapevoli del proprio privilegio e infastiditi da chiunque lo metta in discussione. Boomer è chi non accetta che le persone possano avere identità e orientamenti diversi da uomo-donna, etero-gay, e che possano rivendicarne il riconoscimento alla luce del sole. Boomer è chi all'alba del 2020 ancora tratta il femminismo come un attacco agli uomini e rifiuta di riconoscerne l'importanza come filosofia di liberazione. (Giulia Blasi, *Rivoluzione Z. Diventare adulti migliori con il femminismo*, Milano, Rizzoli, 2020).

La fortuna della parola nella sua più recente accezione è decretata soprattutto dalla diffusione virale, in diversi paesi del mondo, di diversi meme, ossia di immagini di norma associate a una frase-tormentone (su cui si veda [la scheda di Vera Gheno](#)), che in questo caso contiene al suo interno la nostra voce e che a partire dal 2019 ha goduto di una popolarità crescente in rete e su social network come Twitter e TikTok: si tratta di “Ok boomer”, un'espressione usata soprattutto da giovani e adolescenti della Generazione Z come risposta sarcastica alle critiche e alle osservazioni paternalistiche delle persone più anziane, nella maggior parte dei casi appunto della generazione dei cinquanta-sessanta-settantenni. Secondo [la ricostruzione proposta dal portale “Know your meme”](#) (un database che raccoglie più di 4.000 meme, ripercorrendone origine e storia) e da un articolo del “New York Times” dell'ottobre del 2019 (Taylor Lorenz, *‘OK Boomer’ Marks the End of Friendly Generational Relations*, “The New York Times”, 29/10/2019), l'espressione, pur precedentemente attestata, avrebbe cominciato a essere impiegata negli Stati Uniti nel corso del 2018, per rispondere ai post pubblicati su Twitter da politici e altre personalità critiche verso le generazioni più giovani, e sarebbe poi divenuta sempre più popolare nel corso dell'anno successivo, soprattutto in seguito alla diffusione, nell'ottobre del 2019, di un video di TikTok che affianca le accuse rivolte da un uomo non identificato ai millennial e ai giovani della Generazione Z, ritenuti idealisti e immaturi, e la reazione a tali accuse di un adolescente, che si limita a sollevare un quaderno con la scritta “ok boomer”. Nelle settimane successive la frase viene quindi rilanciata a più riprese sui social network e dagli Stati Uniti il suo uso comincia a estendersi anche in altri paesi del mondo; inoltre la pubblicazione del già citato articolo di Taylor Lorenz, che chiarisce l'origine e il significato del meme, su un quotidiano di prestigio internazionale come il “New York Times”, fa sì che l'espressione divenga argomento di discussione anche al di fuori del ristretto ambito d'uso dei giovani e della rete. La notorietà mediatica e internazionale del meme viene poi ulteriormente accresciuta in seguito all'intervento parlamentare del 4 novembre 2019 di una giovane deputata neozelandese, Chlöe Swarbrick, che ricorre all'espressione per zittire un collega più anziano che aveva cercato di interromperla: la notizia della vicenda viene riportata da diversi telegiornali e quotidiani internazionali e nei giorni successivi si moltiplicano, anche in italiano, gli articoli che spiegano il significato di “ok boomer”, che alla fine dell'anno [è tra le dieci parole ed espressioni più rappresentative del 2019 segnalate da Lucia Corbolante nel suo blog “Terminologia etc.”](#). Per esempio:

Oggi “Ok, Boomer” è diventata una sorta di risposta-reazione alle paternali antipatiche e distanti che i membri della “Generazione Z” (cioè nati tra la fine degli anni '90 e la fine dei '00) devono sobbirsi dai “Baby boomer” (cioè nati tra la metà degli anni '40 e '60). È un'espressione ma soprattutto un meme nato su TikTok e su Twitter, finito sul New York Times e che ormai è ovunque. Praticamente una guerra tra nonni e nipoti, come se all'ennesima borbottata sui soldi di Zio Paparone, Qui Quo e Qua rispondessero insieme: “Ok, Boomer!”. (Valerio Coletta, *Cosa vuol dire “Ok, Boomer”, la frase che state sentendo ovunque*, Esquire.com, 8/11/2019)

“**Boomer**” diventa un’offesa nel momento in cui in una sede istituzionale, come un parlamento, una 25enne apostrofa un collega più anziano con “**ok, boomer**”, zittendolo e dandogli, di fatto, del vecchio rimbambito, perché il significato, il sottotesto, è questo. “Ok, dai, lasciami finire, vecchio babbione” (e scusate il termine babbione, che fa molto **boomer** ma evita sinonimi più coloriti...). (Alberto Scotti, *Se qualcuno ti dice “ok boomer” devi sapere che... (da dove arriva questa espressione virale e cosa significa)*, *ilfattoquotidiano.it*, sez. Attualità, 17/11/2019)

Anche in italiano l’espressione gode quindi di una discreta circolazione, soprattutto in rete e nei principali mezzi di comunicazione (51.400 occorrenze della stringa di ricerca “ok boomer” nelle pagine italiane di Google) e ciò concorre, di riflesso, a una maggiore diffusione anche del sostantivo *boomer* (divenuto quasi una parola-simbolo dello scontro generazionale), che nel 2020 è registrato dal portale Treccani nella sezione “Neologismi 2020” insieme alla variante estesa *baby boomer*. Il nuovo significato della forma tuttavia non è ancora accolto da alcun dizionario sincronico: solo il tempo potrà dirci se si tratta di una ‘moda’ linguistica temporanea, legata all’attuale diffusione dell’espressione (e all’attuale scontro generazionale), destinata quindi a esaurirsi nei prossimi anni, o se l’uso di *boomer* arriverà a consolidarsi anche nella lingua corrente, divenendo a tutti gli effetti parte del lessico italiano.

Per quanto riguarda infine la grafia del termine, che in italiano oscilla tra la variante con l’iniziale minuscola e quella con la maiuscola, va detto che *analogamente a quanto osservato per il sostantivo **millennial***, trattandosi non di un nome proprio, ma di un nome comune, che identifica una classe di individui e non un singolo, *boomer* non richiede, secondo l’attuale norma ortografica, l’uso della maiuscola. Quanto alla corretta declinazione al plurale del termine, che oscilla tra la forma invariabile (“i boomer”) e quella flessa secondo le regole morfologiche dell’inglese, che prevedono l’aggiunta della desinenza -s (“i boomers”), è forse preferibile optare per il plurale invariabile, che è del resto anche quello attualmente prevalente nell’uso (15.800 risultati della stringa di ricerca “i boomer” e 9.200 di “dei boomer” in Google Italia, contro i 10.500 di “i boomers” e i 5.790 di “dei boomers”), oltre a essere in linea con il *trattamento di norma riservato alle parole straniere da tempo attestate nella nostra lingua*.

Cita come:

Sara Giovine, *Ok, boomer: uno scontro generazionale combattuto (anche) a colpi di meme*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5463

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

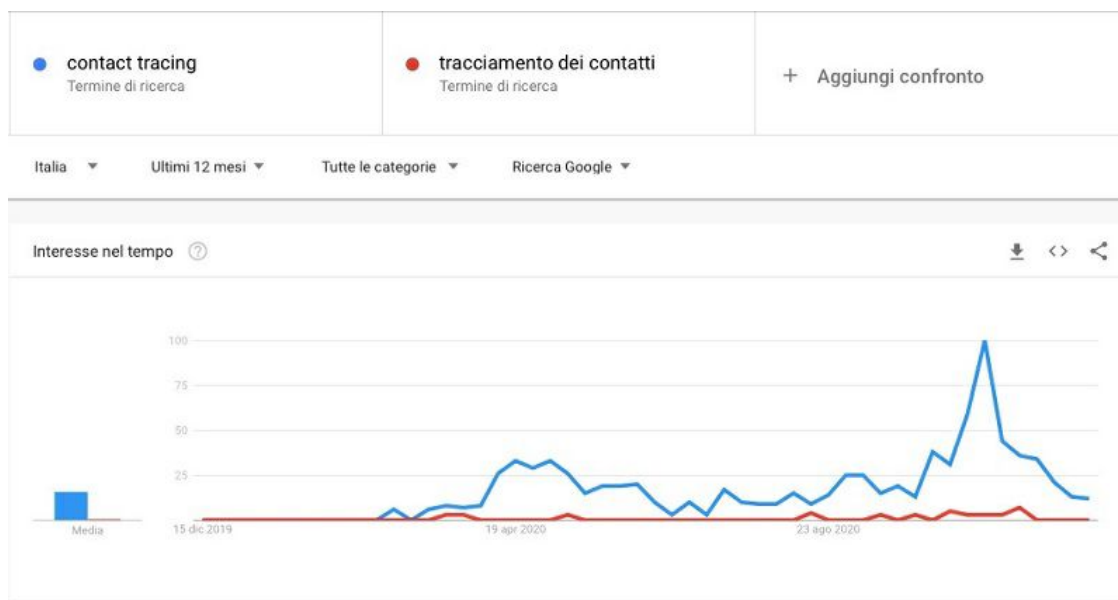
Contact tracing e contact tracer

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 11 GENNAIO 2021

La pandemia che ha coinvolto l'intera umanità nel 2020 ha contribuito senz'altro all'introduzione e diffusione di molte parole nuove nelle varie lingue e, quindi, anche in italiano: basti pensare a *lockdown*, *droplet*, *termoscanner*, *distanziamento sociale*, *didattica a distanza*, persino *coronavirus*; sono tutte parole che, prima sconosciute alla maggior parte dei parlanti, sono in breve tempo entrate nel lessico quotidiano. A questa lista va aggiunta la locuzione *contact tracing* con cui si indica 'il processo di identificazione e monitoraggio delle persone entrate in contatto con un individuo affetto da una malattia infettiva (*persona indice*)'. Di solito il protocollo prevede che, dopo aver individuato una persona positiva a un test diagnostico, le si chieda di indicare tutte le persone con cui è entrata in contatto nelle ore antecedenti alla manifestazione dei sintomi della malattia o, nel caso di soggetti asintomatici, nelle ore precedenti il test. A questo punto si procede di solito chiamando telefonicamente (o con altro mezzo di comunicazione) i contatti ritenuti "stretti", ossia quelle persone che, essendo state esposte al contagio, potrebbero a loro volta veicolare il virus e diffondere la malattia e che, quindi, devono essere sottoposte a misure cautelative, monitorate e messe al corrente sia dei pericoli della malattia sia della profilassi da adottare.

Contact tracing è un anglicismo non adattato (accolto così com'è in inglese) formato da *contact* 'contatto' e *tracing* (dal verbo *to trace* 'cercare') letteralmente 'ricerca del contatto', non registrato finora da nessun dizionario o repertorio lessicografico della lingua italiana. Accanto a *contact tracing* si rilevano diversi traducenti italiani i quali risultano, però, meno diffusi: infatti se "contact tracing" registra nelle pagine in italiano di Google 447.000 risultati, "tracciamento dei contatti" ha 168.000 occorrenze, seguito da "ricerca dei contatti" con 58.800, "rintracciamento dei contatti" con 13.100, "tracciatura dei contatti" con 6.560 e infine "rintraccio dei contatti" con 4.270 (ricerche del 26/11/2020). Tralasciando *tracciamento dei contatti* su cui ci si soffermerà più avanti, bisogna sottolineare che i diversi sintagmi sono stati usati da varie istituzioni o altre fonti autorevoli in testi riguardanti la pandemia: *ricerca dei contatti* è stato spesso usato dai maggiori esponenti dell'ISS (Istituto Superiore di Sanità), *tracciatura dei contatti* è invece il sintagma usato frequentemente dal commissario Domenico Arcuri (assieme a *tracciamento di prossimità* che però conta solo 5 occorrenze in totale, sulle pagine di Google), infine *rintraccio dei contatti* è la variante burocratica che ricorre sul sito del Ministero della Salute. In questi casi possiamo parlare di sintagmi che cercano di tradurre e rendere trasparente il composto inglese ma che, a quanto pare, alla fine non hanno avuto la stessa fortuna dell'anglicismo stesso. Discorso a parte va fatto per *tracciamento dei contatti*, locuzione registrata nel 2020 all'interno del repertorio online di neologismi del portale Treccani come "azione di sanità pubblica finalizzata alla prevenzione e al contenimento della diffusione di malattie infettive, consistente nell'individuazione di persone potenzialmente infette attraverso la rilevazione dei contatti avuti con persone contagiate". Per ora *tracciamento dei contatti* risulta abbastanza vitale, ma non quanto *contact tracing*: basti vedere il grafico di Google Trends che registra le ricerche (in questo caso in Italia) effettuate sul motore di ricerca:



La stampa nazionale conferma questa tendenza: a titolo esemplificativo, negli articoli della “Repubblica” *contact tracing* ha 459 occorrenze contro le 186 di *tracciamento dei contatti*. Inoltre, a ulteriore conferma di questo dato vi è la diffusione di *contact tracer* cioè ‘colui che svolge l’attività di contact tracing’ che non trova concorrenti nei traduttori italiani: l’unica possibilità è *tracciatore dei contatti* che ha occorrenze irrisorie nelle pagine in italiano di Google contro le 11.300 di *contact tracer* (ricerca del 15/12/2020).

Infine vale la pena ricordare che *tracciamento* ha cominciato ad assumere il significato di ‘ricerca dei passaggi di un determinato prodotto e/o persona’ solo in tempi relativamente recenti: ad esempio il GDLI alla voce *tracciare* e *tracciamento* non rileva il nostro significato mentre nel supplemento del 2004 inserisce *tracciabilità* (a proposito dei prodotti agroalimentari) ‘possibilità di conoscere tutti i passaggi attraverso i quali un cibo arriva dal produttore al consumatore’ e nel supplemento del 2009 *tracciabile* ‘che può essere ripercorso, ricostruito nelle diverse fasi del suo svolgimento’. Così avviene anche nel GRADIT (che registra solo *tracciabilità* e *tracciabile* con il nostro significato). È nello Zingarelli 2021 e nel Devoto-Oli 2021 che finalmente troviamo *tracciamento* rispettivamente come ‘registrazione dei vari passaggi di un ciclo produttivo, di un servizio o di un’attività’ e ‘individuazione dell’origine e delle diverse fasi di un ciclo produttivo o di un servizio’.

Ma torniamo a *contact tracing*, che nasce nella lingua inglese all’inizio del XX secolo in relazione alla ricerca dei contatti di individui affetti da malattie infettive, soprattutto in ambito scolastico: sia l’OED che il Merriam-Webster riportano come prima attestazione il 1910. In italiano l’anglismo comincia ad essere usato prevalentemente all’interno di testi specialistici medici tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta in relazione alla diffusione del virus dell’HIV.

Il telefono è anche il mezzo più usato per la ricerca dei partners delle persone affette (**contact tracing**). (dal “Giornale Italiano di Dermatologia e Venerologia”, 123, 1988, p. 56)

[...] gli oneri finanziari a carico della collettività, per un serio programma di **contact tracing**, sono coerentemente tanto più elevati, quanto più è numeroso il personale da addestrare. [...] Le conclusioni sono ancor più rapide, e forse meno problematiche, per quel che concerne il **contact tracing**, come s’è veduto, non esistono in Italia i presupposti normativi che, ad es. in Svezia, ancorano a basi giuridicamente rigorose la possibilità di esperire, anche con mezzi compulsori, programmi o strategie di questo tipo. Ma – se è vero che, colà come altrove, il rapporto *cost-benefit* e gli indici di accettabilità sociale accreditano il **contact tracing** di serie probabilità di successo. (da “Il Foro italiano: raccolta generale di

giurisprudenza civile, commerciale, penale, amministrativa”, 1993, p. 93 e 101).

Spesso la locuzione viene associata a *partner notification* letteralmente ‘avviso al partner’ usato per indicare l’individuazione dei partner sessuali di un individuo contagiato dal virus dell’HIV e relativa notifica agli stessi. Come si può notare dai testi citati, *contact tracing* compare tuttavia con enfasi grafica (corsivo, parentesi, virgolette) che ne sottolinea l’estraneità rispetto alla competenza dei parlanti. Nel corso degli anni Novanta la locuzione viene associata non solo al virus dell’HIV ma a tutti i microrganismi infettivi trasmissibili (soprattutto sessualmente) come per esempio la Clamidia:

La Clamidia è l’agente più frequente causa di NGI e la sua incidenza risulta tuttora in incremento nella maggior parte dei Paesi Occidentali. Significativo e [sic] tuttavia il caso della Svezia, dove una sistematica pratica di *screening*, *counselling* e **contact-tracing** ha portato ad una riduzione dell’incidenza di tali forme, parallelamente all’aumento degli accertamenti diagnostici specifici. (Giampiero Carosi et alii, *Malattie e trasmissione sessuale*, “Caleidoscopio Italiano”, 102, 1996, p. 20).

Agli inizi degli anni Novanta l’anglismo comincia a essere usato anche in testi più divulgativi e di argomento non strettamente specialistico come per esempio negli articoli dei quotidiani a tiratura nazionale:

Negli Stati Uniti e in Svezia, per esempio, esistono programmi di «contact tracing», ovvero di «ricerca dei contatti» che obbligano i medici a sollecitare i pazienti sieropositivi perché rivelino i nomi dei partner a rischio e che prevedono che il paziente stesso o il medico, tramite apposite strutture, li rintraccino per invitarli agli opportuni controlli. (Cristina D’Amico, *Il medico farà la spia*, “Corriere della Sera”, sez. Salute, 3/2/1992, p. 20)

Sembra poi però quasi censurato nella seconda metà del decennio (forse perché tendenzialmente associato alle malattie sessualmente trasmissibili?) e negli anni Duemila se ne rintraccia una sola occorrenza significativa del 2010 sul quotidiano “Corriere della Sera”:

Il documento conteneva anche l’ipotesi di introdurre un sistema all’interno dei centri Aids che spingessero i pazienti risultati sieropositivi a informare i loro compagni anche attraverso la collaborazione dei medici. Meccanismo chiamato *contact tracing and partner notification*. (Margherita De Bac, *La linea del ministero: chi è sieropositivo deve dirlo al partner*, “Corriere della Sera”, sez. Cronaca, 28/8/2010, p. 24)

Contact tracing ricompare con una certa frequenza tra il 2014 e il 2015, in concomitanza della diffusione nel mondo dell’epidemia causata dal virus Ebola (si veda [la risposta di Maria Cristina Torchia](#)):

Per far fronte all’epidemia di ebola in Sierra Leone, Fondazione AVSI ha lanciato una raccolta fondi con l’obiettivo di prevenire la diffusione del virus nel Paese africano, con interventi di informazione e sensibilizzazione delle comunità colpite e attività di **contact tracing**. (Franco Brizzo, *AVSI: “Popolazione diffidente, aumenta il rischio contagio”*, lastampa.it, sez. Top News, 5/8/2014)

Medici Senza Frontiere è stata l’unica organizzazione al mondo in grado di gestire un centro per la gestione dei casi di ebola e in tutta questa prima fase ha operato da sola con due centri per la cura dei malati in collaborazione con le autorità locali e l’OMS per le attività di sensibilizzazione e “**contact tracing**”, il tracciamento delle persone entrate in contatto con il malato di Ebola. (Saverio Bellizzi, *Ebola, dopo la disastrosa epidemia la speranza del vaccino*, lastampa.it, sez. Top News, 8/9/2015)

Il CDC sta seguendo una procedura chiamata **Contact Tracing** per limitare la diffusione di Ebola negli

Stati Uniti. Questa procedura richiede agli operatori di rintracciare chiunque potrebbe essere entrato a contatto con la malattia. I possibili candidati vengono messi in quarantena in attesa che passi il periodo di sviluppo della malattia ([s.f.], *I cani possono ammalarsi di Ebola?*, nextquotidiano.it, 14/10/2014)

Anche in questi casi la locuzione compare frequentemente con enfasi grafica o viene spiegato all'interno del testo, spesso con qualche errore di significato:

L'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) ha diffuso un comunicato in cui ribadisce agli operatori del settore (Assaeroporti, gestori aeroportuali, vettori nazionali stranieri operanti in Italia) di applicare "scrupolosamente" le procedure indicate dal ministero della Salute in merito alla prevenzione e gestione di eventuali casi sospetti di ebola. In particolare, Enac ha sottolineato l'importanza delle prassi di **'contact tracing'**, le schede di individuazione dei passeggeri ai fini di sanità pubblica e, soprattutto per gli aeroporti gli aspetti relativi alle informazioni da fornire ai passeggeri in arrivo e in partenza. ([s.f.], *Ebola, Enac diffonde linee guida per aeroporti*, lapresse.it, 16/10/2014)

Dopo questo significativo rilancio durato circa due anni ma di cui non si hanno tracce all'interno dei testi normativi nazionali, le occorrenze di *contact tracing* tornano ad essere sporadiche e occasionali: una soltanto nel 2017 sul quotidiano "la Repubblica", senza enfasi grafica e spiegazione del significato, si riferisce all'individuazione dei contatti in un focolaio di morbillo a Vietri:

A quanto si apprende da fonti del ministero della salute, si è già risaliti ad una buona parte degli ospiti degli hotel contattando direttamente le asl di residenza, ma si ha difficoltà ad individuare alcuni ospiti perché il sistema di registrazione degli hotel non conserva l'indirizzo di residenza ma solo la città. Continuano, quindi le azioni di **contact tracing** dei possibili ospiti venuti in contatto con i casi di morbillo. (*Focolai di morbillo in due hotel a Vietri: 3 casi*, oltre 700 contatti, napoli.repubblica.it, 18/7/2017)

Il vero e proprio rilancio avviene nel 2020 in relazione alla pandemia causata dal virus Sars-CoV-2: ad esempio, sul quotidiano "la Repubblica", delle 495 occorrenze di *contact tracing*, solo una è del 2017 mentre tutte le altre sono del 2020; sul quotidiano "Corriere della Sera", delle 353 occorrenze solo 2 sono antecedenti al 2020; sul quotidiano "La Stampa", dei 287 risultati per "contact tracing" solo 2 non sono del 2020 e riguardano l'ebola, per il resto si riferiscono tutti alla pandemia di Covid-19. In particolare, nel "Corriere della Sera" *contact tracing* compare nella sezione dal titolo "Tracciamento", testimoniando come l'anglismo si alterni spesso al concorrente italiano:

Fase 2 – dipendono da una eventuale ripresa dei contagi, influenzata da tre fattori che l'uomo può modificare: rispettare il distanziamento sociale, indossare le mascherine e il **tracciamento dei contatti** dei casi con sospetto coronavirus» perché possano essere a loro volta isolati e sottoposti a tampone. Ma è chiaro che quest'ultimo aspetto dipende anche da come la Regione si organizzerà. E, infatti, le nuove modalità per il «**contact tracing**» sono al centro del lavoro della task force. (Lorenza Castagneri, *Mascherine, distanziamento e tracciamento dei contatti. Ecco le tre regole per riaprire*, "Corriere della Sera", 13/5/2020, p. 6)

Il Dipartimento guidato da Angelo Borrelli nel weekend, da sabato a lunedì, ha gestito l'ingresso nel circuito anti-Covid di 1.500 nuovi medici, infermieri e studenti al terzo anno di Scienze infermieristiche e di 500 addetti alle pratiche amministrative che nei prossimi tre mesi, con un contratto da collaboratori esterni, dovranno entrare nelle diciannove regioni italiane e nelle due Province autonome per aiutare a gestire il **tracciamento** del virus, il **contact tracing** diventa nuovamente il primo problema nella diffusione incontrollata dei contagi. (Corrado Zunino, *Coronavirus, ecco i 1.500 tracciatori di Covid*, repubblica.it, sez. Cronaca, 28/10/2020)

Durante la cosiddetta "prima ondata" che ha interessato i mesi di marzo, aprile e maggio, la locuzione viene prevalentemente accompagnata da enfasi grafica e spiegazione. Durante quella che viene definita

la “seconda ondata” invece, *contact tracing* sembra ormai essersi pienamente inserito nel lessico italiano:

“Sugli asintomatici non si molla”. Lo dice il presidente dell’Istituto superiore della Sanità Brusaferro nel corso della commissione igiene al senato. Nei giorni scorsi le Regioni avevano chiesto al Governo di scrivere, nero su bianco, che quando non si riesce a fare il **contact tracing** si può rinunciare a fare i test ai contatti dei positivi senza sintomi. ([s.f.], Brusaferro: “Asintomatici prima frontiera della lotta al virus. Epidemia diffusa in Italia”, *repubblica.it*, sez. Cronaca, 28/10/2020)

A rendere la locuzione familiare agli italiani hanno contribuito le notizie, le descrizioni, gli approfondimenti e le polemiche attorno alla nuova modalità digitale di *contact tracing*: l’applicazione per smartphone *Immuni*. L’applicazione è stata descritta nei testi del Ministero della Salute, fin dal suo concepimento, come una “app di *contact tracing*” nonostante non svolga esattamente tutti i passaggi codificati dall’Istituto Superiore di Sanità e si basi su principi di responsabilità e privacy differenti da quelli del *contact tracing* realizzato dagli operatori sanitari senza la mediazione di supporti digitali:

Immuni avverte gli utenti che sono stati a stretto contatto con una persona risultata poi positiva inviando loro un messaggio di allerta che include una serie di consigli su come affrontare la situazione. [...] Ecco un esempio semplificato di come funziona il sistema di **contact tracing** di Immuni. (FAQ *Come funziona il sistema di contact tracing di Immuni?*, *immuni.italia.it*)

L’Italia avrà un’app per tracciare i contagi da coronavirus ed evitare o almeno contrastare l’esplosione di nuovi focolai. [...] L’app sul **contact tracing** italiana sarà “un pilastro importante nella gestione della fase successiva dell’emergenza”, la sperimentazione sarà in alcune regioni pilota, poi verrà estesa. (Bruno Ruffilli, *Coronavirus, scelta l’app per il contact tracing dei contagi in Italia: ma servirà davvero?*, *lastampa.it*, 17/4/2020)

Molte condizioni necessarie per il funzionamento effettivo dell’app *Immuni* non si sono verificate; per questo, dopo una prima ondata di entusiasmo attorno all’applicazione, *contact tracing* è tornato ad indicare il procedimento canonico effettuato attraverso risorse umane: i cosiddetti *contact tracer*. Anche questa locuzione con cui si indica ‘un addetto al *contact tracing*’, è un anglicismo non adattato (registrato come voce a sé stante nell’OED e sotto la voce *contact tracing* nel Merriam-Webster e nel Cambridge Dictionary, con prime occorrenze attorno agli anni Quaranta) e, come abbiamo avuto modo di osservare, non trova nella lingua italiana un traduttore fortunato e vitale quanto il forestierismo. In italiano *contact tracer*, come tutti i prestiti integrali, rimane invariato al plurale e potrebbe essere usato come femminile con l’aggiunta di determinanti o specificatori (*una contact tracer*, *contact tracer molto preparate*), ma del femminile non si sono, per ora, trovati esempi. Di tutte le occorrenze sulle pagine in italiano di Google, la maggior parte si concentra nel 2020 nonostante la locuzione sia comparsa già sporadicamente nei testi scientifici dedicati alla profilassi sanitaria delle malattie infettive. A differenza di *contact tracing*, che trova una diffusione in testi divulgativi già a partire dagli anni Novanta, *contact tracer* comincia a entrare nella lingua di uso comune soltanto nel 2020 e in particolare attorno al mese di maggio in seguito all’ordinanza del ministro della Salute Roberto Speranza circa l’assunzione di personale sanitario dedicato specificatamente al tracciamento dei contatti (l’ordinanza però non contiene nessuno dei due termini in questione):

La speranza di stabilizzare la riapertura è nelle mani di questi **contact tracer**, la figura oggi più richiesta in tutto l’Occidente. Negli Usa vogliono arruolarne 100 mila, in Francia 30 mila, nel Regno Unito 18 mila e l’Italia – stando all’ultimo decreto del ministro Speranza – dovrebbe schierarne circa 6 mila. (Gianluca Di Feo, *I cacciatori di contatti, così i tracer vigileranno sulla ripartenza*, *repubblica.it*, 3/5/2020)

Ancora oggi però *contact tracer* spesso viene inserito con enfasi grafica e seguito da spiegazione:

Il loro lavoro scatta con la scoperta di un caso positivo al coronavirus: il delicato compito, quasi da detective, di ricostruire tutte le relazioni del contagiato, dall'ambiente lavorativo a quello scolastico o familiare, con lo scopo di interrompere la catena di potenziale trasmissione del Sars-Cov2. Sono i “**contact tracer**”, operatori dei Dipartimenti di Salute pubblica delle Aziende Usl che in questi mesi non si sono mai fermati e anzi ora, con l'aumentare dei casi di virus, lavorano già ben oltre i ritmi di marzo e della primavera. (Sara Ferrari, *Contact tracer 'detective' per Covid, 'Siamo ai ritmi di marzo'*, ansa.it, 23/10/2020)

Contact tracing nei testi normativi italiani

Uno dei motivi che ha spinto a trattare la forma *contact tracing* piuttosto che *tracciamento dei contatti* è senza dubbio l'impiego dell'anglismo all'interno dei testi normativi italiani. La prima occorrenza risale al 2012 in relazione alla diffusione del virus dell'HIV nei penitenziari:

Garantire Misure ed azioni concrete per la Prevenzione delle Patologie Correlate all'uso di sostanze stupefacenti in carcere, alle pratiche sessuali, ai tatuaggi, ecc. (contatto precoce e mirato con adeguate informazioni, estesa disponibilità di farmaci sostitutivi, programmi di screening calibrati per durata di detenzione, offerta attiva di **contact-tracing** e partner notification, campagne vaccinali, programmi mirati alle differenze di genere, ecc.) anche attraverso procedure sperimentali. (*Allegato A dell'Intesa 15 marzo 2012: Conferenza unificata Stato-regioni e Stato-città ed autonomie locali sul documento recante «Infezione da HIV e detenzione* [ex. Art. 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281])

Nel 2014 compare nel portale delle notizie del sito del Ministero della Salute in relazione alla diffusione del virus Ebola (pur non trattandosi di un testo normativo *stricto sensu*, testimonia comunque l'utilizzo della locuzione in ambito istituzionale):

Poiché la persona era asintomatica durante il viaggio, le persone che erano a bordo degli stessi aeromobili sui quali era imbarcato il predetto soggetto non corrono rischio; sono, invece, in corso di **attività di contact tracing** e di sorveglianza nei confronti delle persone che sono venute in contatto con la persona mentre era sintomatica, ovvero nei due giorni intercorrenti tra il momento in cui il soggetto si era presentato al pronto soccorso e quello in cui è stato messo in isolamento. ([s.f.], *Audizione del Ministro Lorenzin in aula al Senato sulla diffusione del virus Ebola*, salute.gov.it, 13/10/2014)

Nel 2016 viene invece impiegato nella “Relazione al Parlamento 2016” sulle strategie per fronteggiare l'infezione da HIV redatta dal Ministero della Salute:

L'identificazione delle infezioni recenti è particolarmente utile per scopi epidemiologici (diffusione dell'infezione misura dell'incidenza, stima dei prevalenti, identificazione dei gruppi a rischio, futuri scenari epidemiologici), per scopi clinici (impostazione della terapia), per scopi preventivi (**contact tracing**, partner notification, valutazione di campagne di prevenzione), e per scopi di sanità pubblica (pianificazione sanitaria, previsioni di spesa). [Ministero della Salute, *Relazione al Parlamento 2016 sullo stato di attuazione delle strategie attivate per fronteggiare l'infezione da HIV* (articolo 8, comma 3, legge 5 giugno 1990, n. 135)]

Sempre il Ministero della Salute ha provveduto poi a inserire la locuzione nei glossari delle proprie pubblicazioni scientifiche:

Contact tracing (CT) Indica l'insieme delle azioni che gli operatori sanitari eseguono per rintracciare e

contattare sistematicamente ed attivamente tutti i soggetti (partner/contatti) segnalati dalla persona indice, che hanno avuto con lei relazioni a rischio (rapporti sessuali penetrativi non protetti, scambi di siringa, scambi di liquidi biologici). (Anna Maria Luzi, Barbara Suligoi, *Nuove linee per lo screening e la diagnosi delle principali malattie infettive correlate all'uso di sostanze nei servizi per le dipendenze*, salute.gov.it, 2017)

Tutte le occorrenze successive sono databili al 2020 e riguardano la pandemia di Covid-19; in particolare va ricordato l'*allegato 10 del Decreto del Consiglio dei Ministri del 26 aprile 2020* in cui la locuzione compare senza alcuna spiegazione o enfasi grafica.

Un esempio della disinvoltura con cui *contact tracing* viene usato nei testi istituzionali è nel seguente decreto-legge del 28 ottobre 2020:

Il Ministero della salute svolge attività di **contact tracing** e sorveglianza sanitaria nonché di informazione e accompagnamento verso i servizi di prevenzione e assistenza delle competenti aziende sanitarie locali. A tal fine, il Ministero della salute attiva un servizio nazionale di supporto telefonico e telematico alle persone risultate positive al virus SARS-Cov-2, che hanno avuto contatti stretti o casuali con soggetti risultati positivi o che hanno ricevuto una notifica di allerta attraverso l'applicazione "Immunì" di cui all'articolo 6 del decreto-legge 30 aprile 2020, n. 28, i cui dati sono resi accessibili per caricare il codice chiave in presenza di un caso di positività. (Art. 20, comma 1 del decreto-legge 28 ottobre 2020 n. 137, *Ulteriori misure urgenti in materia di tutela della salute, sostegno ai lavoratori e alle imprese, giustizia e sicurezza, connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19*)

In ambito istituzionale si collocano anche le occorrenze dell'anglismo *contact tracing* da parte dell'Istituto Superiore di Sanità, in particolare nella *Guida per la ricerca e gestione dei contatti (contact tracing) dei casi di COVID-19* in cui sono state codificate le linee guida per lo svolgimento di questa attività. Dopo aver usato il traduttore italiano *ricerca dei contatti*, l'ISS preferisce impiegare *contact tracing*:

La ricerca dei contatti (o **contact tracing**) è uno strumento fondamentale di sanità pubblica per la prevenzione e il controllo della diffusione delle malattie trasmissibili da persona a persona, che viene utilizzato quotidianamente per il controllo delle varie malattie infettive come la tubercolosi, il morbillo, e alcune malattie trasmesse sessualmente (es. sifilide, infezioni da HIV). L'obiettivo del **contact tracing** è quello di identificare rapidamente le persone esposte a casi esistenti, in quanto potenziali casi secondari, e prevenire l'ulteriore trasmissione dell'infezione. [...] Nell'ambito del COVID-19, il **contact tracing** si svolge attraverso le seguenti tre fasi: - Individuazione delle persone potenzialmente esposte al virus SARS-CoV-2 in quanto contatti di una persona infetta; - Rintracciamento dei contatti, colloquio e valutazione del rischio. Viene effettuato un colloquio con le persone individuate come contatti, per informarle che potrebbero essere state esposte ad un caso di COVID-19. In base alla valutazione del tipo di esposizione e del livello di rischio, i contatti vengono classificati in contatti ad alto o a basso rischio e gli vengono fornite informazioni e istruzioni dettagliate sui comportamenti da tenere e misure preventive da attuare per evitare che possano eventualmente trasmettere l'infezione ad altre persone. - Monitoraggio regolare dei contatti per 14 giorni dopo l'esposizione, per assicurarsi che stiano osservando la quarantena in maniera sicura, sostenibile ed efficace per impedire la trasmissione dell'infezione e per verificare l'eventuale insorgenza di sintomi, anche lievi, e identificare rapidamente i casi secondari dell'infezione, testarli, isolarli e trattarli. (Antonietta Filia, Alberto Mateo Urdiales, Maria Cristina Rota, *Guida per la ricerca e gestione dei contatti (contact tracing) dei casi di COVID-19*, iss.it, 25/6/2020)

Infine una nota riguardo all'uso dell'anglismo oltre i confini italiani. Nella Svizzera italiana, tutti i testi normativi (e di conseguenza anche quelli divulgativi) pubblicati sul sito dell'Ufficio federale della sanità pubblica della Confederazione elvetica non presentano l'anglismo non adattato ma il sintagma

italiano *tracciamento dei contatti*. Anche il sito dedicato all'applicazione per smartphone SwissCovid preferisce *tracciamento dei contatti*, così come pure avviene nei testi che spiegano ai cittadini elvetici come funziona la procedura. Per quanto riguarda le altre maggiori lingue europee, in francese si è imposto l'anglismo (*contact tracer* si alterna invece a *traceur de contacts*) mentre in spagnolo *contact tracing* viene spesso sostituito da *rastreo de los contactos* (così come *contact tracer* da *rastreador de contactos*).

Lascia quindi un certo amaro in bocca il fatto che in Italia *tracciamento dei contatti* non abbia avuto forza sufficiente per diffondersi e sostituire l'anglismo.

In definitiva, *contact tracing* può essere annoverato tra le nuove parole uscite dall'ambito della medicina e rese di uso comune dalla pandemia. Le speranze circa la fine della pandemia fanno pensare che al tramonto di essa, tramontino anche molte delle parole ad essa associate, tra cui *contact tracing* e ancor più il meno diffuso *contact tracer*. Soltanto il tempo e la pazienza ci daranno risposte sul destino di queste parole.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Contact tracing e contact tracer*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5456

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Catcalling: un nome nuovo per una cosa fin troppo vecchia

Simona Cresti

PUBBLICATO: 30 MARZO 2021

R icorre sempre più spesso, in contesti anche italiani, la parola *catcalling* (anche nelle grafie *catcalling* o *cat calling*) per indicare la ‘molestia sessuale, tendenzialmente verbale, che avviene in strada’. Sono *catcalling* i commenti e i richiami di varia natura indirizzati dai molestatori a vittime che di norma sono persone sconosciute che camminano per strada: complimenti supposti “innocenti” o “galanti”, strombazzate dall’auto, fischi, fino a commenti volgari, domande invadenti, perfino veri e propri insulti. Oggetto di *catcalling* sono soprattutto donne e ragazze, ma, in misura minore, anche uomini e ragazzi; i commenti subiti sono di preferenza a sfondo sessuale e riferiti al corpo delle vittime o ai loro modi di fare o di vestire.

Se c’è qualcosa che accomuna tutte queste esternazioni è il disagio che esse possono provocare nella persona che le subisce, dato che appaiono come riflessi di un atteggiamento, quello di chi le mette in atto, svalutante e sessista.

Da una generica ricerca sulla rete, è facile rendersi conto di quanto spesso, di fianco alla scelta di usare questa parola, si avverta l’esigenza di ricorrere a spiegazioni che non solo elencano le possibili situazioni in cui si può parlare di *catcalling* (denunciando quindi lo status di novità di una parola il cui uso non è ancora ben consolidato), ma che si soffermano anche e soprattutto sul lato psicologico del fenomeno, insistendo sul perché sia necessario riunire questi gesti al di sotto di una stessa etichetta e su quanto sia opportuno riconoscerli come potenzialmente urtanti e, in molti casi, traumatizzanti.

Sappiamo che la comunità dei parlanti inizia a usare parole nuove per una serie di ragioni: molto spesso perché queste parole servono a nominare qualcosa che prima non esisteva, per esempio qualcosa che viene inventato o scoperto. Non è questo il caso di *catcalling*, che dà un nome a una serie di cose che esistono da molto tempo e che tutti i parlanti conoscono. La parola nuova, in questo caso, sembra rispondere all’esigenza di dare voce al mutare dell’atteggiamento con cui guardiamo le cose in questione. La parola *catcalling* nomina infatti una serie di gesti ben noti, in passato ritenuti a volte anche innocui, se non addirittura “galanti” o perfino “doverosi” (almeno in certi ambienti, come manifestazione, quasi “prova” di virilità), identificandoli invece come una vera e propria forma di molestia. Un meccanismo che non deve essere inteso come eterodiretto, ma come spontaneo e rispondente ai bisogni espressivi di una parte della comunità dei parlanti. L’uso di un nome nuovo colma in questo caso all’esigenza di inquadrare una vecchia “porzione di mondo” da una nuova angolatura, attribuendole un diverso portato semantico e una diversa cornice interpretativa.

Che il fenomeno fosse ben noto ai parlanti italiani è testimoniato prima di tutto dai dizionari, dove trova posto una parola, *pappagallismo*, che in un’accezione specifica ricopre un significato davvero simile a quello di *catcalling*, tanto simile che merita un piccolo approfondimento da parte nostra. Dopo che come la ‘tendenza, abitudine a ripetere meccanicamente, e senza intelligenza, al modo dei pappagalli, ciò che si è letto o udito’, *pappagallismo* è definito anche come il ‘comportamento da “pappagalli della strada”, proprio cioè di chi, in modo insistente e grossolano, importuna le donne per la via’ (Treccani online). Riportiamo anche altre formulazioni della stessa definizione: ‘comportamento di uomini che importunano donne sconosciute con gesti, frasi o proposte insistenti e inopportune’ (Sabatini Coletti online), ‘comportamento di chi in modo insistente importuna le donne per la strada’

(De Mauro online), ‘comportamento di chi infastidisce le donne con un corteggiamento inopportuno’ (Zingarelli 2019).

Trova posto nella lessicografia, infatti, anche il concetto di *pappagallo* come di ‘uomo che molesta le donne in strada’ (GRADIT), di ‘chi assume un comportamento impertinente e molesto con le donne per strada’ (Devoto-Oli 2019), di ‘chi per strada rivolge complimenti alle donne, molestandole’ (Zingarelli 2019), con esempi che ne illustrano l’uso: “un pappagallo l’ha seguita fino a casa”, “quel giovane è un volgare pappagallo”.

Sabatini-Coletti, Devoto-Oli, Zingarelli datano *pappagallismo* 1942, senza però differenziare la stima per accezioni. GRADIT riconduce invece al 1963 la prima occorrenza della parola usata nello specifico significato di cui ci occupiamo. Il GDLI colloca ancora più addietro nel tempo *pappagallo* inteso nel senso che ci interessa, riportando attestazioni in Luigi Bartolini (“Continuò a fingere di non accorgersi che una persona le era vicino. Né io, per timore di passare per ‘pappagallo’, la molestai altrimenti, *Passeggiata con la ragazza*, Milano, 1961, p. 269) e Vitaliano Brancati (“E sa... quale titolo avrebbe sui giornali il resoconto di questo piccolo incidente? Pappagallo cinquantenne bastonato da alcuni disoccupati”, *Paolo il caldo*, Milano 1956, p. 366 [1^o ed. 1955]); questo ci permette di immaginare che anche *pappagallismo* fosse usata prima degli anni Sessanta.

Il controllo della lessicografia più datata è utile a farsi un’idea di come la parola era definita in passato. A prima vista le differenze non sono molte: *pappagallismo* è ancora ‘l’atteggiamento di chi corteggia con aggressività impertinente e molesta le donne che incontra in strada’ (Passerini-Tosi 1969), il ‘comportamento insistente o volgare verso passanti di sesso femminile’ (Devoto-Oli 1971), il ‘comportamento dei pappagalli della strada, proprio cioè di chi disturba con inopportune galanterie le donne per la strada’ (De Felice-Duro 1975); eppure è doveroso notare come, a fianco di quello della “molestia”, nelle definizioni ricorrano concetti come “corteggiamento” e “galanteria”, che oggi invece sono generalmente rigettati da chi si trova a definire *catcalling*. È interessante anche notare come tutte le definizioni di *pappagallismo*, dalle meno recenti a quelle dei vocabolari attuali, definiscano il comportamento in rapporto alla sola interazione tra uomini e donne, fotografando un modo di inquadrare il problema evidentemente non ancora sensibile alle esigenze delle comunità femministe e LGBTQI+.

In modo simile, il controllo degli archivi dei quotidiani può aiutarci a ricordare (o scoprire) come il *pappagallismo* fosse ritratto per la cultura di massa italiana dei decenni passati e da essa percepito: un comportamento certo stigmatizzato, ma anche, in altri casi, minimizzato, guardato con condiscendenza o simpatia cameratesca. Sul “Corriere della Sera” del 12 agosto 1960, per esempio, lo troviamo usato per descrivere modi di fare che sembrano, tutto sommato, tollerati con benevolenza, come testimonia l’eloquente espressione “pappagallismo latino”:

Il “**pappagallismo** latino” sta per avere una letteratura. Una casa editrice milanese sta curando la stampa di un singolare volumetto, un vero e proprio “Manuale del pappagallo” ad uso di quanti vorranno apprendere i sistemi per entrare immediatamente nelle grazie di sconosciute “prede”. E sarà un’occasione di più, forse, per attirare sugli intraprendenti italiani gli strali delle allarmatissime conservatrici della televisione inglese. (*Un “manuale del pappagallo” insegna come fermare le donne per strada*, “Corriere della Sera”, 12 agosto 1960, p. 3)

In fondo all’articolo, una lista di tipi di donne, evidentemente desunta dal libro di cui si parla, classificate sulla base della reazione all’approccio del pappagallo: “la donna intelligente”, “la donna spiritosa”, “la donna nevrastenica”, “l’esistenzialista”, e così via. Del 1965 è invece il pezzo che riporta il racconto del viaggio in Italia di tre turiste canadesi, il cui solo “cattivo ricordo” è il “**gallismo** e la

fastidiosa intraprendenza dei giovanotti italiani”; “intraprendenza” che, tuttavia, assomiglia di più a un vero e proprio assalto:

In Italia – ha detto Judy [...] – tutti gli uomini si ritengono irresistibili, e nessuna ragazza sembra in grado di sottrarsi ai loro tentativi. Noi fummo attaccate da due poliziotti italiani viaggiando in treno da Napoli a Roma. Non appena cominciarono i loro approcci, tentammo di rifugiarci in un altro scompartimento: ma cominciarono a spingerci in ogni angolo. A un certo punto bloccarono Lorraine contro una parete e mentre noi cercavamo di liberarla, una valigia cadde dalla rete e ferì al dito uno di loro. Finalmente riuscimmo a passare in un altro scompartimento, ma dovemmo tenere la porta chiusa durante la notte. (*Anche i poliziotti italiani accusati di pappagallismo*, “Corriere della Sera”, 6/7/1965, p. 4)

Testimonianze di una percezione condiscendente del fenomeno del pappagallismo vengono anche dal cinema e dal racconto del cinema dell'epoca. Ne troviamo traccia in un articolo che annuncia, per esempio, l'imminente uscita di uno speciale Rai ispirato al Casanova di Federico Fellini, all'epoca ancora solo in fase progettuale, in cui Alberto Sordi, Marcello Mastroianni, Vittorio Gassman e Ugo Tognazzi sarebbero stati impegnati a ritrarre quattro aspetti psicologici del seduttore: secondo quanto detto sul “Corriere”, avrebbero completato il quadro «un gruppo di “play-boy” scelti tra gli esponenti della jet-society e alcuni rappresentanti del **pappagallismo** di casa nostra» (*Gli “aiuti” di Fellini portano sul video i quattro Casanova. Sordi, Mastroianni, Tognazzi, Gassman*, “Corriere della Sera”, 13/2/1975). I pappagalli italiani sarebbero anche l'equivalente dei protagonisti del film “Les dragueurs” di Jean-Pierre Mocky, presentato al Festival di Cannes. Che cosa li differenzia tutti da dei veri e propri molestatori? La “misura”, l’“eleganza”:

“Draguers” significa ‘dragatori’. Sono gli “schiumatori” di strade, vitelloni con netta tendenza al **pappagallismo**. Nel film se ne vedono due in piena azione: Jacques Charrier, il seduttore buono e simpatico, il ragazzo di buona famiglia, perduto tra i ragazzi “in blue-jeans” [...] e il cantante rauco Charles Aznavour. [...] Basta una buona battuta per far sorridere la bella sconosciuta [...]. Tutto questo viene riferito non certo per fare esortazioni ai giovanotti nostrani che, sappiamo, non ne hanno affatto bisogno, ma soltanto per gettare un po’ d’acqua internazionale sul fuoco dello sdegno dei censori verso il **pappagallismo** nostrano. Per dire che in materia di caccia alle belle passanti, tutto il mondo è paese e che, tutt'al più, è solo questione di misura e di eleganza. (*Decalogo del Don Giovanni stradale. I metodi del “dragner” – parola destinata ad avere fortuna, come “tricheur” e “vitellone” – sono ispirati alla convinzione che i complimenti alle donne fanno sempre piacere*, “Corriere della Sera”, 19/5/1959, p. 3)

Riportiamo infine la prima occorrenza che siamo riusciti a reperire del termine, che è tratta dalla rubrica *Si dice bene? Come si scrive?* di Ettore Allodoli e risale al 1956, permettendoci così di retrodatare *pappagallismo* rispetto alle indicazioni dei dizionari e, addirittura, di pensarla come risalente ad usi ancora precedenti:

Marlonismo. È forse ormai superfluo registrare tutti gli *ismi* che si affollano nel nostro linguaggio [...]. Si parla ora di *marlonismo* dalla moda di acconciare, nei giovani, i capelli con ciuffetti alla brava, ad imitazione del divo Marlon Brando. Ma il neologismo non serve a indicazione di cosa del resto innocente come foggia di capigliatura maschile, bensì è sinonimo di “**pappagallismo** della strada” (*pappagalli* simili entrarono nel vocabolario già nel terzo decennio del nostro secolo ed è, sembra, locuzione romanesca). *Marlonisti* sono i giovinastri che danno molestia alle ragazze, alle donne, specialmente alle turiste straniere con conseguenze talvolta di vero teppismo aggressivo. (Ettore Allodoli, *Si dice bene? Come si scrive?*, “Corriere della Sera”, 14/7/1955, p. 6)

Ancora osservando gli archivi dei quotidiani in rete, si ha la percezione che la fortuna del termine scemi col passare degli anni. Dopo gli anni Novanta, *pappagallismo* compare molto sporadicamente: per esempio nel 2014 in un articolo di Aldo Grasso dove si parla, non a caso, del contenuto di un vecchio

film di Ugo Gregoretti, molto probabilmente “Le belle famiglie” del 1964 (*Quel talent delizioso che riscopre il meglio delle Teche Rai*, “Corriere della Sera”, 30/12/2014, p. 55).

Torniamo ai giorni attuali, e alla parola che sembra oggi sostituire *pappagallismo* nella descrizione del fenomeno, certo in relazione, come vedremo, all’influenza della cultura americana e in generale anglofona. Il “termometro” della rete aiuta ad avere una prima, approssimativa stima delle attenzioni che la questione è in grado di convogliare. A livello globale, *catcalling* appare molto diffusa: il motore di ricerca di Google restituisce 2.500.000 circa risultati per *catcalling* e 800.000 per “*cat calling*” (e per la forma con trattino “*cat-calling*”, tra cui il motore di ricerca non fa differenza). Restringendo la ricerca alle pagine italiane, i risultati calano drasticamente, ma restano comunque significativi considerata l’assenza di *catcalling* dai dizionari e dai repertori di neologismi italiani: circa 19.000 pagine per la forma unverbata e circa 20.000 per la stringa “*cat calling*” o “*cat-calling*”.

La rete ci aiuta anche a misurare quanto, di fronte alla questione, gli italofoni preferiscano comunque parlare di *catcalling* piuttosto che ricorrere all’alternativa nostrana. Le occorrenze di *pappagallismo* sulle pagine italiane di Google restano circa 2000, a testimonianza del progressivo disuso in cui la parola sembra essere caduta. Interessante notare che, se le due parole sono cercate insieme, tra i (pochi, circa 300) risultati prodotti, molti si riferiscono a vocabolari bilingue (per esempio il *Sansoni online*) e forum di lingua (la versione Italiano-Inglese di *wordreference.com*) in cui *pappagallismo* è semplicemente presentato come la traduzione di *catcalling* (i dati sono aggiornati al 29/1/2021).

Come si vede, *catcalling* è un prestito integrale dall’inglese. Nella sua lingua d’origine, la parola è registrata dalla lessicografia: la troviamo, unverbata ed esattamente nella forma uscente in *-ing*, nel *Merriam-Webster*, dove è definita ‘l’atto di indirizzare ad alta voce contro qualcuno commenti molesti, e spesso sessualmente allusivi, minacciosi o derisori’ [‘the act of shouting harassing and often sexually suggestive, threatening, or derisive comments at someone publicly’] e nel dizionario compilato dagli utenti *Urban Dictionary*, in cui compare nella forma non unverbata *cat calling* accompagnata dalla definizione ‘volgari commenti sessuali fatti per strada da uomini a donne’ e dalla chiosa ‘di solito i commenti riguardano il corpo femminile o una sua parte’ [‘Rude sexual remarks made by men passing women on the street. Usually “cat calls” are about the woman’s body as a whole or a certain feature’].

Il sostantivo e il verbo *catcall* (da cui si costruisce la forma in *-ing* con valore di infinito sostantivato) compaiono regolarmente sull’*Oxford Dictionary* (...), sul *Cambridge Dictionary*, sul *Collins*, sul *MacMillan*: qui per il sostantivo *catcall* si intende il fischio di disapprovazione che si indirizza contro qualcuno, specialmente contro gli artisti che non ci piacciono a teatro; per il verbo, l’atto di fischiare per esprimere dissenso o, in gergo teatrale, “buare”.

È interessante vedere che *catcall*, secondo l’*OED* documentato, nella forma con trattino, già dal 1660, era a quell’epoca inteso come il ‘verso che i gatti fanno di notte’ [‘the nocturnal cry or “waul” of the cat’]. Per la prima attestazione del verbo (*to catcall*) dobbiamo aspettare qualche decennio, e precisamente il 1735, in cui il verbo è usato, appunto, col significato di ‘emettere un “catcall”, specialmente a teatro o in un luogo simile d’intrattenimento’ [‘To sound a catcall, esp. at a theatre or similar place of amusement’]. Tra i derivati del verbo, l’*OED* segnala anche un nome e aggettivo *catcalling* attestato fin dagli anni ’80 del Settecento, ancora tuttavia con il significato di ‘grido, lamento, suono simile a un lamento’, ‘lamentoso’.

Sempre sull’*OED*, un aggiornamento del 2006 alla trattazione del sostantivo segnala finalmente la risemantizzazione di *catcall*, rintracciandola per la prima volta nelle pagine di un giornale americano

del 1956: *catcall* risulta dunque registrato anche col significato esteso di ‘fischio, grido, o commento sfacciato volto a esprimere attrazione sessuale o apprezzamento (ma di solito percepito come una molestia), fatto tipicamente da un uomo a una passante donna [‘A whistle, cry, or suggestive comment intended to express sexual attraction or admiration (but usually regarded as an annoyance), typically made by a man to a female passer-by’].

In italiano, *catcalling* giunge molto più tardi. Le prime attestazioni in rete risalgono al 2013/2014: da quel momento, che forse non a caso corrisponde a quello degli ultimi usi giornalistici di *pappagallismo*, ne osserviamo l’ascesa. Nel settembre del 2013 rileviamo un “pionieristico” uso del verbo (to) *catcall* nel titolo di un articolo della rivista “Vice” (*Catcall me maybe*, vice.it, 13/9/2013) dove la parola è ancora usata all’interno di una frase inglese che parafrasa il titolo di una nota canzone pop dell’anno precedente (*Call me maybe* di Carly Rae Jepsen), ma rivolgendosi a un pubblico di lettori italiani presumibilmente in grado di capire il gioco di parole.

La prima, vera occorrenza di *catcalling* (per la precisione, della sua forma non univerbata *cat calling*) all’interno di una frase italiana risale a poche settimane più tardi, in un articolo di un blog:

Negli ultimi tempi, poi, sono insistenti le testimonianze (reali, verificate e verificabili) di street harassment [“molestia di strada”, traduzione nostra]. Lungo via Venti e via San Nazaro si formano crocicchi di uomini di diverse etnie che stazionano a braccia incrociate sulle soglie dei negozi e dei bar. Commenti volgari, **cat calling**, fischi, schiocchi, sorrisi e attenzioni non sollecitate da parte di un gruppo di maschi fisicamente imponenti, hanno il potere di intimidire, di far sentire a disagio e inferiori alcune ragazze. Si tratta di una vessazione bella e buona, ha che fare con il bullismo e il maschilismo, in certi casi può arrivare anche al contatto fisico, e non c’è ragione per cui si debba tollerare. (*Veronetta non è il bronx, è la west coast*, lorisrighetto.wordpress.com, 28/9/2013)

Ancora in un blog, questa volta tra i commenti, si affaccia un altro derivato del verbo inglese, *catcaller*, nel gennaio del 2014:

Infine, la proposta di Verdeanita mi piace moltissimo, perciò la prossima volta al **catcaller** di turno risponderò condividendo la mia vulnerabilità, quanto per me è sgradevole il suo comportamento (e se c’è tempo spiegargli come la sua invasione delle barriere personali senza chiedere il permesso mi fa sentire poco sicura anche nei confronti di escalation) e poi chiedergli direttamente di smettere, ringraziare per l’ascolto e continuare con il lavoro. (*commento di un’utente all’articolo Quando tu, estraneo, mi dici “Che simpatica e che carina che sei”*, Softrevolution, 2/2/2014)

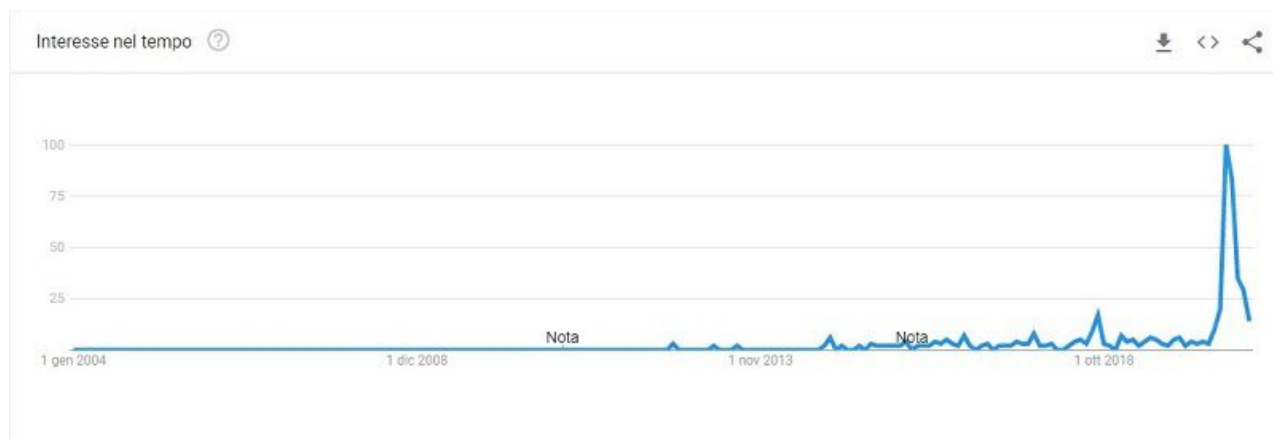
Notiamo anche che l’articolo ha “*cat calling*”, di nuovo nella forma non univerbata, tra le parole chiave. Nell’aprile successivo *catcalling* compare, ancora richiamandosi all’uso americano, in un articolo della piattaforma in rete *Artribune*. L’articolo illustra il lavoro dell’artista e performer Tatyana Fazlalizadeh ed è accompagnato dalla spiegazione del perché la pratica del *catcalling* è da considerarsi una molestia:

Gli americani lo chiamano “**catcalling**”. Che in italiano sarebbe la pratica, antica e diffusa, del “rimorchio”, nella sua veste più fastidiosa, insistente, imbarazzante. Molestia verbale, in sostanza. L’uomo che pensa di poter accompagnare il passaggio di una ragazza con apprezzamenti, ammiccamenti sessuali, fischi, affermazioni inopportune. Difficile, a volte, definire il confine tra il complimento simpatico e il commento seccante. Qualcosa che attiene alla sensibilità di ognuna. Ma che nasce, spesso, da una cultura sessista [...]. (*Corteggiate o molestate? Femminismo e public art. La denuncia di Tatyana Fazlalizadeh*, artribune.com, 21/4/2014)

Il termine è riportato tra virgolette e affiancato da una proposta, molto imprecisa, di traduzione con “rimorchio”, parola più adatta a descrivere un tentativo, magari maldestro e anche volgare, di

seduzione, ma non una molestia solitamente fine a sé stessa come quella del *catcalling*.

Le attestazioni sulle pagine italiane di Google crescono progressivamente man mano che si avvicinano ai giorni nostri. Google Trends, che permette di visualizzare l'andamento delle ricerche in rete degli utenti, aiuta a farsi un'idea dell'esplosione dell'interesse per la parola: *catcalling* sembra comparire con molta frequenza nelle ricerche italiane solo nel corso dell'anno corrente, il 2020, con un vero e proprio picco nel mese di luglio. Prima di allora, piccoli incrementi della curva si hanno nel 2018 e, in modo ancora più accennato, nel 2014.



Possiamo ipotizzare che questi precoci momenti di interesse siano stati determinati dal diffondersi in rete di campagne contro le molestie di strada: pensiamo per esempio a un video, divenuto virale all'epoca della sua pubblicazione in rete (ottobre 2014) e negli anni più volte riproposto, in cui una giovane attrice e attivista smaschera un numero sorprendentemente alto di episodi di *catcalling*, tutti filmati “in presa diretta” durante una serie di passeggiate per le strade di New York (Rob Bliss, *10 Hours of Walking in NYC as a Woman*, 24/10/2014). Tra le varie, periodiche riproposizioni giornalistiche di video ispirati a questo, segnaliamo quella di “Dagospia”, che in un articolo del 2017, rilanciando il “Mail On Line”, riporta sia *catcalling* che *pappagallismo*, paragonando le molestie nostrane a quelle di ogni altra parte del mondo, allo stesso modo di come abbiamo letto sui giornali italiani dei decenni passati (*Pappagallismo planetario*, m.dagospia.com, 10/3/2017).

Similmente, notiamo che in corrispondenza del picco di interesse del 2018 si registra nella rete un proliferare di interventi di commento alla notizia che il governo francese, nell'agosto di quell'anno, ha istituito – primo paese in Europa – sanzioni pecuniarie contro le molestie di strada. Tra i comportamenti sanzionati sono compresi atti apertamente aggressivi come pedinamenti e aggressioni di vario genere, ma anche quello che abbiamo finora inquadrato come *catcalling*: fischi, complimenti pesanti, commenti sessisti sul corpo della vittima o sul suo atteggiamento, domande invadenti (lo leggiamo, per esempio, nell'articolo esplicativo su “Le Parisien”, che però non usa la parola *catcalling*: *Outrage sexiste : quels comportements seront sanctionnés?*, 31/1/2018).

Negli articoli che riportano l'avvenimento all'epoca dei fatti sui principali quotidiani italiani, la parola *catcalling* non compare: i media nazionali hanno preferito, nel 2018, descrivere il reato con parole italiane, scrivendo, per esempio, “molestie in strada” (*Francia, approvata la legge contro le molestie: fino a 750 euro di multa*, “Corriere della Sera”, 4/8/2018; *Francia, approvata la legge contro le violenze sessiste. Punite anche le molestie in strada, inclusi i fischi*, “la Repubblica”, 2/8/2018), “molestie di/da strada” (*Francia, fischi e sguardi insistenti: in arrivo le multe contro le molestie da strada*, “Il Messaggero” 1/3/2018), “molestie e insulti sessuali in strada” (*In Francia un uomo è stato multato per molestie sessuali in pubblico*, “Il Post”, 26/9/2018).

Catcalling compare soltanto in un tweet riportato all'interno di un articolo del sito it.globalvoices.org: un intervento di commento alla vicenda, ma scritto in lingua inglese dall'attivista pakistana Manal Faheem Khan. Il testo dell'articolo, in ogni caso, si allinea con quelli del resto della stampa nazionale, definendo il reato in questione "molestie in strada" (*Francia: la nuova legge contro le molestie sessuali in strada sarà davvero un vantaggio per le donne?*, it.globalvoices.it, 3/9/2018). Possiamo immaginare che, in ogni caso, se non dalla stampa nazionale, il picco di interesse nelle ricerche italiane del 2018 individuato da Google Trends abbia potuto essere determinato dall'eco che la vicenda ha avuto anche sui media internazionali, che invece hanno associato volentieri la notizia alla parola *catcalling*.

Perché *catcalling* compaia sulla stampa italiana è necessario aspettare gli ultimi mesi. Soltanto nel 2020, le occorrenze di "*catcalling*" nelle pagine italiane di Google superano le 2.500 (9.000 quelle delle forme non univerbate tra virgolette). Le modalità con cui la parola si diffonde sembrano dirci che ancora il significato di *catcalling* non è pienamente disponibile ai parlanti italiani: sono molte le pagine in cui all'uso della parola si affiancano perifrasi, riformulazioni e spiegazioni. Riportiamo alcuni esempi dai risultati più recenti:

Ricevere dei complimenti fa piacere a ogni donna, ma ci sono delle situazioni in cui si trasformano in una vera e propria molestia. Un caso è quello del **cat calling**, un fenomeno sempre più diffuso diventato in molti Paesi un autentico reato. (Giulia Ascione, *Catcalling: che cos'è e come reagire di fronte a questa molestia*, alfemminile.com, 5/11/2020)

Qualche giorno fa, una ragazzina di 15 anni ha subito molestie verbali (**catcalling**) a Torino. Stava tornando a casa verso le 23.15 quando 4 ragazzi di 25 anni hanno iniziato a seguirla. La prontezza della 15enne l'ha salvata sicuramente da un'aggressione sessuale ma non dallo shock. (Francesco Ciano, *Catcalling: perché la molestia verbale non è da sottovalutare*, stopstalkingitalia.it, 6 agosto 2020)

La storia di Ruth George ha riportato l'attenzione degli Stati Uniti (e non solo) sulle molestie da strada e sul fenomeno del **catcalling** – un termine che indica i fischi e tutta quelle serie di commenti che vanno dal "ciao bella" a volgarità inaudite rivolti per strada alle donne da sconosciuti – purtroppo molto diffuso ma di cui ancora si fa fatica a riconoscere la gravità. (Chiara D'Andrea, *L'84% delle donne italiane ha subito molestie in strada. Parliamo di questo*, thevision.com, 28/1/2020)

Sapete cos'è il **catcalling**? Sono gli apprezzamenti che le donne spesso ricevono per strada, e che gli uomini scambiano per complimenti. Non lo sono. (*Cos'è il catcalling e perché va fermato*, donnamoderna.it, 2/7/2020)

Meno frequenti, ma comunque presenti, interventi in cui la parola è usata con più disinvoltura, dando per scontato che il lettore già ne conosca il significato:

L'accusa più frequente è che stai esagerando, che non sei capace di ricevere un complimento, che te la tiri. Nel 99,9% dei casi sono commenti volgari e frasi che feriscono, urlati per strada mentre sei di spalle, senza nemmeno guardarti negli occhi. O sui mezzi pubblici. Hanno il suono di un fischio e l'eco delle risatine sarcastiche del branco quando il molestatore agisce in gruppo, magari mentre cerca in modo maldestro di abbordarti in un locale. Il **cat calling** o street harassment nasconde arroganza e insicurezza. (Gaia Giordani, *Cat calling e street harassment: hai mai ricevuto una molestia travestita da "complimento"?*, cosmopolitan.com, 24/7/2020)

Secondo uno studio del 2015 condotto dal movimento contro lo street harassment "Hollaback!" e dalla Cornell University, il 79 per cento delle intervistate in Italia ha subito molestie per strada già entro i 17 anni. L'indagine riferisce come le emozioni maggiormente suscitate nelle donne dal **catcalling** siano depressione e bassa autostima, mentre altre conseguenze includono un cambiamento dello stile di abbigliamento o la scelta di non percorrere certe strade, di socializzare o rincasare a un certo orario.

(Marvi Santamaria, *Sei modi in cui ancora oggi in Italia si sminuisce il catcalling*, vice.com, 2/7/2020)

“Tutte le donne hanno subito **cat-calling** almeno una volta nella vita: un fischio, un apprezzamento indesiderato o un commento volgare, e spesso questo atteggiamento non viene percepito come molestia. Abbiamo deciso, quindi, di promuovere una petizione per inserire anche nel nostro ordinamento il reato di cat-calling”, ha commentato Angela Cossellu, CEO di Zurich Connect. (*Cat-calling, campagna Zurich per una legge a difesa delle donne*, liberoquotidiano.it, 30/11/2020)

Ugualmente concentrate nell'ultimo anno o poco più sono le occorrenze di *catcalling*, *cat calling* e *cat-calling* negli archivi in rete delle versioni cartacee dei principali quotidiani nazionali: quello del “Corriere della Sera” conserva un articolo in cui compare *catcalling* (14/5/2019) e uno in cui compare *cat-calling* (4/7/2020); quello della “Repubblica” 7 articoli per *catcalling* (2 del 2019 e 5 del 2020) e uno per *cat calling* (27/3/2020); in quello della “Stampa” troviamo un articolo con *catcalling* (9/6/2020).

È interessante notare come la maggior parte di questi risultati si riferisca a notizie di petizioni e manifestazioni organizzate “dal basso”, ossia da gruppi autonomi di attivisti, con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e il governo sull'argomento delle molestie sessuali di carattere verbale. Un esempio, la campagna “Rompiamo il silenzio” lanciata su Instagram da un gruppo di studentesse torinesi nel giugno del 2020, descritta da un lungo articolo uscito sulla “Stampa” del 9 di quel mese. Ancora in questo contesto – è bene notarlo – *catcalling* compare tra virgolette:

È una campagna inventata da due universitarie di Torino, Francesca Valentina Penotti e Mariachiara Cataldo, per raccontare molestie e abusi, quotidianità fatte di discriminazioni di genere, anche il cosiddetto “catcalling”, il fischio per strada, l'apprezzamento fuori luogo che, non si capisce perché, molte donne sono costrette a dover sopportare. Al progetto hanno aderito anche molti uomini. (*Rompiamo il silenzio*, “La Stampa”, 9 giugno 2020)

Iniziative simili a quella descritta nell'articolo proliferano: è facile rendersene conto digitando in rete “Catcalls of” e completando la stringa con un nome di città. I risultati riportano alle pagine che descrivono azioni organizzate da movimenti che in diverse parti del mondo (in Italia, per esempio, sono attivi gruppi a Roma, Milano Firenze, Torino, ecc.) si richiamano a “Catcalls of NYC” (<https://www.catcallsofnyc.com/catcalls>, su Instagram: <https://www.instagram.com/catcallsofnyc/>), l'iniziativa, opera di un collettivo, che raccoglie le testimonianze delle vittime di *catcalling* e trascrive i testi delle molestie sulle strade, proprio nel luogo in cui sono avvenute.

Risale all'estate 2020, e questo aiuta a spiegare l'ultimo picco di interesse su Google Trends, la *petizione diretta al Parlamento italiano all'interno della campagna “wannabesafe.org”* per chiedere il riconoscimento del reato di *catcalling*. Nel testo della petizione, “il **catcalling** è una molestia verbale a tutti gli effetti” che, causando “ripercussioni non indifferenti nella psicologia e nella vita quotidiana delle vittime”, necessita di essere riconosciuta come “un reato vero e proprio”.

Effettivamente, la parola *catcalling* è assente, oltre nel codice penale italiano, anche nell'apparato legislativo europeo: la consultazione di banche dati giuridiche presenti in rete (“Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana”, normattiva.it, iate.europa.eu, eur.lex.europa.eu) non ha prodotto risultati per la ricerca della parola che ci interessa. Questo non significa che il reato non sia sottoposto a sanzione: in Italia, il codice penale (art. 660) semplicemente identifica il reato in modo più generico, punendo “chiunque, in un luogo pubblico o aperto al pubblico, ovvero col mezzo del telefono, per petulanza o per altro biasimevole motivo, reca a taluno molestia o disturbo”. Sarà utile notare che questa genericità non ha impedito che anche in passato, quando si parlava del *catcalling* come di *pappagallismo*, il fenomeno fosse perseguito e sanzionato. Le testimonianze dei quotidiani che

riportiamo sono tanto più significative in quanto emergono, come si è visto, da una cornice interpretativa diversa, apparentemente lontana dalla sensibilità contemporanea:

Una parola definitiva sullo sconcertante fenomeno del “**pappagallismo**” è stata pronunciata dalla Cassazione, la quale, in una sentenza emessa ieri sera, ha stabilito che rivolgere per strada complimenti pesanti e volgari alle ragazze integra gli estremi di reato e, pertanto, è perseguibile dalla legge. I giudici della suprema corte, esaminando il caso di due studenti baresi che nell'ottobre 1958 rivolsero ad alcune loro colleghe frasi di volgare galanteria accompagnandole da fischi di ammirazione, hanno confermato la sentenza del pretore che condannò gli imputati a 10 giorni di arresto. (*Il “pappagallismo” è un reato. Una parola definitiva sullo sconcertante fenomeno pronunciata dalla Cassazione*, “Corriere della Sera”, 8/8/1963, p. 12)

Uno stillicidio di violenze contro la donna, una casistica impressionante. Negli ultimi anni sembra un fenomeno molto diffuso, almeno quanto l'antico, tradizionale, **pappagallismo**. Ma fino agli anni Sessanta il **pappagallismo** aveva confini precisi, cavalleresche regole che un teorico dell'abbordaggio, Sergio Pineschi, aveva ritenuto opportuno scrupolosamente catalogare in un imprevedibile “Manuale del pappagallo” ad uso di aspiranti playboy. Comunque riprovevole, la pratica del **pappagallismo** esasperato poteva al massimo infastidire le designate prede e giuridicamente configurare la lieve ipotesi di reato che il codice penale definisce molestia. (*Il progressivo aumento di un inquietante fenomeno*, “Corriere della Sera”, 25/8/1979, p. 10)

Allo stesso modo, abbastanza generico da essere comprensivo di più casi, la recente risoluzione del 26 ottobre 2017 del Parlamento europeo sulla “Lotta alle molestie e agli abusi sessuali nell'UE”, “condanna fermamente qualsiasi forma di violenza sessuale e di molestia fisica o psicologica e deplora che tali atti siano tollerati con troppa facilità”, intendendo con “molestia” anche quella semplicemente verbale. Nel testo della risoluzione, **consultabile in rete**, si salutano con favore iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della violenza di genere e si incoraggiano gli Stati membri a “un'efficace attuazione del quadro giuridico esistente”, prevedendo anche l'adozione di “ulteriori misure” di lotta al problema.

È possibile che la battaglia giuridica contro la violenza di genere, configurandosi secondo molte strategie in corrispondenza delle diverse specifiche tipologie di reato, necessiti in futuro di una parola per nominare precisamente l'offesa che abbiamo considerato? Sarebbe necessario il parere di un giurista. Che in Italia questa parola, poi, sia *catcalling* o un possibile traduce (una delle tante specificazioni del generico *molestia*? *Pappagallismo*, più preciso ma declinante nell'uso e lontano dalla sensibilità attuale? Una parola nuova?) resta ugualmente in sospeso. Quello che possiamo notare osservando la lingua è che anche dal mondo anglosassone, che chiama le molestie di strada “street harassment”, giungono notizie di **petizioni “gemelle” di quella italiana**. Il fatto che, ad oggi, iniziative di questo genere risultino respinte non ci impedisce di notare che evidentemente, anche nel contesto anglofono, la parola *catcalling* non è sentita, almeno da alcuni parlanti, come un inutile doppione, ma come un nome che aiuta ad inquadrare il problema in modo più puntuale.

Allo stesso modo, è possibile che i vocabolari, alla luce di un uso crescente e protratto nel tempo da parte dei parlanti, registrino in futuro *catcalling* come lemma. Considerando i dati attuali, è difficile prevedere quale, tra la forma univerbata e quelle non, due delle quali (*catcalling* e *cat-calling*) rappresentate anche dalla lessicografia dell'inglese, abbia più probabilità di essere registrata. Visto poi che, come dicevamo, il motore di ricerca non legge la differenza tra le forme *cat calling* e *cat-calling*, attualmente la forma *catcalling* potrebbe essere quella maggioritaria. Di più non è possibile sapere: per essere più precisi è necessario aspettare e continuare a osservare l'evoluzione dell'uso della parola. Una parola che, tutto sommato, speriamo diventi presto il simulacro di una pratica dimenticata.

Cita come:

Simona Cresti, Catcalling: *un nome nuovo per una cosa fin troppo vecchia*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6501

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Detti, non parole! Quando il parlante riconosce la lingua

Neri Binazzi

PUBBLICATO: 24 FEBBRAIO 2021

Nel corso delle riflessioni condotte sulle testimonianze di fiorentino sottoposte alla loro attenzione, i parlanti intervistati per il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC) qualificano come *detto* una gamma molto ampia e articolata di espressioni, in cui rientrano, allo stesso tempo, locuzioni, modi proverbiali, ma anche singole unità lessicali. Applicandosi indifferentemente a diverse entità linguistiche, il riferimento comune di ciò che viene individuato come *detto* andrà ricercato nel valore che a quelle entità viene riconosciuto dal punto di vista degli usi sociali, e dunque dei connotati sociolinguistici che questi usi rivelano.

Partiamo allora da una breve rassegna di ciò che i parlanti del VFC riconoscono esplicitamente come *detto*. Per prossimità lessicale, la qualifica può investire quelli che gli stessi parlanti indicano anche come *modo di dire*, e che sono in genere rappresentati da particolari modalità esclamative:

quanti fichi fa il mio fico!

O poerini! Quanti fichi fa i' mi' fico. È un detto, propio nostrano nostrano.

eccoci all'acqua!

Eh! Ha' voglia se s'usa. Eccoci all'acqua. In tutti i sensi, si usa codesta parola. L'è un detto, l'è un detto nostro. Eccoci all'acqua noi s'addopra quando ci si trova a i' perso: E ora come fo? Eccoci all'acqua. (...) L'è un detto si usa tuttora, eh.

tutto pissi pissi!

Pissi pissi si dice quando...: Guarda, tutta pissi pissi! Cando [= quando] uno fa... così... pspsp, che parla le cose negli orecchi: Forza, pissi pissi! È un detto, un modo di dire. Quando uno è tutto pissi pissi, cioè sussurra negli orecchi (...), pissi pissi vien detto, così.

dove vai son cipolle!

Indó tu vai le son cipolle! Cioè a dire: ci si dà la domanda e la risposta, pe dire a uno che te un t'unni'ha' capito nulla. Io t'ho chiesto... t'ho chiesto... un lo so... come si chiama questo qui, e te tu mi rispondi come si chiama quello, allora: Indó tu vai le son cipolle! [...] E questo l'è un vecchio detto, così... Indó tu vai le son cipolle! eh!

I parlanti, poi, definiscono *detto* ciò che per struttura è categorizzabile come *locuzione*:

stare in corda

questo detto qui viene detto da' giocatori principalmente, eh! Principalmente lo dicano ' giocatori. Io ti ho frequentato, ti ho frequentato per lavoro, per lavoro, ho frequentato tanto l'ippodromo, no? Le corse de' cavalli. E, sa, fra giocatori tante volte li sentivo, certe frasi: O, sta' 'n corda, eh! Perché guarda... Stiamo 'n corda! Significava che l'erano a i' di sotto, capito? L'è un detto che questo si diceva... si diceva: io no, perché io non so mai star'un giocatore. Lo dicéano ' giocatori.

Quest'è un detto de' giocatori. Star in corda significa star attenti. Se uno perde, pe modo di dire, una certa cifra, fino a lì può arrivare, oltre, no. Allora dice: Sta' in corda, perché guarda che tu sei... tu sta' pe valicare quello che tu avevi preventivato.

fare le calze

Per modo di dire (= per esempio), tu c(i) hai un colloquio co uno, dice: Ma va' (v)ia, ma icché tu sei te? E io gli rispondo a lui: Guarda che io fo le carze a te e a tutta la tu' famiglia, pe modo di dire... L'e questo i' detto. Le carze vor dire che io son più furbo di te.

avere il tonchio

Si usa ancora, sì, sì: c(i) ha i' cervello bacato. Oppure si dice..., noi ci s'ha un antro detto, dice: (G)uarda (q)uello l'e un... c(i) ha i' tonchio.

trattare come un pellaio

C'è un detto: M'ha trattaho Dio bono com'un pellaio! Ecco, io non ho mai capito... certo: m'ha trattato male, m'ha trattato in maniera inurbana... m'ha trattato in maniera... però unn'ho capito i' pellaio, ecco: perché i' pellaio?

fare a miccino

Fare economia: Unne posso spende tanti, bisogna faccia a miccino, sennò un ci arrivo. Anche roba da mangiare: Fate a miccino perché un c'è che questo. A Firenze l'è un detto molto comune.

Non mancano poi, tra i *detti*, le espressioni figurate:

girare come un arcolaio

Guarda quello gira com'un arcolaio e, e... e gira per vedere se fa giornata. (R.: cioè?) Per vedere se raccatta ' sòrdi pe mangiare la... i'giorno ... e' gira com'un arcolaio... si usa ancora questo detto.

La medesima etichetta è poi chiamata a rappresentare i modi proverbiali in genere:

essere alle porte con i sassi

L'è un vecchio detto fiorentino! quando... questo lo si dice, ma s'è un po' perso. Questo lo diceva la mi' nonna, anche. Siamo alle porte co' sassi pe dire: che siamo all'ultimo minuto. Però bisogna esse' fiorentini forse pe capì queste cose che qui perché sennò... È un detto che non è morto – a mio avviso, no? – anche se: se ne fa pochissimo uso. I giovani sicuramente non ne fanno uso! Ma: tra l'altro è un detto simpatico: detto bene!

essere il soccorso di Pisa

i' soccorso di Pisa e' gl(i) arriò dopo morto... ma questo l'è un vecchio detto! I' vecchio soccorso di Pisa: gl(i) arriò dieci giorni dopo morto! Una volta dicean così...

essere come la banda del ponte a Rifredi

Uh! Diceano: L'è come la banda di' Ponte a Rifredi, prima d'esser d'accordo l'è belle finita la festa! Perché la banda del Ponte a Rifredi la ci metteva tanto a accordassi prima di comincià l'inno... o icché cantavano, no? e allora venne fòri i' detto: O che se' come la banda di' Ponte a Rifredi, che prima d'aver accordato ' soni l'è belle finita la festa!

È da rilevare attentamente, poi, che *detto* viene riferito anche alle singole unità lessicali:

ninfolo

I' ninfolo l'è ni' senso di' macellaro. I' ninfolo l'è una parte chi [= qui] della gua... della guancia, no. Della lonza. Della gota, della lonza. L'è i' ninfolo. Ma si conosce 'n pochi codesto detto costì, però. Sortanto chi ha fatto i' mi' mestiere lo conosce questo.

nano

I' nostro detto, qui, in Sa' Frediano, l'e chiamare Nano. Un si chiama... : O ragazzo, vien qua! [...] E' c'è questo signifi(c)ato. Pe noi c'è i' signifi(c)ato di chiamare... ma no... Perché dimorti prendano ' cocci se

tu chiami: Nano! Fuori, uno, e' l'è basso, prende ' cocci (cioè una persona bassa di statura si arrabbia pensando che nano gli venga rivolto come epiteto ingiurioso): invece l'è i' nostro detto. Capito?

babbalocco

Sì, sì, sì, è detto: babbalocco. Babbalocco pe dire l'è uno... l'è uno... (gu)arda, gni faccio un esempio: qui' signore lì, è un babbalocco [...], pe dire: l'è un p... l'è un poeretto, alto [= capito]?, l'è un babbalocco [...]. (R.: si usa ancora?) Sì, sì, si usa ancora, l'è un babbalocco, è ancora un detto nostrale, sì.

le paste 'la pastasciutta'

Sì, le paste a sugo. Propio. Questo è proprio i' nostro detto.

fare l'entratura

Voleva di' andare a conoscere i genitori della fidanzata [...] comunque fino alla nostra età giovanile era un detto che veniva adoprato comunemente.

In questa prospettiva, è naturale che la qualifica di *detto* possa estendersi anche a un particolare esito della morfologia verbale:

mòrto (part. pass. di morire 'uccidere')

Perché morto, ecco, i' detto morto gl(i) è più di' contado. Io direi: Tu m'ha' ammazzato! Se dovessi dare lo stesso significato a i' coso io un direi tu m'ha' morto, tu m'ha' ammazzato, dico! Infatti è più italiano, più fiorentino! Perché noi a Firenze si parla l'italiano! E guai a chi lo nega!

Il denominatore comune di ciò che riceve la qualifica di *detto* sembrerebbe il suo configurarsi come un elemento del comportamento linguistico (sia esso, come si è visto, un'esclamazione, una locuzione, un modo proverbiale, un "semplice" vocabolo) che viene percepito come un segno distintivo, come una particolarità puntualmente rilevabile del proprio repertorio (e non necessariamente condivisa quando si è fuori dal proprio ambiente):

abeto 'abete'

Il falegname di Badia lo diceva: ve le fo d'abeto (faceva le ruzzole pe' carretti). Gl(i) era un detto, che magari a Badia c'era e a Grassano un c'era più.

In pratica, la presenza o meno di un *detto* rimanda all'evidenza, puntualmente sperimentata, per cui ogni micro-comunità cittadina è, in quanto tale, depositaria di un proprio repertorio, non del tutto sovrapponibile con quello di altre aree. E avere un proprio vocabolario, un proprio modo di *dire le cose*, può essere strumento di identificazione, che può essere attivato per mantenere la propria identità nella comunità di arrivo:

baracchina 'varichina'

Perché poi ognuno gl(i) aveva i' su' detto, delle cose. Capito come? Perché dimòrto dipendeva anche da dove venivano ' genitori, dove gl(i) avevan vissuto, capito come? Perché, per esempio, noi tante cose le un si conoscano. La mi' mamma perché lei l'è venuta qua, poerina, che l'era una ragazzina e l'ha vissuto 'n Sa' Frediano sempre. Ma noi, che siamo nati... Siamo nati in San Frediano, perché io son nata 'n via Camàrdoli. Però la mi' mamm' in casa l'ha voluto sempr'un linguaggio diverso da come c'era fòri. Capito come? Sicché magari lei la l'aveva sentite perché l'era bambine [sic], l'era stata fòri, la l'avea 'mparate. Ma a noi, le si sentivano, ma unn'è che si facesse un grande uso. Per esempio, e' dicean codìgnolo (= coniglio), qui. Noi in casa nostra un s'è mai detto. Diceano la baracchina, pe di la varechina, ma no' un s'è mai detto. Capito come? Perché la mi' mamma la voleva che si parlasse differente 'n casa, sicché...

D'altra parte, individuare e riconoscere come *detto* un'espressione linguistica particolarmente implicata

con le consuetudini della specifica (micro)comunità in cui ci si identifica, può portare il parlante a qualificare senz'altro come detto il resoconto di una consuetudine in quanto tale. Anche quando, nell'esecuzione che lui stesso propone, non è possibile ravvisare nessuna particolare modalità linguistica codificata. Ma evidentemente, nella percezione di chi parla, è come se un *detto* ci fosse, perché il racconto – come succede quando il parlante valuta la pertinenza ambientale di un particolare modo idiomatico – consente di accedere e di restituire un'esperienza di vita tipica e caratterizzante di un determinato ambiente:

pattona 'polenta'

I contadini: c'era i' detto, no? Mettevan l'aringa a ciondoloni, la pattona nel mezzo, pigliavan la fetta, la fregavan all'aringa, e poi mangiavano. Per la miseria, 'nsomma. Un modo di' dire.

In questa prospettiva il parlante arriva ad avvertire come *vero detto* quello che, in quanto tale, è il resoconto di un comportamento vissuto come "norma della quotidianità" (eventualmente pregressa ai nostri giorni). E così il brano che segue, innescato dalla sollecitazione di nomi locali della pasta corta da brodo, è un *vero detto* perché racconta il percorso che, nella micro-comunità di riferimento del parlante, conduce normalmente – cioè in osservanza di una "inevitabile" prassi comunitaria – a confrontarsi con la denominazione della pasta da brodo. La competenza di *paternostri* e *avemmarie* è dunque intrinsecamente connessa, fino a costituire un tutt'uno, con quella dell'esperienza raccontata, al punto che il racconto nel suo complesso si rivela al parlante come un articolato e veritiero documento di identità linguistica (*vero detto*):

paternostri 'tipo di ditale, pasta corta da brodo'

I paternostri e l'avemmarie, t'andavi da i' pizzicagnolo, dicei: Canti [= quanti] siemo? Cinque. Quaranta grammi... Va' a fatti dare du' etti di paternostri da i' pizzicagnolo. I' più delle vòrte si faceva segnare, ch'è c'era ' libretti pe segnare ' debiti, no?, e paga(v)an a fine mese, cando [= quando] riscotéano. Capito? Questo l'è i' vero detto.

Proprio in considerazione del fatto che i parlanti affidano con particolare insistenza a *detto* – individuato ora in locuzioni, ora in modi proverbiali, ora in singole voci – il compito di segnalare modalità linguistiche in grado di costituire un riconosciuto tassello dell'appartenenza, il VFC ha deciso di assumere *detto* a lemma. Ecco la voce in questione, così come appare nelle pagine del volume *Parole di Firenze* (2012), ma anche nel VFC online (<http://www.vocabolariofiorentino.it/lemma/detto/2081>):

détto

parola o espressione in uso

GB «parola pronunciata, discorso»

Noi si dice: porta i' mangiare a i' nido. I' nostro detto l'è quello.

No, per le bestie no. "Figliolo" l'è un nostro detto, però pe gl(i) animali non e che si usi tanto, ecco.

Non è propi' un detto che si usa noi, eh. L'è un galletto vecchio. Un gallinaccio, si dice, chello lì.

Sembr'un cane bastona(t)o, si dice noi. L'è i' nostro detto che in pratica si riferisce a codesto.

Si... c(i) ha sette vite, come i gatti: l'è i' nostro detto.

S'usa quarche vorta, ma unn'è propio... unn'è un detto... un detto che si usa spesso.

E' correnti son de, de... son dei legni, sì: questo l'è uno che, che e di' settore! [...] codesti

detti ci sta che siin validi, pero bisogna 'ntervistare uno di' settore! Qui l'è uno di' settore! e' son detti che chi e ni' settore, chi era ni' settore e' capiva icché voleva!

Nella voce lessicografica si segnala anche che, a partire dal suo valore di ‘parola’, *detto* risulta già attestato nel cosiddetto Giorgini-Broglio (“GB”), cioè nel *Novo vocabolario della lingua italiana*, “ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione” e uscito dal 1870 al 1897 e compilato tenendo conto del parlato fiorentino (*secondo l’uso di Firenze*, recitava il titolo degli ultimi fascicoli dell’opera). Dunque il parlato fiorentino di metà Ottocento, che negli auspici della politica linguistica manzoniana avrebbe dovuto essere il riferimento del parlato italiano tout court, ospitava già *detto* nel valore che abbiamo rintracciato nel fiorentino d’oggi.

Il valore di “documento di identità linguistica” riconosciuto dai parlanti a ciò che essi individuano come *detto* pare coerente con il modo in cui gli studiosi più attenti si rivolgono a quel particolare oggetto di studio rappresentato dal *proverbio*. A questo proposito Temistocle Franceschi, che, a partire dalla raccolta che condurrà alla redazione dell’*Atlante Paremiologico Italiano* (API), ha individuato importanti riferimenti teorici della riflessione paremiologica, sostiene che la natura profonda di ogni tipologia proverbiale è quella di essere una componente “retorica” della competenza linguistica (al punto che Franceschi parla proprio del proverbio in termini di *breve segno linguistico*), destinata a restituire in modo sintetico ed espressivo consuetudini e opinioni condivise in una determinata (e più o meno circoscritta) realtà ambientale. Non a caso, in una delle sue prime definizioni, Franceschi assimilava l’espressione proverbiale a una

frase fatta, figurata o no, che svolge la funzione di sostituire un più lungo, complesso, astratto, generico discorso con una formulazione spiccia e spesso ellittica, solitamente figurata, che nel codice di quella tradizione linguistica (...) vale a rendere con prontezza e precisione il concetto da esprimere» (Franceschi 1978: 131).

Per questo suo aspetto di segno linguistico spendibile (e correntemente speso) in uno specifico contesto sociale, lo studio dei proverbi tende dunque a configurarsi come una particolare branca della dialettologia:

Alla millenaria ripetizione che “i proverbi sono la saggezza dei popoli” appar dunque opportuno sostituire un riferimento al loro reale impiego, rappresentandoli piuttosto come “insieme di motti tramandati ad uso retorico, quale strumento conciso quanto efficace ad esprimere un’opinione tradizionalmente accettata in una data comunità”. In tal modo ogni detto vien collocato nel corretto suo ambito, che è essenzialmente linguistico, e di pertinenza precipuamente dialettale» (Franceschi 2017: 22).

L’intrinseca saldatura tra modalità linguistiche ritualizzate e “mondi” specifici è del tutto evidente quando, come si è visto nel parlato fiorentino raccolto per il VFC, un’espressione cristallizzata genera nel parlante la connessione con un determinato contesto ambientale:

E’ c’è i’ vecchio detto, no?, di’ semellaio, vecchio, vecchissimo detto, vecchissima battuta [...]. Passa i’ semellaio tutte le mattine davanti... tutte le mattine verso le sei, sei e mezzo, sotto delle finestre, e’ fa: Sèmeli! Ce l’ho coll’olio! – perché l’erano all’olio, eh – Ce l’ho coll’olio! Gl(i) arri(v)a uno, gl(i) apre – perché tutte le mattine: Sèmelle! Ce l’ho... E lo svegliava! – Dice: Io ce l’ho con [...] to mà [= tua madre] che ti sveglia così presto!

L’aspetto di modalità linguistica in grado di codificare in modo conciso ed espressivo «un contenuto assunto come verità paradigmatica, cioè tale da adattarsi non soltanto alla situazione in atto, ma altresì a qualunque situazione dello stesso genere» (così Durante in Cardona 2006: 166n) emerge in tutte le declinazioni di *detto* che abbiamo riscontrato nei nostri parlanti, per i quali il soccorso del *detto* è essenziale perché la sua gestione testimonia e garantisce la cittadinanza del parlante nella propria comunità di riferimento. Che è una comunità dinamica, all’interno della quale resta in vita

solo ciò che è vissuto come effettivamente praticato:

Or'un me lo ricordo, ma si dice: Tu se' più bugiardo te che... Or'un mi ricordo icché. No, ma anche ora, dice: (Ma) donna, icché tu se' andal'a cercalle: co i' lanternino? L'è un detto d'ora. Quelli che sono attuali io me li ricordo.

Questo, naturalmente, porta con sé che, dal punto di vista della loro copertura geografica, le espressioni possano essere di competenza e disponibilità diffusa. Come succede per *fare le scarpe*, riscontrato a Firenze ma, con tutta evidenza, sovraregionale:

fare le scarpe

L'è un antro detto, che significa... fa le scarpe vorrebbe dire, per esempio, facciamo i' conto che siamo in due a cercà di' comprà una casa, pe dire, no? Ecco. Si ragiona, si discute, si cosa. Poi lei, zitta zitta, la va e la compra.

La pertinenza dialettologica del modo proverbiale – da intendere in senso ampio, cioè, affidandoci ancora a Franceschi, come «motto sinteticamente illustrativo di qualche aspetto della vita umana secondo la *communis opinio* della società che lo tramanda» (Franceschi 2017: 23) – dipende dunque, in prima istanza, dal fatto che siamo in presenza di modalità linguistiche implicate con i meccanismi di identificazione del parlante rispetto alla propria comunità di riferimento. Come abbiamo visto dagli esempi tratti dal parlato fiorentino, affidare l'espressione della *communis opinio* a ritualizzate codificazioni linguistiche investe quelle particolare codificazioni (siano esse locuzioni, modi proverbiali, ma anche parole “isolate”) di riconosciuti compiti identificativi, che a loro volta trovano conferma in racconti che portano alla luce altrettanto “ritualizzate” consuetudini.

A sua volta, lo strutturarsi della competenza attorno a ricorrenti modalità di contestualizzazione rimanda a un'organizzazione linguistica del sapere che è profondamente connaturata alla dimensione dell'oralità (segnatamente quella che Ong definisce come *primaria*, e che cioè si è strutturata totalmente al riparo dalla scrittura), dove l'apprendimento della lingua tende a svilupparsi attorno a modi formulari. Ong parla a questo proposito di “pensieri memorabili”:

In una cultura orale primaria, per risolvere con efficacia il problema di tenere a mente o recuperare un pensiero articolato, è necessario pensare in moduli mnemonici creati apposta per un pronto recupero orale. Il pensiero deve nascere all'interno di moduli bilanciati a grande contenuto ritmico, deve strutturarsi in ripetizioni ed antitesi, in allitterazioni e assonanze, in epiteti e espressioni formulaiche, in temi standard [...] Frasi fatte [...] si possono occasionalmente trovare stampate, ma nelle culture orali esse non sono occasionali, formano la sostanza stessa del pensiero (Ong 1986: 62-63).

A modo loro, questi rilievi richiamano le riflessioni di Benvenuto Terracini su quella sorta di di acquiescenza – a un tempo linguistica e comportamentale – che sarebbe modalità tipica, quasi distintiva, del parlante analfabeta:

Questa docile adesione ad un modello significa appunto che l'individuo incolto si sente come sommerso entro il proprio ambiente e spiritualmente sottomesso alla collettività [...] Ad ogni modo, la lingua, per l'uomo incolto, si presenta come norma idiomatica, perché egli vi vede il riflesso di una propria norma di vita: non per nulla la stilistica del linguaggio popolare è fondata su di formule, proverbi, detti, esempi (Terracini 1996: 176).

2 . Nel mondo (arretrato) delle pratiche insensate

Un ambito del senso comune particolarmente investito da codificazione proverbiale è quello riconducibile alla descrizione di pratiche nelle quali non è possibile ravvisare alcun senso, e che in quanto tali vengono riferite soprattutto a chi, per indole o per cattiva educazione, propone comportamenti altrimenti inspiegabili. Affronteremo questo ambito considerando prima di tutto un'espressione non documentata dal VFC, ma con la quale le testimonianze del VFC potranno essere confrontate per tratteggiare gli elementi costitutivi dell'ambito semantico in questione.

In una raccolta di area ternana opportunamente introdotta e ben curata (Urbani 2006), troviamo registrato *fare l'erba al treno*; nella raccolta i modi proverbiali, riportati nei loro andamenti locali, vengono proposti a lemma dopo aver ricevuto una normalizzazione sull'italiano:

Andare a far l'erba al treno.

Annà a fa l'erba al treno.

Fare una cosa inutile e senza senso.

A conferma delle linee di continuità geolinguistica tra i territori in questione, il modo è diffuso anche nell'area aretina, dove però si configura come esortazione spazientita, e in quanto tale destinata a essere gestita anche con risentimento, fino a diventare una modalità di offesa. La riportiamo nella forma testimoniata in rete (cfr. <https://proverbiaretini.blogspot.com/>):

Ma va fa ll'erb' al tréno

(Ma vai a fare l'erba al treno). Si dice con tono spazientito o risentito a chi ci infastidisce. È una variante di *ma vai a quel paese*, un'espressione blanda per non dire di peggio.

Potremmo dire che, quasi in un clima da contrappasso, chi, con i suoi comportamenti ingiustificati, provoca fastidio e risentimento, viene invitato a dedicarsi a un'operazione altrettanto incomprensibile, perché inutile e senza senso, qual è quella del *fare l'erba al treno*, cioè raccogliere e procurare erba per destinarla come foraggio per un mezzo di locomozione che evidentemente, a differenza di quelli a trazione animale, non viene alimentato in quel modo.

Dal punto di vista del riferimento all'impegno sprecato dedicandosi a una fatica inutile, il modo richiama il comune *pestare l'acqua nel mortaio*. Nelle *Parole di Firenze* qualcosa di simile è raccontato da *buttare l'acqua nel muro*, in cui si fa riferimento allo sforzo largamente vano del dare consigli a chi non vuol riceverne:

muro

buttare (l') acqua nel muro

insistere nel tentativo di insegnare qualcosa a qualcuno, nonostante le scarsissime possibilità di riuscita, nella speranza di ottenere un risultato, anche minimo.

GB «a buttar dell'acqua nel muro sempre se n'attacca bisogna insistere nell'ammonire, nel consigliare»

L'è come buttar l'acqua su i' muro, perché su i' muro... i' muro... la ributta tutta 'n terra, però... qualche cosa riman sempre.

Questo l'è un detto che anche che da, che rende bene l'idea che tu vo' dire perche in realtà te tu approcci a un qualcosa, un tuo intendimento, ben sapendo che molti de' tuoi sforzi vanno persi. Pero tu speri...

(R.: è ancora dell'uso?) Sì, l'è come buttà... parla con lui? L'è come buttà acqua ni' muro!

Nel parlato fiorentino raccolto per la redazione del VFC troviamo poi *portare l'acqua nel paniere* o nel modo, ben più caratterizzato localmente, *portare / piantare cavoli a Legnaia*, a sua volta ben

testimoniato dalla lessicografia vernacolare:

come portare l'acqua nel paniere

Sì, perché... un ne riman punta. Come portare ' cavoli a Legnaia, perché a Legnaia ce n'era tanti.

porta i cavoli a Legnaia: Locuzione che significa portare cose in posti dove già queste abbondano. Legnaia è una località della periferia di Firenze un tempo nota per la coltivazione di cocomeri e di cavoli. Dello stesso significato erano i detti: “Portare i frasconi a Vallombrosa, le mosche in Puglia, i vasi a Samo, le tavole a Fiumalbo, le nottole ad Atene, il pepe alle Indie, i datteri in Arabia” (Valdré 2005).

Portà' i hàvoli a Legnaia: Portare qualcosa in un posto dove ce n'è già in abbondanza. Legnaia è conosciuta per la coltivazione di quest'ortaggio (Rosi Galli 2009).

Dal punto di vista formale, andrà sottolineata la tendenza, registrata nell'uso dei parlanti intervistati per il VFC e che trova conferma nelle raccolte locali, a formulare le locuzioni esprimendo l'oggetto in modalità determinata (*fare l'erba; buttare / portare l'acqua; portare i cavoli*). Questo elemento sembra assicurare un particolare connotato di concretezza alla fraseologia implicata, che anche in considerazione di questo elemento esprime la sua distanza dagli andamenti “standard”, dove l'assenza del determinativo (*fare erba* VS *fare l'erba*) sarebbe responsabile di una maggior astrattezza: si consideri, in questa prospettiva, l'opposizione tra il tipo fiorentino *fare il conto*, che abbiamo incontrato nel brano riferito a *fare le scarpe* («facciamo i' conto che siamo in due...») e il tipo *fare conto* a cui invece accordano la loro preferenza i repertori “di lingua”.

Quanto al messaggio, l'aspetto che, più o meno esplicitamente, viene messo in risalto da *fare l'erba al treno* è, più che l'inutilità, la sua insensatezza: svolgere l'attività in questione presuppone insomma una particolare ottusità mentale, che quindi è a suo modo “meritevole” di essere caldamente invitato (*ma vai a fare l'erba al treno!*) a occuparsi di faccende degne del proprio rango.

A sua volta l'insensatezza dell'operazione è facilmente riconducibile a un'esistenza condotta ai margini della contemporaneità, in un contesto socio-antropologico fuori dal mondo e dal tempo. Per questa via, l'immagine della persona che raccoglie il foraggio per il treno è quella dello zotico che, per l'ignoranza profonda legata alla sua condizione, tratta la macchina come un animale, operandosi a procurargli il fieno. Nel Casentino, area già di per sé “isolata” dell'aretino, *fanno l'erba al treno* gli abitanti di Frassineta, che ricevono il proprio blasone identificativo proprio dal modo proverbiale in questione. Lo testimonia la pagina Facebook dell'Ecomuseo (23-12-2020): “Frassineta: quelli delle foglie lunghe/quelli che fanno l'erba al treno”.

In modo del tutto analogo, in area fiorentina ci sarebbero luoghi in cui ci si preoccupa di assicurare erba ai mezzi pubblici. Seguendo Rosi Galli 2009, il blasone degli abitanti di Carmignano, piccola località posta tra Firenze ed Empoli, è tutto riassunto dalla loro predisposizione a “portare la biada all'autobus”, operazione che con tutta evidenza li espone al pubblico ludibrio, proponendoli come emblemi di un contado in perenne ritardo rispetto alle acquisite conquiste della modernità:

Fa' com'a Carmignano, in dò' (sic) portano la biada all'autobusse: Essere di un'ignoranza abissale, tanto da essere capaci di portare da mangiare a un autobus! Anche rendersi conto di poco, non essere svegli mentalmente parlando.

Pur senza esibire pezze d'appoggio documentali, l'autore della raccolta riferisce anche del fatto che sarebbe all'origine del detto:

Storicamente si narra che il sindaco di Carmignano, in occasione dell'arrivo del primo autobus in paese, avesse detto ai compaesani che il mezzo aveva la potenza di 20 cavalli, sottintendendo a vapore, ossia la sua forza motrice. E sembra che la mattina successiva, i carmignanesi portassero in piazza la biada (Rosi Galli 2009: 244-245).

Da questo punto di vista l'ostinato persistere del contadino in consuetudini che, ignare delle mutate condizioni della realtà circostante, vengono attivate in modo meccanico, è avvicinabile a quello dell'animale di campagna che, trasferito in città, è incapace di adattarsi al contesto, e cerca di brucare nel lastricato di una piazza. Come succede alla leggendaria capra dei pompieri, la cui ostinata ricerca di erba a Firenze nella centralissima piazza della Repubblica (già conosciuta a Firenze come *piazza Vittorio*, cioè Vittorio Emanuele II), è l'immagine evocata per mettere alla berlina chi fa cose senza senso. Leggiamo ancora dalle *Parole di Firenze*:

capra

essere più grullo / matto / scemo della capra dei pompieri, che andava a mangiare l'erba in piazza Vittorio, essere furbo come la capra dei pompieri, che andava a mangiare l'erba in piazza Vittorio.

Detto di chi fa o dice stupidaggini.

Io so quello: Tu se' più grullo della capra de' pompieri. Quella la sa? Dice: Tu se' più grullo della capra de' pompieri, che l'anda(v)a a mangia l'erba 'n piazza Vittorio, che la un c'è l'erba in piazza Vittorio, l'è piazza della Repubblica.

Come la... che l'andava a mangiare l'erba in piazza Vittorio... [ride]. Sì, perché e' diceva: Tu se' furbo come la capra de' pompieri, l'andava a mangiare l'erba in piazza Vittorio, perché l'erba in piazza Vittorio la un c'era mi(c)a, ha capito? Allora la capra de' pompieri l'era stupida, che diceva l'andava a mangiare l'erba in piazza Vittorio. 'Nfatti, perche glielo dicano: Tu se' furbo... – oppure – Tu se' piu furbo della capra de' pompieri, che l'andaa a mangiare l'erba in piazza Vittorio. Tu se' piu furbo della capra de' pompieri, a uno che effettivamente invece l'è un mentecatto, un capisce nulla. E infatti, torna il discorso?

Del resto, il riferimento all'operazione sconclusionata del disorientato animale (e il parallelismo in forma di proverbio che per questa via viene a comporsi) può anche scomparire, e la capra dei pompieri resta da sola a simboleggiare – naturalmente, attraverso il *detto* di cui è protagonista – una mancanza di senno tutta particolare:

Com'è quell'abbinamento con la capra de' pompieri? / Ah! Se' più matto della capra de' pompieri. / Se' più matto della capra de' pompieri, sì! / Poerina, icché la faceva questa capra? / Eh, un lo so! / Un lo so, er'un detto. (R.: andava a mangiare l'erba in piazza Vittorio...) In piazza Signoria... / E più scemo o più grullo o più matto della capra de' pompieri che mangiava l'e(rba)... Sì. Termina così. / In piazza Signoria. (R.: si dice ancora?) / Sì. 'Ntendiamoci, noi si dice, si usa ancora. Le generazioni di ora, mmm...

A Firenze, l'immagine dell'arretratezza che altrove, come si è visto, arriva a presentare le persone intente a procurare foraggio a treni e autobus, è tradizionalmente affidata alla similitudine con il dispositivo frenante alloggiato nella sede posteriore dei familiari carretti da lavoro, in fiorentino *barrocci*. Protagonista, dunque, è ancora una volta un mezzo di trasporto e di locomozione, ma con il quale questa volta si ha totale confidenza, al punto che del modo *essere più indietro* (/ *addietro*) della *martinicca* si ricostruisce agevolmente la motivazione:

Eeh! Sì!! / Quando uno l'è indietro, l'è indietro, no?, di cervello. Capisce poco, vòr dì che capisce poco. Siccome la martinicca l'era quell'affare di' freno del barroccio che la stava dietro, e allora: Tu sei più indietro della martinicca!

Proprio la trasparenza e, di conseguenza, l'immediatezza, sembrano i connotati che, agli occhi dei parlanti fiorentini, garantiscono la vitalità dell'espressione, al punto da farla apparire pienamente titolata a entrare nelle pagine di un vocabolario, dunque rendendosi disponibile alla scrittura. E così, affidandosi al felicissimo modo proverbiale in vigore a Firenze, il difetto dell'arretratezza riceverebbe la sua appropriata canonizzazione:

Eppure ci dovrebbe esse su i' vocabolario! La martinicca unn'era altro che i' freno... allora, i barrocci di prima gl(i) eran trainati dai cavalli – va bene? – e cosa avevano? Avevano de... pe freni, c'era questi cosi che pressavano, le rote eran fatte o di legno oppure su questo legno ci mettevano de... cuoio una cosa e un'antra... Allora, la martinicca si diceva – questo esempio bisogna la lo scriva – Te tu sei più addietro della martinicca! Quande uno si diceva che, era un ignorante e non capiva niente, perché la martinicca era l'ultima cosa che c'era in fondo a i' barroccio e questa martinicca a un certo momento l'era una corda che uno la tirava pe fa pressare questi freni sulle rote in maniera d'aiutare i' cavallo a che, a icché non gli venisse i' barroccio [...]. Perché la martinicca l'era l'ultima cosa di' barroccio: Tu se' più addietro della martinicca! Questo proprio: te(r)ra te(r)ra! Capito? Questo è ricorrente, lo scriverei ancora!

Nota bibliografica

Repertori:

- Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e Maria Cristina Torchia (a cura di), *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.
- Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del Vernacolo fiorentino e del Dialecto Toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano editore, 2009.
- Claudio Urbani, *I proverbi raccontano*, Alleron, 2006.
- Giovanni Valdrè, *Fiorentinismi soliti usarsi dalla bassa gente. Raccolta ragionata di antichi idiotismi nella parlata, nei canti popolari, nei giochi infantili della Firenze granducale*, Firenze, Polistampa, 2005.
- *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Tipografia Cellini, 1870-1897 (ristampa anastatica: Firenze, Le Lettere, 1979).
- *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* online: <http://www.vocabolariofiorentino.it/>

Studi:

- Neri Binazzi, *Per una lessicografia dalla parte del parlante: il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in Francesco Bruni, Carla Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), Roma-Padova, Antenore 2006, pp. 243-263.
- Giorgio Raimondo Cardona, *Dialettologia e etnolinguistica*, in "Rivista italiana di dialettologia", XI (1987), pp. 125-132.
- Giorgio Raimondo Cardona, *Introduzione all'etnolinguistica*, Novara, UTET Università, 2006.
- Cosimo De Giovanni 2017 (a cura di), *Fraseologia e paremiologia. Passato, presente, futuro*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- Temistocle Franceschi, *Il proverbio e l'Atlante Paremiologico Italiano*, in "Archivio Glottologico Italiano", LXIII, 1-2 (1978), pp. 110-147.
- Temistocle Franceschi, *Il proverbio strumento di comunicazione. La paremiologia territoriale o geoparemiologia: l'Atlante Paremiologico Italiano (API)*, in De Giovanni 2017, pp. 17-29.

- Walter J. Ong, *Oralità e scrittura*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Benvenuto Terracini, *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi, 1996 [1957].

Cita come:

Neri Binazzi, *Detti, non parole! Quando il parlante riconosce la lingua*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5480

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Per una storia delle parole appartenenti alla “famiglia del *contagio*”

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 12 MARZO 2021

L'italiano è stato, e in parte è ancora, una lingua “plurale”¹; basti pensare alle alternative lessicali disponibili in aree diverse del territorio nazionale per esprimere lo stesso concetto (o concetti affini) o per indicare lo stesso oggetto; questa disponibilità, come ben sappiamo, è il frutto della nostra storia, anche remota, e, di conseguenza, della storia della nostra lingua e della nostra cultura. Ma non c'è solo questo: la pluralità si manifesta anche nell'affiancarsi, nel sovrapporsi di forme legate etimologicamente che si sono sviluppate nel corso dei secoli, che in certi periodi hanno coesistito, alcune delle quali sono arrivate fino ai nostri giorni, mentre altre si sono perse per strada o hanno trasmesso solo uno o più discendenti². In questo lavoro si è cercato di ricostruire, almeno in parte, la storia di un gruppo di parole, un tempo, in particolare nel corso del XIX, piuttosto numeroso, che però si è ridotto nel corso dei secoli: quello relativo al sostantivo *contagio*, termine purtroppo divenuto molto attuale, e ai suoi “parenti”.

Contagio e le sue sorelle: contage e contagione

Il latino aveva tre sostantivi, il neutro *contāgium*, -ii e i due femminili *contāgio*, -ōnis e *contāgēs*³, per indicare ‘contatto’, ma anche ‘contagio, infezione’ e ‘influsso’; tutti e tre hanno avuto continuatori documentati in italiano, pur se di “peso” diverso: il sostantivo maschile *contagio* e le due forme femminili *contagione* e *contage*. Di essi, *contagio* e *contagione* sono presenti già in antico: il primo è testimoniato, con il valore di “Contatto che provoca la trasmissione di una malattia da un individuo malato ad uno sano; contaminazione”, in un volgarizzamento anonimo della prima metà del XIV secolo dei *Remedia amoris* di Ovidio⁴ riconducibile all'area pisana e nel suo commento coevo, ascrivibile alla stessa area; il secondo è già presente negli ultimi decenni del XIII in Jacopone da Todi e, successivamente, in testi toscani a indicare “Contatto (impuro, contaminatore)” e anche “Ciò che può corrompere, contaminare la purezza fisica o morale; contaminazione, corruzione”⁵. Precoce appare la formazione dell'aggettivo *contagioso*, da *contagio*, attestato nell'*Ottimo Commento alla Divina Commedia* del 1334⁶, il cui superlativo, *contagiosissimo*, godrà un'insolita fortuna nella lessicografia Ottocentesca come lemma autonomo⁷.

Non è invece presente nei primi secoli il derivato di *contāgēs*, dei tre termini quello che ha avuto minore “successo”; *contage* si presenta come un cultismo e fu usato per la prima volta, secondo il GDLI, dal Caro nella sua traduzione dell'*Eneide*⁸; le successive attestazioni sono piuttosto rare: all'inizio del XVII secolo lo si trova nel *Rosario della Madonna Poema eroico del sig.r Capoleone Ghelfucci da Città di Castello*⁹, e, sei decenni dopo, in un'opera a carattere lessicografico, il *Giardino de gli epiteti, traslati, et aggiunti poetici italiani*¹⁰, dove, s.v. peccato originale si dà tra gli equivalenti, oltre a *Colpa originale* e *Delitto originale*, anche *Contage originale* citando proprio il *Rosario* di Ghelfucci; un'attestazione “piena” si trova nelle *Epistole heroiche* di Antonio Bruni, a partire dalla seconda impressione del 1628, nella XII epistola *Onoria ad Attila*:

Hor, che 'n lei rea **contage** anco i cristalli / Turba de' Fonti; e segna il Dio di Delo, / Con maligno splendor, gli etherei calli; / Là 've il Popol Latin di morte il gelo / Sente pria, che de gli anni; onde s'aggira / Ogn'hor, con aere infetto, infausto il Cielo¹¹;

Nei secoli seguenti le testimonianze di *contage* appaiono spesso come “citazioni dal passato”: lo si trova come voce del Caro nella *Prosodia italiana, ouero L'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia* del 1703¹² e in alcune traduzioni sette- e ottocentesche¹³ del poema *Syphilis sive De morbo gallico* del Fracastoro¹⁴. Nel XIX secolo tutte le attestazioni reperite sono in componimenti in versi, a volte opera dello stesso autore¹⁵.

Nella lessicografia la forma viene registrata nel tardo Settecento dal D'Alberti di Villanova nel suo *Nuovo dizionario italiano-francese*¹⁶ come voce poetica e con rinvio a *contagio*, a sua volta registrato con il valore di “Male attaccaticcio, Peste”¹⁷. Nella prima metà dell'Ottocento la troviamo nel *Dizionario della lingua italiana* della Società tipografica della Minerva¹⁸, nel *Vocabolario universale italiano* del Tramater¹⁹ e nel *Panlessico italiano*²⁰ registrata in modo sostanzialmente uguale: glossata come voce poetica e con rimando a *contagio* che ha identica definizione, ma è attribuito al lessico della medicina. Per quanto riguarda la seconda metà del secolo, come detto, la Crusca non registra la voce; lo fanno invece il *Supplimento a' vocabolarj italiani* del Gherardini²¹, il **Tommaseo-Bellini**, che la equipara nel significato a *contagio*, la glossa come “Aureo lat.” e le affianca la *crux* considerandola voce ormai desueta, e il *Novo dizionario universale della lingua italiana* del Petrocchi²² che la confina nella parte bassa della pagina riservata alle voci fuori dall'uso.

Nei dizionari di inizio Novecento *contage* è riportato con la *crux* da **Zingarelli 1917**²³ con rimando a *contagio*; non risulta registrato dai dizionari successivi consultati²⁴; oggi la voce è testimoniata solo nel **GDLI**²⁵.

Tutti i dizionari contemporanei invece riportano l'altra forma femminile, *contagione*, ben presto impiegata anche in rapporto alle malattie e non solo alla condizione spirituale come invece è attestato dal **TLIO** per l'italiano antico. La voce viene accolta dalla tradizione lessicografica prima di *contagio*: è infatti presente già nella **prima Crusca** dove viene descritta come “Influenza di male, che s'appicca, e dicesi, per lo più, della peste, per esser più contagioso” e accompagnata dal passo di Iacopone da Todi citato nel TLIO, a cui, nella seconda edizione, si aggiunge una citazione dal Firenzuola²⁶. Definizione e citazioni “d'appoggio” rimangono inalterati nella III edizione, la prima come abbiamo visto (cfr. nota 17), che riporta anche *contagio*²⁷ corredato da una descrizione lievemente diversa, “Male attaccaticcio, Peste”, e privo di citazioni. Solo nella IV edizione (1729-1738), *contagio* è affiancato da una citazione dalle lettere di Francesco Redi²⁸; nella stessa edizione per la prima volta si rende esplicita l'equivalenza con *contagio* nella descrizione di *contagione*: “Influenza di male, che s'appicca, Contagio; e dicesi per lo più della peste, per esser più contagioso”.

I due termini sembrano, almeno in certi casi, effettivamente equivalenti, come in questo passo della seconda metà del XVI secolo:

[...] qui solamente tratteremo della **contagione** dell'infermità, et spetialmente de mali della Pestilenza; et perche dicemmo che ella nasce da putredine, et ne ricordammo i luoghi di Galeno, percio facendo piu particolare la detta dichiarazione, diremo che la **contagione, o contagio che dir vogliamo**, sia una simile putrefattione, o putredine che passa dall'uno all'altro²⁹;

In altre opere invece *contagio* e *contagione* sembrano riferirsi a concetti diversi, come in questi brani tratti da un'opera sulle *Infermità del cavallo* della fine dello stesso secolo.

Poscia che noi habbiamo trattato della febbre pestilentiale, et maligna; segue, che dei carboncelli, et enfagioni pestilentiali, et del **contagio** diciamo, come di quelli, che dalla medesima cagione deriuano, dalla quale la febbre pestilentiale dipende : [...] Si leuarà incontimente l'animale infermo dal consortio degli altri, et si metterà in disparte; accio non s'amalino per **contagio** gli altri animali;

La **contagione** è una mala, et pernicioso qualità corruttiva del corpo, ò vogliamo dire del composto, nel quale si troua; simile a quella onde è proceduta, atta à comunicarsi, et à passar in altri corpi. La cosa che comunica la **contagione**, et quella, che la riceve, hanno la medesima venenosa qualità, atta à trapassar d'uno in un'altro soggetto animato, et inanimato per specie insensibili, ò per vapori maligni, et sottili; li quali soggetti infettati di tal maligna, et venenosa qualità, in breve si corrompono. Le specie, ò differenze de gli infettati di tale **contagione**, o infettione, et infettatione sono tre; l'una delle quali col toccare solo infetta col mezo della putredine, ò putrefattione, come si vede spesse volte farsi nei frutti... [...]

Nascono per **contagione** nei caualli il mal del verme, la rogna, la scabbia, la lepra, et altri di questo ordine; i quali, benche non habbiano havuta la lor prima origine da cagioni esterne, nascendo da manifesta putredine generata nel corpo loro; nondimeno fatti maligni, potenti, et grandi infettano gli affetti da quelli per **contagio** gli altri animali degli istessi mali³⁰;

Sembra ragionevole affermare che qui *contagio* valga qualcosa di affine a 'contatto', mentre per *contagione* si intenda la "qualità corruttiva" che "per contagio" si trasmette³¹.

Una possibile diversificazione si trova anche successivamente, per esempio in questo passo tratto da un'opera sul contagio del vaiolo scritta nel 1770 da Michele Sarcone "Professore di Medicina"³², in cui *contagio* sembra indicare la 'trasmissione', o l'elemento (negativo) che viene trasmesso', mentre *contagione* la 'malattia contratta tramite contagio'³³:

§. 93. [...] Le stesse fabbriche erano considerate istrumento di **contagio** ne' soggiorni de' Lebbrosi. Che poi bastino i semplici vapori della **contagione**, che si attaccano su corpi viventi, per mischiare a' sani il **contagio**, senzachè i primi ne risentano danno, [...]

§. 94. [...] Può contrarsi la **contagione**, e non essere altrui istrumento di **contagio**, malgrado il commercio, e 'l tetto comune. [...] Frequentemente è avvenuto che ne' luoghi infetti dal massimo de **contagj**, alcuni sono rimasti illesi dalla peste, tutto che fossero in istretto commercio con que', che aveano contratta la **contagione**. [...]

Nel XIX secolo *contagione* risulta ancora discretamente usato, ma la tendenza è verso il declino e il campo è ormai dominato da *contagio*³⁴; comunque anche nell'Ottocento i due termini possono essere compresenti e a volte, come in questo passo tratto da un testo di medicina di metà secolo, sembrano ancora differenziati a livello semantico:

Di tali connubi pertanto, la parte epidemica non può escire dal luogo dove nacque. Fuori di essa non si dilata che il **contagio**, il quale mentre trascorre per le vie commerciali di terra in terra, o dai mari ai continenti, dove non trova epidemica costituzione analoga si limita e si estingue. Ogni luogo adunque, dove la **contagione** esotica s'introduce e si presenta con carattere epidemico, somministra qualche elemento proprio, che influisce su la intensione e su l'andamento dell'epidemia. Se non lo somministra, la **contagione** vi si mostra debole, vi passeggia a stento, e nella carta geografica del suo viaggio questi passi non sono che linee unitive, che si diramano fra l'uno e l'altro spazio di quelle regioni, dov'essa favorita da cause locali ingiganti epidemicamente³⁵.

In altri casi i due termini sembrano equivalersi:

Ella è tanto anzi comprovata ed ammessa universalmente la **contagione** in questo esantema, che, come riferisce il chiarissimo Meli (3)[nota 3: *Risultamenti degli studii fatti a Parigi sul cholera-morbus*. Firenze 1835, pag. 11.], quando tra' medici francesi sorgeva quistione circa l'indole contagiosa od epidemica del cholera-morbus colà dominante, il dottore Bally scioglieva ogni difficoltà opposta da chi lo riteneva epidemico colla seguente argomentazione: «Prendete la storia del vajuolo arabo tosto dopo introdotto in Europa; sopprimete il nome di vajuolo; ad esso sostituite quello di cholera; e troverete in essa storia a puntino tutti i caratteri di quest'ultimo morbo, e tutte le sue anomalie nella propagazione. Allora o dovrete negarmi la **contagione** del vajuolo arabo, od ammettermi il **contagio** cholerico»³⁶.

Ma potrebbe anche intendersi diversamente, se, come sembra si possa desumere dai due passi seguenti tratti da un testo pubblicato sugli "Annali universali di medicina" vol. LXII (1832)³⁷, con *contagione* si intendeva 'trasmissibilità', 'caratteristica di essere contagioso':

Da tutti questi fatti non saprei veramente se debba ammettersi ciò che chiamasi infezione. Quanto al **contagio**, non è possibile ammetterlo, se con ciò intenesi una **contagione** analoga a quella del vajuolo, perciocchè l'epidemia non si lascia innestare a modo del vajuolo, nè come la rogna.

L'immunità di coloro che si inocularono il sangue de' cholerosi, se ne intrisero le vesti, o dormirono nello stesso letto, non dichiara la **non contagione** del Cholera, ma dimostra soltanto che in tali individui mancava la predisposizione, o che il sangue non è il conduttore del **contagio** cholerico.

Come abbiamo visto (cfr. nota 34) ormai *contagio* ha soppiantato nell'uso *contagione*³⁸; il termine ha anche prodotto una nuova forma, l'aggettivo *anticontagio* registrato nel portale Treccani come Neologismo 2008 con il valore di "Finalizzato a prevenire forme di contagio virale" e datato 1992, sulla scorta di un articolo apparso nella sezione Esteri del "Corriere della sera" del 9/1/1992³⁹. In realtà il termine con valore di sostantivo indicante una 'sostanza che impedisce il contagio'⁴⁰ era già usato nell'Ottocento, almeno stando a quanto si trova nei "Commentarii di medicina", semestre 3°, vol. III, del 1837⁴¹:

Sono ben singolari questi effetti! Diremo forse l'*Harmatan* un **anticontagio**, un antidoto, uno specifico, come voleasi la china-china nelle intermittenti, il mercurio nella sifilide?⁴²

Non sembra invece essersi mai formato un *anticontagione*, almeno fino a oggi, visto che in rete lo si trova in riferimento a tute o mascherine in almeno due siti di vendita online dove è probabilmente frutto di una traduzione/adattamento dell'inglese *anti contagion*⁴³.

Contagiare e contagionare

Tutt'altra storia è quella del verbo *contagiare*, che, a differenza del sostantivo *contagio* e del concorrente *contagione*, sembra essere una coniazione piuttosto tarda: secondo il GDLI la prima attestazione risalirebbe alla metà del Novecento in un passo del *Bell'Antonio* di Vitaliano Brancati⁴⁴, la cui prima edizione è del 1949. L'uso di Brancati è figurato, mentre la prima testimonianza in senso "clinico" per il GDLI si troverebbe in un'altra opera letteraria, *Lo scialo* di Vasco Pratolini⁴⁵, di undici anni più tarda.

In realtà la voce doveva circolare già prima, visto che è registrata nel *Vocabolario della Reale Accademia d'Italia* del 1941 (vol. I A-C) come sappiamo dal DELI (ed. 1979) che lo cita come prima testimonianza⁴⁶. Successivamente *contagiare* è riportato, anche con il significato figurato, nel *Dizionario linguistico moderno: guida pratica per scrivere e parlar bene* di Aldo Gabrielli (Milano, Edizioni scolastiche Mondadori, 1956), che lo definisce “neol[ogismo] non bello né necessario”. Pochi anni dopo lo troviamo senza notazioni nel *Dizionario della lingua italiana* di Alessandro Niccoli (Roma, Tumminelli, 1961) e nel *Dizionario Garzanti della lingua italiana* del 1965, mentre nel *Vocabolario della lingua italiana* di Bruno Migliorini⁴⁷, pubblicato nello stesso anno, il verbo è glossato come “non popol[are]”; non è presente nell'edizione del 1965 dello Zingarelli che lo registrerà nell'edizione del 1970 senza notazioni sull'uso e con i due significati di ‘infettare per contagio’ e ‘contaminare, corrompere’.

Gli stessi dizionari che trattano terminologia medica (almeno quelli consultati, che vanno dal Settecento a oggi⁴⁸) non riportano il verbo, ma solo *contagio*, eventualmente anche *contagione* e *contagioso*, probabilmente perché in essi l'interesse è concentrato sul particolare tipo di trasmissione indicata dal sostantivo e sulle malattie che si trasmettono con questa modalità ovvero *contagiose*.

La lessicografia registra quindi il verbo a partire dagli anni Quaranta del Novecento, ma in realtà era presente in letteratura già all'inizio del secolo visto che lo si trova nel *Marchese di Roccaverdina* di Luigi Capuana⁴⁹ come rilevato da Gianluca Biasci e riportato in ArchiData e anche, in altro campo, alla fine del secolo precedente, precisamente nel 1894 come riporta lo Zingarelli 2021.

Lo Zingarelli, come da prassi editoriale, non indica l'opera in cui *contagiare* è testimoniato; una ricerca per il 1894 condotta sul corpus di Google libri, restituisce per l'infinito un migliaio di attestazioni, la maggior parte delle quali si trova in testi che trattano di medicina e igiene, ma lo si trova anche in una pubblicazione di carattere istituzionale, un verbale dell'adunanza del 18 gennaio 1894 del Reale istituto lombardo di Scienze, riportato sulla “Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia” e nel “Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica”⁵⁰ in cui si legge: “[...] le meretrici da postribolo che vanno ad infettare [si parla di sifilide] il basso ceto, come prima ebbero a contagiare il più elevato”.

Grazie agli archivi dei quotidiani consultabili in rete si può affermare che la voce aveva fatto il suo esordio sulla carta stampata già qualche anno prima, in un articolo del “Corriere della sera” dal titolo *Conferenze d'igiene e di educazione infantile* del 19/9/1891 dove si dice che “[il dottor R. Guaita, direttore medico dell'ospedale dei bambini di Milano] Richiamò tutta l'attenzione delle educatrici e delle mamme sul fatto di curare, presto e bene, anche il morbilli lieve, potendo esso contagiare un ragazzo sano”.

Sembrerebbe quindi che il verbo avesse cominciato a circolare negli anni Novanta dell'Ottocento o poco prima. In effetti Filippo Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione* sembra negarne l'esistenza quando scrive che *contagiato* “per appestato, preso da contagio, è parola ridicola, **come se avessimo contagiare**” [neretto mio]⁵¹.

La datazione a “prima del 1855” con la citazione di Ugolini come fonte è riportata in DELIn ed è accolta nel Devoto-Oli 2020 (Nuovo Devoto-Oli)⁵².

Il corpus di Google libri però attualmente testimonia l'esistenza del verbo ben prima di quella data, già sulla fine del Settecento; lo si trova infatti all'infinito in almeno due opere degli anni Ottanta di

quel secolo: la *Storia antica del Messico cavata da migliori storici spagnuoli...*, di Francesco Saverio Clavigero pubblicato a Cesena nel 1780⁵³ e il *Supplemento alla memoria per servire alla facile e perfetta estinzione del vajuolo e di tutti gli altri morbi contagiosi [...]* di Francesco Maria Scuderi edito a Napoli nel 1788⁵⁴.

Inoltre, se consideriamo anche la variante oggi decisamente minoritaria *contaggiare*⁵⁵, possiamo risalire addirittura al secolo precedente con le cinque occorrenze presenti in un testo del 1659 sulla pestilenza scoppiata a Napoli pochi anni prima, di cui riportiamo un passo:

[...] atteso dissi nel primo libro la febbre malegna dà causa interna posser **contaggiare**, ma solamente quei, che havran la medema disposition di viscere, & apparato di humori malegni, & cossì essendone pochi che si incontrino con li medemi requisiti pochissimi se nè possono **contaggiare**...⁵⁶

Il verbo quindi sembra avere radici ben più lontane di quelle ipotizzate; se ampliamo le nostre ricerche ai volgari della penisola risaliamo ancora indietro nel tempo: in un *Bando pubblicato a Palermo col quale si promulga un decreto di re Ferdinando, dato a Granata addì 31 marzo 1492*, datato 18 giugno dello stesso anno, si proclama che “divino essiri di li citati et villi expulsi et cussi medesmi quilli chi per *contagiari* ponnu dampnificari a li altri”⁵⁷.

Quello appena citato sembra essere il più antico documento in volgare che riporta il nostro verbo, ma per lo stesso secolo e i precedenti è documentato l'uso di *contagiare* in documenti scritti in latino: così in un testo di area ligure datato 27 agosto 1429 si legge: “Et quam prohibitionem fecit prefatus Magnus dominus galeotus pro meliori utilitate tocius rei publice hominum finarij et districtus et ne contingeret sanas personas ulterius contagiari”⁵⁸; per il XIV secolo⁵⁹ disponiamo di attestazioni nel *De dilectione regnantium* di Giovanni Conversini (1343-1408)⁶⁰ e nel *In primam primi Decretalium libri partem praelectiones*, di Aegidij Bellemerae (Gillevodis de Bellemère 1342-1407)⁶¹; risulta anche usato, più di un secolo prima, nel commento di Radulphus de Longo Campo (Rodolphe/Raoul del Longchamp, 115?-122?) all'*Anticlaudianum* di Alano di Lilla⁶².

Stando a queste testimonianze *contagiare* era voce del latino medievale e di epoca umanistica passata al latino scientifico europeo: benché rare, se ne trovano testimonianze tarde, per esempio in un testo medico spagnolo del 1689 e in uno francese che tratta di chimica del 1702⁶³. Tuttavia sembra che il verbo abbia incontrato difficoltà a trasmettersi al volgare.

Forse la diffusione di *contagiare* nei volgari prima e nella lingua poi, oltre che dalle resistenze culturali ad ammettere la modalità del contagio nella propagazione delle malattie, può essere stata ostacolata dalla presenza di un concorrente, il verbo *contagionare* derivato da *contagione*, il quale risulta attestato, per quanto raramente, almeno dal secolo XVI⁶⁴:

Sogliono venire nelle melonare certe infermità [...] ma se cominciassero a nascer fra le piante dei meloni i piccioli pedocchi, il meglio, et più sicuro è di strappar le piante dove son nati, et levarle dall'altre, accioche non venga a **contagionare** l'altre piante⁶⁵.

Nel secolo seguente il verbo si trova in alcuni dizionari bilingui come il dizionario italiano-tedesco di Matthias Kramer⁶⁶ e quelli italiano-francese di Nathanael Duez⁶⁷ e di Giovanni Veneroni⁶⁸ i quali, oltre alle voci *contágio*, *contagión* e *contagioso*, lo riportano come corrispondente del francese *infecter de contagion*⁶⁹. Nel Settecento troviamo *contagionare* anche nella *Fontana della Crusca* ovvero il

Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano di Nicolo di Castelli⁷⁰, ma la voce non è recepita né dalla V Crusca né dalla lessicografia successiva fino alla contemporanea.

Si trovano rare attestazioni fino al XIX secolo, soprattutto in testi che riguardano la bachicoltura, ma anche in opere in cui il riferimento è alla trasmissione delle malattie tra esseri umani; citiamo ad esempio un passo fra gli altri di Giuseppe Francesco Baruffi, scrittore e naturalista italiano, deputato del Regno di Sardegna, docente universitario e avversatore di quella che egli definisce “la teoria del contagio”:

Oggi 23 agosto 1847 ho veduto rimandarsi a terra dal piroscifo, *l'Imperatrice*, un agnello che venne tosto ricevuto, mercè una semplice abluzione. E perché non si pratica lo stesso pei viaggiatori uomini (almeno quando si viaggia con patente netta), il cui corpo è però ben lontano dall'essere avviluppato in un vello così denso e così contumace, come vuolsi essere la lana, di cui un sottilissimo pelo basterebbe a **contagionare** l'intera Europa, secondo la dottrina di alcuni **contagionisti**?⁷¹

Contagionare è scomparso dall'uso, almeno nel corpus di Google libri, già dal XX secolo e *contagiare* è rimasto senza concorrenti, almeno nella stessa famiglia⁷².

Contagionisti, contagisti e contagionari

Nel passo appena citato a proposito di *contagionare* abbiamo avuto modo di incontrare un altro derivato di *contagione*, *contagionista*, usato da Baruffi⁷³ con funzione di sostantivo riferito ai sostenitori della “teoria del contagio” (o *teoria contagionista*, cfr. nota 76). Il termine non è registrato dalla lessicografia contemporanea⁷⁴, ma lo troviamo nella banca dati del *Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno VODIM*⁷⁵ in un testo più tardo, *Contro la tubercolosi. Saggio popolare* (1899) di Giulio Bizzozero, sempre legato alle divergenze di opinione rispetto alle possibilità che una malattia si possa trasmettere per contatto o vicinanza⁷⁶.

La forma, da quel che ci risulta, non è registrata neanche nella lessicografia otto- e novecentesca, con l'unica eccezione del *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti* del Lessona⁷⁷ “compilato da una società di scienziati italiani”, in cui il termine indica un “medico che crede alla contagiosità del colera, della peste, della febbre gialla. Si dice segnatamente, rispetto alle misure quarantenarie, di quei medici che ammettono che parecchie malattie, essendo suscettive di venire importate dalle navi e dalle merci, potrebbero essere trattenute da cordoni sanitari e precauzioni di tal fatta”. L'attestazione in italiano più antica che siamo riusciti a reperire si trova nel n. 43 (luglio 1824) dell'“Antologia” in un testo firmato D[ottor] E[manuele] B[asevi] recensore della rivista⁷⁸ in cui è testimoniato anche *non contagionista* per indicare la “parte avversa”:

Crediamo dunque che l'immunità attribuita ai luoghi non distanti dalla costa non possa prendersi in considerazione, e che ove si abbracci il partito dei **contagionisti**, siano sempre indispensabili per un'efficace profilassi i cordoni, e le quarantine [sic].

L'incertezza delle opinioni intorno alla trasmissibilità della febbre gialla, richiama tutt'ora, specialmente in Europa, la sollecitudine dei governi e lo studio dei medici. In America, ove fatalmente si ha campo di più vasta esperienza, domina in generale un sentimento opposto a quello professato tra noi; ma come in Europa si trovano dei **non contagionisti**, anche l'altro emisfero non manca di **contagionisti**⁷⁹.

Accanto a *non contagionista* in una recensione allo stesso testo di Francesco Tantini professore di medicina a Pisa si trova per la prima volta in un testo in italiano⁸⁰, declinata al plurale, l'alternativa *anti-contagionista*⁸¹:

Se allo sviluppo di tal' febbre, secondo l'opinare degli **anti-contagionisti**, bastassero cause locali o di vizj ammosferici, o di meteorologiche vicende, perchè e queste e quelli non si osservano mai altrove che *nei soli Porti di mare ove approdar' sogliono i bastimenti dell'Indie occidentali?*[corsivo originale, neretto mio]⁸²

Proprio in quegli anni tra i medici europei si discuteva animatamente della possibilità che certe malattie si potessero trasmettere per contagio: un esempio per tutti è uno studio che mette a confronto tre opere sulla febbre gialla e sulla sua possibile trasmissione, le *Ricerche su la contagione della febbre gialla...* di G. D. Bouneau e Eug. Sulpicy, del 1823, il testo citato di Palloni e *Dell'origine della febbre gialla* del "Dottor Audouard" (Maxence Audouard) entrambi del 1824⁸³, pubblicato negli "Annali universali di medicina" nel 1825⁸⁴, in cui la forma univervata *anticontagionisti* compare ben dodici volte.

La discussione fra le due parti si protrae per molti anni e il XIX secolo è il periodo di maggior diffusione di questi termini: *contagionista* (usato al singolare più spesso in funzione di aggettivo, mentre al plurale maschile è quasi sempre il sostantivo che indica i sostenitori delle teorie del contagio) trova in Google libri quasi 6.000 attestazioni⁸⁵. Tra i suoi "oppositori" *anticontagionista* (molto più raramente nella forma *anti-contagionista*) risulta il più affermato con quasi 1.500 attestazioni; molte meno occorrenze ha *non contagionista* che supera di poco le 500.

Anche *contagio* ha prodotto per indicare i sostenitori della sua esistenza la forma **contagista** che però si è diffusa in misura decisamente minore rispetto a *contagionista*: non raggiunge in tutto l'Ottocento le 20 testimonianze, la prima delle quali si trova nella *Lettera Eccitatoria Sulla Febbre Di Francenigo* scritta l'11 febbraio 1828 dal medico Francesco Canella a un suo collega dal quale così si congeda:

Ma giunge il mio termine; lasciando a Voi la disputa, perchè l'arte ch'è lunga mi vuole per altri oggetti a' libri bibbie di sanità, balsamo del nostro decoro. Lavorate colle Vostre non picciole cose che in picciol fascio tenete a Vostro beneplacito, che se mi vorrete di presso con più pesati materiali; sarò per obbedirvi purchè il **contagista** *peccata sua agnoscat*, e nella salutar revulsione confessi che *amicus maximus est, qui nobis detegit errores nostros*. Vivete felice⁸⁶.

Verso la fine del secolo, nel 1877, appaiono anche i rarissimi⁸⁷ *non contagisti*:

La storia naturale adunque porge i più luminosi schiarimenti sulle origini dei miasmi, delle epidemie, dei contagi, offre la ragione filosofica delle precauzioni igieniche e dei rimedi preventivi, conduce a risultati che dovrebbero porre un fine alle tenzoni di prete parole che dividono in due campi i medici **contagisti** e i **non contagisti**, e non si arresta che sul limitare del dominio terapeutico ove mira una profonda e scoraggiante oscurità che essa non può scandagliare⁸⁸.

Anche gli *anticontagisti* sono assai rari, ma se ne trova comunque qualche esempio:

... nomi risuonano chiarissimi nelle scienze mediche, ed in Italia partitamente i più insigni cultori delle mediche discipline han costantemente fulminato il pernicioso nuovo sistema degli **anticontagisti**, dimostrando come a Mosca, a Varsavia a Vienna, a Berlino, a Londra ed a Parigi, gli uomini più morigerati e positivi nella scienza erano sul proposito del **contagio** della medesima opinione⁸⁹.

La fortuna di questi termini va ovviamente riducendosi con il progredire della scienza medica e nel XX secolo le occorrenze in Google libri di *contagionista* sono, considerando anche il plurale, di poco superiori alle 1.600; le cifre degli antagonisti sono per *anticontagionista* poco più di 300 (320 per la forma univervata e meno di venti per quella analitica), mentre *non contagionista* si ferma a 46. Per *contagista* e *anticontagista* (declinati e considerate le varianti grafiche) le occorrenze totali sono una cinquantina.

Nel nostro secolo *contagionista* supera il migliaio di poche decine, mentre *anticontagionista* si ferma intorno alle 200 occorrenze⁹⁰; troviamo *non contagionisti* solo in tre opere intorno alle epidemie ottocentesche di colera. Per *contagista*, *anticontagista* e *non contagista* i numeri sono ancora inferiori e anch'essi si trovano in opere che trattano per lo più discussioni e posizioni del passato.

Per completezza chiudiamo questo paragrafo con un terzo termine usato per designare il sostenitore della possibilità della trasmissione delle malattie per contagio, ovvero **contagionario**; questa forma però, almeno allo stato della nostra ricerca risulta attestata soltanto nella forma plurale prefissata *anti-contagionarj* in tre passi di un'unica opera; se ne riporta il primo:

Vi sono di tempo in tempo le malattie de' bestiami, che ne fanno perire un numero grandissimo: ora se vi sono delle malattie contagiose fra gli animali, perchè non si vuol credere, che ve ne sieno fra gli uomini? Gli **anti-contagionarj** anno ben veduto, che questa conseguenza ruinava senza speranza la loro opinione; ma si sono liberati da questo negando, che la peste delle bestie fosse più contagiosa di quella degli uomini⁹¹.

Come accade per molti derivati tramite suffisso *-ista*, accanto a *contagionista* e *contagista* si trovano anche **contagionismo** e **contagismo**; in Google libri la prima forma ha circa 5.000 attestazioni, le più antiche delle quali si trovano in testi della prima metà dell'Ottocento ⁹².

Anche *contagionismo* appare nello stesso periodo; a quanto ci risulta ha fatto il suo ingresso nel V volume dei *Nuovi saggi della Imperiale regia Accademia di scienze lettere ed arti* del 1840:

[...] ma quando si domandò del perchè, rimanendo eguali le mofete, le tumulazioni, la sporcizie, i costumi (bene inteso che fra i Turchi non si tollerano le disinfezioni sanitarie), la peste cessa sempre in Giugno, nè ricomparisce se non dopo l'equinozio di autunno; quando si chiese ragione del perchè in Giugno gli Europei rompono l'isolamento, e si mescolano impunemente coi Turchi, cogli Armeni, coi Copti, coi Drusi, nè c'è esempio allora d'un solo caso d'infezione; tutt'i partiti si mettono in silenzio, e si vede calato il vessillo del **contagionismo**, nè per tutta la state almeno si osa rialzarlo⁹³.

Altre attestazioni (circa 4.700 per tutto il secolo) si trovano in testi di ambito medico; minori risultano quelle per il Novecento (circa 970), spesso in testi di storia della medicina; ancora minori quelle del nostro secolo.

Come ci sono *non contagionisti* e *anticontagionisti* ci sono anche il *non contagionismo* e l'*anticontagionismo*. Troviamo il primo già qualche anno dopo *contagionismo* nel "Giornale delle scienze mediche della Società Medico-Chirurgica di Torino", del 1844:

Dal 1830 in poi [Chervin] fedele alle opinioni di tutta la sua vita, e nell'Accademia di Medicina che lo volle suo membro nel 1832, e nelle Camere spesso diede occasione a profondo esame del suo tema favorito, e non è molto dalla tribuna legislativa dei Deputati un onorevole membro rendeva omaggio all'infessato zelo che tutta occupò [sic] la vita del nostro lodato per la dimostrazione del **non contagionismo**⁹⁴.

Le sole altre due attestazioni, sempre di argomento medico, che si trovano in Google libri appartengono entrambe allo stesso secolo⁹⁵.

*Anticontagionismo*⁹⁶ risulta più diffuso con oltre 40 occorrenze nel XIX secolo, la prima delle quali sembra trovarsi nella “Gazzetta medica italiana – Lombardia” del 1856:

Alla morte del *Progresso*, giornale che, succeduto in Genova alla *Gazzetta Medica Italiana – Liguria* –, sembrava mentire il suo nome pizzicando con Freschi di dualismo e di **anticontagionismo** con Bò e compagnia, – sta ora per succedere la *Liguria medica*, senza Freschi, e, speriamo, senza emanazioni neo astrologiche della sedicente Sanità Maritima [sic] di Genova⁹⁷.

Il termine appare anche nel XX (oltre 30 attestazioni) e XXI secolo (già oltre 20) sempre in testi di storia della medicina.

Contagismo è termine assai più tardo visto che, sempre secondo il corpus di Google libri, fa la sua comparsa, l'unica per il secolo, nel 1984, in co-occorrenza con il suo opposto *anticontagismo*:

...e via dicendo, lasciando ad altri i dibattiti su **contagismo** ed **anticontagismo** (per quanto fosse chiara la sua posizione **anticontagista**), sulle quarantene, sulla costruzione di impianti idrici e fognature⁹⁸.

Anticontagismo compare anche, nel medesimo anno, in un altro numero della stessa rivista (nn. 1-5, p. 15) in cui si commenta un testo del 1982 di Roger Cooter, *Anticontagionism and History's Medical Record*, citandolo come “Anticontagismo e cartella clinica della storia”.

Nel nostro secolo abbiamo trovato un solo testo in cui compaiono, come nella precedente citazione, i due termini contrapposti:

Con la sconfitta delle rivoluzioni liberali dopo il 1848, sia l'**anticontagismo** che la medicina sociale lasceranno il campo al **contagismo** quale teoria dominante nella medicina, che troverà poi una più compiuta formulazione nella teoria dei germi dopo il 1870⁹⁹.

È probabile che *contagista* e *contagismo* siano adattamenti all'italiano contemporaneo degli storici *contagionista* e *contagionismo*. I due termini hanno assunto anche una valenza contemporanea legata alla poesia: se in rete c'è chi si indigna contro in “contagismo medico”, si può trovare anche il *Manifesto del contagismo* che propugna “l'arte contagista” e i cui aderenti, i “contagisti”, sostengono che “Ogni donna, ogni uomo, combatterà la velocità e lo spettro dei ritmi. Ognuno usufruirà della poesia del proprio tempo, si contagierà con parole e immagini nuove, dosate da archetipi e movenze dello spirito”¹⁰⁰.

A margine segnaliamo anche l'uso sporadico riscontrato nell'Ottocento di **anticontagio**, che, come abbiamo visto¹⁰¹, nell'italiano contemporaneo è usato in funzione di aggettivo con altro valore, in un senso analogo a *anticontagismo/anticontagionismo*.

Procedendo col metodo finora serbato, principierò a discorrere della peste, intorno alla quale, più ancora dell'altra quistione riguardo al **contagio**, dibattuta [sic] grandemente è quella vertente a stabilirne il periodo d'incubazione. Correvi i fautori dell'**anticontagio** ad ogni specie di larghezza vogliono limitarlo a dieci, a sette, e finanche a tre e quattro giorni; i partigiani delle antiche dottrine, meno arrischiati, non osano decidere; ma certo più lunghi periodi richieggono¹⁰².

[...] ma intanto le novelle dottrine dell'**anticontagio**, nate in Egitto, si andavano propagando in Europa. L'idea, che se la peste non era contagiosa, i lazzaretti, le contumacie, e tutti gli ostacoli al libero movimento de' commerci sarebbero cessati da se, seduceva e amministrati e amministratori; [...]¹⁰³.

Il termine *contagionista* ha prodotto un derivato, l'aggettivo **contagionistico** che troviamo testimoniato già nella prima metà dell'Ottocento:

A quanto ho esposto intorno le discussioni riguardanti la peste bubonica deggio aggiungere siccome, nella seduta del giorno 17 settembre, il principe di Canino leggesse un brano di lettera indirittagli dal sig. Clot Bey riguardante i suoi documenti sopra la peste e le quarantene. Tali documenti, secondo ch'egli dice, furono appena letti a Milano e a Napoli, per questo che s'oppongono al **principio contagionistico**. In quella lettera s'accusano di stravaganti, assurde, ridicole e vessatorie la **dottrina del contagio**, il sistema vigente delle quarantene: si adduce siccome l'Inghilterra abbia abolito il sistema medesimo; si inveisce contro i Marsigliesi che non l'hanno ancora abolito¹⁰⁴.

Di *fede contagionistica* e di *principio contagionistico* si parla anche nella già citata (cfr. nota 85) *Seconda Appendice alle considerazioni sul colera asiatico che contristò la Toscana...* del 1858¹⁰⁵. Nel secolo successivo troviamo anche un *punto di vista contagionistico*¹⁰⁶ e negli anni Trenta sembra essere stata introdotta l'espressione *catena contagionistica* per indicare la catena di trasmissione del contagio; la prima attestazione che troviamo risale al 1932:

La grande distanza fra le diverse località nelle quali si sono manifestati i singoli casi osservati, lascia logicamente presumere che non pochi siano gli altri casi, costituenti gli anelli intermedi della **catena contagionistica**, sfuggiti all'accertamento¹⁰⁷.

L'espressione è usata ancora oggi per indicare l'insieme dei fattori correlati che concorrono a infettare un individuo accanto a *circuito contagionistico* che sembra indicare l'ambiente o l'insieme degli ambienti in cui si verificano maggiormente le condizioni favorevoli al contagio.



Walter Ricciardi ✓ @WRicciardi · 2 ago 2020

discoteche/bar/ristoranti/famiglia: il nuovo circuito contagionistico
#nonabbassiamolaguardia

Non sembrano usati invece **catena contagistica* o **circuito contagistico*. L'impiego attuale di *contagionistico* piuttosto che *contagistico*, termine più coerente con l'uso ormai invalso di *contagio* in luogo di *contagione*, è probabilmente sostenuta dall'influsso dell'inglese *contagionist: contagionistic chain* è presente anche in documenti scritti in inglese di istituti universitari italiani.

Contagistico è del resto pressoché inesistente nonché molto recente: la prima delle due sole attestazioni reperite si trova nel *Riassunto* di un articolo pubblicato sul "Giornale della Accademia di Medicina di Torino" nel 2014:

Alla concezione ontologica della malattia, che progressivamente prende piede nel corso del secondo quarto del XIX secolo con l'avvento delle teorie microbiche (oppure **contagistiche**), si contrappone un modello clinico che si orienta verso la specificità individuale, rivelata dalla varianza dagli indici antropometrici¹⁰⁸.

La seconda attestazione, di tutt'altro genere, si trova in un dialogo del 22 febbraio scorso tra due utenti nel sito Debaser.it "Recensioni scritte da chi vuole":

sfascia carrozze: Se non ricordo malissimo, Lei, lì, s'immortalò tempo addietro con adeguata indumentazione **contro-contagistica**.

Sarebbe bello che Lei fornisse una scorta che funga da barriera contro il (Mauro)Corona Virus, atta alla sopravvivenza di noi cariatidi del DeBasio.

algot: Nonostante la sua natura giurassica devo constatare che ricorda benissimo. Mai avrei pensato che a breve il corredo diventerà abbigliamento quotidiano. Già pregusto orde di omini biancomascherati nei cinema, nei centri commerciali, a mollo nelle piscine¹⁰⁹.

Contagiatori e contagiatrici

Alla famiglia del *contagio* appartiene anche il termine *contagiatore*¹¹⁰ 'chi trasmette, diffonde una malattia per contagio' (una sorta di *untore* "scientificamente corretto") attestato solo dal GDLI *Supplemento* 2004 che fornisce come prima attestazione un testo di Guido Ceronetti apparso sulla "Stampa" il 16/6/1995. Grazie al corpus di Google libri riusciamo a retrocedere la data della sua prima apparizione almeno al 1826, anno di pubblicazione dell'*Igiologia del dottore Achille Vergari*:

Guarito o morto un animale idrofobo si devenga [sic] lo spurgo de' luoghi dov'è stato, il quale debbe essere fatto come si dirà pe' contagj. 3 gli animali sospetti di contagio dovrebbero essere rinchiusi e con la massima scrupolosità guardati onde vedere se idrofobia in essi si sviluppa; come fa d'uopo tenere in osservazione il **contagiatore** per conoscere se effettivamente era o no tale¹¹¹.

Nel XIX secolo si trovano solo, ormai negli anni Novanta, due altre occorrenze, di cui la prima, ancora al singolare maschile, sempre in riferimento alle malattie dei cani¹¹² e la seconda al plurale femminile in un testo di Cesare Lombroso:

Per lo più s'infliggeva simile trattamento alle donne pubbliche accusate e convinte di avere comunicata una malattia venerea ai dissoluti clienti che si portavano da parti civili, e reclamavano la visita medica delle loro **contagiatrici**¹¹³.

Nel secolo successivo *contagiatore* trova 88 attestazioni in Google libri (a cui se ne aggiungono 20 del plurale), la maggior parte si trovano in testi di medicina, ma non mancano anche attestazioni di ambito diverso; anzi l'uso figurato del termine era così diffuso che "contagiatore di cattivo gusto" fu definito Gabriele D'Annunzio da Giovanni Alfredo Cesareo¹¹⁴. Ecco due esempi:

[...] non si tratta più soltanto dell'abito, diremo così, fonetico straniero da sovrapporre al nostro, con tutte le sue gravi conseguenze, si tratta del **contagio** di tutta quanta l'anima, **contagio** tanto più grave e inevitabile, quanto più stretta è l'intimità e più viva e continua l'azione del **contagiatore** sul **contagiando**¹¹⁵.

Io non pretendo che tutti ci credano alla fedeltà costituzionale di Michele, Gabriele e Raffaele, trasvolatori. Ma so per certo che meno la gente ci fa caso e più monta, come una marea, la mia responsabilità di mancato **contagiatore** del vero¹¹⁶.

Sempre nel XX secolo la forma femminile del termine (assai meno usata visto che trova solo 17 attestazioni al singolare e 4 al plurale), è impiegata anche in un testo a carattere giuridico:

1. Fra l'azione od omissione colposa o dolosa prevista dal codice penale e l'azione od omissione

contagiatrice colposa del tubercoloso infettante, del sifilitico, del blenorragico¹¹⁷.

Per quanto riguarda il nostro secolo nel corpus di Google libri troviamo 53 risultati per *contagiatore*, a cui si aggiungono le tre del plurale, soltanto due attestazioni per *contagiatrici*, nessuna per *contagiatrice*; ma nel web è possibile trovare qualche *contagiatrice* in più e non soltanto “di virus e tosse” ma anche “di idee”, “di passioni” o “di speranza”¹¹⁸.

Un po' di ordine “in famiglia”

Come si è potuto vedere la famiglia dei termini relativi al concetto di contagio è piuttosto numerosa e le vicende dei suoi membri si intrecciano e si sovrappongono tanto da renderne, unitamente al difetto di chi scrive, la ricostruzione un po' nebulosa. Per questo motivo a conclusione del lavoro si propone uno schema riassuntivo che segue sostanzialmente il modello del RIF di Michele Colombo e Paolo D'Achille.

Nello schema è indicata la data della prima attestazione individuata, preceduta da “dal”, se la voce è tuttora in uso, seguita da quella dell'ultima attestazione, se è invece uscita dall'uso, isolata e senza alcuna notazione se si tratta di hapax. Infine si riporta, preceduta dalla sigla RL, la data della prima registrazione lessicografica reperita e l'indicazione sintetica dell'opera.

contagio s.m. [lat. *contāgium*, -ii n.] ‘il comunicarsi, il trasmettersi di una malattia infettiva da una persona ammalata a una persona sana per contatto diretto o indiretto’; ‘malattia che si diffonde per contagio; epidemia’; ‘influsso corruttore’
dalla prima metà del XIV sec.

1691 III Crusca

> **contagioso** agg. ‘che si trasmette per contagio’

dal 1334 (*contaggioso* dal 1594)

RL 1612 I Crusca

>> **contagiosissimo** agg. sup. di *contagioso*

dal 1568

RL 1829-1840 Tramater

> **contagiare** v.tr. ‘comunicare, diffondere una malattia per contagio’; fig. ‘influire (per lo più dannosamente)’

dal 1780 (*contaggiare* 1659, volg. sic. *contagiari* 1492, lat. mediev. *contagiare* XIII sec.)

RL 1941 *Vocabolario della Reale Accademia d'Italia*

>> **contagiato** agg. e s.m. ‘affetto da malattia presa per contagio’; fig. ‘che ha subito l'influenza di idee considerate comunemente dannose’

RL 1855 F. Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati*

>> **contagiatore** s.m. (f. *contagiatrice* dal 1893) ‘chi trasmette, diffonde una malattia per contagio’

dal 1826

RL 2004 GDLI *Supplemento* 2004

> **contagista** agg. e s.m. e f. ‘che , chi sostiene la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia’

dal 1828

>> **non contagista** s.m. e f. ‘chi nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia’

dal 1877

>> **anticontagista** s.m. e f. ‘chi nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia’

dal 1911

- >> **contagismo** s.m. 'teoria che sostiene la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia' dal 1984
- >>> **anticontagismo** s.m. 'teoria che nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia, in opposizione al *contagismo*' dal 1984
- >> **contagistico** agg. 'relativo al *contagismo*' dal 2014
- > **anticontagio** s.m. e agg.
- 1a. s.m. 'sostanza che impedisce il contagio' 1837
- 1b. s.m. 'teoria che nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia' 1846-1847
- 2. agg. 'finalizzato a prevenire forme di contagio virale' dal 1992
- RL 2008 Treccani Neologismi

contagione s.f. [lat. *contāgio*, -ōnis f.] sin. di *contagio*; anche 'malattia che si trasmette per contagio' ultimi decenni del XIII sec. - 1970

RL 1612 I Crusca

> **contagionare** v.tr. 'comunicare, diffondere una malattia per contagio'; fig. 'influire (per lo più dannosamente)'

1568-XIX sec.

RL 1662 N. Duez, *Dictionnaire italien et françois*

> **contagionista** agg. e s.m. e f. 'che , chi sostiene la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia'

dal 1824 sost.

RL 1874-1875 Lessona

>> **anticontagionista** (*anti contagionista*) s.m. e f. 'chi nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia', sin. di *anticontagista*

1825-1999

>> **non contagionista** s.m. e f. 'chi nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia', sin. di *anticontagionista*

dal 1824

>> **contagionismo** s.m. 'teoria che sostiene la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia'

dal 1840

>>> **non contagionismo** s.m. 'teoria che sostiene la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia'

1844-1867

>>> **anticontagionismo** s.m. 'teoria che sostiene la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia'

dal 1856

>> **contagionistico** agg.

a. 'relativo al contagionismo'

dal 1847

b. t.med. [per influsso dell'ingl. *contagionist*] 'relativo al contagio, del contagio' nelle espressioni *catena c.*, *circuito c.*

dal 1932

> [***contagionario** s.m.]

>> **anti-contagionario** s.m. 'chi nega la possibilità della trasmissione per contagio di una malattia'

1745

contage s.f. t. lett. [lat. *contāgēs* f.] 'comunicare, diffondere una malattia per contagio'; fig. 'influire (per lo più dannosamente)'

1581-1892

RL 1772 D'Alberti di Villanova

Note:

1. Si cita qui il titolo del convegno internazionale dell'**OVI** - Opera del Vocabolario Italiano, *Italiano antico, italiano plurale. Testi e lessico del Medioevo nel mondo digitale*, tenutosi a Firenze, presso l'Accademia della Crusca nei giorni 13-14 settembre 2018 in occasione delle 40.000 voci del **TLIO Tesoro della lingua delle origini** (cfr. <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/5388> e <http://www.oivi.cnr.it/Eventi.html>).
2. Per una vasta panoramica delle forme concorrenti legate etimologicamente che si sono sviluppate nel corso della storia della nostra lingua si rimanda a Vittorio Coletti, *L'italiano scomparso*, Il Mulino, 2018.
3. Le tre le voci sono riconducibili al verbo *contingere* 'venire in contatto' der. di *tangere* 'toccare' col pref. *con-* (*l'Etimologico*).
4. Il passo riportato dal TLIO, "Chiunque tu se' che ami e non vorresti, fa' che schifi li contagii", traduce il verso ovidiano "Si quis amas nec uis, facito contagia uites" (*Remedia amoris*, v. 613) che mostra il sostantivo neutro.
5. Cfr. TLIO s.vv.
6. Cfr. TLIO s.v.
7. *Contagiosissimo* è presente come lemma indipendente nel *Vocabolario universale italiano*, diretto da Raffaele Liberatore, compilato a cura della Società tipografica Tramater e C., Napoli, dai torchi del Tramater, 1829-1840, con una citazione dal *Cristiano istruito nella sua legge* (Firenze 1686) di Paolo Segneri, e così anche nel Tommaseo-Bellini; nella V Crusca alla citazione dal Segneri si aggiunge quella, più antica, dal "secondo, et ultimo volume della terza parte" delle *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori et Architettori* di Giorgio Vasari (In Fiorenza, Appresso i Giunti, 1568, p. 484): "L'āno poi 1522 essendo in Firenze vn poco di peste, e però partēdosi molti per fuggire quel morbo *contagiosissimo*, e saluarsi, si porse occasione a Iacopo [da Pontormo] d'alontanarsi alquanto, e fuggire la città". L'attestazione da Vasari è data come la più antica anche in GDLI s.v. Non è si invece reperita testimonianza dell'aggettivo derivato da *contagione*: l'unica attestazione di *contagionoso* è nel titolo latino *De Erysipelate Contagionoso* della tesi di laurea discussa nel 1813 a Cambridge da Richard Bright (Cfr. *Obituary [of] Dr. Richard Bright*, "The London Lancet: A Journal of British and Foreign Medical and Chemical Science, Criticism, Literature and News", Vol. 1, Burgess, Stringer & Company, 1859, pp. 183-184: p.183). Estendendo le ricerche a tutto il web *contagionoso* appare anche in un post datato 2/5/2008 da Bari-Taranto (<https://www.amicacavia.net/forum/topic/1056-chiaramoreo6/>). Per la ricerca si sono cercate le forme flesse dell'aggettivo anche nella possibile realizzazione con l'affricata palatale doppia (gg) di cui parleremo in seguito (cfr. nota 55).
8. "Quando fera, improuisa pestilenza / Ne soprauene: Et la stagione, et l'anno / Et gli huomini, et gli armenti, et l'aria, et l'acque / Et tutto altro infettonne. Onde ogni corpo / O cadeua, o languiuu. Et la

semente / E i frutti, et l'herbe, et le campagne stesse / Da la rabbia di Sirio, e dal veleno / Dell'horribil **contage** arse, et corrotte / Ci negauano il vitto. Il padre mio / Per consiglio ne die, ch'un'altra volta / Rinauigando il nauigato mare / Si tornasse in Ortigia". (*L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro*, in Venetia, Appresso Bernardo Giunti, et fratelli, MDLXXXI, Libro III, vv. 241-248, p. 101). Stando a Google libri nel XVI secolo, *Eneide* a parte, non si trovano attestazioni di *contage* nei testi in italiano, mentre se ne trova qualcuna del corrispondente latino in testi scritti in quella lingua.

9. "Ne però ne la fame orrida, e dura / Fù lei mandato il Cittadino Elia; / Ne molto poi, da la *contage* impura / Altri ch'un Siro, il succeſſor guaria: / Ciechi uoi; stolti uoi fuor di misura, / Segni uoler di carità natia? / Co' l toscio in bocca, e dimandarli al fine, / Per curiosità senz'altro fine". (Rosario della Madonna poema eroico del sig.^r Capoleone Ghelfucci da Città di Castello dato alle stampe da i figliuoli dopo la morte dell'autore, in Venezia, Appresso Nicolo Polo, 1600 [successive 1603, 1606], p. 37, Canto XVII, ottava 40).

10. Giovanni Battista Spada, *Giardino de gli epiteti, traslati, et aggiunti poetici italiani del padre maestro f. Gio. Battista Spada di Firenzuola Piacentino, dell'ordine de' Predicatori, di nuouo ristampato, & corretto da vn virtuoso*, in Bologna, Per l'erede di Vittorio Benacci, 1665, p. 566.

11. *Onoria ad Attila*, in [Antonio Bruni], *Epistole heroiche, poesie del Bruni, Libri due, In questa seconda impressione rivedute, et accresciute dal medesimo Autore*, in Venetia, nella Stamperia di Francesco Baba, 1628, Epistola XII, pp. 415-422: p. 421. L'epistola non è presente nella prima edizione del 1627; nell'ottava edizione delle *Epistole*, uscita a Roma "per il Mascardi" nel 1647, al luogo (p. 432) la forma verrà sostituita con (re) *contagio*, mentre si trova ancora *contage* nella quarta edizione veneziana di appena tre anni prima (in Venetia, per li Turrini, 1644, p. 357).

12. *Prosodia italiana, ouero L'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia accordati dal padre Placido Spadafora... con la giunta nel fine di tre brevi trattati: l'uno della Zeta, e sua varietà; l'altro dell'E, ed O, chiusi ed aperti. Il terzo della buona, e rea pronuntia, nelle due lingue, italiana, e latina*, in Venezia, appresso Lorenzo Baseggio, 1703.

13. Due esempi: *Della siflide di Girolamo Fracastoro lib. III. nuovamente volgariz. da Antonio Tirabosco Veronese* in Verona 1739, citato in *Dell'uso esterno, e interno del mercurio Discorso di Giuseppe Maria Saverio Bertini fiorentino*, in Firenze, nella stamperia di Gio. Paolo Giovannelli, 1744; *La Siflide Poema Di Girolamo Fracastoro*; Tradotto Da Gio. Luigi Zaccarelli, in Cremona, Fratelli Manini, 1821.

14. Il Fracastoro usa *contāgēs* nel *Syphilis*, ma fa scelta diversa in prosa nel *De contagione et contagiosis morbis et curatione*.

15. In un passo della traduzione in versi di Michele Leoni del *Romeo e Giulietta* (*Romeo e Giulietta, tragedia di G. Shakspeare* [sic] recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma, Firenze, presso Gio. Marenigh, 1814, atto V, scena III, p. 174) e in tre luoghi del carne *Il colera* dello stesso autore (Parma, dalla Stamperia di Giuseppe Rossetti, 1836); nella traduzioni da Schiller di Andrea Maffei del *Don Carlo Infante di Spagna* (Milano, per Luigi Giacomo Pirola, 1842, p. 55, atto I, scena VI) e della tragedia *Semele* (*Teatro completo di Federico Schiller*, traduzione [di] Andrea Maffei, vol. III, Torino, Unione tipografico-editrice, 1858, p. 271); nella tragedia *Ardoine Re d'Italia* (atto III, scena VI, "Rivista contemporanea", vol. 21, anno VIII, Torino, dall'unione tipografico-editrice, 1860, p. 430) di Giulio Carcano e nella sua traduzione dell'*Enrico VI* (*Opere di Shakspeare*, vol. VIII, *Re Arrigo V. Re Arrigo VI*, traduzione di Giulio Carcano, Milano, Ulrico Hoepli, 1879, p. 63); in [M. B.], *Scene della nuova capitale: atto primo i preparativi*, Firenze, Tipografia di Simone Birindelli, 1865, scena VII, p. 37; in cinque luoghi delle *Profezie di Ezechiello* recate in versi italiani da Riccardo Mitchell (Messina, Tip. M. Nobolo, 1868,

pp. 25, 30, 56, 150) e in *Canto e luce* dello stesso Mitchell (*Canto e luce: nuovi versi di Riccardo Mitchell*, Messina, Tip. Filomena 1872, pp. 100-105: p. 104); in due luoghi dei *Versi* di Ettore Marcucci (Firenze, Tip. G. Barbèra, 1880; in un'ode *Alla salute* di Giuseppe De Spuches (*Poesie*, Firenze, Barbèra editore, 1892, ode *Alla salute*, pp. 17-21: p. 20).

16. *Nuovo dizionario italiano-francese, estratto da' dizionari dell'Accademia di Francia e della Crusca, ed arricchito di più di trenta mila articoli sovra tutti gli altri dizionari finor pubblicati... Del signor Abate Francesco de Alberti di Villanuova...*, in Marsiglia, Presso Giovanni Mossy, 1772.

17. "Male attaccaticcio, Peste" è la descrizione di *contagio* nella III edizione (1691) del *Vocabolario degli accademici della Crusca* che è anche la prima in cui compare; rimane inalterata anche nella IV edizione (1729-38), mentre cambia nella V. La forma *contage* non si trova in nessuna delle edizioni del *Vocabolario degli accademici della Crusca*.

18. *Dizionario della lingua italiana*, Padova, nella Tipografia della Minerva, 1827-1830, vol II: 1827.

19. *Op. cit.* cfr. nota 7; il vol. II è datato 1830. Identica la voce si ripete nel *Vocabolario universale della lingua italiana*, edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con Giunte e correzioni per cura di Anton Enrico Mortara, Prof. Bernardo Bellini, Prof. Don Gaetano Codogni, Antonio Mainardi ecc. ecc., vol. II, Mantova, presso gli editori Fratelli Negretti, 1847.

20. *Panlessico italiano*, ossia *Dizionario universale della lingua italiana...*: corredato pure della corrispondenza colle lingue latina, greca, tedesca, francese ed inglese, non meno che delle etimologie, delle sinonimie..., diretto da Marco Bognolo vol. I, Venezia, dallo Stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, 1839.

21. *Supplimento a' vocabolarj italiani* proposto da Giovanni Gherardini, vol. II C-E. 2, Milano, Dalla stamperia di Gius. Bernardoni di Gio., 1853.

22. Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1892.

23. Così anche nelle successive edizioni fino alla IX (1965); la X edizione (Zingarelli 1970) non riporta la forma.

24. Non lo riporta il *Novissimo dizionario della lingua italiana: etimologico, fraseologico, grammaticale, ideologico, nomenclatore e dei sinonimi* di Fernando Palazzi (Milano, Ceschina, 1939) che invece ha *contagione* come voce antica con rinvio a *contagio*. *Contagione* non è presente in Zingarelli 1917.

25. Non è presente in GRADIT, non nel Sabatini-Coletti, né nel *Vocabolario Treccani online*, né in Zingarelli 2021, Garzanti online, Hoepli online. *Contage* non appare nemmeno nel *Vocabolario Treccani* 1986, come non è nello Zingarelli 1970, e nel De Felice-Duro.

26. "E ragionevolmente aborrendo la contagione di così orribil peccato." (Apuleio, *Dell'asino d'oro*, tradotto per Agnolo Firenzuola, in Firenze, per Filippo Giunti, 1598)

27. La III Crusca è datata 1691; *contagio* con rimando a *contagione* era già presente nel glossario del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* "in quest'ultima edizione da' medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Consacrato all'illustrissimo... Gio. Francesco Pisani...", in Venetia, per Francesco Tramontino, 1686.

28. Red. lett. I. 289: "Questo vizio, come per un contagio si attacca quasi a tutti coloro, che in que'

paesi hanno avuto il natale”.

29. *Libro del conoscere la pestilenza*. Di M. Gio. Battista Susio stampato in Mantova, Appresso Giacomo Ruffinello, 1576, p. 41 e sg. Nel testo si contano almeno una decina di occorrenze sia per *contagio* sia per *contagione*.

30. *Infermità del cavallo et suoi rimedii...*, del Sig. Carlo Ruini Senator bolognese, vol. II, in Venetia, appresso Gasparo Bindoni il Giovane, 1599, Cap. XXII *Delli carboncelli, et enfiagioni pestilentiali*, p. 32.; Cap. XXIII, *Della contagione*, pp. 34 sg..

31. Siamo però consapevoli che un'affermazione certa necessiti di studi accurati sull'evoluzione del concetto di trasmissione delle malattie nella storia della medicina.

32. *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, opera di Michele Sarcone Professore di Medicina, Tomo I., in Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1770, Memoria II, pp. 187 sgg. Una definizione di *contagione* degli stessi anni si trova in Jacopo Alberti, *Dell'epidemia mortalità de' gelsi, e della cura e coltivazione loro*, in Salò, Presso Bartolommeo Righetti, 1773, p. LXXI: “La Contagione si diffinisce (a) una certa infezione, che passa da un corpo all'altro, come dimostra lo stesso suo nome”. Nel testo però non si usa mai *contagio*.

33. In particolare in questo passo ci pare notevole l'uso di *contrarre* associato a *contagione* ma non a *contagio*.

34. Per il XIX secolo Google libri restituisce quasi 30.000 occorrenze, spesso nei titoli, di *contagione* (un centinaio le attestazioni della variante *contaggione*; cfr. oltre e nota 55); nel XX secolo la voce supera di poco le 10.000 presenze, mentre nel nostro secolo non raggiunge le 4.000 e compare quasi esclusivamente in citazioni da testi antichi. Per la corretta valutazione di questi numeri va anche considerata la possibilità che si tratti dell'ablativo o del dativo singolari della forma latina. *Contagio* ha numeri decisamente superiori: 142.000 nel sec. XIX, 240.000 nel sec. XX, 55.000 nei primi venti anni di questo secolo.

35. *Opere mediche Di Francesco Puccinotti*, Milano, per Borroni e Scotti, 1855, vol. I, p. 5, par. XVII. Nel testo si contrappongono *epidemia* e *contagione*, mentre *contagio* sembra indicare la modalità della trasmissione. È comunque da notare che nell'opera si trovano quattro occorrenze di *contagione* (comprese le due del passo) di contro a un numero molto più alto di quelle di *contagio* che appare in 40 pagine diverse e molto spesso più volte nella stessa pagina (per es. 6 volte a p. 895, 5 volte a p. 896 e 7 volte a p. 897).

36. *Intorno alle antiche dottrine italiane sulla contagione e ai fatti che le dimostrano vere* Memorie Storico-Critiche di Giuseppe Montesanto Socio attivo dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, dell'Ateneo veneto, bresciano, di Trevigi, della Società medico-chirurgica di Bologna, socio della Regia Accademia di Medicina di Parigi, Padova, Tipi della Minerva, 1836, p. 29 sg.

37. *Due lezioni sul Cholera del dottor Broussais* [annotate dal Compilatore], “Annali universali di medicina”, vol. LXII (1832), pp.192-222: p. 199, il secondo passo si trova in nota 1. Per la possibile ma incerta differenziazione semantica tra *contagio* e *contagione* può essere indicativa la diversità nelle rispettive descrizioni nelle prime nove edizioni dello Zingarelli (1917... 1965): “Contatto. | malattia, Morbo attaccaticcio | Comunicazione di malattia per contatto | anche di peccati, vizi, eresie..” e “Influenza di male contagioso, Contagio | Materia contagiosa”.

38. Per dare una “data scadenza” indicativa a *contagione* possiamo ricordare che la voce acquisisce la *crux* nella X edizione (1970) dello Zingarelli.
39. Cfr. *Vocabolario Treccani* online, https://www.treccani.it/vocabolario/anticontagio_%28Neologismi%29/.
40. Vedi oltre per l'uso della stessa forma con il valore di ‘negazione della propagazione tramite contagio’.
41. La voce compare anche nel *Saggio d'indice per materie a sistema nuovissimo della R. Biblioteca universitaria di Roma* di Costantino Maes pubblicato nel 1881 (Biblioteca universitaria alessandrina Università di Roma, Forzani & comp., Tip. del Senato) con l'indicazione “*Chiappari* 37. c. 28.”; poiché la stessa indicazione si trova s.vv. *contagio*, *febbri petecchiali*, *fumicazioni*, *petecchiale febbre*, potrebbe riferirsi a Wilhelm Hermann Georg Remer, *Sicuri mezzi di prevenire i contagi e preservarsi dalle loro conseguenze*. Traduzione del dott. Giuseppe Chiappari, coll'aggiunta di alcune note pel regime sanitario relativamente alla febbre petecchiale e per la maniera di fare le fumigazioni muriatiche, Milano, presso Giuseppe Maspero librajo, 1817. Nel testo però, benché si diano indicazioni per evitare il contagio la forma non compare.
42. *Ai medici ed ai non medici*, l'editore [nonché dottore in medicina, baccelliere e maestro licenziato in chimica e farmacia, direttore dello spedale civile di Padova e altro come recita il frontespizio] Giovanni Filippo Spongia [a fine scritto] scriveva in Padova nella quaresima del 1837, “*Commentarii di medicina*”, semestre 3°, vol. III, Padova, coi tipi della Minerva, 1837, pp. 225-239: 235 sg.
43. “Anti-contagion mask” ha oltre 2.500 risultati su Google.
44. “Gli amici brutti rispettavano Antonio, e lo avrebbero anche invidiato, e forse odiato, se, indotti e contagiati dalle donne che frequentavano, anch'essi, senza saperlo, non fossero stati innamorati di lui”. (p. 9 dell'edizione Bompiani, Milano, 1958).
45. “Se i ragazzi stanno bene, essendo passata una settimana, significa che non si sono contagiati!” (p. 531).
46. La datazione è accolta da GRADIT. Nella successiva edizione del DELI a cura di Michele A. Cortelazzo (DELI_n) la datazione, come vedremo più avanti, è anticipata a “prima del 1855”
47. Edizione rinnovata del *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini e Bruno Migliorini, Torino, G.B. Paravia & C, 1965.
48. *Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene pubblica e privata*, composto da Adelon, Andral... ed altri; prima trad. it. di M. G. Levi, Venezia, Tip. Antonelli, 1843-1850; Emanuele Lauricella, *Dizionario medico*, Venezia Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960-1961; Mario Governa, *Dizionario di termini medici di uso comune*, Torino, ERI, 1967; *Dizionario medico Larousse*, a cura del dott. Renato Valente e della dott.ssa Maria Germana Malesani, Torino, SAIE, 1984; Joseph C. Segen, *Dizionario di medicina moderna*, Milano etc., McGraw-Hill, 2007
49. “– Tossono da quattro giorni, poveretti! Non si muovono più dalla cuccia. – Sono vecchi, zia. – Gli altri due li tengo in camera mia; ho paura che si contagino.” (Luigi Capuana, *Il Marchese di Roccaverdina*, Milano, Treves, 1901, cap. XII, p. 129). Cfr. Gianluca Biasci, *Nuove retrodatazioni da testi letterari otto-novecenteschi*, Roma, Aracne, 2012; riportato in *ArchiDATA, Archivio di (retro)datazioni*

lessicali, s.v..

50. “Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia”, 1894, n. 1, pp. 667 e sg.; “Bollettino ufficiale del Ministero dell’istruzione pubblica”, a. XXI, vol. I, n. 1, p. 250 e sg.

51. A p. 70 dell’ed. 1855, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.; la voce *contagiato* non è presente nell’ed. 1848.

52. A rigore la datazione riguarderebbe *contagiato*, forma derivabile anche dal sostantivo *contagio* (Cfr. Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in Grossmann e Rainer 2004, pp. 191-217: p. 216 e sg.).

53. “Non solo dall’Asia, ma ancor dall’Africa potè passare in Europa il Malfrancese, prima che fosse scoperta l’America; poichè i Portoghesi, trenta anni prima della gloriosa spedizione di Colombo, aveano già scoperta una gran parte de’ paesi equinoziali dell’Africa, e vi aveano intavolato il commercio. Or non potè qualche Portoghese, quivi **contagiato** dal Malfrancese, **contagiare** poi i suoi Nazionali, e in seguito altre Nazioni d’Europa, siccome forse infatti avvenne secondo quello, che appresso diremo?” (Francesco Saverio Clavigero, *Storia antica del Messico cavata da migliori storici spagnuoli...*, tomo III, in Cesena, per Gregorio Biasini, 1780, p. 308).

54. “[...] oltredicchè conoscono bene tutte le scuole mediche, che il morbo endemico giammai fu atto a **contagiare**, proprietà, che tiene la nostra febbre. (Francesco Maria Scuderi, *Supplemento alla memoria per servire alla facile e perfetta estinzione del vajuolo e di tutti gli altri morbi contagiosi (etc.) A cui si aggiunge apparatus institutionum pathologico-practicarum ab Hippocratis doctrina sumptarum (etc.)*, in Napoli, presso Vincenzo Mazzola-Vocola, 1788, p. 41).

55. L’infinito ha oggi poco più di 5.000 attestazioni su Google in italiano, meno di un centesimo di *contagiare*. Anche la forma *contaggio* trova ancora oggi testimonianze non irrilevanti in rete (anche considerando il “rumore” prodotto dall’omonimo derivato da *contare* usato da Camilleri); per il secolo scorso si possono citare ad esempio le due presenti nelle voci *Neutralità* (1934) e *Salmonelle e salmonellosi* (1961) dell’*Enciclopedia Treccani*. Consultando il corpus di Google libri lo troviamo già in opere del XVI secolo come, per esempio, nell’*Oratione del molto Mag. et Eccell. Sig. Bartolomeo dal Covolo, Ambasciator di Feltre* riportata nella *Scielta delle orationi fatte nella creatione del seren.mo prencipe di Vinegia Pasqual Cicogna alle virtu immortali di Sua Serenità da Agostino Michele* (in Venetia, Appresso Giovanni Antonio Rampazetto, 1587) e, insieme all’aggettivo *contaggioso*, nell’edizione postuma del *Reggimento della peste dell’eccellente dottore et Cavaliero M. Leonardo Fioravanti Bolognese*, in Venetia, Appresso gli Heredi di Melchior Sessa, 1594. Per il XVII secolo si ricavano oltre 9.000 attestazioni (anche se possono essere frequenti le letture erronee data la qualità della stampa), di cui citiamo solo il *Di pestilenza commune a bruti, et di contaggio mortale dell’huomo. Opera di Troilo Lancetta utile, et importante a’ Prencipi*, in Venetia, Appresso li Guerigli, 1632 (si tratta della 2^a ed.); all’inizio del XVIII secolo viene registrato nel *Grande ditionario italiano et hollandese, come pure hollandese et italiano* del Veneroni (Amsterdam, Appresso Pietro Mortier, 1710). Anche l’aggettivo *cantaggioso* è attestato a partire dal XVI secolo. Si trovano attestazioni con la -gg- pure di altri termini della “famiglia”: *contaggione* appare nel titolo di un’opera di Nicolò Carnatti da Novara *Antidoti, e rimedij spirituali per preservare le anime dalla contagione del Carneuale*, stampata a Milano nel 1611 citata a p. 631 della *Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori Francescani conventuali ch’hanno scritto dopo l’anno 1585. Raccolte da’ F. Gioanni Franchini da Modena* (in Modena, per gli Eredi Soliani stampatori Duc., 1693; se ne trovano poi esempi seicenteschi e almeno fino alla prima metà del secolo successivo: negli *Avvisi italiani, ordinarii e straordinarii*, vol. XXVI (Vienna, appresso Giov. van Ghelen, 1709), nel *Tesoro di vari segreti e rimedi provati contra il male Contagioso de’ Buoi* (in Venezia, Albrizzi, 1712), nella *Vita di*

S. Andrea Avellino della religion teatina descritta dal P. D. Gaetano Maria [Magenis] chierico (in Venezia, per Giacomo Tommasini, 1714), nella *Vita nascosta con Giesù in Dio. Composta da Henrico Mar. Budone... Tradotta dalla lingua francese nell'italiana dal R.P. Marc'Antonio Paggi Camaldolo* (in Napoli, presso lo De Bonis, 1719). Nessuna attestazione si è trovata per il verbo corrispondente, mentre si è trovato un esempio per un altro derivato di *contagione* in un testo dell'Ottocento: “È nota la discrepanza d'opinioni sull'indole contagiosa od epidemica del cholera. Non è quindi meraviglia di leggere cotale consiglio da un **contagionista** per eccellenza” (*La Farmacopea Anticolerica ossia Formulario dei preservativi, dei medicamenti e delle fórmele mediche [...] contro il cholera-morbus raccolto ed accresciuto dal farmacista Giovanni B[attista] Sembenini*, Venezia, Girolamo Tasso, 1835, parte III, p. 223, nota 1). V. oltre per il verbo *contagionare* e per *contagionista*.

56 *Di una gravissima peste: che nella passata primavera, & estate dell'anno 1656 depopolò la Città di Napoli... Del Filosofo, e Dottor'Medico Geronimo Gatta Napolitano, dalla Sala Natio, & Oriondo, Napoli, per Luc'Antonio di Fusco, 1659, Libro II, Capo VIII, p. 192.*

57 *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, raccolto e pubblicato dai fratelli sacerdoti Bartolomeo e Giuseppe Lagumina, “Documenti per servire alla storia di Sicilia”, Società siciliana per la storia patria, vol. III, Palermo, Tip. M. Amenta, 1895, p. 21.

58. LXXI *Antonio Carbone fu Lorenzo, della Valle di Pia, fa testamento in tempo di peste* (27 agosto 1429). Arch. della badia di Finalpia, pergamene del Finale; si trae la citazione da Guglielmo Salvi, *Per la storia del Finale Tre quistioni di storia finalese*, “Atti della Società ligure di storia patria”, anno 1933, pp. 83-276: p. 223, nota 13.

59. Secondo il *Glossarium mediae et infimae latinitatis, conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange...*, Niort, Favre, 1883-1887), compilato nel corso del Seicento, il verbo era presente nel latino in uso nelle cancellerie europee del XIV secolo, ma con tutt'altro significato ovvero quello di «Citare, in jus vocare, idem quod Attachiare». Il Du Cange cita un passo di Petrus de Cugneriis Advocatus Regius (Pierre de Cuignières) giurista molto vicino alla corte parigina vissuto nella prima metà del Trecento: “*Faciunt Contagiari et compelli per suos Praepositos Clericorum mulieres viduas, et nituntur habere eorum cognitionem*”.

60. “*Domus contagiatur primum ex his in patres; a patribus in ministros uite lubricum et lepra Naaman serpit*”. (Cfr. Johann Ramming *Neulateinische Wortliste* (NLW), s.v. *contagio, -are – anstecken, verderben* ‘infectare, corrompere’); il testo è comunque reperibile in rete.

61. “*Cum dece(n)tius sit nunquam contagiari quàm à contagione mundari, verum quia non reputo argumentum de necessitate inferre...*” (vol. I, Lugduni, ad Salamandræ, apud Sennetonios fratres, 1548, p. 136).

62. *In Anticlaudianum Alani commentum*, a cura di Jan Sulowski, “*Źródła do dziejów nauki i techniki*”, vol. XIII, Warszawa, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1972, p. 29.

63. “*Si verò focus sit in tertiæ regionis venis, vix est locus purgationi, quia, dato medicamento purgante, cum trahatur humor versus venas maiores, contagiatur vniversa massa cum periculi incremento*”. (Thomae [Tomás] Longas, *Enchiridion novae & antiquae medicinae dogmaticae pro curatione febris malignae...*, [Zaragoza] apud Paschasium Bueno, 1689, p. 453). Itaque corpus impurum resolutum manet hoc, quod contagiavit & corrumpit elementa, propter quam corruptionem omnis res visibilis est parvæ durationis (Jo. Jacobi Mangeti (Jean Jacques Manget), *Bibliotheca chemica curiosa, seu Rerum ad alchemiam pertinentium thesaurus instructissimus...*, vol. II, Genevae, G. De Tournes, Cramer,

Perachon, Ritter, et S. De Tournes, 1702, p. 149).

64. Come già detto (cfr. nota 55) nonostante l'esistenza di *contaggione* non abbiamo trovato alcuna testimonianza di una forma **contaggionare*.

65. *Agricoltura tratta da diversi antichi et moderni scrittori dal sig. Gabriello Alfonso d'Herrera et tradotta di lingua spagnuola in volgare italiano da Mambrino Roseo da Fabriano...*, in Venetia, per ordine di F. Sansovino, 1568, p. 188; così anche nella successiva ed. del 1577.

66. *Das neue Dictionarium oder Wort-Buch in italiänisch-teutscher und teutsch-italiänischer Sprach... von Matthias Kramer, Nürnberg, in ferlegung Wolfgang Moriz Endter und Johann Andreæ Endters...*, 1678

67. *Dictionnaire italien et françois, bien curieusement reueu, corrigé, & augmenté; par Nathanael Duez...*, in Venetia, Appresso li Milochi, 1662.

68. *Dittionario italiano, e francese del Veneroni Dictionaire italien, et françois mis en lumiere par Antoine Oudin... Continué par Laurens Feretti, romain. Acheué, reueu, corrigé, & augmenté...* Per le sr. Veneroni..., Venise, chez Estienne Curti, 1693.

69. Una simile corrispondenza sembrerebbe escludere una possibile influenza del francese *contagionner*, tanto più che, stando al TLFi: *Trésor de la langue Française informatisé* (ATILF - CNRS & Université de Lorraine), il verbo francese risalirebbe al 1845.

70. *Fontana della Crusca ovvero il Dizzionario italiano-tedesco e tedesco-italiano aumentato, corretto, & accentuato per tutto...* dall'Autor proprio; cioè da Nicolo di Castelli, Frankfurt, in der Weidmannschen Buchhandlung, 1741.

71. G. F. Baruffi, *Da Torino a Smirne - Passeggiata straordinaria fatta nell'autunno del 1847*, Lettera prima, in "Rivista contemporanea nazionale italiana", vol. II, 1854, pp. 711-730: pp. 727 sg.. Oltre al passo citato troviamo la forma in almeno altre due opere dello stesso autore: cfr. *Riforma delle Quarantene*, Lettera ottava, "Annali universali di Statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio", vol. IV, serie II, Aprile, Maggio e Giugno 1845, pp. 314-328: p. 323 e *Viaggio da Torino alle Piramidi: fatto nell'autunno del 1843*, Torino, Stabilimento Tip. di Aless. Fontana, 1848, p. 342, nota 48.

72. Un concorrente di *contagiare* è senza dubbio *infettare* che risulta avere una diffusione analoga: "infettare" 534.000 risultati contro i 608.000 di "contagiare" (pagine in italiano, motore di ricerca: Google, all'11/1/2021). Per l'uso attuale di *contagiare* si rimanda anche alla risposta di Matilde Paoli di prossima pubblicazione sul sito dell'Accademia della Crusca, sezione Consulenza linguistica.

73. Lo usa anche Cavour nelle sue lettere; cfr. *Nuove lettere inedite del Conte Camillo di Cavour* con prefazione e note di Edmondo Mayor, Torino-Roma, L. Roux e C., 1895; lettere CXLIV, CLIII, CCCX.

74. Nel GDLI, che non lo registra a lemma, se abbiamo un'occorrenza s.v. *predisposizione* in una citazione dalla *Stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, a cura di S. De Stefanis Ciccone, I. Bonomi e A. Masini, 5 voll., Pisa, 1983, vol. I, p. 439: "Qui, riproducendo una parte dei già conosciuti argomenti che i **non contagionisti** oppongono ai **contagionisti**, si affrettava a dire che quella che chiamasi predisposizione non è che un vasto asilo d'ignoranza". Inoltre, benché il *Vocabolario Treccani* non riporti la forma, si parla di una corrente di pensiero e di un movimento *anticontagionista* alla voce *contagio* in *Universo del Corpo* di Riccardo De Sanctis e Augusto Panà (1999)

nell'*Enciclopedia Treccani*: “Nei primi decenni del 19° secolo si sviluppa una corrente di pensiero definita ‘**anticontagionista**’, che tende alla localizzazione geografica delle malattie: è una conseguenza del forte sviluppo del commercio internazionale e del colonialismo sia civile sia militare. Un dato morbo è considerato peculiare di una certa località, e si sostiene che le misure isolazioniste non servono per controllare una malattia, danneggiano il commercio, sono contrarie al liberismo economico. Il concetto di contagio non sarebbe altro che una credenza popolare, propria di uno stadio primitivo della società, pericolosa perché abbassa il livello di responsabilità sociale. Le malattie considerate dubbie, cioè probabilmente infettive, come la peste, la febbre gialla, il colera, l’influenza, vengono classificate come molto simili alle febbri intermittenti e da qui al designarle come specifiche di certe località, il passo è breve”. (https://www.treccani.it/enciclopedia/contagio_%28Universo-del-Corpo%29/)

75. <http://vodim.accademiadellacrusca.org/>

76. “Mentre dapprima predominavano le **teorie contagioniste**, a poco a poco presero il sopravvento le teorie contrarie”. (Giulio Bizzozero, *Contro la tubercolosi. Saggio popolare*, Fratelli Treves Milano, 1899 p. 47) e “Paitoni, p. es., protomedico della Repubblica Veneta, in una Relazione inviata nel 1772 ai Provveditori della Sanità, corroborava la sua **fede contagionista** con molti esempi capitatigli nella sua pratica, e fra gli altri con quello di un’intera famiglia «composta di sette belle persone, che si era estinta tutta nel breve giro di 15 anni in seguito del male portatole da una serva tistica, assistita senza riserva e fino all’ultimo respiro per un genio caritatevole dalla padrona, che fu anche la prima a perire»”. (Ivi, p. 48)

77. *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti compilato da una società di scienziati italiani sotto la direzione dei professori Michele Lessona e Carlo A-Valle*, Milano, Fratelli Treves, 1874-1875.

78. Vol. XV, luglio, agosto, settembre 1824, cfr. http://www.antologia-vieusseux.org/scheda?IDV=15&seq=52&file_seq=274. Il passo citato in GDLI s.v. *predisposizione* (cfr. nota 74) dovrebbe essere successivo perché, da quanto risulta da Google libri, si trova in un testo senza firma dal titolo *Peste Orientale. Sua contagiosità per contatto negata dal dottor Pruner, difesa da altri con calore. – Migliare e colera*, pubblicato sulla “Gazzetta medica di Milano” dell’ottobre del 1847, pp. 400-403; p. 401; sempre nel 1847 l’identico passo compare in un altro testo in cui si cita il dottor Pruner, anch’esso senza firma, dal titolo *Il nono congresso degli scienziati italiani in Venezia* pubblicato negli nella “Rivista Europea” (nuova serie del “Ricoglitore italiano e straniero”), pp. 463-485; p. 471.

79. Si tratta di un commento a *Se la febbre gialla sia, o no contagio. Questione agitata dai medici europei ed americani. Memoria del cav. Dott. Gaetano Palloni* datato Livorno 1824, pp. 86-98. Il passo citato si trova a p. 89 ma nel testo le due forme appaiono più volte.

80. In realtà *contagionista* e *non-contagionista* – non *anti-contagionista* – sono presenti anche nel secolo precedente in due scritti europei che trattano di peste; in entrambi i termini appaiono però “in veste latina”. Il primo testo, in tedesco, compare nel numero dell’aprile 1722 della rivista tedesca “Sammlung von Natur - und Medicin - wie auch hierzu gehörigen Kunst - und Literatur-Geschichten” – “In Franchreich regen sich eifrig gegen einander die **Contagionistæ**, und **Non - contagionistæ**, und finden sich hier und dort welche, die *causam pestis* einem *seminio animato* zu schreiben” [In Francia si scagliano con vivacità gli uni contro gli altri contagionisti e non contagionisti, e qua e là qualcuno attribuisce la causa della peste alla razza animale] (§ 3. *Von der Pestilenz*, “Sammlung von Natur- und Medicin- wie auch hierzu gehörigen Kunst- und Literatur-Geschichten”, vol. VI, Erfurt, Jungnicol, 1723, pp. 352 sg.: p. 353) –, il secondo, in latino, viene pubblicato a Barcellona nel 1725:

“**Contagionista** Fornelius Chico, **non Contagionistę** Antipoda, dicens cum Bimio, non ego tam motosi, & præfracti sum Ingenij, nec adeo mearum opinionum amans, ut ijs probabiliores non praeferam”. (Josepho Fornés, *Tractatus De Peste, Praecipue Gallo-Provinciali, Et Occitanica Grassanti*, Typ. Barcin.[ona] Mariae Marti vidua, 1725 [manca l’indicaz. della pag.]).

81. Il singolare *anti-contagionista* appare in due testi del 1832: “Un giovine medico è stato una delle prime vittime del cholera, essendo un deciso **anti-contagionista**; egli si espose incautamente, e morì” ([da una lettera datata 29 settembre 1831 del dottor Becker di Berlino] in *Opuscoli esteri sul cholera morbo* tradotti dall’inglese con aggiunte di Vitangelo Morea, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1832, p. 92); “Siate contagionista e troverete di fatti in appoggio della vostra opinione: siate **anti-contagionista**, e milioni di altri fatti verranno in folla a dimostrare che voi avete pienamente ragione” (*Brevissimi accenti grammaticali e miscellanei scritti pel compilatore dell’osservatore medico di Napoli da Vincenzo Raho*, Napoli, dalla tipografia Trani, 1832, p. 17) Il passo è una traduzione da [R. P.], *Troisième réponse a un ami*, “Gazette médicale de Paris”, vol. III, n. 43, 9 Giugno 1832, pp. 313-316: p. 313: “Soyez contagioniste, et vous trouverez des faits à l’appui de votre opinion; soyez anti-contagioniste, e des millions d’autres faits viendront en foule démontrer que vous avez pleinement raison”.

82. *Se la febbre Gialla sia o no un contagio: quistione agitata dai Medici Europei ed Americano. Memoria del Cav. Dott. G. Palloni*. Livorno 1824, “Nuovo giornale de’ letterati”, vol. X, Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1825, pp. 81-100; pp. 153-164. Il passo si trova nella prima parte a p. 86. Il testo viene pubblicato indipendentemente l’anno successivo presso lo stesso editore.

83. Poiché si tratta in due casi di opere francesi si potrebbe pensare che la forma sia un prestito da quella lingua che come sappiamo ha *contagion* per *contagio* e *contagionner* per il verbo. L’Atilf però, che non ha a lemma né *contagionniste* né *contagionnisme*, ma le registra s.v. **contagion**, data sia *contagionnisme* “Doctrine médicale selon laquelle toute maladie infectieuse se transmet par contagion externe” sia *contagionniste*, adj. et subst. “Partisan du contagionnisme” 1970, ma segnala un *Préjugés contagionistes* in *Un Hiver à Majorque* di George Sand uscito nel 1842.

84. “Annali universali di medicina” compilati da Annibale Omodei, anno 1825, vol. XXXIII (Gennaio, Febbraio, Marzo) Dai tipi di Gio. Giuseppe Destefanis, Milano, 1825, pp. 358-403.

85. Si parla anche di *contagionisti puri* contrapposti sia agli epidemisti (i *non-contagionisti*) sia agli *epidemico-contagionisti*: “Dopo di che dichiarando con prudente modestia non credersi autorizzato da un numero sì scarso di fatti a pronunziare se il Colera di Castiglion Fiorentino fosse o no contagioso, scende però a dire: «sembrargli essi più favorevoli alle dottrine delli **epidemisti**, e delli **epidemico-contagionisti**, che a quelle dei **contagionisti puri**.» Col quale linguaggio, ove io non mi sia grandemente ingannato, mi sembra intendere egli per **epidemico-contagionisti** coloro che ritengono essenzialmente e primitivamente epidemica l’origine prima del Colera, sebbene poi possa divenire contagioso in appresso e nel decorso della epidemia; mentre per **contagionisti puri** accenna a quelli che ritenendo il Colera asiatico come primitivamente ed essenzialmente contagioso, ammettono poi che esso possa farsi epidemico per specialità di circostanze, interpretando la contagiosità nel senso galenico, ossia di un morbo che attacca contemporaneamente un numero più o meno grande di persone” (*Seconda Appendice alle considerazioni sul colera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49* del Prof. Comm. Pietro Betti, parte prima, Tipografia delle Murate, 1858, p. 572 sg.).

86. *Lettera Eccitatoria Sulla Febbre Di Francenigo All’Egregio Signor Il Dr. Carlo Celotti M. F. Condotta In Sacile Di Francesco Canella Dottore In Medicina E Chirurgia, In Condotta Nelle Tre Comuni Di Porto-Buffolè, Mansuè, E Fontanelle, Già Ufficiale Di Sanità Nel Regno D’Italia*, nella Tipografia Di Domenico

Gagnani, Ceneda, 1828, p. VIII.

87. Ne abbiamo trovata traccia solo in due opere, compresa quella citata.

88. Paolo Lioy, *Conferenze scientifiche*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1877, p. 85 sg.

89. *Le Assemblee del Risorgimento* Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Tip. della Camera dei deputati, vol. XIII *Sicilia*, 1911, p. 760.

90. In Google libri *contagionista* ha 533 risultati al singolare e 508 al plurale, mentre *anticontagionista* ne ha al plurale 148 e solo 54 al singolare; la forma non univerbata è quasi scomparsa: 5 occorrenze in tutto.

91. *Trattato delle cagioni, degli accidenti, e delle cure della peste*, in “Memorie per la storia delle scienze, e buone arti”, a cura di Pierre François Xavier de Charlevoix, Guillaume François Berthier, vol. III, Pesaro, N. Gavelli, 1746, Numero del Novembre 1745, articolo CI, pp. 293-306: p. 302; gli altri esempi si trovano alle pp. 304 e 305. *Contagionario* esiste, anche se disusato, in spagnolo come aggettivo riferito a persona ‘che si crede abbia propagato, contagiato o trasmesso un’infezione o una malattia di cui abbia o meno sofferto’ [“que cree que haya propagado, contagiado o transmitido por alguna infección o una enfermedad que realidad lo halla padecido o no de ella”] Cfr. *Definiciona* (<https://definiciona.com/>).

92. *Contagionismo* è usato anche dal Cavour in una lettera indirizzata “Al signor dottore Bo” del 18 novembre 1854: “Io non dubito che l’opera Sua produrrà sull’animo di tutti i lettori imparziali l’effetto da me provato, e che, quindi, il **contagionismo** non avrà più seguaci, se non quelli che si son fatto di esso un’arma per combattere il Governo...” (Lettera CLXXXVII, p. 183, *op. cit.*; cfr. nota 73)

93. In Padova, coi tipi di Angelo Sicca Stampatore dell’Accademia, 1840.

94. *Morte del Dottore Chervin*, “Giornale delle scienze mediche della Società Medico-Chirurgica di Torino”, vol. XIX anno VII, 1844, pp. 348 e sg.: p. 349.

95. “Alla ragione poi del *Pruner*, che i Governi ammaestrati dall’esperienza avrebbero essi stessi modificate le leggi sulle quarantene, per cui parrebbe non fossero più tanto persuasi della contagiosità della peste, rispondeva il *Pezzoni*: ciò provenire dalla sicurezza in cui sono, chè già da quattro anni la peste ha cessato di comparire in Oriente; che anzi i Governi sono dappertutto **contagionisti**, non escluso il francese, tuttochè l’Accademia parigina sostenesse il **non contagionismo**” (Francesco Freschi, *Nona riunione degli scienziati italiani in Venezia nel settembre 1847*, *Adunanza del giorno 24 settembre*, “Annali universali di medicina”, anno 1847, serie III vol. XXVIII, pp. 255-265: p. 264); “E soggiungere che i medici romani, in fatto di colera, parteggiano pel **non contagionismo** degli oltramontani, è cosa che sarebbe capace di destare la nostra meraviglia, se non fossimo persuasi, che non può essere medico colui che ci fece una simigliante rivelazione” (*Colera in Albano*, sez. Varietà, “Giornale medico di Roma”, anno III, tomo III, Roma, dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via, 1867, pp. 541-544: p. 543).

96. La forma *anti-contagionismo* ha un’unica attestazione in un testo lombardo del 1865: “Mantenere alla testa delle direzioni sanitarie dei principali nostri porti persone, d’altronde rispettabilissime, ma che fanno continua professione di **anti-contagionismo**, è un venir meno alla logica ed al dovere di tutelare oltre la pubblica salute, anche la pubblica tranquillità” (*Cronaca del cholera*, “Gazzetta medica italiana – Lombardia”, anno XXIV, serie V, tomo IV, Milano, Tipografia e libreria di Giuseppe Chiusi,

1865, p. 234).

97. *Giornalismo medico italiano*, “Gazzetta medica italiana – Lombardia”, anno XV, serie IV, tomo I, Milano, Tipografia e libreria di Giuseppe Chiusi, 1856, p. 24.

98. “Kos: rivista di cultura e storia delle scienze mediche, naturali e umane” diretta da Massimo Piattelli Palmarini, Franco Maria Ricci, 1984 nn. 6-10, p. 24.

99. Guido Giarelli, *Medicine non convenzionali e pluralismo sanitario: prospettive e ambivalenze della medicina integrata*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 80, nota 54; *anticontagismo* compare anche nella nota 53.

100. *Manifesto del contagismo*, firmato da Carlo Dentali, Alfredo Stringhetti, Patty Aloisio, Giorgio Pirani, Dino Raclatel, L'Ulisse Rivista di Poesia e Pratica Culturale, n. 1, giugno 2004, p. 38 (https://issuu.com/poesia2.o/docs/ulisse_).

101. Cfr. *supra*.

102. N. Laviano, *Degli ordinamenti sanitari e delle loro possibili riforme*, “Museo di scienze e letteratura”, nuova serie, vol. X, anno IV, Napoli, Tipografia Moschitti, 1846, pp. 68-83: p. 75.

103. Lettera IV al Chiarissimo Signor Dottore Antonio Pezzoni Consigliere di Stato di S.M. l'Imperatore delle Russie..., Sulle presenti questioni riguardanti il contagio, *Lettere di A[nge]lo A[ntonio] Frari*, Venezia, co' tipi di Gio. Cecchini, 1847, pp. 155-214: p. 196 e sg.

104. [s.f.] *Altre osservazioni sulle malattie popolari (oltre quelle esposte nel fascicolo d'ottobre 1846)*, “Giornale per servire ai progressi della Patologia e della terapeutica”, serie II, tomo XI, 1847, fasc. 61, gennajo 1847, pp. 26-33: p. 26.

105. “L'anamnesi dei fatti da me riferiti fin qui e tolti letteralmente dal rapporto del Delegato di Pietrasanta, condussero il chirurgo Odoardo Linoli di detta città nella persuasione che il Colera della Versilia come nell'anno precedente vestisse **natura contagiosa**, e vi fosse importato da Livorno e da altri luoghi precedentemente infetti; e ad avvalorare sempre più la sua convinzione nella **fede contagionistica** fu condotto da altre circostanze delle quali non fa parola il Delegato referente...” (p. 223); “Quanto lungi è ora da me il proposito di prendere in esame, e riandare li argomenti che la scienza possiede in favore del **principio** epidemico o **contagionistico**, altrettanto non farà meraviglia se fidando alla guida migliore che il medico si abbia, cioè al valido appoggio dei fatti osservati, io non ho esitato a sostenere che il morbo indiano fu tra noi contagioso” (p. 423); un'ulteriore attestazione di *fede contagionistica* si trova a p. 429 mentre a p. 655 si parla di *fede anticontagionistica*.

106. “È degna di nota anzitutto la tendenza alle recidive nelle manifestazioni bucco-faringee. È evidente la grande importanza di queste recidive dal **punto di vista contagionistico**”. ([P. S.], *Di alcuni momenti causali che sogliono aggravare il decorso della sifilide* (Renault, Journal des Praticiens, n. 19-20, 1913), “Il Policlinico”, anno XX (1913), fasc. 28, Sezione pratica, *Sunti e Rassegne*, pp. 997-999: p. 998).

107. Dott. Pietro Stocchino, *Un nuovo caso di Leishmaniosi interna in provincia di Cagliari*, “Il Morgagni rivista settimanale di medicina, chirurgia e scienze affini”, anno LXXIV-1932, n. 4 (7/2/1932), p. 185 sgg.: p. 185.

108. Alessandro Bargoni, *Il costituzionalismo: l'ultimo dei sistemi o preludio alla genetica medica?*,

“Giornale della Accademia di Medicina di Torino”, anno CLXXVII, 2014, pp. 439-450: p. 439. Nell'*Abstract* in inglese (p. 440) non c'è traccia della parentesi e si parla soltanto di *microbic theories*.

109. Cfr. https://www.debaser.it/main/playlist_item.aspx?IdPlaylist=203994.

110. Non abbiamo trovato invece alcuna testimonianza di **contagionatore* o **contagionatrice*.

111. *Igiologia del dottore Achille Vergari*, vol. unico, Napoli, dalla Stamperia della Società Tipografica, 1826, p. 209.

112. “Abbiamo visto di volo come il cane possa essere – sebbene infrequentemente – contagiato e **contagiatore** a sua volta”. (C[ottide] Fabretti, *Tubercolosi senza il bacillo della tubercolosi*, “L'allevatore rivista mensile illustrata di agricoltura, zootecnia, allevamento, caccia, acclimatazione, ecc.”, Anno X, Milano, Tip. L. Marchi, 1894, pp. 786-790: p. 788.

113. Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino/Roma, Editori L. Roux e C., 1893, p. 199.

114. Cfr. Gino Cucchetti, *Il mio D'Annunzio*, Palermo, G. B. Palumbo, 1940, p. 61.

115. Giuseppe Fraccaroli, *L'educazione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1918, p. 286.

116. Giorgio Torelli, *I giorni della merla: Cosa nostra n. 3*, Rusconi, 1977, p. 399.

117. Baldassarre Cucurullo, *Diritto penale e funzione preventiva*, parte II, “La Cassazione unica periodico giuridico di Roma”, anno XXIV, vol. XXIII, 1912, Parte penale, Sez. Studi e quesiti, pp. 1249-1258: 1255.

118. Per l'evoluzione contemporanea della semantica di *contagio* e derivati in senso positivo si rimanda alla già citata scheda di consulenza; cfr. nota 72.

Cita come:

Matilde Paoli, *Per una storia delle parole appartenenti alla “famiglia del contagio”*, “Italiano digitale”, 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5490

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

La semplicità sintattica in prospettiva testuale. Riflessioni a partire dalla *Guida alla redazione degli atti amministrativi*

Angela Ferrari

PUBBLICATO: 19 MARZO 2021

Nel 2011 è uscita la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, frutto della collaborazione tra l'Accademia della Crusca, l'Università di Firenze e l'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica (ITTIG) ¹. Essa si inserisce nell'ambito di un ampio insieme di lavori che, a partire dagli anni Novanta, si pongono l'obiettivo di fornire indicazioni su come 'semplificare' il linguaggio amministrativo in modo da favorirne la comprensione da parte dei suoi destinatari.

Si tratta di una guida complessivamente eccellente, che si articola in più sezioni: un preambolo dedicato ai *Principi generali per la redazione dei testi amministrativi*; una prima parte intitolata *Regole linguistiche per la stesura dei testi amministrativi*; una seconda parte che si occupa della *Struttura del provvedimento amministrativo*; una terza parte che propone *Riferimenti ad altri atti*, seguita da una serie di *Allegati* e da un *Indice analitico*.

Come linguista, mi interessano soprattutto il preambolo e la prima sezione. Sullo sfondo di quanto viene detto nell'introduzione, vorrei in particolare discutere brevemente una delle regole linguistiche proposte, per attirare l'attenzione sul rischio di un fraintendimento importante che può caratterizzare i consigli forniti in generale da questo tipo di guide. Si tratta del fatto di offrire indicazioni che chiamano in causa la superficie linguistica del testo senza tener conto della loro plausibilità dal punto di vista testuale e comunicativo. È una riflessione doverosa per chi come me si occupa di linguistica testuale e di pragmatica del testo scritto, la quale tuttavia – sia ben chiaro – nulla toglie all'eccellenza complessiva della guida.

Il preambolo comunicativo e le regole linguistiche

Il *Preambolo* della *Guida* (pp. 15-17) evoca i cinque principi fondamentali a cui deve sottostare la stesura di un testo amministrativo adeguato dal punto di vista comunicativo:

La redazione dei testi amministrativi risponde a criteri di chiarezza, precisione, coerenza, semplicità, economia. (p. 15)

Nei capoversi successivi, questi criteri sono spiegati in modo articolato:

Un testo è **chiaro** se i suoi contenuti informativi sono ben riconoscibili e interpretabili da parte del destinatario e se la loro concatenazione logica rispetta uno sviluppo coerente e graduale rispetto alle conoscenze pregresse del destinatario e alle sue aspettative di conoscenza dell'argomento trattato. Chi scrive il testo dovrebbe seguire una progressione informativa rispettosa dei punti cardine di un testo ben formato (Chi?, Che cosa?, Perché?, Dove?, Quando?) in modo da rendere chiaro con la massima evidenza: il soggetto che adotta l'atto, l'oggetto dell'atto e la decisione che è stata presa insieme alle motivazioni che la giustificano, i modi e i tempi di applicazione del testo.

Un testo è **preciso** se le parole usate e le connessioni logiche tra le frasi risultano univoche ed esplicite.

La vaghezza e l'ambiguità lessicali, infatti, favoriscono incertezze nell'interpretazione del testo, e connettivi frasali troppo lunghi, arcaici o involuti ne rallentano la comprensione.

Un testo è **coerente** dal punto di vista linguistico se permette di riconoscere senza equivoci quando ci si riferisce a uno stesso argomento e se permette anche di seguirne lo sviluppo logico.

Un testo è **semplice** se dà la preferenza a parole conosciute dalla maggior parte dei cittadini o se riesce a parafrasare o a spiegare con sinonimi o esempi gli inevitabili tecnicismi, e se organizza i periodi in modo lineare con poche subordinate e con un uso adeguato della punteggiatura.

Un testo è **economico** se contiene tutto quello che è necessario e solo quello che è adeguato allo sviluppo del suo contenuto. In particolare, un testo ben costruito è privo di ridondanze, cioè parole e frasi che ripropongono inutilmente concetti già espressi. (pp. 15-16)

Sta naturalmente allo scrivente decidere, sulla base del testo *in fieri* e del contesto, quali di queste indicazioni devono prevalere in caso di conflitto:

I principi di chiarezza, precisione, coerenza, semplicità ed economia possono, in singoli contesti, entrare in conflitto tra loro. Si tratta di trovare, di volta in volta, il punto di equilibrio tra questi principi. (p. 16)

Come si può notare, sono convocati qui i concetti fondamentali della linguistica del testo: in particolare, l'organizzazione logico-argomentativa del discorso; la sua strutturazione tematico-referenziale; la sua progressione cognitiva dal dato al nuovo.

Su questo sfondo testuale-comunicativo, si iscrivono poi, nella *Parte prima* del volume, 29 regole linguistiche, che – si capisce – dovrebbero essere seguite affinché si realizzino le condizioni comunicativo-testuali evocate in precedenza. Queste regole, che si innestano implicitamente sui difetti riconosciuti tradizionalmente al cosiddetto burocratese (si veda, tra gli innumerevoli riferimenti possibili, la sintesi di Lubello 2016), riguardano i seguenti aspetti della scrittura amministrativa:

Stile 2. Brevità del periodo 3. Il testo e le connessioni tra le frasi 4. Coordinazione congiuntiva e disgiuntiva 5. Tipi di enumerazioni 6. Frasi condizionali e congiunzioni pertinenti 7. Frasi negative 8. Modi, tempi e persone del verbo 9. Uso dei verbi *dovere* e *potere* 10. Uso della forma attiva, passiva e impersonale dei verbi 11. Uso di pronomi e aggettivi 12. Scelta e uso delle parole 13. Termini giuridici o tecnici 14. Interpretazione di termini che hanno diversi significati: contesto e definizioni 15. Arcaismi, latinismi e neologismi 16. Forestierismi 17. Nomi di mestiere, titoli professionali e ruoli istituzionali 18. Coerenza terminologica 19. Uso di abbreviazioni e sigle 20. Uso delle lettere maiuscole 21. Le maiuscole nei nomi di enti e di luoghi composti da più parole 22. Usi e funzioni della punteggiatura 23. Apostrofo e accento 24. Scrittura dei numeri 25. Date e ore 26. Unità di misura e moneta 27. Simboli convenzionali propri di linguaggi tecnici o scientifici 28. Presentazione grafica del testo 29. Verifica della stesura del testo.

La regola relativa alla *Brevità del periodo*

La seconda regola linguistica, dedicata all'ampiezza e conformazione sintattica del periodo, è così espressa:

Formulare periodi brevi e chiari.

Usare preferibilmente frasi semplici.

Nei periodi la frase principale precede, preferibilmente, le frasi subordinate che devono essere di numero ridotto. Evitare, se possibile, gli incisi.

Nella stesura di un testo si consiglia di **disporre le informazioni in singole frasi** e di ordinarle in sequenza logica. È opportuno inoltre **iniziare il periodo con la frase principale e far seguire le subordinate**. Si raccomanda di **adottare in ciascuna frase l'ordine soggetto-verbo-oggetto diretto-oggetto indiretto** (*l'utente consegna il modulo Y al responsabile della procedura*) e di non inserire frasi o elementi tra il soggetto e il verbo, tra l'ausiliare e il verbo e, in generale, tra un elemento e un altro strettamente collegati (*a procedura finita è necessario inviare l'avviso non è necessario a procedura finita inviare l'avviso*).

Gli incisi e le frasi tra parentesi costringono il lettore a memorizzare troppi elementi prima di dare un senso compiuto al periodo ed è per questo che si consiglia di limitarne l'uso ai casi strettamente necessari. (p. 19, rilievo originale)

Riguardo alla forma sintattica delle unità linguistiche, si consiglia di scegliere piuttosto frasi semplici (i.e. costituite da una sola proposizione), di costruirle rispettando l'ordine di base del loro nucleo sintattico-semantico (soggetto-verbo-oggetto diretto-oggetto indiretto), e, nel caso in cui si opti per la frase complessa, di collocare la reggente in prima posizione e la subordinata nella posizione successiva.

Ma bisogna fare davvero così? È proprio vero che queste strutture sintattiche sono al servizio di un testo coerente, chiaro e economico? Non sempre. Se si vanno a vedere testi ben scritti – anche quelli che fanno della semplicità sintattica la loro cifra stilistica – ci si accorge che ci sono casi in cui l'oggetto precede il verbo o il soggetto lo segue, e ancora casi in cui la subordinata viene collocata prima della reggente. In tutte queste configurazioni, normalizzare la sintassi porterebbe a costruire testi meno coerenti di quelli originali. Il fatto è che le ragioni del testo non coincidono sempre con le ragioni della sintassi, e la felicità comunicativa degli atti linguistici è legata più alle prime che alle seconde.

Le vere ragioni dell'ordine dei costituenti argomentali nella frase semplice

Nella frase semplice, l'ordine dei costituenti nucleari – ma anche quello dei costituenti circostanziali – è funzionale a tre fattori fondamentali, che possono manifestarsi insieme o singolarmente.

Il primo è la struttura topic-focus dell'enunciato, dove il topic (o tema) è il referente attorno al quale verte la predicazione principale dell'enunciato e il focus è l'informazione più importante dal punto di vista comunicativo. Il referente che funge da topic precede tipicamente la forma verbale, mentre quello che esprime il focus è, sempre tipicamente, in posizione finale. Questa regolarità interpretativa spiega perché a volte è più adeguato che l'oggetto preceda il verbo, o ancora che il soggetto lo segua, come quando alla domanda *chi è arrivato?* si risponde *è arrivato Giorgio*. Si noti che questa importante regolarità linguistica vale a meno che non subentrino dispositivi sintattici che la stravolgono, come per esempio la scissione sintattica che colloca il focus in prima posizione (*è Giorgio che non sopporto*) o la dislocazione a destra, che sposta il topic in posizione finale dislocata (*l'ho visto ieri, Giorgio*).

Il secondo fattore che guida l'ordine dei costituenti nella frase semplice è di carattere cognitivo: riguarda proprietà come la datità o la novità del referente. Tenzialmente vengono dapprima le informazioni già date e poi quelle (considerate come) nuove per il lettore. Questo principio va spesso

di pari passo con quello precedente, nel senso che il topic è spesso dato e il focus è spesso nuovo; ma non sempre: ci sono casi di topic nuovi e casi di foci dati.

Il terzo fattore su cui si fonda la distribuzione dei costituenti frasali è la loro pesantezza fonosintattica. Un costituente molto ricco e complesso dal punto di vista sintattico-lessicale tende a occupare la posizione finale dell'enunciato.

Vediamo due esempi pescando nella saggistica divulgativa, con l'obiettivo di mostrare che l'ordine soggetto-verbo-complemento non è necessariamente quello preferito e da preferire. Il primo esempio è il seguente (rilievo mio):

[incipit assoluto del libro] **È cifra caratteristica delle *Prime lezioni*, e rientra oltretutto nelle mie personali consuetudini di scrittura, la trasparenza del discorso.** Di qui la riduzione dei tecnicismi linguistici e la riduzione della bibliografia, collocata in fondo ai capitoli, ai pochi strumenti irrinunciabili (oltre all'esplicitazione dei riferimenti citati a testo). **Ma di alcuni tecnicismi non si può fare a meno**, tanto più se si sceglie di ricorrere frequentemente al commento di singoli testi [...] (Serianni 2015, p. VII)

Come si può notare, la prima frase sceglie l'ordine verbo-soggetto. Mettere il soggetto in seconda posizione è una scelta adeguata dal punto di vista informativo perché l'obiettivo dell'enunciato è mettere in rilievo *la trasparenza del discorso*, che è dunque il focus dell'enunciato. È coerente con la strutturazione tematica e logico-argomentativa del testo anche l'anteposizione del complemento *di alcuni tecnicismi* nell'enunciato successivo in rilievo: se il complemento precede il verbo è perché esso è il topic cognitivamente dato dell'enunciato, come mostra il fatto che viene ripreso a partire dall'enunciato precedente (*di qui la riduzione dei tecnicismi linguistici* ecc.).

Vediamo ancora il testo seguente:

[...] l'anno successivo sarebbe stata attivata una cattedra anche nell'Università di Roma per Alfredo Schiaffini (1895-1971); [...]

A Schiaffini dobbiamo, tra l'altro, una raccolta di testi fiorentini del Due e Trecento (1926), che intendevano rappresentare una specie di preistoria della prosa d'arte destinata a fiorire col Boccaccio. La raccolta è importante ancora oggi per due motivi: [...] (Serianni 2015, p. 6)

L'enunciato in rilievo ha la struttura oggetto indiretto-verbo – e non verbo-oggetto indiretto –, il che è assolutamente adeguato dal punto di vista comunicativo. Il costituente *A Schiaffini* è il topic dato dell'enunciato, ed è dunque giusto che compaia in prima posizione: si parla di Schiaffini, e a Schiaffini si è già fatto riferimento nell'enunciato precedente. In questo enunciato il focus coincide con l'oggetto diretto e – anche per la sua pesantezza sintattico-lessicale – è dunque adeguato che chiuda l'enunciato.

Non ci stupisce, poi, che questo stesso costituente focale diventi topic dell'enunciato successivo (*La raccolta*), realizzando quella che in linguistica del testo viene chiamata progressione tematica lineare: un focus precedente diventa successivamente topic (Ferrari-Lala-Zampese 2021).

Le vere ragioni dell'ordine delle subordinate nella frase complessa

L'ordine di principale e subordinate nel periodo è anzitutto legato al tipo di subordinata in gioco. Così, le dipendenti relative vengono collocate a ridosso dell'antecedente nominale a cui si agganciano, qualunque sia la sua posizione. Quanto alle subordinate argomentali (soggettive e oggettive), esse

tendono a seguire la reggente o per ragioni sintattiche (la dislocazione a sinistra di un'oggettiva richiede per esempio la ripresa con un clitico) o perché sono spesso fono-sintatticamente più pesanti e informativamente più ricche della reggente; la loro distribuzione si inverte solo nel caso in cui la subordinata sia cognitivamente data, il che vuole dire, nella sostanza, anaforicamente legata al cotesto precedente. Le dipendenti con funzione circostanziale, quanto a loro, rispondono a principi di tipo comunicativo-testuale. Più precisamente, oltre a quello della complessità sintattico-lessicale, entrano in gioco tre tipi di fattori (che ricalcano in parte quelli validi per l'organizzazione sintattica della frase semplice visti sopra). Il primo riguarda la relazione logica che vige tra le due frasi: così per esempio, le subordinate consecutive seguono la reggente perché i loro introduttori le marcano come conseguenze legate a una precedente causa o premessa. Il secondo criterio è di natura informativa: la subordinata è in prima posizione quando funge da quadro semantico della reggente, la quale veicola l'informazione nucleare dell'enunciato. Il terzo criterio è cognitivo: delle due frasi, viene dapprima quella che veicola informazione già data dal cotesto. Come nel caso dei costituenti argomentali della frase semplice, i principi comunicativi che determinano la distribuzione sintattica della frase possono essere bloccati da dispositivi sintattici speciali, come ad esempio la scissione sintattica, che tipicamente colloca la subordinata a inizio enunciato, anche se ha la funzione di nucleo informativo e è saturata da informazioni nuove (*è perché è arrabbiato che Giorgio non si è presentato alla riunione*).

Vediamo, anche per queste configurazioni, due esempi tratti da saggi divulgativi. Si consideri dapprima il testo seguente:

Quando, verso la fine dell'Impero e soprattutto con le invasioni barbariche, il potere centrale e la stessa unità amministrativa vennero meno e anche l'assetto sociale, economico e culturale delle popolazioni romanizzate mutò profondamente, il processo di trasformazione e di frammentazione linguistica subì un'improvvisa accelerazione. In molte zone dell'Impero il latino fu spazzato via dalle lingue degli invasori [...], in altre [...] diede vita alle nuove lingue romanze, o meglio a una serie di dialetti tra loro più o meno simili, alcuni dei quali avrebbero poi costituito la base delle nuove lingue. (D'Achille 2019, pp. 20-22)

Qui si ha l'ordine subordinata-reggente perché il contenuto semantico della prima funge da quadro rispetto alla seconda, la quale veicola l'informazione più importante dell'enunciato, come mostra il fatto che è proprio il suo contenuto a essere specificato nel cotesto successivo: il secondo enunciato del testo (*In molte zone dell'Impero il latino ecc.*) illustra infatti quanto è asserito nella reggente (*il processo di trasformazione e di frammentazione linguistica subì una brusca accelerazione*).

Si veda ancora il seguente estratto:

Se è indubbio che i problemi culturali e le linee di ricerca esistono indipendentemente dal fatto che esista una specifica disciplina di riferimento, è innegabile che l'attivazione di una cattedra universitaria dedicata giovi alla promozione degli studi di quel particolare settore e, prima ancora, ne chiarisca il senso e la direzione. Se è così, l'atto di nascita della storia della lingua risale al 1900, quando Ferdinand Brunot (1860-1938) fu chiamato alla cattedra di *Histoire de la langue française* espressamente istituita per lui alla Sorbona. (Serianni 2015, p. 4)

Entrambi gli enunciati sono costruiti attorno allo schema subordinata ipotetica-reggente. Nel primo caso, ciò è dovuto al fatto che siamo di fronte a uno sfruttamento retorico del costrutto condizionale volto a veicolare un'opposizione tra due fatti, un effetto retorico che è possibile solo se la subordinata precede la reggente. Nel secondo caso, la dipendente condizionale (*Se è così*) viene prima in quanto il suo contenuto funge da quadro rispetto alla reggente ed è saturata da un'informazione data, come mostra l'espressione anaforica *così*, che riprende quanto è stato detto in precedenza.

Esempi dalla Costituzione della Repubblica italiana

Che l'ordine soggetto-verbo-oggetto e quello reggente-subordinata non siano necessari ai fini di una scrittura semplice e trasparente, e che anzi il loro stravolgimento sia garante di coerenza testuale e adeguatezza comunicativa, lo mostra anche la scrittura della *Costituzione della Repubblica italiana*, considerata in genere come prosa normativa esemplare dal punto di vista della chiarezza (cfr. De Mauro 2006).

Vediamo la prima parte dell'articolo 13:

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria [...] e nei soli casi e modi previsti dalla legge [...]. (PARTE I, Diritti e doveri dei cittadini, TITOLO I, Rapporti civili, art. 13)

Nel secondo comma, che specifica il primo, abbiamo una struttura verbo-soggetto che si giustifica per via del ruolo comunicativamente focale del soggetto e della sua pesantezza sintattico-lessicale.

Per lo stesso tipo di ragioni viste sopra, troviamo l'ordine verbo-soggetto anche nell'articolo 18:

I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale [...].

Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare. (PARTE I, Diritti e doveri dei cittadini, TITOLO I, Rapporti civili, art. 18)

Nell'articolo 17, compare due volte un'anteposizione del complemento in modo da rendere esplicito qual è il topic dell'enunciato (*le riunioni*) e il suo collegamento con quanto precede:

I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi.

Per **le riunioni**, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso.

Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica. (PARTE I, Diritti e doveri dei cittadini, TITOLO I, Rapporti civili, art. 17)

Troviamo un posizionamento pre-verbale di un complemento giustificato dal punto di vista informativo-testuale anche nell'articolo 39:

L'organizzazione **sindacale** è libera [...].

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. [...] (PARTE I, Diritti e doveri dei cittadini, TITOLO III, Rapporti economici, art. 39)

Per quanto riguarda la distribuzione della subordinata, possiamo andare all'articolo 21:

[...] La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto. [...] (PARTE I, Diritti e doveri dei cittadini, TITOLO I, Rapporti civili, art. 21)

In questo caso, se la subordinata temporale (*quando vi sia assoluta urgenza ecc.*) precede la reggente, è perché fornisce un quadro all'interno del quale vale il contenuto della reggente. E lo stesso vale per la subordinata condizionale seguente (*Se questa non lo convalida ecc.*); si noti, a questo proposito, che con l'ordine inverso delle frasi la scelta del pronome dimostrativo anaforico (*questa*) sarebbe stata meno coerente.

Conclusione

Con la breve riflessione e esemplificazione proposta nelle sezioni precedenti, abbiamo voluto mostrare le difficoltà con cui si scontrano suggerimenti linguistici offerti da guide alla scrittura chiara e semplice che si fermano al piano superficiale della sintassi. Quando non è in gioco la grammaticalità, a definire quali sono le strutture sintattiche da preferire sono criteri di carattere testuale e comunicativo, che tengono conto anche dell'intorno testuale in cui tali strutture si manifestano. La configurazione sintattica della frase, semplice o complessa che sia, codifica valori semantici e informativi: essa è adeguata quando questi valori sono in sintonia con l'obiettivo comunicativo-testuale dell'enunciato.

Prendendo lo spunto dalla regola 2 proposta dalla *Guida alla redazione degli atti amministrativi* uscita nel 2011 (e ora in revisione), abbiamo tematizzato il caso dell'ordine dei costituenti argomentali nella frase semplice e quello della distribuzione di reggente e subordinata nella frase complessa. Lo stesso tipo di ragionamento può essere allargato anche a altre strutture sintattiche e testuali. Rimanendo nell'ambito della sintassi, si pensi per esempio alla costruzione passiva, generalmente considerata come una delle cifre del burocratese; essa non va evitata a priori: quando si vuole presentare come topic l'oggetto e focalizzare l'agente, la si può assolutamente scegliere senza che ciò crei problemi interpretativi (in particolare nei testi in cui la dislocazione a sinistra dell'oggetto – che ha gli stessi effetti informativi del passivo – non sia autorizzata per ragioni di registro). Per quanto riguarda la testualità, si può pensare all'espressione del soggetto. Non per forza un testo chiaro deve esplicitare tutti i suoi soggetti sintattici; se la ripresa anaforica è a contatto, la loro implicitezza può essere del tutto adeguata e essere, anzi, al servizio della coesione e dell'unitarietà testuale, come mostra il testo seguente tratto dalla Costituzione (art. 35):

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni.

Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori.

Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.

Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela

il lavoro italiano all'estero. (PARTE I, Diritti e doveri dei cittadini, TITOLO III, Rapporti economici, art. 35)

L'esplicitazione di soggetti sintattici testualmente a contatto può creare degli effetti di focalizzazione, che non sono affatto felici dal punto di vista comunicativo.

Peraltro, le conclusioni a cui siamo giunti non valgono solo per la sintassi, ma sono applicabili anche alla punteggiatura. Come abbiamo mostrato in Ferrari *et al.* 2018, un'interpunzione che sostiene la chiarezza della scrittura non è solo una punteggiatura che mette in scena la costruzione sintattica dell'enunciato, è anche una punteggiatura che crea architetture informativo-testuali che sono in sintonia con l'obiettivo comunicativo del testo.

Note:

1. Il gruppo di lavoro a cui si deve la sua compilazione è composto da (cito nell'ordine di apparizione nella Presentazione): Marco Biffi, Angela Frati, Stefania Iannizzotto, Nicoletta Maraschio, Agostino Bultrini, Salvatore Dettori, Barbara Cacelli, Mario Grassia, Graziella Launaro, Giancarlo Minutoli, Sabrina Pellegrino, Paola Ramoino, Paolo Cappelletto, Anna Gentile, Carla Paradiso, Costantino Ciampi, Sebastiano Faro, Raffaele Libertini, Pietro Mercatali, Marina Pietrangelo, Francesco Romano, Pierluigi Spinosa, Dario Zuliani, Andrea Chiari, Gabriella Alfieri, Rosaria Sardo, Massimo Carli, Marta Picchi, Costanza Sanchini, Cecilia Robustelli.

Nota bibliografica:

- *Costituzione della Repubblica Italiana (1947)*, Torino, UTET, 2006.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *Breve grammatica storica dell'italiano*, 3^a ed., Roma, Carocci, 2019.
- De Mauro 2006: Tullio De Mauro, *Introduzione. Il linguaggio della Costituzione*, in: *Costituzione della Repubblica Italiana (1947)*, Torino, UTET, 2006, pp. VII-XXXII.
- Ferrari-Lala-Zampese 2021: Angela Ferrari, Letizia Lala, Luciano Zampese, *Le strutture del testo scritto. Teoria e esercizi*, Roma, Carocci, 2021.
- Ferrari *et al.* 2018: Angela Ferrari, Letizia Lala, Fiammetta Longo, Filippo Pecorari, Benedetta Rosi, Roska Stojmenova, *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, 2018.
- *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, Firenze, Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica del Cnr-Accademia della Crusca, 2011.
- Lubello 2016: Sergio Lubello, *Usi pubblici e istituzionali dell'italiano*, in: Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 417-441.
- Serianni 2015: Luca Serianni, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

Cita come:

Angela Ferrari, *La semplicità sintattica in prospettiva testuale. Riflessioni a partire dalla Guida alla redazione degli atti amministrativi*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6495

Mordersi la lingua. Corrección política y posverdad

Darío Villanueva

PUBBLICATO: 31 MARZO 2021

En mi lengua materna, *morderse la lengua* significa, según el diccionario académico, “contenerse en hablar, callando con alguna violencia lo que quisiera decir”. Lo mismo también se puede expresar con “atarse la lengua”; en Cuba, sujetarse o tragarse la lengua. Tal autocontrol es difícil para los que tienen la lengua larga o muy larga, son ligeros de lengua o simplemente tienen mucha lengua, le dan mucho a la lengua o, no digamos, echan sin tasa la lengua al aire e incurrir en el vicio de irse de la lengua, de dejar que se les escape la lengua. Como consecuencia, no es imposible que los tales lenguaraces tengan en algún momento que meterse la lengua en el culo. Es decir (más finamente): morderse la lengua. *Mordersi la lingua*.

No solo los hispanohablantes pasamos por ese trance de mordernos la lengua, sino que es servidumbre compartida por los italianos y en otros pagos. En inglés *to bite one's tongue* (o también *one's lips*) significa igualmente dejar de decir algo, incluso parando en seco, cuando te das cuenta de que sería una declaración inconveniente. Para los franceses, existe asimismo *se mordre la langue*, y sobre todo en el portugués de Brasil se da con el mismo significado *morder a língua* (en Portugal es preferida la expresión *meter-se em copas*). Tampoco es ajena la expresión a la lengua china, según mis informantes nativos, como el modismo culto “齧舌絨唇” que incluye *labios*, además de la obligada mención a la lengua.

Pero si esta locución no solo española sirve, creo que muy cabalmente, para describir la exigencia fundamental de lo que en inglés se ha dado en llamar *political correctness*, la “corrección política” aplicada como una suerte de “higiene verbale” según Edoardo Crisafulli (y antes, en inglés, según Deborah Cameron), la *post-truth* de los anglosajones, nuestra “posverdad” (o “post-verità”) nos suscita inmediatamente el recuerdo de otra de las acuñaciones populares del castellano: *comulgar con ruedas de molino*. No sé encontrar algo parecido en italiano. Pero nosotros también usamos para tal fin expresivo el verbo *tragar* una mentira; esto es, admitir que “l'ho bevuta”.

Es unánimemente reconocido por todos los que se han ocupado de la corrección política (en Italia, entre otros, Luigi Pintor) que su origen estuvo en los campus norteamericanos a partir de los años ochenta del pasado siglo. Desde ellos, descritos de manera implacable por el historiador Alfredo Jocelyn-Holt en el diario chileno *La Tercera* (el 31 de agosto de 2019) como lugares doctos pero desde aquel entonces asediados por un sectarismo puritano procedente, sobre todo, de departamentos de Humanidades en franca decadencia, la corrección política se ha extendido a modo de un virus implacable al conjunto de la sociedad dentro y fuera de los Estados Unidos, inficionando la información, las relaciones personales y profesionales, la creación y las expresiones artísticas incluso.

Pero soy de la idea de que la posverdad tampoco es ajena a esa influencia, bastante insólita y poco común por otra parte, de la Universidad. Ciertamente el presidente Donald Trump se convirtió en el catalizador ecuménico de la *post-truth*, de la que oficiaba como sumo sacerdote gracias a la catarata diaria de sus tuits y de sus declaraciones públicas en las que, desde su toma de posesión en enero de 2017, los rastreadores de mentiras políticas le han llegado ya a atribuirle más de veinte mil. Pero no puedo por menos que relacionar ese desprecio absoluto hacia la veracidad de los enunciados con el asombroso triunfo intelectual de la llamada *French Theory* que François Cusset (2003) ha estudiado

detalladamente en su libro sobre las mutaciones de la vida intelectual en Estados Unidos.

Yo también soy de la creencia de que la llamada Deconstrucción de Jacques Derrida y las teorías de Foucault, Deleuze & Cia. –como los llama Cusset- son responsables del auge de la posverdad, pues los gurús franceses del “pensiero debole” destruyeron la solvencia del lenguaje en cuanto portador de sentidos, caricaturizándolo como una algarabía de ecos, un discurso “told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing”, en palabras del *Macbeth* de William Shakespeare (no de Jacques Derrida).

No me cabe duda, tampoco, de que posverdad y corrección política representan otros tantos síntomas de época, de la llamada Posmodernidad, y que deben ser estudiadas y comprendidas a la luz de los nuevos tiempos que desde el tránsito entre los dos milenios han dado lugar a una nueva sociedad globalizada de la información y la comunicación, resultante de una profunda transformación debida sobre todo al desarrollo de la tecnología digital: la Galaxia Internet.

Uno de los mantras de la corrección política es que decir algo es crear algo. Pero las palabras no crean: son creadas. Consisten en una construcción fonética estructurada en eslabones –sonido, sílaba, palabra- cuyo acoplamiento a una referencia –el objeto, hecho o realidad que se quiere designar- se basa en el principio de la arbitrariedad. El funcionamiento operativo de las referencias depende, pues, de un acuerdo o contrato social. Hoy estamos muy lejos ya de una teoría empírica del lenguaje como la que John Locke formulara en 1690, y que en lo sustancial llegó al primer Wittgenstein del *Tractatus* (1921), según la cual las palabras resultan ser imágenes directas de la realidad, de las cosas percibidas a través de los sentidos.

Para poner en solfa esta “falacia referencial” a la que se referirá, pasando los siglos, Umberto Eco, el escritor satírico irlandés Jonathan Swift (1726) hace que Lemuel Gulliver, en uno de sus viajes que lo lleva a Balnibarbi, una isla del Pacífico norte entre Japón y California, conozca un bizarro proyecto que tienen en mente los miembros de la Academia de Lagado.

En su escuela de idiomas, aquellos arbitristas pretenden suprimir completa y absolutamente las palabras, pues su uso debilita los pulmones de los hablantes y, en consecuencia, reduce sus respectivas esperanzas de vida.

La solución que encuentran es de una sencillez abrumadora (y nunca mejor aplicado el adjetivo): como las palabras son simplemente nombres de cosas, lo más práctico sería que todos llevaran encima las cosas que necesitaran para expresarse. Los sabios ideadores de tal revolución –pensada, por supuesto, “para mayor comodidad y salud del individuo”- contaban con la oposición inicial de la plebe, empeñada en seguir hablando en su lengua materna, pero para paliar la evidente incomodidad del nuevo procedimiento proponían el recurso de una buena cohorte de criados encargados de transportar las cosas necesarias para mantener una conversación sabrosa. En todo caso, el esfuerzo valdría la pena, habida cuenta del mayor beneficio del invento: el triunfo, al fin, de un idioma universal, válido para el entendimiento entre sí de todas las naciones civilizadas “cuyos productos y utensilios son por lo general del mismo tipo o casi parecidos”.

Aquel poder demiúrgico de la palabra como creadora – más que reproductora – de la realidad que está en los *Génesis* –en el judeocristiano, en el *Popol-Vuh* de la civilización maya-quiché, y en el babilónico *Enuma Elish*- se fortaleció con la escritura, al proyectar aquel efecto desde el momento de su primera enunciación a través del tiempo y el espacio, pero también se vio incrementado con la segunda gran revolución tecnológica al servicio de la lengua, la de la imprenta, y lo está haciendo de forma

redoblada con los avances de nuestra era de la comunicación audiovisual digitalizada. Del sonido, a la voz; y de la voz a la letra manuscrita o proliferante gracias al invento de Johannes Gutenberg.

Siendo como es el asunto de la verdad tan antiguo como la Humanidad, adquiere no obstante nuevas y preocupantes dimensiones en la era posmoderna que vivimos, con su invención de la llamada realidad virtual y los prometidos desarrollos de la inteligencia artificial. Es evidente, por ejemplo, la proliferación de los bulos y patrañas (y de las *fake-news*) gracias a las múltiples posibilidades de comunicación entre individuos que proporciona la sociedad digital.

Recordando a Saussure (y a Aristóteles), fenómenos de tanta actualidad como la corrección política remiten también inexcusablemente a esas dos dimensiones del lenguaje que son la *langue* (el código o contrato social) y la *parole* (lo individual). Y las tensiones que les son conexas estaban ya previstas en la tercera obra de Aristóteles, junto a la *Poética* y la *Retórica*, que trata de eso mismo: el gran teatro del lenguaje. Leemos así, en el libro primero de la *Política*, que la razón de que el hombre sea un ser social, más que cualquier abeja y que cualquier otro animal gregario, es clara. La naturaleza no hace nada en vano. Solo el hombre, entre los animales, posee la palabra. Y añadía el Estagirita que la voz es una indicación del dolor y del placer; por eso la tienen también los otros animales. Pero -añade- *la palabra existe para manifestar lo conveniente y lo dañino, así como lo justo y lo injusto*. Y esto es lo propio de los humanos frente a los demás animales: poseer, de modo exclusivo, el sentido de lo bueno y lo malo, lo justo y lo injusto, y las demás apreciaciones.

Quiere ello decir que el idioma que usamos sirve para que requebrems y enamorem, para que nos portemos bien, para que seamos educados. Pero también sirve para lo contrario: para ser canalla, injusto, grosero, machista.

Una manifestación de creciente incidencia en este terreno viene derivada precisamente de la corrección política y afecta a la naturaleza y contenido de los diccionarios. Pero sería inconcebible un diccionario solo de las palabras bonitas. Sería un diccionario censurado. Y a estas alturas no podemos permitir la censura. Cuando los fundadores de la Real Academia Española comenzaron a publicar en 1726 su primer diccionario -el conocido como *Diccionario de autoridades*-, advertían en el prólogo que esa obra integrada aproximadamente por 33.000 lemas no contendría nombres propios (esto es razonable, porque los nombres propios pertenecen a las enciclopedias) y añadían: "Y tampoco aquellas palabras que designen desnudamente objeto indecente". Y, efectivamente, en el *Diccionario de autoridades* no hay palabras que designen los órganos o las prácticas sexuales, las cosas relacionadas con el cuerpo, la escatología. Era un diccionario con censura. ¿Hoy se admitiría esto? No, y tampoco podemos permitir que el Diccionario prescinda de determinados vocablos en función de que a un grupo les resulten ofensivos. Es una censura procedente de ese ente existente pero gaseoso que es la sociedad civil.

¿Dónde ponemos el límite? ¿Quién es el que decide que una palabra gusta o no gusta? Evidentemente, detrás de todo esto está el uso. Las Academias no inventan palabras desagradables y tampoco las promociona. Escribía con un punto de hipérbole el filósofo José Ortega y Gasset (1983) que en los diccionarios están todas las palabras de una lengua y, sin embargo, el autor de ellos es el único hombre que cuando las escribe no las dice. Cuando, con todo el escrúpulo de filólogo, anota los vocablos *estúpido* ('citrullo') o *mamarracho* ('bamboccio'), no los dice de nadie ni a nadie.

Porque la lengua expresa todo lo bueno y lo malo que hay en la realidad y en la persona. No crea, sin embargo, ni lo uno ni lo otro. Y lo hace no por el designio de alguien, de algún poder trascendental o personal que elige las palabras para hacer el bien o causar el daño. No se puede, pues, afirmar que el

lenguaje se comporta injustamente, como se podría pensar si tenemos en cuenta algún caso concreto, como por ejemplo el del tratamiento en castellano (y no solo en esta lengua) que merece un animal tan amable como es el perro.

El movimiento del *especismo* hace ya medio siglo que clama contra la discriminación basada en la diferencia de especie entre los animales. Todo viene de un cierto antropocentrismo moral, que infravalora, cuando no desdeña, los derechos e intereses de los individuos que no son *homines sapientes*. Por eso adalides del *poshumanismo* como la filósofa feminista Rosi Braidotti (2013) hace suyo el término de *carnofalologocentrismo* puesto en circulación por Jacques Derrida para denunciar la violencia epistémica y material ejercida por el poder de la especie humana sobre los animales, y proclamar a los cuatro vientos su militancia en contra de la *antropolatría*, la arrogancia del Hombre como especie dominante cuya prepotencia justifica el acceso sin limitación alguna al cuerpo del animal que es, sin embargo, el "más necesario, familiar y precioso otro del *anthropos*".

Para Braidotti, la dimensión posthumana del postantropocentrismo representa una expresión más del movimiento deconstructivo. Significa la deconstrucción de la supremacía de nuestra especie, mediante la negación de toda idea estable y preponderante de la naturaleza humana, del *anthropos* y el *bios* como "categóricamente distintos de la vida de los animales y no-humanos, o sea, de *zoe*".

En clave de la corrección política pensemos en cuál sería la respuesta al tratamiento de las voces relacionadas con el *perro* en el diccionario español por parte de una asociación cívica denominada, por ejemplo, "El mejor amigo del hombre" - o "El mejor amigo del perro", indistintamente -, que cargaría contra la segunda y tercera acepciones del lema principal como "persona despreciable" usada como insulto, o el mal o daño que se ocasiona a alguien al engañarle en un acuerdo o pacto.

Lo mismo sucede con la voz *perrería*, cuyas primeras acepciones están referidas tanto al conjunto o agregado de personas malvadas como a toda acción mala o inesperada contra alguien. La discriminación se hace todavía más cruda, dirían, si consideramos que para *hombría* se ofrece el significado de cualidad buena y destacada del hombre, especialmente la entereza o el valor. *Hombrada* es toda acción generosa y meritoria, mientras que *perrada* viene a definirse como acción villana que se comete faltando bajamente a la fe prometida o a la debida correspondencia.

Mondo cane. Lo cierto es que también en castellano *perro* adjetiva lo muy malo o indigno –“una vida perra”, “muerte de perro”, “noche perra”-, y en El Salvador dícese de personas enojadas o de genio áspero. No más benévolo es el repertorio sustantivo. La primera acepción de esta palabra prometía resultados mejores, pues después de la obligada referencia zoológica, afirma del *perro* que no solo tiene el olfato muy fino, sino que también es inteligente y muy leal al hombre. Hasta aquí todo va bien, pero enseguida irrumpen los problemas con el especismo. En la segunda acepción se alude ya a que las gentes de ciertas religiones usan *perro* para referirse, por afrenta y desdén, a los fieles que profesan otras; la tercera es, simplemente, persona despreciable, y también se define el nombre como el mal o daño que se ocasiona a alguien al engañarle en un acuerdo o pacto. Y así, coloquialmente la locución verbal *dar perro a alguien* significa 'causarle mal, daño o molestia al no cumplir lo acordado'. Tratar a alguien como un perro es tanto como maltratarlo o despreciarlo.

Llegados a este punto, y ante tanta injusticia léxica bien podríamos preguntarnos: ¿Por qué no *perrería* como "cualidad buena y destacada del perro, especialmente la fidelidad y el valor?" ¿Y carecería de sentido que una *hombrada* fuese también, como tantas veces de hecho lo es, toda acción propia de un hombre desalmado o ruin? Pero la realidad de la lengua castellana, fielmente recogida en el diccionario, no es esa. Y de acuerdo con el proceso colectivo e histórico de construcción del

vocabulario de todos los idiomas, no podemos atribuir la responsabilidad concreta de esta manifiesta discriminación semántica hacia la raza canina a nadie, salvo al antropocentrismo que tratadistas como Mary Midgley (1978), la autora de *Beast and Man: The Roots of Human Nature*, prefiere denominar “Humanismo exclusivo”, manifestación de un chovinismo humano carente de empatía hacia los animales, equiparable al chovinismo nacionalista, racista y sexista.

No es exactamente el caso de la corrección política actual, pero es cierto que a lo largo de la Historia ha habido numerosos ejemplos de injerencia en los términos de los idiomas por parte de los poderes políticos o religiosos institucionalizados. En Italia, está muy bien estudiado por autores como Giovanni Lazzari, Erasmo Leso, Elena Klein o Augusto Simonini este fenómeno en la era de Mussolini. Si calificásemos estas intervenciones del poder político como ejemplos de corrección política *avant la lettre*, extremo que no tengo nada claro pues creo que en primera instancia lo determinante es la injerencia de la sociedad civil, podríamos concluir que, por el fracaso que acompañó a la gran mayoría de ellas, es razonable vaticinar que algo parecido sucederá con las conminaciones a mordernos la lengua que menudean en nuestra posmodernidad.

Así por ejemplo, una vez promulgado en el año 313 el Edicto de Milán por el que los dos emperadores, Constantino I el Grande y Licinio, reconocían el Cristianismo como religión oficial del Estado no tardó en manifestarse la oposición por parte de los clérigos a que los días de la semana siguieran identificándose con los nombres de los dioses paganos. A finales del siglo V fue especialmente beligerante contra esta circunstancia el obispo Cesáreo de Arlés, y en la centuria siguiente Martín de Braga.

Así, el primero clamaba porque “nullum diem daemonum appellatione dignum esse iudicemus, et nunquam dicamus diem martis, diem mercurii, diem iovis; sed priman et secundan vel tertiam feriam”. Sus diocesanos, hablantes de un latín vulgar que estaba ya evolucionando hacia lo que sería el romance francés, hicieron sin embargo caso omiso de su reconvención, y acabaron confirmando el *mardi, mercredi* o *jeudi*, e incluso el todavía más perverso *vendredi*, el día venéreo (*dies Veneris*, dedicado a la diosa Venus). Más suerte tuvo, por el contrario, el prelado bracarense, dado que el portugués es la única lengua neolatina en la que los días de la semana se denominan *segunda, terça, quarta, quinta* y *sexta feira*. No existió problema, sin embargo, con el domingo, *dies dominicus* o “día del Señor”, y el sábado, día “del descanso”, procedente del hebreo *šabāt*.

No mayor suceso tuvieron en un empeño semejante al de los obispos medievales los revolucionarios franceses de 1789. La Convención Nacional decretó un *Calendrier républicain* que tuvo vigencia entre 1792 y 1806. Diseñado por un matemático, Gilbert Romme secundado por varios ilustres astrónomos, los nombres concretos para los meses salieron de la minerva del poeta Fabre d'Églantine: *Germinal, Floreal* y *Pradial* para la primavera; *Mesidor, Termidor* y *Fructidor* para el verano; *Vendimiaro, Brumario* y *Frimario* para el otoño; y los meses invernales eran *Nivoso, Pluvioso* y *Ventoso*. Abolidas las semanas como unidades de cuenta, los meses se dividían en tres décadas de diez días (desde el *primidi* hasta el *décadi*), y para anular definitivamente la referencia al santoral cristiano a la hora de identificar cada día del año, tal y como hacía el calendario gregoriano, se recurría a la identificación con una planta (*raisin...*), un mineral (*ardoise...*), un animal (*cochon...*) o una herramienta (*hoyau...*).

Napoleón abolió este *Calendrier républicain* el 1 de enero de 1806 (el día *Argile* del mes *Nivôse*), por conveniencia política (congraciarse con los católicos y el Papado) pero también pragmática (el resto de Europa y América seguía fiel al gregoriano). Con el derrocamiento del corso se restauró el calendario en 1814, y también fue rescatado por la Comuna de París en 1871, pero ambos renacimientos fueron efímeros, y las sucesivas Repúblicas francesas acabaron por ignorar en este

terreno aquel atisbo de corrección política intentado por la revolución primigenia.

Con tales antecedentes, no se puede ser excesivamente optimista acerca de la consagración de iniciativas semejantes de nuevo cuño posmoderno. Por ejemplo, la *Calendaria* que, arropada en inglés por el lema YES WOMEN CAN, la Unidad de igualdad y conciliación de la Universidad (española) de Granada propuso en 2017. Los nombres de los doce meses son feminizados sin mayor dificultad; basta con sustituir la O -réproba letra del abecedario que en su calidad de morfema gramatical del género masculino (e inclusivo) actúa como ariete del heteropatriarcado- por la A feminista: Enera, Febrera, Marza, Abrila, Maya, Junia, Julia, Agosta, Septiembrea, Octubrea, Noviembre y Diciembrea. No resulta muy clarificadora la explicación que el director de la Unidad de Igualdad da para tan sorprendente empeño: "El machismo ha presentado la realidad como una incógnita con el objeto de quitarle el significado a cada día, a cada mes... a todos los años. No podemos caer en su trampa y presentar sus consecuencias como accidentes, porque son el resultado de todas las circunstancias que hacen que formen parte de ese siempre que nos ha acompañado a lo largo de la historia".

Y mencionado ya Bonaparte, de su mano viene a cuento el pensamiento del más brillante y cínico de los tratadistas políticos del Renacimiento, Niccolò Machiavelli, a propósito de la mentira y el *nihil novum sub sole*.

No tienen desperdicio los comentarios a pie de página, lacónicos y sucintos, que el emperador francés escribió en su ejemplar de *Il príncipe*. Que la *mentira* forma parte de los recursos propios de la práctica política Nicolás Maquiavelo (1513) lo deja muy claro. Allí no tiene empacho en afirmar que un gobernante prudente no puede ni debe mantener la palabra dada cuando tal cumplimiento redundaría en perjuicio propio y cuando han desaparecido ya los motivos que le obligaron a darla. Napoleón apostilla: "No hay otro partido que tomar".

No le faltarán, además, al imperante razones legítimas con las que disimular su inobservancia de lo prometido (y Bonaparte remacha: "Tengo hombres ingeniosos para ello"). El que manda debe ser un gran simulador y disimulador. Y concluye Maquiavelo con una máxima que sigue siendo de plena aplicación hoy en día: las personas somos tan crédulas y estamos tan condicionadas por las urgencias cotidianas que el que engaña encontrará siempre quien se deje engañar.

Esta última aseveración maquiavélica es suscrita por el exitoso político y militar francés, para quien "el mundo está compuesto de necios; entre la multitud esencialmente crédula, se contarán poquísimas gentes que duden, y ellas no se atreverán a decirlo".

Un ejemplo literario de esto lo encontramos en el relato de "Frate Cipolla", el último de la sexta jornada de *Il Decamerone* de Boccaccio que sin duda Maquiavelo leyó. Este fray Cebolla vive de exponer a los fieles por pueblos y aldeas falsas reliquias, como por ejemplo una pluma de sus alas que el arcángel san Gabriel perdiera cuando el trance de la Anunciación. Dos botarates amigos suyos, para burlarlo, se la roban y la sustituyen por carbones. Pero con descaro y suma habilidad retórica, el clérigo los presenta a su encandilado auditorio como los carbones con los que "fue asado el bienaventurado mártir San Lorenzo". Y la *stolta moltitudine* se volcó en pedir que los tocara con la inverosímil reliquia dándole en agradecimiento por ello mayores limosnas que nunca antes.

Aquellas reflexiones en las que coinciden Maquiavelo y Bonaparte suscitan un tema lúcidamente desarrollado por un riguroso coetáneo del florentino, Erasmo de Rotterdam, en una obra precedida por la *Stultifera Navis* alemana que Sebastian Brant había publicado ya en 1494.

En términos de la pragmática lingüística, aquella disciplina que trata del funcionamiento del discurso

en relación al que lo pronuncia y a quien lo recibe, y al contexto de ambos, la afirmación de Maquiavelo hecha suya por el corso equivale a decir que los actos ilocutivos producidos por ejemplo en un mitin político son aserciones exentas del requisito de la verificación.

Muchos electores quieren ser engañados; más aún, negarían sus votos al candidato que les dijese la verdad si esta es contraria a sus prejuicios; a lo que, como veremos con más detalle al tratar de la posverdad, los psicólogos sociales denominan “sesgo de confirmación” o “sesgo confirmatorio”, actitud consistente en la tendencia a favorecer, buscar, interpretar, y recordar la información que confirma las propias creencias rechazando todas las posibles alternativas. También implica interpretar que las pruebas ambiguas apoyan la postura preexistente. El éxito de ese profeta de la *post-truth* que es Donald Trump da razón de esta paradoja de votar a sabiendas a favor de su posverdad.

También fueron coetáneos Napoleón Bonaparte y el Marqués de Condorcet, un aristócrata de la Ilustración elogiado por Voltaire como “filósofo universal” que desde sus convicciones racionalistas hizo suya la causa de la revolución de 1789 y actuó como secretario de la Asamblea legislativa para la que llegó a redactar un borrador de Constitución.

En relación al tema de la mentira política, Nicolás de Condorcet se sitúa en las antípodas de Maquiavelo (y Napoleón). En 1790 publica un opúsculo en el que trata sobre la conveniencia o no de engañar al pueblo, con lo que afronta un dilema que al florentino no le planteaba el más mínimo problema de conciencia. Su origen está en la noción de la “mentira piadosa” o “mentira noble” que Platón describe en *La República* como aquella que, administrada por los que mandan, puede contribuir a la paz social, el buen gobierno y la felicidad de la ciudadanía.

Deslumbrado sin duda el Marqués por la potencia de las Luces de la Razón, incurre en la ingenuidad de afirmar tajantemente que “los hombres no nacen estúpidos ni locos”, y que en consecuencia “la voluntad de la mayoría estará siempre de acuerdo con la razón”. Igualmente, sostiene que la verdad, y no ningún tipo de mentira, “es útil para el pueblo”. Las leyes, los libros y la educación son garantes del “restablecimiento de la verdad”, porque Condorcet advierte ya preocupantes síntomas de que parece no haber “ninguna verdad claramente definida sobre ningún argumento posible, o bien todo aquello que se cree es completamente falso”. El triunfo y el progreso de la verdad depende, en definitiva, del “libre juicio de los hombres ilustrados”.

A propósito de la posverdad actual, no faltan voces para afirman que no se trata de una forma de verdad, sino que es simplemente la mentira de toda la vida. La posverdad obedece a los designios de una época y una sociedad marcada por la quiebra de la Racionalidad y el rechazo indiscriminado hacia todo lo que representó en la Historia - no solo de Occidente - el Siglo de las Luces. La ya citada Rosi Baidotti, inspirándose expresamente en Derrida y Michel Foucault, se declara firme defensora del «postantropocentrismo posthumanista», y denuncia algunos de los presupuestos fundamentales de la Ilustración, entre ellos la idea del progreso de la humanidad «a través del uso autorregulador y teleológicamente orientado de la razón y la racionalidad científica laica, que se suponían vueltas a la *perfectibilidad del Hombre*». Precisamente aquello en lo que creía a pies juntillas Marie-Jean-Antoine Nicolas de Caritat, marqués de Condorcet.

Con anterioridad, ya en los salones de la Francia del preciosismo, muchos de ellos alentados por mujeres cultas e influyentes como la marquesa de Rambouillet o Madeleine de Scudéry, se debatía sobre la mentira, el disimulo y la sinceridad. Igualmente, al principio del siglo de la Razón se publicó en Inglaterra *El arte de la mentira política*, que circulará profusamente en francés a partir de 1773 en edición publicada en Amsterdam. Su atribución a Jonathan Swift fue desde un principio apócrifa, y el

acceso póstumo a su correspondencia en 1784 aclaró definitivamente la superchería.

Lo que sí resulta cierto es que con anterioridad el escritor irlandés había intervenido en una polémica para hacer valer su convicción de que, dada "la natural propensión del hombre a mentir y las muchedumbres a creer", la máxima comúnmente aceptada de que la verdad siempre se impone era insostenible. Ya Plutarco, en *Iside et Osiride*, proclamaba que ni Dios puede dar, ni el hombre recibir nada más excelente que la verdad. En ello creía a pies juntillas Miguel de Cervantes, según, entre otras ocasiones, manifiesta en *El Quijote* ("La verdad adelgaza y no quiebra, y siempre anda sobre la mentira, como el aceite sobre el agua") y en *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*: «La verdad bien puede enfermar, pero no morir del todo». Tales convicciones las ratificaba enfáticamente el candidato a la presidencia del gobierno español Pedro Sánchez en el debate televisivo preelectoral de 4 de noviembre de 2019: "No hay nada más fuerte que la verdad. No hay nada más fuerte que la verdad. Y yo por eso pido llanamente el voto".

En realidad, el verdadero autor de *The Art of Political Lying* había sido el escocés John Arbuthnot, médico de la reina Ana y ferviente admirador del estilo satírico de Swift. Es muy interesante comparar sus ideas de ilustrado británico con las del humanista Maquiavelo. Ambos reflexionan acerca del arte de mentir en política, una *pseudología* que, muy en el registro del Despotismo ilustrado, le parece a Arbuthnot "el arte de hacer creer al pueblo falsedades saludables y hacerlo a buen fin", en la estela, evidentemente, de Platón. La diferencia entre el florentino y el escocés es clara: para el primero, mentir era legítimo como una estrategia imprescindible para el ejercicio competente y eficaz del poder; para el segundo, la legitimidad de la mentira política radicaba en el principio del "todo para el pueblo pero sin el pueblo". Según Arbuthnot, la gente del común no tenía derecho alguno a conocer la verdad de la práctica gubernativa, como tampoco lo tenía "a pretender poseer grandes patrimonios, tierras o casas señoriales".

En un escenario ideológico, histórico y cultural muy distinto, ya a finales del siglo XIX, resurgirá con fuerza el cinismo maquiavélico en torno al engaño de la verdad con el diálogo literario sobre *La decadencia de la mentira* escrito por otro irlandés excéntrico al sistema de valores de la época victoriana, Oscar Wilde (1898).

El debate que mantienen en una casa de campo de Nottinghamshire Cyril y Vivian trata en principio de literatura, de la preeminencia en sus creaciones de la realidad o la ficción. Por boca de Vivian, el autor de la *Balada de la cárcel de Reading* expresa su absoluta inclinación hacia el Arte por el Arte, a la búsqueda exclusiva de la Belleza a través de la creación literaria, y su desprecio hacia el realismo perseguido por la novela francesa de un Émile Zola, cuyo método de trabajo le parece que conduce a un "absoluto fracaso".

Pero cuando, alejándose por un momento de sus discusiones literarias, Cyril menciona a los políticos como eficaces cultivadores del arte de la mentira, su interlocutor protesta pues no ve en ninguno de ellos las virtudes del auténtico mentiroso, "con sus aseveraciones desvergonzadas y atrevidas, su espléndida irresponsabilidad y su sano desprecio natural por cualquier tipo de prueba".

La brillantez de su cinismo lo lleva a denunciar que incluso los periódicos "han degenerado y en la actualidad uno puede fiarse ciegamente de ellos". Más allá del verismo de las novelas que pretenden emular a la realidad, desafortunadamente parece triunfar "la mórbida y malsana facultad de decir la verdad", una "monstruosa devoción por los hechos". Y en especial le repugna el que los Estados Unidos hubiesen adoptado como héroe nacional a un hombre (George Washington) "que, según él mismo confesaba, era incapaz de decir una mentira".

Vivian, sosias del propio Wilde a estos efectos, echa en falta al "mentiroso culto y cautivador", "el auténtico pilar de la sociedad civilizada". Como arquetipo del anti- George Washington, primer presidente de los Estados Unidos, bien podría servirnos el cuadragésimo quinto, al que hemos calificado ya como «apóstol de la *post-truth*». Pero ¡qué difícil resulta identificarlo con el mentiroso culto y cautivador de Oscar Wilde! A pesar de que a veces, cuando reflexionamos sobre sus salidas de tono y sus actuaciones desaforadas, se nos ocurre pensar temerariamente en que pueda ser lector de Orwell, Foucault o Derrida.

Saltando de mi interés por los orígenes de la posverdad a otra de mis preocupaciones cual es la corrección política, y continuando en la línea de las ideaciones peregrinas, a veces doy en pensar que un buen ejemplo de esa forma de eufemismo censorial tan en boga en nuestra posmodernidad la podemos encontrar en la traducción al castellano del título *Enchomion Moriae seu Laus Stultitiae* de Erasmo de Rotterdam, texto prácticamente coetáneo de *El Príncipe* de Maquiavelo que lo escribió en 1513, dos años después de que el filósofo y teólogo neerlandés publicara el suyo.

Desde su primera edición en castellano, y así hasta hoy, la obra es conocida en nuestra lengua como *Elogio de la locura*, cuando es patente que tanto en griego como en latín el autor avisa de que va a tratar de la necedad o estulticia. ¿Pensó nuestro primer traductor de Erasmo (1511), y luego todos sus editores y nuevos traductores hasta hoy, que esa mención era políticamente incorrecta porque algunos podrían darse por aludidos? Aludidos y ofendidos; algo que con toda certeza no ocurriría con los orates, a los que, por otra parte, la sociedad hace desde siempre mucho menos caso que a los estúpidos.

Mas la lectura de las sesudas, irónicas, mordaces y valientes páginas erasmianas no deja lugar a dudas acerca de quiénes son el objeto de su atención, aunque el autor se cure en salud adelantando que no nombrará a nadie en concreto a la hora de pasar revista a las ridiculeces que ha registrado en determinados comportamientos humanos. Y esa prudencia le viene sugerida por un prurito muy extendido hoy: «la delicadeza de los oídos de nuestros días; casi no pueden escuchar sino los títulos aduladores».

Es la propia Necedad la que habla en primera persona para ponderar que, desde Sófocles, es comúnmente aceptado que la vida es más agradable no sabiendo absolutamente nada. No espera respuesta para esta pregunta retórica: "¿Hay alguien más feliz que esos hombres a quienes las gentes llaman estultos, necios, imbeciles y tontos, nombres que son a mi entender hermosísimos?".

Denunciaba Isaac Asimov a este respecto la falacia de pensar que la democracia debe asumir afirmaciones como "mi ignorancia es tan buena como tu conocimiento", algo que ya está en un verso del soneto 66 de Shakespeare al mencionar al necio que fingiéndose docto se atreve a juzgar el talento ("And folly, doctor like, controlling skill"). La actualidad de este la acreditan un libro de Tom Nichols (2017) sobre la muerte del saber y un espléndido artículo de Antonio Muñoz Molina de título complementario, *El regreso del conocimiento*, publicado en el diario *El País* (25-III-2020), en donde el novelista y académico español hace algunas reflexiones al hilo de la pandemia provocada en todo el mundo por la Covid-19. La calamidad de la peste nos ha hecho abrir los ojos ante "la importancia suprema del conocimiento sólido y preciso, para esforzarnos en separar los hechos de los bulos y de la fantasmagoría y distinguir con nitidez inmediata las voces de las personas que saben de verdad, las que merecen nuestra admiración". Y a la vez nos acongoja "habernos acostumbrado o resignado durante tanto tiempo al descrédito del saber, a la celebración de la impostura y la ignorancia".

Tom Nichols por su parte repara en la auténtica campaña contra el conocimiento establecido desde

fuentes fiables, nacidas de la ciencia y del testimonio de los expertos, vicio que no es novedad de última hora, sino que ha estado jalonada como tal campaña por hitos programados al servicio de la política y los intereses económicos, muy próximos en sus estrategias y objetivos a los que son propios de la posverdad.

La exacerbación actual del *science denialism*, el negacionismo científico que intenta desautorizar las teorías que demuestran el cambio climático, la incidencia del tabaco en el cáncer, la eficacia de las vacunas o, incluso, la propia existencia de la pandemia provocada por el coronavirus tiene evidentemente mucho que ver con la proliferación democratizadora de la información a través de internet, con el empoderamiento de ciudadanos sin mayor cualificación formativa e intelectual que la que ellos se conceden a sí mismos, y con el desdén acomplejado -cuando no agresivo- hacia la competencia de quienes dedican su vida a la adquisición rigurosa del saber para comprender cabalmente la complejidad de nuestras realidades. No oculta Nichols la vinculación entre esta rebelión contra los sabios, tratados como una despreciable secta elitista, y sobresaltos políticos como el acceso de Donald Trump a la presidencia de los Estados Unidos y la extensión de los populismos. La bandera de esta rebelión lleva inscrito un lema rotundo: *I'm as good as you*.

En el tratado de Erasmo leemos también que si la Sabiduría consiste en seguir la Razón, la Necedad aconseja dejarse llevar por las pasiones. La Fortuna favorece a los necios. Los sabios son inútiles para los menesteres de la vida, y la Historia demuestra que los gobiernos más funestos han sido los que han estado en mano "de algún filosofastro o de algún aficionado a las letras". Pero si alguno de estos busca el éxito como escritor, cuantas más tonterías escriba más aplaudido será por la multitud de necios ignorantes, por esa "enorme y poderosa bestia que llamamos pueblo". E introduciéndose en el terreno propio de su coetáneo de la Florencia medicea, reconoce la Necedad que "gracias a mi auxilio", los reyes "dejan a los dioses" los exigentes cuidados de "ocuparse de los intereses comunes (...) y hacer la dicha del género humano" para darse ellos "a la buena vida" y no escuchar "más que a quienes les hablan de cosas divertidas por no ser turbado en su ánimo". Por supuesto, en sintonía con Maquiavelo la propia Necedad afirma que "los reyes no aman la verdad". Precisamente, la voz protagonista del *Eclesiastés* bíblico, que Erasmo aduce como autoridad para fundamentar sus tesis, el rey de Israel Cohelet, hijo de David, admitía que "en muchedumbre de sciencia, mucha saña; y el que añade sabiduría, añade dolor". Ciertamente que el sabio tiene ojos en la frente y el necio anda en tinieblas, pero una misma será la suerte de ambos, y en definitiva morirá el sabio igual que el necio.

La impronta del mal titulado en español *Elogio de la necedad* siguió vigente hasta hoy. En una carta de 1754 a la ilustrada Madame du Deffand el mismo Voltaire pontificaba que si no hay personas completamente inteligentes, si las hay completamente mentecatas, y que él y la dama nunca llegarían a ser tan felices como los cenutrios. Afirmaba asimismo Bertrand Russell que el problema con los ignorantes es que están siempre seguros, y los discretos, en cambio, llenos de dudas. Además, aquellos cuentan en la sociedad digital con un sinfín de posibilidades y artilugios para difundir globalmente sus simplezas o necedades.

Por su parte, el novelista inglés Martin Amis (1986), en un libro cuyo título *-The Moronic Inferno-* le fue sugerido por Saul Bellow, recuerda que este y Gore Vidal coincidían en el convencimiento de que en su país, los Estados Unidos, «la estupidez es profundamente reverenciada», y eso que todavía no había sobrevenido la presidencia trumpiana. Amis sí que escribe, con la mirada perspectivística de un inglés oxoniense, desde el conocimiento directo de Reagan y George W. Bush. Reconoce que el primero de ellos sabía hablar y actuar fotogénicamente ante las cámaras, pero su entronización anunciaba el triunfo de líderes mediocres que harían de Gerald Ford "un Bismarck, un Napoleón, un Alejandro". Y para explicar semejante depauperación, aducía que el electorado norteamericano iba a

votar directamente desde su poltrona televisiva. Ya lo había vaticinado Gore Vidal cuando cubría periódicamente una convención republicana en 1968: a medida que se afianzase la era de la televisión, los Reagan serían la norma, no la excepción.

Igualmente, se ha atrevido a estudiar este fenómeno, intemporal, ucrónico y utópico del que se ocupara Erasmo de Rotterdam Carlo Cipolla (1988) quien, con una metodología no ajena a su condición de profesor universitario de economía y una clara inspiración en la filosofía utilitarista de Jeremy Bentham, traza las cinco leyes fundamentales de la estupidez humana.

Según este catedrático de Pavía y de Berkeley, por lo general se infravalora el número de estúpidos que andan por el mundo adelante. La probabilidad de que una persona incurra en esta condición es independiente de cualquier otra de sus características personales. Los tales se caracterizan por causar pérdidas o daños a los demás sin beneficio propio, o incluso perjudicándose a sí mismos. Infravaloramos, además, su poder dañino. Y sin embargo, la persona estulta encierra un peligro máximo. Añadiré por mi parte: la estulticia interviene, de una u otra manera, en el terreno de la posverdad y la corrección política del que nos ocupamos, causando un daño insostenible a la sociedad y a las lenguas que la sustentan.

Ya en el contexto actual de la posmodernidad líquida, el poshumanismo y la inteligencia emocional, Ricardo Moreno Castillo (2018) ha publicado un breve tratado sobre la estupidez humana, en el que sagazmente propone como una de las muestras más palmarias de ella la «obsesión por no incurrir en un lenguaje políticamente incorrecto» afirmación en la que coincide, su prologuista Francesc de Carreras. Por su parte, el académico Juan Luis Cebrián acaba de publicar en España un libro que trata de la actualidad de nuestro país y se titula, sin morderse la lengua, *Caos. El poder de los idiotas*.

Y cumple, además, tener en cuenta otro factor relevante. Me refiero a la incidencia de las nuevas tecnologías de una información y comunicación proliferantes hasta extremos antaño inconcebibles en la omnipresencia de la estulticia. Así lo señala Andreu Jaume en un ensayo compilado por Jordi Ibáñez Fanés (2017): si la Ilustración soñaba con un mundo universalmente educado en la Razón, nuestra pesadilla posmoderna consiste en una aldea global hipercomunicada "donde la estupidez humana nunca había sido tan visible y rentable como ahora".

Dándole la vuelta a la confusión producida en torno al título de Erasmo de Rotterdam, *Pape Satán aleppe*, la última compilación de sus artículos de prensa que Umberto Eco (2016) preparó poco antes de morir, incluye un capítulo titulado precisamente "De la estupidez a la locura" donde, con la brillante ironía que lo caracterizaba, se atreve a "cuantificar el número de los necios: son 300 millones como mínimo", sobre la base de que la Wikipedia había perdido esa misma cifra de usuarios y Eco los identificaba con navegantes que preferían estar en línea desbarrando con sus iguales a buscar informaciones enciclopédicas.

Gracias también al admirado semiólogo italiano tuve noticia del anuncio en internet de una *Scientific and Technical University for Politically Intelligent Development*, indentificada por el acrónimo STUPID. En su web se dan datos sobre la organización de su campus, en donde por el prurito de la diversidad sus señales y letreros para orientar el tráfico están en cinco lenguas y en braille. Entre los cursos ofrecidos se incluye, por caso, el dedicado a la contribución de los aborígenes de Australia y los indios de las Aleutianas a la mecánica cuántica, o cómo el ser *vertically challenged* favoreció la creatividad de investigadores como Einstein, Newton o Galileo. Desde la cosmología feminista, el *Bing-bang* tiene claras connotaciones eyaculatorias, por lo que la teoría alternativa es la del *gentle nurturing*, que explica el nacimiento del universo no por una explosión falocrática sino por una suave y demorada

gestación. Pero esta última referencia nos llevaría muy lejos; nos reclamaría una reflexión sobre la problemática de la corrección política y el llamado “sexismo lingüístico” cuyo debate en Italia he seguido a través de obras como las compiladas por Alma Sabattini o Maria Serena Sapegno.

Nota bibliografica:

- Amis, Martin (1986): *The Moronic Inferno and Other Visits to America*, Londres, Jonathan Cape.
- Anónimo (1994): *Enuma elish. Poema babilónico de la Creación*, Madrid, Trotta.
- Anónimo (1993): *El libro del Consejo (Popol Vuh)*, México, Universidad Nacional Autónoma de México (5ª edición).
- Braidotti, Rosi (2015): *Lo posthumano*, Barcelona, Gedisa. Primera edición inglesa, 2013.
- Brandt, Sebastian (2017): *La nave de los necios*, Madrid, Deloitte. Primera edición, 1494.
- Cameron, Deborah (2012): *Verbal Hygiene*, Londres/Nueva York, Routledge. Primera edición inglesa, 1995.
- Cebrián, Juan Luis (2020): *Caos. El poder de los idiotas*, Barcelona, Espasa.
- Cipolla, Carlo (2013): *Las leyes fundamentales de la estupidez humana*, Barcelona, Crítica. Primera edición italiana, 1988.
- Condorcet, Marqués de (2009): *¿Es conveniente engañar al pueblo?*, Madrid, Ediciones Sequitur. Primera edición francesa, 1790.
- Crisafulli, Edoardo (2004): *Higiene verbale. Il politicamente corretto e la libertà lingüistica*, Florencia, Vallecchi Editore.
- Cusset, François (2003): *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cie. Et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis*, Paris, Éditions La Découverte & Syros.
- De Scudéry, Madeleine (2017): *Sobre la mentira, el disimulo y la sinceridad*, Madrid, Siruela.
- Eco, Umberto (2016): *Pape Satán aleppe*, Milán, La Nave di Teseo Editore.
- Erasmo da Rotterdam (1949): *Elogio de la locura*, Madrid, Aguilar. Primera edición latina, 1511.
- Golino, Enzo (2010): *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo*, Milán, Rizzoli.
- Ibáñez Fanés, Jordi [compilador] (2017): *En la era de la posverdad. 14 ensayos*, Barcelona, Calambur Editorial.
- Klein, Gabriella (1982): *La política lingüística del fascismo*, Bolonia, Il Mulino.
- Lazzari, Giovanni (1975): *Le parole del fascismo*, Roma, Argileto.
- Leso, Erasmo, y otros (1977): *La lingua italiana e il fascismo*, Bolonia, Conzorzio Provinciale Pubblica Lettura.
- Maquiavelo, Nicolás (2010): *El Príncipe*, comentado por Napoleón Bonaparte, Madrid, Espasa. Primera edición italiana, 1513.
- Moreno Castillo, Ricardo (2018): *Breve tratado sobre la estupidez humana*. Madrid, Fórcola.
- Nichols, Tom (2017): *The Death of Expertise: The Campaign against Established Knowledge and Why it Matters*, Nueva York, Oxford University Press.
- Ortega y Gasset, José (1983): *El hombre y la gente*, en *Obras Completas*, tomo VII, Madrid, Alianza Editorial/Revista de Occidente.
- Pintor, Luigi (2001): *Politicamente scorretto: cronache di un quinquennio, 1996-2001*, Turín, Bollati Boringhieri.
- Sabatini, Alma [compiladora] (1993): *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zacca dello Stato.
- Sapegno, Maria Serena [compiladora] (2010): *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci.

- Simonini, Augusto (1978), *Il linguaggio di Mussolini*, Milán, Bompiani.
- Swift, Jonathan (2019), *El arte de la mentira política*, Madrid, Ediciones Sequitur. Primera edición francesa, 1733.
- Vattimo, Gianni (1985), *La fine della modernità*, Milán, Garzanti.
- Wilde, Oscar (2014), *La decadencia de la mentira. Un comentario*, Barcelona, Acantilado. Primera edición inglesa, 1898.

Cita come:

Darío Villanueva, Mordersi la lingua. *Corrección política y posverdad*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6517

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cattive notizie nell'anno di Dante: l'italiano negletto del PRIN

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 05 GENNAIO 2021



“Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle de la sua. E senza dubbio non è senza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre a la verità, per farsi glorioso di tale acquisto”
(Dante, *Convivio*, I, XI)

Il 4 novembre 2020, dopo che era stato diffuso il nuovo bando PRIN, cioè il bando per i Progetti di ricerca di interesse nazionale rivolto ai nostri atenei, ho mandato, a nome dell'Accademia della Crusca, questa lettera al Signor Ministro dell'Università, prof. Gaetano Manfredi:

Onorevole Signor Ministro Manfredi,

con grande rammarico ho constatato che la domanda per rispondere al bando dei finanziamenti PRIN 2020 da poco pubblicato prevede (art. 5 comma 2) un testo ufficiale redatto solo in lingua inglese, mentre la versione italiana, definita “ulteriore”, è considerata accessoria, da allegare a scelta del proponente. Mi sembra evidente che in tal modo le due lingue non sono poste su di un piano di parità, e anzi l'italiano risulta visibilmente svilito.

Mi permetto di ricordarLe la ‘storia linguistica’ delle domande PRIN. Fino al 1997 la domanda fu sempre redatta in italiano. Dal 1998 (Ministro Berlinguer) le domande furono richieste in italiano e in inglese, con la motivazione di estendere in questo modo il numero dei valutatori internazionali. Nel 2012 (Ministro Profumo), la domanda fu ancora richiesta in due lingue, italiano e inglese, poste su di un piano di parità. Nel 2015 (Ministra Giannini), la domanda fu in italiano o in inglese, ma “a scelta del

proponente” (art. 4, comma 2). Nel 2017 (Ministra Fedeli), la domanda fu imposta solo in inglese, con un’eventuale versione ancillare in italiano, secondo la medesima formulazione che si ritrova nel bando 2020 ora emanato sotto il Suo Ministero.

Nel dicembre 2017 e poi nel 2018, ci fu una reazione contro la domanda ufficiale del PRIN 2017 richiesta obbligatoriamente e solo in inglese. La polemica fu avviata da un articolo del *Sole 24 ore*, a cui seguì un intervento dell’Accademia della Crusca (che si legge ancora, ricorrendo a questo collegamento: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-miur-d-un-calcio-all-taliano/7420>). Ci fu una risposta della Ministra Fedeli, che si legge mediante un altro collegamento posto nella stessa pagina web dell’Accademia. Si aprì un vivace dibattito, che ebbe un seguito anche in alcune pagine di un mio libro (cfr. C.M., *L’italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 74-98).

Non ripeterò qui gli argomenti emersi in quel dibattito. Mi limiterò a chiederLe per quale ragione non sia possibile porre le due lingue allo stesso livello, richiedendo le domande sia in italiano sia in inglese. Se la giustificazione dell’inglese sta nella necessità di una valutazione internazionale, è evidente che alcune discipline non possono avere valutatori che non conoscano l’italiano (si pensi alla letteratura italiana, alla linguistica italiana, al diritto italiano). Per queste discipline, la redazione in inglese potrebbe non essere indispensabile, come del resto potrebbe non esserlo quella in italiano in altri ambiti disciplinari.

Tuttavia, tenendo conto che l’inglese è la lingua della comunicazione scientifica internazionale e che l’italiano è la lingua ufficiale della nazione, è opportuno che l’uso di entrambe le lingue sia richiesto a tutti, anche a coloro che non usano o non vogliono usare l’italiano nelle loro ricerche scientifiche. Ciò li aiuterà a non dimenticare in quale paese vivono, e aiuterà tutti noi a tener vivo anche l’italiano tecnico-scientifico.

Le sarò grato, Signor Ministro, se vorrà riflettere sul problema, in considerazione di questo e di altri bandi PRIN.

Mi creda suo

C.M.

La lettera fino ad oggi non ha avuto risposta. So che alcune istituzioni culturali hanno a loro volta scritto al Ministro lettere analoghe. Non so se questi sforzi abbiano raggiunto lo scopo più profondo che ci animava: non tanto smuovere la burocrazia per uno specifico atto, ma sollecitare la riflessione su di un tema di grande importanza per la sopravvivenza della lingua italiana come strumento di elevata cultura, collegato all’uso dell’italiano negli atenei, argomento su cui si è discusso tempo fa, coinvolgendo il Consiglio di Stato e la Corte costituzionale. Nel 2017 l’identica questione ebbe come esito una vivace polemica, che allora si avviò proprio in questa medesima rubrica, favorita da un titolo impressivo che attirò l’attenzione della stampa: “Il MIUR dà un calcio all’italiano”.

Avrei potuto adottare oggi un titolo corrispondente, ad esempio “Il MIUR dà un altro calcio all’italiano”. Non l’ho fatto, così come non ho voluto rendere subito pubblica la mia lettera al Ministro Manfredi. Non ho voluto sollevare polemiche in un momento difficile per la vita del paese e per la stessa organizzazione della ricerca e della didattica universitaria, duramente messa alla prova dalla covid-19. Ora, però, siamo giunti a ridosso della data di scadenza delle domande del PRIN. Pur mettendo in atto ogni sforzo per comprendere le ragioni avverse, continuo a non capire perché le due lingue, l’italiano nazionale e l’inglese internazionale, non possano convivere pacificamente, presentandosi in casi come questi abbinate, con pari diritti. Perché una lingua deve scalzare l’altra? Se a un italianista, o a uno studioso di diritto italiano, viene richiesto di stilare la propria domanda in inglese, benché sia chiaro che la sua ricerca non potrà mai essere giudicata e compresa da chi non

intenda l'italiano, perché uno sforzo analogo non dovrebbe essere richiesto a chi, per converso, ritenga di dover essere valutato solo da chi legga la sua domanda redatta in inglese, nella certezza (quanto legittima?) che mai lo capirà chi legge il nostro idioma del sì? Tutti gli studiosi devono accettare lo sforzo di farsi intendere dalla comunità scientifica di riferimento, ma al tempo stesso tutti dovrebbero maturare il massimo rispetto della loro lingua nazionale, per quanto questo possa costare loro un po' di fatica, favorendo comunque lo sforzo del tradurre, che è sempre un modo per riflettere vantaggiosamente su significati e contenuti, come ci insegnava Umberto Eco. Dico questo sapendo che già oggi alcuni membri della nostra comunità accademica appoggiano la soluzione adottata dal MIUR, sostenendo, quasi con vanto, di non essere in grado di discorrere in italiano della loro scienza. Proprio in questa affermazione sta il pericolo più grave: una lingua che non venga usata per la scienza, che anzi ne sia reputata contenitore impossibile, decade rapidamente al rango di dialetto. L'italiano non merita questa fine, e il MIUR non dovrebbe avere interesse a favorire una decadenza del genere.

Un confronto su questo delicato tema, sollecitato, spero, dalla pubblicazione di questo mio intervento, servirebbe a pesare le ragioni a confronto di chi, come me, difende l'italiano, e di chi ostinatamente, per la seconda volta, ha preferito abolirlo, pur ammettendo, debole e umiliante vicolo d'uscita, un eventuale testo italiano facoltativo (a beneficio non si sa di chi...).

L'italiano non merita di essere tollerato in nome di una concessione benevola. Semmai dovrebbe diventare obbligatorio anche per coloro che altezzosamente ritengono di poterne fare a meno. Tutti accettiamo di scrivere il testo inglese per favorire il confronto internazionale e per estendere la rosa dei possibili valutatori. Dunque tutti accettino anche di rendere pubblico il loro testo nella lingua ufficiale della nazione, perché possa essere letto da qualunque cittadino italiano desideri farlo, in ossequio a un principio di trasparenza nell'uso di pubbliche risorse. Questa è vera parità linguistica, senza la quale la nostra lingua riceve un danno, proprio nell'anno di Dante.

Aggiornamento del 12 gennaio 2021:

Il 10 gennaio, dopo la pubblicazione della mia lettera nel sito della Crusca, è giunta una prima risposta del Ministro Manfredi, seppure in forma indiretta, nel corso di un'intervista concessa a "la Repubblica" (p. 4 dell'edizione di Napoli). L'intervista prende le mosse dalle argomentazioni dello scienziato Andrea Ballabio, che ha criticato la distribuzione dei finanziamenti ministeriali per la ricerca, i quali avverrebbero aggirando le norme e facendosi beffe della meritocrazia.

Riproduciamo qui una parte dell'articolo, quella in cui ricorre la menzione dell'Accademia della Crusca:

I revisori di casa nostra sono tutti in conflitto d'interesse?

«La nostra banca dati dei revisori (un registro che si chiama Reprise e raccoglie gli esperti scientifici indipendenti per la valutazione scientifica della ricerca italiana) non va bene così com'è: innanzitutto non è abbastanza ricca e poi non è ben definita nelle competenze. Molti colleghi si rifiutano di fare i revisori, perché l'impegno può essere noioso,

oltre che gravoso. Io credo si debba introdurre un obbligo. Serve anche, e c'è lavorando, un ufficio che si dedichi al coordinamento della valutazione dei progetti: serve un riferimento amministrativo».

Un ufficio contro il malcostume? Sembra una toppa che non riuscirà a far tornare l'abito nuovo.

«Serve un controllo amministrativo ad esempio sui sorteggi con i quali si individuano i revisori. Servono

procedure che garantiscano la segretezza, che non permettano le fughe di notizie sui nomi dei revisori».

La segretezza esiste anche oggi, ma solo sulla carta.

«Vero. Ma i comportamenti non etici non spariranno dall'oggi al domani. I comportamenti non etici vanno affrontati e perseguiti. Io intanto, nell'ambito della riorganizzazione del ministero, sto prevedendo l'ufficio di cui dicevo prima. Non basterà, ma sarà un importante riferimento amministrativo. Più determinante, ripeto, sarà affidarsi a revisori internazionali. Questo ci mette al riparo dai conflitti d'interesse, ma...».

Ma?

«Obbliga tutti a scrivere i progetti in inglese ed anche su questo la comunità scientifica ha espresso dubbi».

Sull'inglese?

«Ho previsto che i prossimi progetti per i Prin siano in inglese, appunto. Ma l'Accademia della Crusca si è detta contraria».

Il presidente dell'Accademia della Crusca, Marazzini, teme la perdita di prestigio dell'italiano.

«Io temo che possano andare sprecate, piuttosto, le importanti risorse che grazie al Recovery Fund andranno a Ricerca e Università. Non possiamo permetterci, per il futuro dei nostri giovani e dunque del Paese, che le risorse vadano a progetti che non valgono la pena. Un tema urgente dunque, quello sollevato da Ballabio, un problema per la cui soluzione non esiste una

Premettiamo che la divisione dei finanziamenti PRIN non è problema in cui l'Accademia della Crusca sia intervenuta o abbia intenzione di intervenire in qualunque modo, essendo questione estranea alle nostre competenze istituzionali. La risposta del Ministro mostra tuttavia un totale fraintendimento degli argomenti linguistici di nostra specifica competenza:

1. Nessuno, tanto meno l'Accademia della Crusca, ha affermato che **non** si debbano stilare i progetti in lingua inglese, se ciò è ritenuto utile per accrescere la lista dei possibili revisori, purché competenti (e non solo selezionati in quanto anglofoni). Abbiamo però affermato che deve esistere un testo ufficiale **anche** in italiano, **non** facoltativo, indipendentemente dalla scelta dei revisori ufficiali dei progetti, di cui il Ministero si farà carico secondo i criteri che riterrà più opportuni.
2. Se la comunità scientifica deve essere sottoposta a un controllo rigoroso, poiché (stando a quanto sembra ammettere il Ministro) ha dato prova di comportamenti discutibili (a tal punto che, pur dopo l'istituzione di ANVUR e dopo una politica di severi controlli già condotti in questi anni, emerge l'ipotesi di rendere l'osservazione ancora più stringente, affidando le scelte in misura maggiore o totale a giudici e revisori non-italiani), allora ci sono ragioni in più perché esista **anche un testo ufficiale italiano, diffuso largamente e accessibile, in modo che tutti i cittadini italiani lo possano leggere senza equivoci e senza impacci.**
3. **Il dovere della trasparenza e della condivisione**, collegato appunto alla presenza di un testo bilingue, va difeso proprio per le ragioni invocate dal Ministro, anche se il Ministro non pare

condividere questa nostra deduzione.

4. I sospetti di parzialità nell'assegnazione dei PRIN che si ricavano dall'articolo della "Repubblica" (giusti o sbagliati, veri o artificiosi, disinteressati o interessati che siano), riguardano le persone e i loro comportamenti. Non ci pare giusto ribaltarli sulla lingua italiana, che è del tutto innocente. Non è giusto lasciar credere che l'eliminazione dell'italiano sia un contributo valido, anzi la via maestra per la moralizzazione della ricerca universitaria.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Cattive notizie nell'anno di Dante: l'italiano negletto del PRIN*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5472

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Nomi di mestiere e questioni di genere

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 21 FEBBRAIO 2021

In Liguria *architetta* è diventato titolo ufficiale, riconosciuto dall'Ordine degli Architetti; ma non tutte le architetture sono soddisfatte e alcune vorrebbero tenersi il vecchio appellativo al maschile. Il femminile guadagna posizioni ogni giorno in italiano, specie nei titoli di mestiere e professione, la cui mozione femminile è ormai, in tutta Europa, vasta e auspicata (cfr. G. Zarra, *Quasi una rivoluzione. I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, a c. di Y. Gomez Gane, presentazione di C. Marazzini, Firenze, Accademia della Crusca 2017). Nella maggior parte dei casi è solo questione di abitudine e quello che sulle prime sembra inaccettabile o ridicolo poi diventa normale. *Dottoressa* e *professoressa* sono nate con taglio spregiativo, ironizzando sulle signore saccenti o inaspettatamente (per i maschi) colte, e oggi sono titoli assolutamente comuni e rispettati.

Accettare una nuova parola è sempre difficile. Sembra che ci sia qualcosa che non va, tra il comico e l'errato. Bisogna dire che ci sono però anche problemi linguistici. Se *architetta* e *architetto* funzionano esattamente come *sarta* e *sarto*, verso cui nessuno avrebbe niente da dire, sulla coppia *ingegnere* / *ingegnera* (per altro come *infermiere* / *infermiera*) ci sono più resistenze, perché le parole a desinenza *-e* in italiano potrebbero essere tanto maschili quanto femminili (*il/la teste*, *il/la rivale*), ma in molti casi formano un femminile proprio, anche perché, se morfologicamente invariato, ai due generi possono corrispondere due significati ben diversi (si pensi alla coppia *massaggiatore* / *massaggiatrice* che penalizza scandalosamente il femminile). La marcatura morfologica del femminile è uno dei grandi problemi della lingua, figlio, quasi sicuramente, di ancestrali consuetudini culturali (cfr. G. Lepschy, *Lingua e sessismo*, in *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino 1989, pp. 61-84), che inducevano, già in latino e anche prima, a contrassegnare l'eventuale femminile di nomi di agente in maniera forte. Celebre è il caso del suffisso *-essa* (cfr. A. L. Lepschy, G. Lepschy, H. Sanson, *A proposito di -essa*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere 2002 pp. 397-409): usato già nel greco antico e in latino per indicare un ruolo sociale o una carica femminile importante (*abatissa* da cui *badessa*), è stato sempre più adoperato in italiano come indicatore di titoli nobiliari o ruoli femminili primari (*principessa*, *contessa* oppure *generale* in quanto moglie di un generale) e di mestieri svolti da donne (anche quando in latino il nome cambiava solo genere ma non morfologia, come *sacerdos-tis*, che valeva tanto, al maschile, per *sacerdote*, quanto, al femminile, per *sacerdotessa*) o di animali di sesso femminile (*lea* o *leaena* latine per la nostra *leonessa*, anche se in toscano antico sono attestati *la lea* e *la leona*) e infine pure con una valenza ironica o spregiativa (*vigile* / *vigile* / *capessa*). Allo stesso modo i maschili a suffisso *-tore* hanno sviluppato, già in latino, una mozione femminile in *-trice* (*attore* / *attrice*). Eppure, nessuno dei due suffissi è, a rigore grammaticale, indispensabile per il femminile di nomi al singolare in *-e*, vista la disponibilità della desinenza sia per il maschile che per il femminile (*la studentessa* da *studente*, ma *la cantante* come *il cantante*, *il/la presidente*, *il/la custode*). Insomma, l'italiano ha spesso rafforzato la mozione femminile con un suffisso, pur, a norma di sistema, non necessario. Non sempre, però; e non solo senza la sistematicità del tedesco, che, per i nomi di mestiere attribuibili ai due generi, aggiunge il suffisso *-in* a quelli femminili, ma anche perché a volte nella nostra lingua non occorre un suffisso, come abbiamo appena visto (*il/la testimone*, *il/la parente*). D'Achille e Grossmann ritengono che la fortuna attuale dei suffissati in *-ista* per nomi di agente (*un/un'artista*, *un/un'artista*) sia dovuta proprio a questa ubiquità di genere al singolare. Anche se la loro fortuna dipende pure dalla prolifica famiglia degli *-ismo*, di cui *-ista* è aggettivo e sostantivo

corradicale, la spiegazione è plausibile. Tuttavia, come si diceva, le mozioni femminili sono da tempo rafforzate da suffissi, pur, a rigore, non indispensabili (da *sindaco* si è fatta per un certo periodo e spregiativamente *sindachessa* invece di *sindaca*), o da desinenze specifiche, anch'esse non obbligate dal sistema, come nei sostantivi maschili a suffisso *-one* e *-iere* (e dunque ancora a desinenza *-e*) che hanno mozione in *-a*, desinenza prevalente del femminile in italiano: *brontolone* e *brontolona*, *pedone* e *pedona*, *infermiere* e *infermiera*, *carabiniere* e *carabiniera*. Di qui, dunque, *ingegnere/ingegnera*, ma anche *pastore/pastora* (nonostante la somiglianza con nomi in *-tore/-trice* come *fattore/fattrice*) e altri femminili in *-a* di parole a uscita maschile in *-ore*, come *questora*, *assessora*, *controllora* (in passato accanto e prima di *dottoressa* aveva circolato anche una *dottora*), con casi problematici, tipo gli impervi femminili da maschili in *-sore* (*difensore* ha sviluppato sia *difensora*, che *difenditrice* e nessuna ha funzionato bene; per il femminile di *evasore* non ci sono ancora notizie sicure). È proprio a causa di questa molteplicità di soluzioni per la mozione femminile di nomi maschili in *-e* che il parlante resta a volte incerto, preso da perplessità, aggiungendo interrogativi linguistici a quelli culturali (se una donna fa il *muratore*, sarà *muratrice* come la *scrittrice* o *muratora* come la *tintora*?).

Se le cose di lingua si potessero regolare d'ufficio si potrebbe stabilire che i nomi di mestiere in *-e* valgono, come ammesso dalla desinenza, sia per il maschile che per il femminile (*un assessore*, *un'assessore*) e si risolverebbero tanti problemi. Ma la lingua e i parlanti hanno le loro abitudini (che chiamiamo regole) e non è facile e neppure possibile cambiarle d'ufficio e in poco tempo. Non c'è mai riuscito nessuno. D'Achille e Thornton hanno mostrato come la lingua vorrebbe invariabile per genere e numero *falegname*, mentre ne ammette il plurale *falegnami*, pur essendo un composto col verbo *fa-* e un nome di massa, *legname*, che in genere non si usa al plurale. Ora che qualche donna comincia a lavorare il legno, c'è una spinta degli utenti anche verso un pur non impeccabile femminile *falegnama*, essendosi opacizzato il composto, diversamente da *un/una mangiapane*, che, essendo composto per ora ben analizzabile dal parlante, resta invariato come richiesto dal sistema. Insomma, l'abitudine induce a cercare una morfologia specifica per il femminile e frena l'accettazione di mozioni invarianti pur linguisticamente legittime. È dunque consigliabile procedere con cautela e caso per caso.

C'è un altro aspetto su cui lingua e società si trovano reciprocamente a disagio con i nomi di professione e relativi titoli. Ma prima va fatta una premessa. Un nome di professione a volte coincide con l'appellativo con cui ci si rivolge alla persona che la esercita ("buon giorno, maestro/maestra", incontrando un signore o una signora che fa l'insegnante di scuola primaria); a volte no. Se no, non ci sono problemi, come con *medico* (anche se c'è chi ha rivendicato, con poca fortuna, per le donne laureate in medicina la forma *medica*) o *insegnante* o *guida*: "Maria/ Mario fa il medico/ l'insegnante/ la guida". Ma se sì, se titolo e nome di professione sono corradicali, la faccenda si fa più complicata. Inutile dire che, in questo caso, pesa il fatto che, all'origine, l'assegnazione del genere al nome di un mestiere è quasi sempre dipesa dal sesso di chi lo faceva prevalentemente. Se il mestiere è antico, diffuso e/o poco specializzato, la disponibilità del suo nome a seguire il sesso di chi lo fa è ormai comune: Tizio sulla carta di identità avrà scritto "di professione impiegato" e Tizia "di professione impiegata"; Caio farà "il cassiere" e Caia "la cassiera". Ma quando si tratta di mestieri o meglio di professioni più moderne o avanzate o specializzate, perlopiù svolte solo o prevalentemente da maschi (la società del potere e dell'economia è stata sino a ieri molto maschilista, come ben si sa) e quindi dai nomi prevalentemente maschili, la cosa è più complicata. Si pensi al caso della diplomata del conservatorio o della direttrice d'orchestra, che è poco comune (e non gradito dalle dirette interessate) chiamare *Maestra* e si preferisce *Maestro*, mentre non ci sono problemi per lo stesso appellativo rivolto a un'insegnante delle scuole elementari. Per altro, non c'è questa riluttanza, nelle orchestre, per il maschile di un direttore, forse perché *Maestro* al maschile è sempre stato circondato

da un'aura che il femminile non ha avuto (anche se non è da escludere che, ove fosse usato per alte professioni, potrebbe prima o poi acquistarla anch'esso). Oppure, al contrario e ancor più vistosamente, si pensi alla quasi inesistenza del *casalingo* per classificare l'occupazione prevalente di un uomo (lo si dice semmai *disoccupato*), mentre è così comune la *casalinga* per quella di tante donne. Il tratto culturale maschilista c'è, è innegabile, e viene da lontano.

Ma allora come fare quando nome di professione e titolo sostanzialmente coincidono, sono corradicali e quello è maschile ma lo fa una donna cui spetta quindi il titolo al femminile? Se mi chiedono che lavoro fa l'*architetta* Maria Rossi, potrei rispondere diversamente da "*l'architetto*"? Sì, certo: anche "*l'architetta*" potrebbe funzionare, come "*la maestra*" di cui sopra. Ma se dico che ha aperto uno studio, dirò "*da architetto*" o "*da architetta*"? Per la verità, potrei cavarmela con "di architettura". Ma se è richiesto che un progetto sia firmato da una persona laureata in architettura che cosa debbo dire: "da un architetto" o precisare "da un *architetto* o da un'*architetta*"? Se è ormai preferibile scrivere e rivolgersi "all'*avvocata* Anna Bianchi", può essere necessario precisare che Anna Bianchi ha l'abilitazione alla professione di *avvocato* o ha uno studio di/*da avvocato*, anche se, in questo secondo caso, potrei evitare lo scoglio ricorrendo al più solenne "studio legale". Ma il problema resta. Un conto è, infatti, il titolo (usato in genere come appellativo: con "buongiorno, architetta", si apostrofa la conoscente incontrata per strada) e un conto il nome della professione. Purtroppo, come si diceva, non tutte le professioni hanno un nome diverso dal titolo con cui ci si rivolge a chi le esercita. Come ci si comporta in questi casi? Perché se dico senza esitazioni "Maria è avvocat^a" (verbo copulativo con legame stretto tra soggetto e complemento predicativo), invece esito a dire "Maria fa l'avvocata" (verbo predicativo in funzione copulativa e legame più lasco tra soggetto e complemento predicativo) e mi viene più spontaneo dire "fa l'avvocato"? Certo, ripeto, molto dipende dalla cultura depositata nella lingua, perché se è spontaneo dire "Maria fa la maestra", dovrebbe esserlo altrettanto dire "Maria fa l'avvocata o la ministra". Ma il problema si pone. E anche per un altro aspetto non sottovalutabile.

Bisogna infatti chiedersi se un nome di mestiere o professione non del tutto coincidente con l'appellativo (e quindi col genere corrispondente al sesso della persona che ne ha il diritto) sia utile dal punto di vista linguistico e sociale. Poniamo che una legge stabilisca che una certa autorizzazione è rilasciata "dal prefetto"; nessuno penserà che tutti i prefetti siano maschi e in ogni caso nessuno rifiuterebbe come non valida la firma di una prefetta, perché chiunque capirebbe che, in questo caso, non si parla della persona ma dell'ufficio. Certo, i perbenisti, che oggi iniziano le loro lettere con "Care tutte e cari tutti" (per non dire di coloro che scrivono "car* tutt*"), violando l'ortografia tradizionale per non irritare le femministe più radicali e, da qualche tempo, anche quanti non si riconoscono in nessuno dei due sessi), potranno in un prossimo futuro pretendere e ottenere che la legge scriva che l'autorizzazione è rilasciata "dal prefetto o dalla prefetta": ma anche in questo caso si penserebbe comunque più alla persona che all'ufficio, il quale, anche se fosse vacante del/della titolare, dovrebbe funzionare egualmente, rilasciare l'autorizzazione, e quindi ha bisogno di un suo nome. È vero, si può obiettare, che si potrebbe parlare di "prefettura"; ma se debbo precisare chi firma? Allo stesso modo si parla dell'elezione del *sindaco* anche se poi vi concorrono solo candidate. Il nome dell'incarico o professione può essere maschile (come *prefetto*), ma anche femminile, come *guardia*: nomi che restano del loro genere a prescindere da chi li fa ("Tizio è stato fermato da una guardia di finanza", sia che in concreto lo abbia fatto un *finanziere* o una *finanziera*). Certo, i nomi di carica o professione solo maschili sono enormemente più numerosi di quelli solo femminili. Ma bastano anche i pochi casi noti al femminile (*spia*, *vedetta*) per dimostrare che il nome di un mestiere, prima o poi (*sentinella*, *medico*), ha finito per prescindere dal sesso di chi lo fa. L'italiano, del resto, non ha un terzo genere, come il neutro del latino (che non era né maschile né femminile, aveva altre funzioni e solo di

rado si riferiva a esseri umani) e usa per i nomi di mestiere ora un genere ora l'altro, con larga prevalenza del maschile per le ben note ragioni culturali. La crescita dei nomi di mestiere da prestiti integrali inglesi invariabili (*manager, designer*) e da sigle (*PR, CEO*) favorirà forse un maggior equilibrio tra nomi di genere morfologicamente diverso (ma dobbiamo auspicarli per questo?), anche se il problema si porrà comunque, quando si dovrà anteporre loro un articolo o concordare con essi un aggettivo ("il permesso deve essere vidimato dal/ dalla manager didattico/didattica"). Nei nomi italiani non si può prescindere dal genere. Per questo, un nome di cariche o di ruoli che prescinda dal sesso di chi di volta in volta li copre è utile e a volte necessario, e, secondo me, non bisognerebbe aver timore ad usarlo nel genere assegnato, anche se oggi non coincide più interamente con quello dell'appellativo.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Nomi di mestiere e questioni di genere*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5477

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Italiano per dottorandi stranieri

Elena Baratono e Carla Marello

PUBBLICATO: 02 FEBBRAIO 2021



I dottorati dell'università italiana sono area sempre più esclusa dall'italiano per via dei fautori dell'inglese lingua unica della scienza, dimentichi che ai tempi in cui il latino era la lingua della scienza gli scienziati migliori sapevano fare ricerca e divulgazione nella loro lingua madre.

A maggior ragione per far entrare l'italiano nei corsi di dottorato che reclutano studenti internazionali ci vuole un cavallo di Troia e questo è, com'è giusto in Italia, il patrimonio culturale: così a Torino la lingua ita-liana è riuscita a penetrare la fortezza anglofila della formazione di terzo livello, alias il dottorato. È stato in-fatti il dottorato Technology Driven Sciences for Cultural Heritage che nel 2018 ha promosso un Corso di Ita-liano per studenti di dottorato di nazionalità non italiana. Con l'approvazione della Scuola di Dottorato dell'Università di Torino, il corso è stato esteso a tutti i dottorandi non italo-foni di UNITO. Per due cicli finan-ziato dalla Commissione Europea e dalla Compagnia di San Paolo, è ora finanziato dall'Ateneo torinese, che offre due corsi per principianti uno nel primo semestre e l'altro nel secondo, anche in considerazione delle difficoltà che alcuni dottorandi incontrano nello spostarsi in Italia.

Nel 2018 e 2019 il corso era in presenza: il corso del 2020, più volte rimandato, è stato svolto a distanza su Moodle con materiali preparati da Elena Baratono. Ai corsi in presenza degli anni precedenti gli iscritti erano molto meno numerosi di quelli che hanno seguito il corso a distanza. Il fatto che ci fossero anche dottorandi del terzo anno la dice lunga sulle "bolle linguistiche" in cui i dottorandi, specie quelli di materie scientifiche, vivono: una bolla accademica in inglese e una bolla della propria lingua madre, data la tendenza a vivere insieme ai compatrioti nei collegi o negli alloggi.

La grande adesione ha mostrato che un tipo di corso che non obbliga a spostarsi dall'ufficio o dal

laboratorio (spesso molto lontano dal Centro linguistico d'ateneo), ma permette di socializzare attraverso le lezioni in sincrono, può funzionare bene, al di là del confinamento legato alla pandemia. Si tratta infatti di studenti in grado di scegliere con maggior consapevolezza una formazione linguistica che non può che avere ricadute positive sulla loro vita di studiosi e di persone inserite nella società del paese che li ospita.

Gli obiettivi del corso sono: apprendere le basi della grammatica italiana, capire e utilizzare espressioni di uso quotidiano, essere in grado di porre domande e dare risposte su argomenti attinenti alla propria vita.

Gli iscritti provenivano da più di 20 corsi di studio, in gran parte di materie scientifiche o socioeconomiche o giuridiche, e parlavano 23 lingue madri differenti. Per la docente Elena Baratonò questa eterogeneità è stato un valore aggiunto, perché ha permesso uno scambio continuo di esperienze tra persone con un retroterra molto diverso. In aula le interazioni tra i dottorandi e con la docente sono avvenute oralmente in lingua italiana. Si è fatto sporadicamente ricorso all'inglese solo per la traduzione di singole parole e di brevi frasi.

Si è deciso di non suddividere i dottorandi per lingua madre o lingua ponte, volendo favorire e sostenere l'uso da parte di tutti della lingua italiana nell'unica ora di lezione in sincrono a settimana in cui potessero esercitarsi nella produzione orale.

Sulla piattaforma Moodle sono stati caricati settimanalmente i materiali di studio, gli esercizi di grammatica, lessico, comprensione della lettura e comprensione dell'ascolto. Ogni dottorando ha ricevuto una correzione personalizzata del lavoro svolto.

Anticipare i contenuti grammaticali e lessicali proponendoli prima sulla piattaforma dava ai dottorandi una settimana per studiarli, svolgere i compiti di casa, consegnarli e riceverne le correzioni, e poi di riprenderli, esercitandosi attraverso attività di produzione orale durante la lezione immediatamente successiva in sincrono. Attraverso il Forum ogni corsista ha potuto condividere con il docente e con gli altri i propri dubbi e le proprie osservazioni sulle varie attività proposte e lo ha fatto interamente in lingua italiana, senza far ricorso ad una lingua veicolare.

Tre corsiste del Master in Didattica dell'italiano L2 (MITAL2 - Dipartimento di Lingue e letterature straniere e culture moderne dell'Università di Torino, diretto dalla Prof.ssa Daniela Cacia), durante le lezioni in sincrono hanno trascritto a turno in chat quanto detto e le chat sono state salvate ed inviate ai dottorandi dopo ogni lezione, perché chi mostrava carente abilità di ricezione orale avesse un supporto scritto. Il test finale ha avuto risultati molto positivi.

Dato che questo è stato il primo corso di lingua italiana L2 rivolto ai dottorandi dell'Ateneo interamente erogato in modalità a distanza, alla fine di esso è stato inviato a tutti i partecipanti un questionario teso ad indagare quali caratteristiche delle modalità di erogazione e quali contenuti avessero riscosso maggiori consensi, e quali cambiamenti si sarebbero potuti fare per migliorare il corso in vista della sua nuova edizione.

I dottorandi hanno risposto enucleando i seguenti punti di forza: la corrispondenza e la complementarità tra le lezioni sincrone su Webex e i contenuti caricati settimanalmente su Moodle; la possibilità di praticare oralmente la lingua durante le lezioni in sincrono; la possibilità di fare le lezioni in sincrono in piccoli gruppi; la possibilità di svolgere anche esercizi di livello intermedio sulla piattaforma Moodle. È stata apprezzata la varietà dei materiali proposti sulla piattaforma perché permettevano di lavorare sviluppando più abilità.

Alcuni dei dottorandi provenienti dalle aree scientifiche hanno infine scritto che avrebbero preferito che una parte delle lezioni in sincrono e dei contenuti su Moodle fossero stati proposti in lingua inglese: gli ottimisti ci vedranno una dimostrazione dell'interesse per la cultura italiana di studenti che non hanno i mezzi linguistici per apprezzarla in italiano, ma più realisticamente è una conferma del modo in cui alcuni dottorandi stranieri, a volte incoraggiati da chi li recluta, concepiscono lo studio in Italia, cioè in un paese in cui non pensano di restare, in cui per addottorarsi non è necessario imparare la lingua italiana, in cui per interagire con i locali basta l'inglese.

Al gruppo di dottorandi che hanno chiesto di poter continuare a studiare la nostra lingua e frequentare un corso di livello intermedio nell'anno accademico 2020-21 è stato per ora risposto in maniera indiretta, cioè consentendo loro l'accesso a 10 unità di lingua e cultura italiana di livello B1 online non guidate, "untutored" per dirla in inglese, che certo non favoriscono l'esercizio delle abilità di scrittura, in quanto composte di esercizi a correzione automatica.

Ci auguriamo che l'Ateneo torinese prenda in considerazione la buona volontà dei dottorandi che vogliono irrobustire il proprio italiano e istituisca per loro corsi intermedi, incoraggiandoli così a uscire dalle bolle linguistiche in cui vivono e a pianificare un futuro (in) italiano.

Cita come:

Elena Baratono e Carla Marengo, *Italiano per dottorandi stranieri*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.5471

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

I manoscritti secretati di Giovanni Verga

Gabriella Alfieri

PUBBLICATO: 27 MARZO 2021



Dall'osservatorio privilegiato della Fondazione Verga e del Comitato per l'Edizione Nazionale dello scrittore, vorrei riproporre un caso storico-critico e filologico, protrattosi per novant'anni, e riguardante un autore che, per il rivoluzionario italiano etnificato dei *Malavoglia* e di *Vita dei campi*, Bruno Migliorini aveva inserito nella sua *Cronologia della lingua italiana* (1975). I manoscritti di Giovanni Verga, a lungo secretati, poi per metà riscattati e per metà creduti dispersi ma fortunatamente recuperati, costituiscono infatti un caso tuttora per certi aspetti aperto.

Tutto ebbe inizio nel gennaio 1922 quando lo scrittore ottantaduenne si spegneva a Catania, mentre era intento a catalogare con acribia filologica gli autografi delle proprie opere narrative e teatrali. Con la parsimonia tipica di quelle generazioni, da alcuni anni andava riponendo i suoi manoscritti nelle cartelline di cartone con l'intestazione "Senato del Regno", gratuitamente disponibili dopo la sua nomina a senatore a vita nel 1920. Nel caso di stesure plurime di un'opera Verga identificava ogni redazione con il titolo provvisorio, aggiungendo tra parentesi quello definitivo in un'ideale seriazione delle varianti. Così le tre versioni del romanzo *Eros* sono tuttora conservate nel Fondo Verga della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania in tre cartelline senatoriali, etichettate *Aporeo (Eros)*. Per l'intera casistica si rinvia a *Lo scrittoio del verista* di Francesco Branciforti (in *I tempi e le opere di Giovanni Verga*, Firenze, Le Monnier 1987).

Ad affiancarlo nell'oneroso lavoro, che - se compiuto - sarebbe risultato di capitale importanza per i futuri studiosi, Verga aveva chiamato l'amico e sodale Federico De Roberto, che, dopo la morte del Maestro, proseguì l'archiviazione con amorevole cura e con analogo rigore filologico. Purtroppo però anche De Roberto morì improvvisamente nel 1927, lasciando incompleta la sua ricognizione storico-

critica.

Al contrario delle carte manzoniane, provvidenzialmente rimaste sotto il tetto natio e, grazie alle cure dei più autorevoli filologi italiani passate definitivamente alla Biblioteca Nazionale di Brera, i manoscritti e le lettere dell'autore dei *Malavoglia* avrebbero affrontato un'odissea, passando dall'amorevole e competente cura di De Roberto alle possessive e dilettantesche attenzioni di filologi improvvisati.

Inizia da qui la fortunosa vicenda dei manoscritti verghiani: il nipote ed erede Giovannino Verga Patriarca, fin troppo accogliente verso gli estimatori dello zio, apriva la casa di Via Sant'Anna a tutti i potenziali studiosi, senza verificarne la qualificazione e gli intenti. Fu così che, grazie all'intervento del Ministro Giuseppe Bottai, di cui erano amici, i fratelli Lina e Vito Perroni ottennero 'in prestito' tutti i manoscritti verghiani, col mandato di pubblicare l'Opera Omnia dello scrittore. Dopo la rinuncia di Bemporad, il contratto fu stipulato da Mondadori. Dalla stazione ferroviaria di Catania partivano così nel 1929, con destinazione il domicilio romano dei Perroni, parecchie casse in cui erano stipate tutte le carte verghiane.

Nonostante i ripetuti annunci, i Perroni non editarono nessuna opera, limitandosi a pubblicare stralci di testi narrativi ed epistolari i cui autografi erano di immediata lettura e il cui interesse era più anedddotico che filologico-critico: frammenti del romanzo giovanile *Amore e Patria*; lettere confidenziali alla madre; schematici abbozzi dei capolavori. L'operazione editoriale presentata come Opera Omnia consisteva in stampe "emendate" sull'autografo o sulle edizioni originali, con l'introduzione di errori ascrivibili a maldestra lettura.

Come testimonia il fitto carteggio tra Mondadori, Giovannino Verga e i Perroni che attraversa il trentennio 1940-1970, l'editore consigliò ripetutamente all'erede di Verga di farsi restituire i manoscritti, sperando di poter affidare l'edizione a curatori più capaci e affidabili. Non ottenendo risultati, finanziò la microfilmatura del prezioso corpus. A tutt'oggi il "Fondo Mondadori" è l'unica testimonianza organica degli autografi verghiani prima dell'improvvido smembramento di cui diremo.

Intanto si era mobilitato il mondo delle istituzioni. Nel 1957 l'onorevole catanese Matteo Gaudiose promosse un'interrogazione parlamentare sollecitando il Ministero dell'Istruzione a recuperare un bene culturale così prezioso. Si provvide presso casa Perroni alla prima "notifica di notevole interesse", che avrebbe dovuto preludere a interventi risolutivi delle autorità. Le notifiche si replicarono fino al 1973, ma gli elenchi riportano sempre gli stessi titoli, che non rispecchiano la consistenza degli autografi testimoniata dal Fondo di microfilm Mondadori. Effettivamente le istituzioni sembravano anestetizzate rispetto a una questione filologico-critica di capitale importanza per la cultura nazionale, che avrebbe richiesto interventi energici e radicali. Per una serie di ragioni difficili oggi da ricostruire, nessun intervento risolutivo si ebbe da parte delle autorità.

Già dagli anni Sessanta si era levata, trovando ampia eco nella stampa nazionale, la protesta di intellettuali sulla "cattività" dei manoscritti verghiani. Poeti come Montale e Quasimodo, scrittori come Bonaviri e critici come Luigi Russo, biasimarono Vito Perroni (la sorella aveva rinunciato all'incarico) perché non solo non produceva nessuna edizione critica delle opere verghiane, come aveva promesso da decenni, ma soprattutto impediva la libera consultazione dei manoscritti, continuando a detenerli abusivamente. Nella campagna di stampa intervennero anche arguti vignettisti, che raffiguravano la vicenda in chiave di rapina o estorsione, ma non si ebbero effetti di sorta.

Fu invece la famiglia Verga a sbloccare la situazione, ottenendo, dopo una battaglia legale col Perroni, la restituzione dei manoscritti. Nel 1975 il Tribunale di Catania attribuì a Pietro Verga, figlio ed erede

di Giovannino, la proprietà legale di tutti i manoscritti, compresi quelli non notificati, ingiungendone la restituzione. Nel corso del 1977 effettivamente il Perroni consegnò all'erede Verga dei manoscritti, che costituiscono il Fondo Verga acquistato dalla Regione Siciliana nell'ottobre del 1977 e attualmente conservato presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania. Ma tratteneva presso di sé una cospicua parte di autografi, avanzando la necessità di un più adeguato studio descrittivo. Si concludeva così, seppur con un recupero lacunoso, il mezzo secolo di "cattività" delle carte verghiane, e si avviava finalmente l'Edizione Nazionale, affidata a veri e accreditati filologi. Tuttavia all'appello mancavano quasi metà delle carte e un consistente numero di lettere tuttora disperse ma sicuramente sopravvissute, come testimonia la periodica ricomparsa di gruppi più o meno consistenti di carteggi nel mercato antiquario. Nel 2012 sono stati acquisiti dalla Regione Siciliana nuclei importanti di lettere di Verga ai principali intellettuali contemporanei come Giacosa e alla famiglia. Nel 2016 un autografo di *Cavalleria rusticana* e un cospicuo numero di lettere verghiane emergeva a Parigi in una vendita all'asta poi precipitosamente annullata.

Ma il vero colpo di scena riguardava i manoscritti dispersi dal 1977. Nel febbraio 2013 una nota casa d'aste metteva in vendita a Milano un cospicuo corpus di autografi e lettere di Giovanni Verga, presentato come "Fondo Vito Perroni", che comprendeva opere letterarie, teatrali e documenti di varia natura e di vario interesse, insieme a volumi della Biblioteca di Verga. Il convergente impegno di enti culturali e scientifici (Fondazione Verga e Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga), di istituzioni nazionali e regionali (Direzione generale per le biblioteche, gli istituti culturali e il diritto d'autore del MIBAC; Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Lombardia; Soprintendenza ai Beni archivistici e librari del Lazio) e del Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, avrebbe portato al tempestivo recupero del prezioso corpus, attivando le normali procedure di legge per evitarne la vendita impropria. Il fondo, ridenominato "Fondo ex Vito Perroni", veniva sottoposto a notifica e poi per ordine dell'autorità giudiziaria a sequestro cautelativo presso il Centro per la Tradizione manoscritta fondato da Maria Corti all'Università di Pavia, dove, su iniziativa di Carla Riccardi e delle Presidenti via via avvicendatesi (Maria Antonietta Grignani, Clelia Martignoni, Gianfranca Lavezzi), i manoscritti sono stati restaurati e conservati in adeguate condizioni di protezione e sicurezza. Nel 2016 il Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Verga ne ha predisposto, con l'autorizzazione della magistratura, la riproduzione digitale, in modo che i manoscritti attualmente sequestrati vengano preservati, indipendentemente dall'assegnazione agli aventi diritto, tuttora da individuare. Sono stati digitalizzati anche i microfilm Mondadori, ricomponendo idealmente, seppur in riproduzione, un corpus che costituisce un inestimabile bene culturale per l'Italia e non solo.

Nell'attesa che si definisca giuridicamente e giudiziariamente la vicenda, il risultato fondamentale è l'insperato recupero di un patrimonio testuale sopravvissuto solo nella provvidenziale riproduzione dei microfilm Mondadori, in cui tuttavia mancano cospicui nuclei di lettere e i manoscritti di romanzi giovanili come *Amore e Patria*, che figurano nella nostra riproduzione. La complementarità delle riproduzioni sembra prefigurare la complementarità tra il Fondo Verga della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania e il così detto "Fondo ex Vito Perroni", facendo desiderare che la "paziente intraprendenza" auspicata da Francesco Branciforti nel 1987, quando inaugurava l'Edizione Nazionale verghiana, possa spingere le autorità preposte alla tutela dei beni culturali, ad assumere le iniziative più idonee per la definitiva soluzione del caso. Il centenario della morte dello scrittore, che cade l'anno prossimo, potrebbe essere una bella occasione per liberare le carte verghiane da una segretezza quasi secolare.

Cita come:

Gabriella Alfieri, *I manoscritti secretati di Giovanni Verga*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6498

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2021

Il 2021 è l'anno dantesco: in occasione dei 700 anni dalla morte del poeta, in Italia e nel mondo saranno moltissime le iniziative volte a celebrare la sua memoria e la sua eredità letteraria, linguistica, storica. Una ricorrenza a cui l'Accademia si prepara da tempo, per esempio con il progetto del *Vocabolario dantesco*, opera di lessicografia digitale tesa ad accogliere e studiare il patrimonio di parole consegnatoci dalle opere dantesche. Il *Vocabolario* è in lavorazione da anni sotto la direzione degli accademici Paola Manni e Lino Leonardi ed è in parte già accessibile in rete (www.vocabolariodantesco.it) in maniera libera e gratuita.

Nel 2021 l'Accademia, che oltre a promuovere molti progetti propri collabora con altre istituzioni all'interno dei diversi comitati costituiti per l'occasione, è coinvolta in molti eventi che saranno realizzati lungo tutto l'arco dell'anno. Tutti gli appuntamenti, almeno per adesso, sono stati concepiti per svolgersi in modalità virtuale, e dunque poter raggiungere un pubblico più vasto possibile in questo secondo anno di emergenza sanitaria.

La prima iniziativa in ordine cronologico, avviata proprio all'inizio di gennaio, è quella della *Parola di Dante fresca di giornata*: fino alla fine di dicembre, ogni giorno dell'anno la Crusca pubblica sul suo sito e sui suoi canali social una breve "pillola" linguistica dedicata al lessico dantesco. Le schede sono firmate da accademici e collaboratori dell'Accademia e sono pensate come brevi "assaggi" dello stile di Dante volti a stimolare la curiosità e la riflessione dei lettori. L'iniziativa è promossa anche dalla Rai, che rilancia le pillole in forma di *brevi video sul sito di RaiCultura*.

Ancora rilanciato dalla Rai, il *progetto formativo rivolto alle scuole Le parole di Dante*: una serie di videolezioni tenute da accademici della Crusca e destinate agli insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Le lezioni e i materiali didattici che l'Accademia vi accompagna sono pensate per incoraggiare gli studenti più giovani ad avvicinarsi alle opere di Dante, fornendo loro strumenti per sviluppare una maggiore consapevolezza della storia linguistica nazionale.

Grazie al sostegno di UniCoop Firenze, invece, è stato avviato il *percorso "Dentro la Crusca, dentro l'italiano"*: come negli ultimi anni in cui UniCoop ha collaborato con l'Accademia, sono in programma eventi di vario genere, di carattere sia divulgativo che scientifico. Una *conferenza stampa svoltasi in rete il 21 gennaio* ha segnato idealmente l'inizio del programma di iniziative.

Tra i progetti avviati nel corso di questi primi tre mesi dell'anno, quello delle *visite virtuali alla sede dell'Accademia*: grazie al contributo economico di UniCoop Firenze, tutti gli interessati di ogni parte del mondo potranno percorrere virtualmente un percorso alla scoperta della Crusca, della sua storia e delle sue attività, collegandosi dalle proprie case. Le visite sono impreziosite da una serie di video realizzati da Berta Film, le cui anteprime sono *disponibili sul nostro canale Youtube*. Avviata anche la pubblicazione di brevi articoli dedicati alla lingua sull'"Informatore", rivista di UniCoop Firenze. Gli articoli di questi tre mesi hanno per tema la lingua della cucina, ancora sulla scia delle celebrazioni del 2020, bicentenario della nascita di Pellegrino Artusi.

Il 14 febbraio, invece, *#BeaDante*, un piccolo incontro online organizzato da UniCoop, ha celebrato l'amore di Dante per Beatrice con una conversazione sulla lingua dei sentimenti e sulla sua evoluzione nei secoli a cui hanno partecipato Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia, Luisa di Valvasone,

collaboratrice del servizio Consulenza linguistica e l'attrice Anna Meacci. L'evento è stato trasmesso in diretta sui canali social dell'Accademia.

Per il secondo anno consecutivo il 25 marzo si è festeggiato il Dantedì, evento di punta delle celebrazioni dantesche. Istituito lo scorso anno grazie allo sforzo di molti esponenti del mondo della cultura italiana e di molte istituzioni, tra cui l'Accademia della Crusca, il Dantedì cade nel giorno che gli studiosi identificano come l'inizio del viaggio ultraterreno della *Commedia*. In tutto il mondo anche quest'anno, in condizioni ancora emergenziali e ovunque in modalità a distanza, la ricorrenza è stata celebrata da una promozione collettiva diffusa e variegata di eventi e iniziative.

L'Accademia, tra i principali promotori dei festeggiamenti, ha inaugurato la mostra virtuale "*Della nostra favella questo divin poema è la miglior parte*". *Dante e la Crusca*, fisicamente allestita nella Sala delle Pale ma virtualmente accessibile a tutti, il cui intento è quello di ricostruire il rapporto intenso e continuativo tra gli Accademici e l'opera e l'eredità linguistico-culturale di Dante, dalla fondazione della Crusca ai giorni attuali.

Inoltre, nella villa medicea di Castello, sede dell'Accademia, il 25 marzo sono state inaugurate due nuove sale dedicate allo studio del poeta. Le stanze ospiteranno infatti i lavori del *Vocabolario dantesco* e il fondo acquisito dalla Biblioteca grazie alla donazione della famiglia di Francesco Mazzoni, illustre dantista e accademico della Crusca. Un piccolo documentario in cui Claudio Marazzini e le accademiche Paola Manni e Giovanna Frosini, rispettivamente direttrice del progetto del *Vocabolario* e componente del comitato di direzione, raccontano il lavoro della redazione del *Vocabolario* e l'importanza del nuovo fondo è disponibile in rete, [sul canale Youtube della Crusca](#).

Le iniziative programmate dalla Crusca per l'anno dantesco sono state oggetto dell'intervento di Claudio Marazzini all'incontro organizzato dal Ministero per gli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale *Dante 700 nel mondo*, svoltosi in rete da remoto mercoledì 17 marzo 2021. In quell'occasione il presidente dell'Accademia ha dialogato con il ministro Luigi Di Maio, la segretaria generale Elisabetta Belloni, il Direttore Generale per la Promozione del Sistema Paese del MAECI, l'ambasciatore Enzo Angeloni e con alcuni rappresentanti di importanti istituti culturali nazionali.

Marazzini è stato ospite inoltre della conferenza AICI *Il concetto d'Italia e della sua lingua da Dante a Machiavelli* (venerdì 29 gennaio 2021) ed è intervenuto con un contributo video alla "Giornata Internazionale della lingua madre" (21 febbraio) istituita dall'UNESCO e promossa come ogni anno dall'UNRIC (il Centro Regionale di Informazione delle Nazioni Unite).

Segnaliamo infine l'apertura di una mostra virtuale dedicata a Dante e alla Crusca sul sito della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana. La mostra, inaugurata il Dantedì, è curata da Elisabetta Benucci e ricostruisce il ruolo della Crusca nella storia della ricezione e della fortuna delle opere dantesche, rendendo disponibili molti documenti conservati nell'Archivio dell'Accademia.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2021, XVI, 2021/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7536

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2021

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo*

- Devoto-Oli. *Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELL. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997 5 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia

Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.

- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.